



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1967

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1967



Suor Alippi Clotilde

*di Ernesto e di Ferrando Angela
nata a La Plata (Argentina) il 23 maggio 1894
morta a Mar del Plata (Argentina) il 9 agosto 1967*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1930
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1936*

I genitori di Clotilde, proprietari di un negozio di tessuti denominato "La estrella", godevano di una buona posizione economica e potevano offrire una certa agiatezza ai loro tre figli, di cui Clotilde era la maggiore.

Il babbo non era praticante, la mamma invece era molto pia. Clotilde andava con lei ogni mattina nella vicina chiesa dei Salesiani per partecipare alla Messa, poi, tornata a casa, sbrigava le faccende domestiche e si dedicava allo studio del pianoforte, dato che frequentava il Conservatorio "S. Cecilia" della città. La giovane si distingueva per la condotta esemplare e per la sensibilità spirituale che traspariva dal suo modo di fare e di essere; lo sguardo dolce e sereno rivelava la purezza della sua anima, che rifuggiva da quanto avrebbe potuto offuscarla.

Un'amica le fece conoscere l'Oratorio "María Auxiliadora" di La Plata e da allora Clotilde ne divenne un'assidua frequentatrice, iscrivendosi anche all'associazione delle Figlie di Maria; era fedele alle adunanze e impegnata nel viverne lo spirito.

La frequenza all'oratorio fu l'occasione per conoscere l'opera che le FMA svolgevano nella scuola e Clotilde si prestò ad aiutare la maestra di cucito nella preparazione dei lavoretti per le bambine.

Per le sue attitudini artistiche si rese ben presto abile, sotto la guida di suore esperte, nel ricamo, nel pizzo a tombolo e nel-

la pittura. Godeva così di poter ornare la sua casa con artistici dipinti e ricami che offriva ai familiari.

Nel 1919, quando aveva venticinque anni, morì la mamma e la responsabilità della conduzione della casa passò a lei. Uno dei fratelli, ricordando quegli anni, diceva: «Le volevamo molto bene; era per tutti la regina della casa... eppure ci lasciò!».

Quando essi non ebbero più bisogno della sua presenza in casa, nel 1922 realizzò il suo desiderio di seguire il Signore entrando nell'Istituto delle FMA.

L'ombra dolorosa ma santificante della croce continuò ad accompagnare la vita di Clotilde: durante il postolato una forte mastoidite rese necessario un delicato intervento all'orecchio e il babbo volle che, prima di sottoporvisi, facesse ritorno in famiglia. Purtroppo questa sosta si protrasse per qualche anno e la nostra giovane ne approfittò per continuare gli studi di pianoforte presso l'Istituto di Belle Arti e, per far piacere al babbo, si impegnò a conseguire il diploma di concertista.

Quando i medici la dichiararono completamente guarita e le si dischiuse la possibilità di ritornare in Congregazione, il babbo fece di tutto per trattenerla, ma Clotilde restò ferma nella sua scelta. Il 24 giugno 1927 fu di nuovo ammessa al postolato.

Dopo poco il babbo passò a seconde nozze, sposando una dama dell'aristocrazia di La Plata. Anche lei tentò di persuadere Clotilde a ritornare a casa. Come risposta, ebbe solo un bel sorriso e alcune delicate espressioni: comprese quindi di trovarsi di fronte a una persona di non comune elevatezza d'animo e non insistette oltre.

Per la professione religiosa suor Clotilde volle distaccarsi da ogni suo possesso: chiese al babbo che vendesse la parte di eredità che le spettava e desse all'Istituto il corrispondente in denaro. Il pianoforte di grande valore venne assegnato al collegio di San Isidro dove, dopo aver emesso i voti, il 24 gennaio 1930, ella fu destinata come insegnante di musica.

Com'è naturale, a motivo della sua ottima preparazione in campo musicale e delle sue spiccate doti artistiche, l'occupazione principale a cui suor Clotilde si dedicò durante gli anni della sua missione educativa fu l'insegnamento del canto e della musica.

Quando si rese necessario, insegnò anche dattilografia. I lavori casalinghi però la trovavano sempre disponibile, specialmente quando c'era da lavorare nel nascondimento.

Dopo i primi due anni trascorsi nella casa di San Isidro, passò nelle case di Bernal, Buenos Aires Boca, Ensenada, Uribellarea e Buenos Aires Brasil, dove lavorò più a lungo. Nel novembre 1964 fu mandata ad Alta Gracia, dove il clima era più adatto alla sua salute che si stava facendo sempre più precaria. Vi rimase per un anno come portinaia e poi fu trasferita nella casa di Mar del Plata, dove riprese le sue solite attività.

Le testimonianze delle suore che vissero con suor Clotilde sono permeate di sincera ammirazione per le sue solide virtù, la pietà autentica, comunicativa, ma senza esteriorità, lo spirito di sacrificio che la portava a donarsi totalmente al suo dovere, ma anche ad aiutare dappertutto dove ci fosse bisogno, con naturalezza e senza esibizioni. Dice di lei una suora: «Praticava senza saperlo quanto afferma un autore: "Il bene non fa rumore, perché il rumore non fa bene"».

Era amante del silenzio e della prudenza. Durante una situazione difficile che si era creata nella comunità di Ensenada con il cambio della direttrice, suor Clotilde soffrì qualche incomprensione, ma non perse la sua serenità e, essendo economo della casa, continuò a usare verso la nuova arrivata le stesse attenzioni che le erano state abituali con la precedente. Suo impegno era andare al di là delle apparenze e vedere in ogni persona il Signore.

Una testimonianza ci rivela la sua forza d'animo, frutto di virtù non comune, nel sopportare la sofferenza fisica. Una suora seppe che suor Clotilde aveva perduto l'udito da un orecchio perché fu incaricata di accompagnarla a una visita medica. Sentì il dottore dire all'interessata: «Suora, non lasci più passare tanto tempo senza venire. Lei soffre». Nella comunità nessuna si era accorta della menomazione di suor Clotilde, la quale non si lamentò mai di trascorrere parecchie notti senza riuscire a prendere sonno per il male.

Una sua direttrice traccia questo profilo: «La vidi sempre immersa nella pace, radicata in Dio e attenta ai bisogni degli altri. Abituamente serena, sapeva mantenersi in armonia con tutti, incapace di giudizi temerari. Inalterabile anche dinanzi

a negative interpretazioni; paziente nel sopportare i malesseri della sua malferma salute; sempre attiva e responsabile in tutto ciò che l'obbedienza le affidava. Anche negli ultimi anni di vita si sforzava di aggiornare le sue conoscenze per poter continuare con più efficacia il suo lavoro con la gioventù».

Un'altra direttrice ne completa il profilo con la seguente affermazione: «Era un'anima semplice, il cui passaggio fra di noi non risvegliava rivalità o gelosie, né produceva discordie. Sono anime che ammiriamo, amiamo e che destano il bisogno di imitarle».

Una suora ricorda la fervida devozione di suor Clotilde verso il Cuore di Gesù, l'impegno con cui preparava i canti per la commemorazione del primo venerdì del mese e un viaggio fatto in compagnia di lei, che leggeva un libretto: *L'esercito generoso del Sacro Cuore di Gesù!* Suor Clotilde comunicò alla consorella alcune espressioni che sentiva in piena sintonia con il suo spirito e si intrecciò così, tra le due viaggiatrici, uno scambio arricchente di riflessioni spirituali.

La suora che narra l'episodio dice che da quella conversazione le rimase nell'animo il desiderio di vivere quest'invocazione che fece sua: «O Gesù, per tutti i "no" degli uomini ricevi il mio perenne "sì"».

Nella casa di Mar del Plata suor Clotilde lavorò fino all'ultimo giorno con l'abituale amoroso impegno. Lo attesta la lettera che la direttrice scrisse a madre Angela Vespa per comunicarle il decesso della consorella.

«Il mattino del 10 agosto, all'alba - scrive suor María Lucía Aranguren - fu presa da un improvviso forte malessere. Circondata dalle suore che accorsero subito al suo capezzale, fu curata dal servizio medico d'urgenza, ma fu tutto invano: la sua ora era suonata.

Si trattava di un edema polmonare così acuto che i medici non poterono fare niente per lei.

Ebbe piena coscienza di dover presto partire per la casa del Padre e la sua morte fu serena come serenamente aveva vissuto».

I funerali, celebrati nella chiesa parrocchiale gremitissima, furono la conferma che Dio esalta gli umili e che la gente sa cogliere i segni della vera santità.

Suor Angeleri Maria

di Pietro e di Tartara Angela

nata a Silvano Pietra (Pavia) il 6 luglio 1887

morta a Yercaud (India) il 4 agosto 1967

1^a Professione a Chieri (Torino) il 5 settembre 1912

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1918

Ci troviamo di fronte ad una figura di ardente missionaria che, partita per l'India con la prima spedizione delle FMA nel 1922, vi rimase fino alla morte – cioè quarantacinque anni – lavorando di solito in ambienti molto poveri.

Della famiglia d'origine abbiamo poche notizie; era certamente di ottimi costumi cristiani, dato che i tre figli si consacrarono al servizio di Dio: Maria ed Ernesta tra le FMA; Carlo, entrato nel seminario di Tortona, divenne sacerdote esemplare e fu ordinato Vescovo, restando come ausiliare nella medesima diocesi.

Maria entrò come postulante a Nizza il 1° luglio 1910 e fu ammessa al noviziato nel settembre dello stesso anno.

Emessi a Chieri i primi voti nel settembre 1912, fu destinata a Torino, prima a Valsalice nel pensionato medico "Prof. Condio" per signore e poi nella casa di via Maria Ausiliatrice n. 1. Dal 1916 al 1918, cioè durante la prima guerra mondiale, la troviamo a prestare servizio in un ospedale militare a Torino.

Suor Maria partì per le missioni in seguito a un voto fatto. Era stata colpita da tubercolosi proprio dopo il suo servizio presso l'ospedale militare. Un contagio? La documentazione non lo specifica, ma afferma che la situazione era così grave che faceva temere l'irreparabile per la povera suora.

Fatto il voto di partire per le missioni se fosse guarita, suor Maria riacquistò pienamente la salute; l'obbedienza la destinò quindi ad essere nel numero delle pioniere che partivano per l'India, una delle frontiere di evangelizzazione che l'Istituto aprì nel cinquantesimo di fondazione.

Quando si imbarcò era ancora alquanto debole, ma gradatamente si rinforzò e poté lavorare con intensità per tutta la vita.

Una compagna del viaggio e della missione indiana dà di

suor Maria la seguente testimonianza: «Era di carattere forte, risoluta, portata a comandare... Dopo esserci conosciute, ci siamo trovate pienamente in sintonia di vedute nel condividere gli stessi ideali, lavorare con coraggio e far fronte alle difficoltà che la vita di missione presentava.

Si era prive di tutto: suor Maria non si lamentava, anzi si dedicò subito ad un dispensario improvvisato che don Eugène Méderlet, allora parroco di Tanjore (poi arcivescovo di Madras), aveva aperto in quel luogo. Vi erano poche medicine, ma la fede di suor Maria con pane e acqua benedetta operava miracoli.

Era contenta quando poteva amministrare un Battesimo; questo era il dono che il buon Dio le faceva quasi tutti i giorni».

La casa di Tanjore, la prima aperta dalle FMA in India, ebbe solo cinque anni di vita. Una parte delle suore si trasferì a Madras e suor Maria fu nominata direttrice e incaricata di organizzare il dispensario a Polur, che un benefattore aveva costruito e provveduto di tutto il necessario.

Ascoltiamo quello che testimonia una suora che visse con suor Maria in quella casa: «Ammirai il suo spirito di carità verso i poveri e i più miserabili, i lebbrosi e quelli affetti dalle più orribili malattie, che curava con disinvoltura e anche con amore. Questo spirito di adattamento e di dedizione lo ebbe e lo conservò per tutta la vita».

Sotto questa luce di totale dedizione ai più bisognosi possiamo guardare alle varie tappe dell'itinerario missionario di suor Maria.

Compiuto il suo primo sessennio come direttrice, nel 1934 suor Angeleri fu mandata a dirigere la comunità e le opere ad Arni. Qui le suore non si dedicavano solamente alla cura dei malati nell'ambulatorio, ma avevano anche un orfanotrofio per bambine abbandonate, la cosiddetta "santa infanzia", con scuola elementare e le visite alle famiglie dei villaggi.

Nel 1937 troviamo suor Maria in missione nella parte nord dell'India, a Gauhati, direttrice dell'ospedale governativo, dove rimase per sei anni.

Dal 1943 al 1952 fu mandata in un'altra missione "di avanguardia", a Tezpur, sempre nel nord della regione, dove, oltre a tutti i disagi, le suore sentivano la lontananza dalla sede ispettoriale che era a Madras. Il sacrificio di non poter comu-

nicare con l'ispettrice appare chiaramente da una lettera del 25 novembre 1945 indirizzata alla Superiora generale. Suor Maria, in qualità di direttrice, presenta le varie attività della missione, analoghe a quelle di Arni, e si ferma a descriverne una del tutto nuova, ma che si ritiene veramente indovinata per la formazione delle giovani. Nei periodi di sosta dai lavori campestri, esse andavano a vivere alla missione, dove ricevevano promozione umana sotto vari aspetti e catechesi sacramentale.

Un'altra opera, voluta dai missionari del distretto di Tezpur, era la preparazione immediata al matrimonio di giovani coppie. Si chiedeva loro di trascorrere un mese alla missione: i giovani presso i Salesiani e le ragazze presso le suore, per potersi preparare ad assumere con serietà e fedeltà i doveri della vita di coppia, oltre che per abilitarsi – soprattutto le giovani – alla conduzione e all'ordine della casa. Suor Angeleli godeva di poter affermare che le suore, nelle visite ai villaggi, costatavano i frutti di tale formazione.

Dopo nove anni trascorsi nell'apostolato coinvolgente di Tezpur, suor Maria fu nominata direttrice del noviziato di Kotagiri.

Una suora testimonia: «Come direttrice del noviziato, dal 1952 al 1957, suor Maria si trovava a suo agio. Le costava un po' dare la "buona notte" alle novizie quando era il suo giorno stabilito, ma si preparava con senso di responsabilità.

Dapprima fu piuttosto parca nel provvedere ai bisogni delle novizie, ma poi si rese più consapevole e materna, aderendo con fraterna unione ai suggerimenti della maestra.

Le piaceva prendere parte ai canti e alle funzioni in chiesa e le novizie erano sempre contente quando vi partecipava con la sua bella voce di secondo».

L'ultima casa in cui suor Maria poté spendere le sue energie a bene del prossimo bisognoso fu quella di Pallikonda, dove fu infermiera ed economista.

A più di settant'anni, stare in piedi tutta la mattinata per attendere ai numerosi ammalati che si presentavano al dispensario doveva essere ben faticoso. Eppure lei era sempre là ad accogliere i suoi poveri con un sorriso buono che ispirava fiducia.

Quando, nel 1964, l'Ispettorato Indiana aprì a Yercaud la Casa

“Mornese” in un’amena località dall’aria salubre per accogliere le suore anziane, suor Maria venne invitata ad andarvi per vivere nella pace e nella serenità gli ultimi anni di vita. Furo-no invece tre anni “di purgatorio”, come si vedrà avanti.

Leggendo le testimonianze delle consorelle, si comprende subito che non aveva ricevuto da natura un temperamento felice: era impulsiva e un po’ autoritaria e spesso le sfuggivano parole forti, che potevano far soffrire chi le viveva insieme. Si era però allenata alla virtù e, appena si rendeva conto dello sbaglio commesso, si umiliava nel chiedere scusa, anche pubblicamente.

L’arteriosclerosi accentuò alcune tendenze per cui divenne più pessimista nell’interpretare le azioni e le intenzioni degli altri; la sua sensibilità la portava a scorgere mancanze di riguardo nei suoi confronti anche là dove non c’era la minima intenzione; era perciò facile a rattristarsi e ad offendersi. Suor Maria cercava di umiliarsi e per quanto le era possibile di correggersi.

Una consorella aggiunge che, di quel temperamento ombroso e sospettoso, ella ebbe molto a soffrire, ma seppe valorizzare tutto per la sua santificazione. Con un’acuta intuizione spirituale la testimone conclude: «Non è solo la vittoria che fa grande la persona, ma anche l’accettazione dei piani divini in amore, specie se nell’umiliazione. Solo in cielo potremo vedere la gloria meritata da questa intrepida missionaria».

Nel 1962, per il suo cinquantesimo di professione, le fu offerta la possibilità di ritornare in Italia per festeggiare al Centro dell’Istituto l’importante ricorrenza della sua vita religiosa. Il viaggio e le emozioni purtroppo furono nocive al suo stato di salute, che ebbe un notevole peggioramento. Tornò con tutti i segni della demenza senile.

Questa sofferenza l’accompagnò in forma acuta per tre anni, fino alla morte.

È doveroso però concludere mettendo in rilievo gli aspetti positivi della figura della cara suor Maria.

Molte suore ricordano la sua viva pietà, che si esprimeva nella fedeltà alle pratiche comunitarie, nell’esercizio quotidiano della *via crucis*, nell’uso frequente delle giaculatorie.

Era molto devota della Madonna e, leggendo i suoi propositi, troviamo espresso l’impegno di ricorrere a Lei, di vivere alla

sua presenza, di invocarne l'aiuto nel quotidiano e faticoso lavoro di vincere se stessa.

Anche la figura di San Giuseppe attraeva la sua devozione; lo sceglieva spesso come protettore del mese e si affidava a lui per l'acquisto dell'umiltà.

Le testimonianze la definiscono osservante della Regola fino allo scrupolo e obbediente alle superiori.

Il tramonto della vita di suor Maria fu breve. Da qualche tempo non si sentiva bene e si vedeva deperire, ma continuava a sforzarsi per mantenere il ritmo della comunità.

Il 3 agosto mons. Fortunato, Vescovo di Salem (Tamil-Nadu), di ritorno dall'Italia, si recò a portare a suor Maria i saluti e le notizie da parte del fratello Vescovo e della sorella FMA che egli aveva incontrati.

L'avvenimento rese suor Maria raggiante di gioia; nel pomeriggio, calma e serena, riprese il suo lavoro, ma alla sera chiese un calmante e una bevanda calda perché si sentiva poco bene.

In realtà, verso le quattro del mattino, fu colpita da un'emorragia che si ripeté alle dieci.

Soffriva molto e pregava la Madonna di portarla in Paradiso. Ricevette con edificazione i Sacramenti e, poco dopo mezzogiorno spirò.

Fu ancora il Vescovo di Salem a presiedere i suoi funerali e ad evidenziare nell'omelia i tratti caratteristici di questa ardente missionaria.

La partecipazione alle solenni esequie fu corale da parte della gente, e anche di autorità e rappresentanze di istituzioni, per esprimere alla generosa FMA la riconoscenza e il devoto omaggio di tutti.

Suor Antunes Pereira Antônia

*di Antonio e di Pereira Celestina
nata a Três Lagoas (Brasile) il 6 gennaio 1929
morta ad Alto Araguaia (Brasile) il 4 luglio 1967
1^a Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1949
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1955*

Suor Antonina – così fu sempre chiamata sia in famiglia sia nell'Istituto – ebbe da Dio la grazia di avere genitori non solo onesti e dediti alla famiglia, ma ricchi di quel complesso di virtù che, secondo il termine scritturale, rende una persona “giusta”.

Con il fratello, che in seguito divenne sacerdote Redentorista, fin da piccola andava a gara per crescere in bontà ed essere di consolazione ai genitori.

Dall'età di quattordici anni fino ai sedici, frequentò il “Colegio Maria Auxiliadora” di Campo Grande per il corso medio e commerciale; la vita serena, ricca di carità delle sue suore e la missione a cui si dedicavano fecero maturare in lei il desiderio di consacrare la sua vita al Signore tra le FMA.

Entrò quindi come aspirante il 19 marzo 1946. Trascorse le varie tappe della formazione distinguendosi per la generosità e il fervore della sua vita e, proprio il giorno in cui compiva vent'anni, il 6 gennaio 1949 emise la professione religiosa.

Quello che suor Antonina scrisse quel giorno sul suo notes lascia pieni di ammirazione: più che di propositi, si tratta di un piano di vita ben articolato e completo, pratico ed esigente. Lo riportiamo, perché ci sembra il profilo più “vero” che si possa tracciare di suor Antonina, quello che non solo lei voleva essere, ma quale realmente fu. Così ci assicurano le testimonianze delle sorelle.

«Gesù, aiutami con la tua grazia affinché i miei propositi siano efficaci e duraturi.

1° Umiltà nel ricevere le osservazioni e non scusarmi, nell'essere docile, sottomessa, allegra e generosa.

2° Carità: per nessun motivo, giudicare o parlare male del prossimo, anche e specialmente nelle occasioni in cui questo costi alla natura.

3° Amore senza limiti a Gesù sacramentato: nulla penserò, dirò, se non in unione con Lui. Per conservare e aumentare ogni giorno questo amore, farò tutto per mantenere la purezza del corpo e dello spirito.

4° Osservanza religiosa, puntualità, silenzio, raccoglimento, purezza di intenzione.

5° Lavoro continuo sul mio carattere per conquistare allegria, uguaglianza d'umore, bontà.

6° Amore a Maria, rallegrandomi di appartenere all'Istituto e non lasciando passare giorno senza offrirle un piccolo omaggio.

7° Confidenza con le superiore: solo ad esse manifesterò le mie impressioni».

Fu relativamente breve il curriculum della sua vita religiosa apostolica: diciotto anni, che ella trascorse come insegnante, assistente e responsabile di oratorio nelle case di Alto Araguaia, Meruri, Poxoréo, Guiratinga e di nuovo, negli ultimi sei mesi, Alto Araguaia.

Una suora che fu insegnante di suor Antonina quand'era ragazza e fu poi sua consorella nella casa di Guiratinga testimonia: «Suor Antonina fu mia allieva a Campo Grande. Era docile e rispettosa con tutte le insegnanti: l'intelligenza non era brillante, ma si applicava tanto allo studio e superò sempre gli esami con onore. Aveva sulle labbra un costante sorriso che rivelava la bellezza della sua anima.

Vissi con lei come consorella e potei constatare come si impegnava per santificarsi e santificare. Di salute sempre precaria, non si lamentava e nascondeva la sofferenza sotto il perenne sorriso.

Era sempre pronta ad aiutare e a sacrificarsi, e spesso mi trovai nell'occasione di invitarla alla moderazione.

Non perdeva un attimo di tempo: dopo la scuola o nelle ore libere da essa, si occupava nell'assistenza, nella pulizia della chiesa parrocchiale, nel preparare lavoretti per l'oratorio o per offrire alle superiore.

Era la nota armoniosa e allegra nella comunità».

La gioia più grande di suor Antonina era quella di far felici gli altri, perciò era sempre pronta ad offrire la sua disponibilità cordiale anche quando ciò le costava sacrificio. Era sua caratteristica soffrire, ma non far soffrire.

Il carattere naturalmente pronto la portava a volte ad accendersi con facilità ma, fedele agli impegni presi nella professione, era la prima a chiedere scusa se non era riuscita a dominarsi totalmente.

Quando le venne affidata la responsabilità dell'oratorio, vi pose tanto ardore da farlo rifiorire.

Le oratoriane e le exallieve avevano molta confidenza in lei e, quando qualcuna aveva particolari problemi e sofferenze, ne scriveva il nome su una lista che portava nel cuore e nella preghiera per un loro pieno affidamento a Gesù.

Il 3 luglio 1967 suor Antonina si era impegnata con le sorelle della comunità nel pulire e adornare la casa per dare festosa accoglienza a suore e alunne che da Guaratinga sarebbero giunte a trascorrere qualche giorno di vacanza. Nel pomeriggio si recò in cappella per una visita, ma fu presa da un malore improvviso che le tolse la parola.

Il medico la fece trasportare all'ospedale e lì rimase in coma per parecchie ore. Quando si ristabilì, poté ricevere con piena coscienza l'assoluzione e l'Unzione degli infermi. La ripresa purtroppo durò poco e la cara suor Antonina ritornò nello stato di incoscienza fino a che, il 4 luglio, senza un sussulto né una contrazione, si spense con il sorriso sulle labbra.

Furono chiamati con urgenza gli anziani genitori che, nell'indicibile dolore, si mostrarono edificanti nell'adesione alla volontà di Dio e nel rinnovare l'offerta totale a Lui della loro figlia.

Suor Bailo Maria

di Alberto e di Ercole Caterina

nata a San Cipriano Po (Pavia) l'8 maggio 1885

morta a Croton-on-Hudson (USA) il 7 agosto 1967

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907

Prof. perpetua a Torino il 3 agosto 1913

Dopo la prima professione, suor Maria lavorò a Vigevano, in un convitto per ragazze operaie e studenti.

Il disegno di Dio su di lei era però quello di un apostolato più vasto, di una vita in terra di missione a favore dei poveri.

Nel 1922, una delle mete scelte per l'evangelizzazione, come espressione di ringraziamento a Dio per i cinquant'anni di fondazione dell'Istituto, fu l'isola di Cuba.

Una ricchissima e generosa signora, Dolores Betancourt, cubana di origine, ma vivente a New York, aveva chiesto già da anni le FMA a Cuba per donare loro una casa di beneficenza per orfane nella città di Camagüey.

L'opera consisteva in scuole popolari e professionali a favore delle orfane, nella bella e ampia casa donata dalla benefattrice. Lo zelo delle suore le portò ad occuparsi della catechesi. Il Vescovo della città ne fu contentissimo e affidò loro la catechesi ai ragazzi e alle fanciulle della parrocchia di S. Anna.

Dopo poco le FMA furono chiamate allo stesso scopo in altre due parrocchie, così che le suore raggiunsero in breve più di cinquecento catechizzandi, a cui fecero un gran bene. L'eco di tale entusiasmante apostolato si percepisce in una lettera che suor Maria scrisse alla Madre generale il 17 gennaio 1924. Attraverso le sue espressioni possiamo farci un'idea della povertà materiale e spirituale che le nostre sorelle trovarono tra la gente, ma anche quali confortanti risultati di promozione umana e religiosa il loro zelo riuscì a ottenere tra quelle ragazze.

Suor Maria studiava con impegno lo spagnolo e, anche se le sue conversazioni erano intramezzate da molte parole italiane, lei tirava diritto senza scomporsi, pur di riuscire a raggiungere lo scopo di annunciare Gesù. Sempre dalla lettera citata veniamo a sapere che arrivò anche a fare... il "predicatore" in parrocchia.

È suor Maria infatti che narra alla Madre come, dato che il parroco molto buono, ma anziano e ammalato, riusciva appena a celebrare la Messa, la gente restava alla domenica "senza una buona parola". Allora lei preparava un breve sermoncino "secondo le circostanze" e, alla fine della Messa «senza vergogna – riportiamo le sue parole – mi metto a predicare a tutti i presenti. Il Vescovo è soddisfattissimo e sovente mi incoraggia e mi anima a continuare».

Infine, con una semplicità incantevole, suor Maria trascrive alla Madre un saggio delle sue "predicazioni" in lingua spa-

gnola: un'esortazione alle signore perché aiutino con denaro o con doni utili a realizzare la premiazione delle oratoriane. Non c'è che dire: di efficacia oratoria era capace la nostra suor Maria e quelle parole semplici e disadorne lasciano trasparire un amore così grande per Dio e per la salvezza delle povere fanciulle che, certamente, devono aver raggiunto lo scopo di coinvolgere nell'opera di bene il pubblico a cui si rivolgeva.

Possedeva una scarsa cultura, ma molto senso pratico, un cuore grande e materno e uno spirito di sacrificio a tutta prova.

A Camagüey, il suo ruolo principale era l'insegnamento alle orfane della prima classe elementare, ma non c'era occupazione a cui suor Maria, potendo, non si dedicasse. Fu, infatti, portinaia, cucciniera, guardarobiera, ma soprattutto – come abbiamo già accennato – catechista ammirabile e instancabile. Il suo apostolato diede frutti anche visibili: da quei ragazzi sbarazzini uscirono alcune vocazioni sacerdotali.

Nel 1932 un uragano colpì Santa Cruz del Sur. Il Vescovo di Camagüey, mons. Enrico Perez Serantes, aprì una cucina per i rimasti senza casa accorsi alla sua città, approfittando di un convento abbandonato.

Suor Maria e alcune sue consorelle furono chiamate a prestare aiuto ai rifugiati; la loro donazione generosa che non misurava sacrifici e lo zelo apostolico impressionarono molto il Vescovo.

Egli acquistò il convento e lo trasformò in un insieme di opere benefiche a favore dei poveri che nel settembre 1935 affidò alle FMA. La casa fu denominata "Colegio Popular del Carmen" e comprendeva scuole popolari gratuite, internato per ragazze, oratorio festivo, centro catechistico, pensionato per giovani operaie.

Per ben nove anni suor Maria fu direttrice ed animatrice di tutta l'attività apostolica.

Nel 1944 le venne affidata la direzione della casa di Sancti Spiritus: lì il suo zelo la portò, oltre che ad attendere alla già fiorente opera per le ragazze, ad aprire un oratorio festivo per i ragazzi, che poterono così essere preparati a ricevere i sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia e, in alcuni

casi, anche del Battesimo. Ogni anno la frequenza si aggirava sui centocinquanta oratoriani.

Dove suor Bailo scorgeva una povertà materiale o spirituale, anche con grandi sacrifici, cercava di intervenire e nulla fermava il suo zelo e la sua totale dedizione nella quale coinvolgeva le consorelle.

Nel 1950 iniziò un altro sessennio di responsabilità e di lavoro nella casa di Nuevitas: anche lì, come altrove, suor Maria fu amata e apprezzata dalle suore e dai laici per le sue virtù eroiche, la sua generosità verso i bisognosi, il suo infaticabile impegno apostolico e catechistico.

Il segreto della sua efficacia educativa ci sembra di poterlo cogliere nel suo grande amore a don Bosco. Le testimonianze ci dicono che suor Maria amava tanto il Fondatore, parlava di lui con tutti e dappertutto, propagava ovunque la sua devozione e nessuno si allontanava da lei senza aver sentito narrare un episodio o ascoltato un insegnamento del santo educatore.

Nella città di Sancti Spiritus riuscì a diffondere tra la gente la devozione a don Bosco tanto da iniziare una tradizione spirituale: ogni martedì, giorno particolarmente dedicato al Santo, nella novena in preparazione alla sua festa e soprattutto nel giorno della festa era un accorrere di gente di tutte le classi sociali e di tutte le età alla cappella dell'Istituto, per onorare don Bosco e affidarsi alla sua protezione.

Nella stessa città fece erigere al santo educatore un bel monumento di marmo di Carrara, posto all'angolo della via dove si accedeva al cortile della casa e dell'oratorio festivo.

È facile immaginare quanto abbia dovuto faticare per raccogliere i mezzi necessari e quanti sacrifici e umiliazioni le sia costata la realizzazione di quell'opera: per suor Maria nulla era troppo quando si trattava di far conoscere e onorare don Bosco.

La rivoluzione castrista interruppe il meraviglioso lavoro che le FMA portavano avanti nelle varie case di Cuba. Esse dovettero lasciare tutto e rifugiarsi negli Stati Uniti. Suor Maria avrebbe avuto la possibilità di un ritorno, anche temporaneo, in Italia, per ritrovare i familiari e le superiori a cui era legata da profondo affetto, ma preferì offrire nuovamente a Dio integra la sua rinuncia e partì con tutte per gli Stati Uniti.

Arrivò a Easton il 25 maggio 1961 e cercò di integrarsi subito nella comunità che l'aveva accolta. Nonostante l'età avanzata - aveva già settantasei anni - si rese disponibile per qualunque lavoro.

Le venne assegnata l'assistenza in ricreazione ai bimbi più piccoli e l'incarico di sostituire una consorella dove ci fosse bisogno. Non fu mai un momento in ozio: quando non lavorava, leggeva l'*Osservatore Romano* o libri salesiani. Edificava tutte per la sua bontà e umiltà. Si sapeva che era stata tra le pioniere della missione a Cuba, che aveva quasi sempre occupato posti di responsabilità, ma lei non ne parlava mai.

L'ininterrotta unione con Dio si leggeva sul suo volto buono e sereno e si coglieva dal leggero movimento delle labbra sempre in preghiera.

Nel 1967 soffrì nel doversi recare nella casa di riposo a Croton-on-Hudson, ma fece generosamente l'ultimo sacrificio della sua vita di ardente missionaria. Dodici giorni dopo, le consorelle ricevettero con profonda pena l'annuncio della morte improvvisa della cara suor Maria.

Suor Barneaud Marie

di Auguste e di Silve Marie

nata a Montelar (Francia) il 23 settembre 1876

morta a Marseille (Francia) il 30 giugno 1967

1^a Professione a Marseille Ste. Marguerite il 15 settembre 1906

Prof. perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 30 settembre 1912

Marie nacque all'interno di una famiglia di agricoltori, onesti e profondamente cristiani; dai genitori imparò le fondamentali lezioni del dovere, della pietà, dell'apostolato e del sacrificio, virtù che praticò per tutta la vita, che ebbe la durata di ben novant'anni.

All'età di sette anni perdette la mamma che lasciò orfani altri quattro figli più piccoli di Marie. Resa precocemente matura

dal dolore, capì che era suo compito aiutare il babbo nella conduzione familiare e si mise nell'atteggiamento di lasciarsi formare dalla sapiente guida paterna ed essere man mano una vera donna di casa, educatrice con lui dei fratelli minori.

Seppe comunicare loro l'amore alla preghiera e alla virtù, mostrandosi, nel tratto, di una bontà a volte esigente, ma vera; il suo spirito di sacrificio e di rinuncia insegnava loro più di tante parole.

Marie si dedicò così a tempo pieno alla famiglia fino all'età di ventisette anni, quando cioè constatò che nessun obbligo morale la tratteneva ormai più dal seguire la sua vocazione di totale consacrazione a Dio.

Scelse l'Istituto delle FMA, conquistata dalla gioia che scorgeva nella vita di tre sue cugine: non ebbe bisogno di altra propaganda. Entrò come postulante a Marseille Ste. Marguerite il 13 agosto 1903 e fece la vestizione religiosa il 21 settembre 1904 a Vallecrosia perché in quegli anni in Francia vivevano ferree leggi anticlericali.

Suor Marie trascorse il periodo del noviziato a Marseille, abilitandosi all'educazione dei bambini e all'acquisto delle virtù religiose in maniera pratica più che teorica, come all'epoca si faceva un po' ovunque ed in Francia ciò era richiesto dalla situazione di persecuzione religiosa.

Il Signore formò direttamente la sua giovane sposa con innumerevoli grazie spirituali, alle quali suor Marie rispose con generosità.

È notevole quanto ella scrisse sul suo taccuino il giorno della professione perpetua. Ci pare opportuno riportarlo qui, perché si tratta di una pagina magnifica, rivelatrice di un ardente amore per Dio e di un chiaro programma di vita religiosa, al quale suor Marie non venne mai meno secondo quanto riferiscono le testimonianze.

«Mio Dio, – ella scrive – in questo giorno mi consacro a Voi in maniera solenne. Questa donazione di me stessa io ve l'ho fatta nel giorno del mio fidanzamento (21 settembre 1904), ve l'ho rinnovata alla mia professione (15 settembre 1906), l'ho rifatta di nuovo il 16 settembre 1909 per i miei voti triennali e ripetuta moltissime volte in fondo al mio cuore. O mio Gesù, se io dovessi esservi infedele, fatemi morire oggi, il giorno più felice della mia vita!

Fate, o mio Salvatore, che io non vi offenda mai più gravemente.

Maria, mia buona e tenera Madre, aiutatemi a conservare la bella innocenza che io ricupero in questo giorno e a non commettere mai più peccati deliberati.

Aiutatemi a praticare l'obbedienza in tutta la sua perfezione, sebbene essa costi alla mia natura piena di orgoglio e d'amor proprio; ad essere buona, paziente, molto caritatevole verso le mie sorelle: fate che io non procuri mai ad alcuna un dispiacere a causa della mia prontezza, delle mie maniere brusche e poco amabili.

Aiutatemi, inoltre, a essere esatta in tutti i miei doveri: preghiera, lavoro, ricreazione; che io sia generosissima, pienamente donata, senza paura di soffrire e di sacrificarmi per compiere, con perfezione, ogni mio dovere.

Vedete, o mia buona Madre, quante cose mi mancano per poter lavorare con frutto a bene delle anime che mi sono state affidate. Io ho pochi talenti, poca virtù: il buon Dio ha voluto così, perché diversamente sarei stata troppo orgogliosa!...

Concedetemi almeno, o dolcissima Vergine Ausiliatrice, che io adoperi tutte le mie facoltà, la salute, in una parola tutto il resto della mia vita per far crescere Gesù nelle anime dei bambini e per farvi conoscere e amare, o buona Madre, attraverso il continuo rinnegamento di me stessa e il buon esempio».

La bellissima preghiera-programma si concludeva poi traducendo i concetti ivi espressi in tre propositi pratici: obbedienza, carità, generosità grande nell'osservanza della Regola.

Suor Marie fu seguita nella vita religiosa da una nipote, la quale ci lasciò una testimonianza nei riguardi della zia che conferma come realmente ella abbia tenuto fede, per tutta la vita, agli impegni assunti con Gesù nella sua consacrazione perpetua.

Riportiamo quanto scrive la nipote: «Esempi che la zia mi lasciò lungo la sua vita religiosa: spirito di profonda obbedienza a tutte le superiori; amore pieno di venerazione per la Congregazione e per i santi Fondatori; amore al lavoro; scrupoloso impegno nell'osservanza dei voti, soprattutto quello di povertà, attraverso un'economia che non ammetteva sprechi; franchezza e rettitudine, orrore verso la menzogna; grande bontà, nonostante l'aspetto serio, il modo di fare brusco e il

temperamento impulsivo che cercava costantemente di dominare.

Al suo apostolato è legato il sorgere di numerose vocazioni salesiane, che le sono rimaste molto riconoscenti».

Quanto afferma la nipote trova poi ripetuta eco nel coro delle numerose testimonianze delle consorelle.

Subito dopo il noviziato suor Marie lavorò a Marseille "Sévigné" e, dopo vari anni, a Thonon-les-Bains.

Dal 1926 al 1938, fu responsabile di comunità, prima nella casa di Lyon e, dopo tre anni, a Briançon. Le difficoltà accompagnarono la nostra cara suor Marie. Non erano quelle degli inizi, come a Lyon, ma consistevano in una situazione finanziaria di grande precarietà e in sofferenze spirituali.

Dal 1935 al 1938 venne mandata a dirigere la casa di Bordeaux Talence "N. D. des Anges". La scuola era già in funzione: le suore subentrarono a maestre laiche, che avevano ceduto loro l'insegnamento. Ma quale tatto, quanta prudenza e quanta pazienza suor Marie dovette esercitare per gestire una situazione in cui le difficoltà erano all'ordine del giorno!

Dopo tre anni di responsabilità direttiva suor Marie lavorò come economista nella casa di Briançon e poi come vicaria a Nice "Institut Clavier".

Qui riprese anche l'insegnamento: quanto amava i suoi piccoli alunni! Ancora al termine della vita conservava l'elenco dei loro nomi: era per essi una vera madre e i bimbi la ricambiavano con il loro affetto.

La sua attività generosa e sacrificata durò fino al 1947 quando, a motivo della salute, dovette accettare un periodo di riposo e abbandonare i suoi impegni di responsabilità.

Come poteva suor Marie, così attiva per natura, restare senza un'occupazione?

Cercò quindi di darsi da fare, aiutando le insegnanti che avevano bisogno. A una, preparava i quaderni di scrittura degli alunni – ed erano ben quarantatré – a un'altra, che non poteva più tenere in classe un ragazzino che stava per essere allontanato dalla scuola, chiese di pazientare, poiché lei l'avrebbe aiutata. Infatti, prendeva con sé ogni giorno, mattino e sera, il difficile scolarotto, gli faceva lezione e poi lo lasciava tornare in classe. La trasformazione di quella "piccola peste" parve magica e, quando l'insegnante voleva far sorridere suor

Marie, gliela descriveva: dopo la lezione lui, dissipato com'era sempre, tornava in classe a braccia conserte, gli occhi bassi, si avvicinava alla cattedra a salutare la maestra e poi prendeva posto nel suo banco.

Un altro ragazzo di Clavier, anni dopo, come dono per il diploma conseguito al termine degli studi, chiese al babbo di poter andare a Marseille a salutare suor Marie che non aveva più rivisto dall'età di dieci anni.

E molti altri negli anni seguenti, incontrando le suore, chiederanno sempre con interesse notizie di suor Barneaud.

Nel 1953, suor Marie ritornò a Marseille "Institut Sévigné". Ora il suo apostolato doveva essere quello della preghiera e della carità.

Nel 1965 fu trasferita nella casa ispettoriale; aveva ottantannove anni e conservava un grande amore alla preghiera: era facile vederla trascorrere ore in compagnia di Gesù, in atteggiamento di profondo raccoglimento e di grande serenità.

Durante l'ultimo periodo di vita, suor Marie viveva nel ricordo dei suoi cari defunti: pregava per loro, li chiamava per nome. Era sopravvissuta a tutti i suoi familiari e, pur nel dolore della loro perdita, aveva il conforto di sapere che avevano tutti perseverato nella fede e nella vita cristiana a cui lei aveva cercato di educarli.

Il 16 giugno 1967 ricevette in piena consapevolezza l'Unione degli infermi e desiderò che all'atto solenne fosse presente la comunità. Il suo viso era inondato di pace.

Seguirono ancora parecchi giorni, prima che arrivasse la fine: il cuore e il fisico di suor Marie erano solidi come la roccia delle sue montagne. Quelle giornate furono riempite di preghiera e di sofferenza accettata in piena adesione alla volontà di Dio.

Il mattino del 30 giugno, dopo una forte crisi, la cara ammalata entrò in una grande calma piena di pace. Al termine del mese dedicato al Cuore di Gesù, alle tre del pomeriggio, la sposa fedele si ricongiunse a Colui che aveva tanto amato e servito per tutta la vita.

Suor Battagliotti Delfina

*di Giuseppe e di Molineris Felicità
nata a Giaveno (Torino) il 20 gennaio 1880
morta ad Agliè (Torino) il 1° giugno 1967*

*1^a Professione a México il 20 settembre 1908
Prof. perpetua a Morelia il 13 settembre 1914*

Era un'operaia di Giaveno, assidua frequentatrice dell'oratorio. Entrata come postulante nella Casa-madre di Nizza Monferrato, ricevette l'abito religioso il 12 agosto 1906 e, ancora novizia, venne scelta per partire per il Messico. Nella capitale di quella grande nazione americana governata da leggi massoniche e anticlericali, suor Delfina emise i primi voti e anche quelli perpetui nella casa ispettoriale, dove rimase parecchi anni, prima come aiutante e poi come responsabile della portineria.

Durante i ventisei anni che trascorse in Messico esercitò il compito di portinaia in varie altre case: Morelia, México Sant Angel, Puebla, Monterrey, Chipilo.

Suor Delfina aveva una grande prudenza che le veniva dalla sua profonda vita interiore e che, nelle situazioni di sorpresa, le dava la capacità di non lasciarsi prendere dal panico e di pensare subito che cosa fosse bene dire o fare.

Visse infatti in pieno gli anni della persecuzione in Messico; questa iniziò nel 1911, quando la rivoluzione comunista rovesciò il governo massonico e si impose al popolo con la forza. I "senza Dio", giunti al potere nel 1925 attraverso elezioni-farsa sostenute dalla Russia, si impegnarono a rendere ancora più severe le leggi massoniche in vigore, così che si scatenò una crudele persecuzione contro sacerdoti, religiosi/e e laici trovati a compiere atti di culto o in possesso di segni sacri. La persecuzione infierì per vari anni e migliaia furono i martiri. In tale situazione le chiese venivano chiuse, le case di educazione tenute dai religiosi/e sistematicamente perquisite con interrogatori subdoli a docenti e ad alunni. Era quindi importante che le case fossero custodite da persone equilibrate e prudenti.

Si è voluto premettere un accenno alla situazione per far

comprendere a quante difficoltà, spaventi, pericoli andò incontro la cara suor Delfina nello svolgimento del suo incarico di portinaia. L'intuito particolare, che le veniva dal suo continuo spirito di preghiera, la guidò sempre e la fece uscire vittoriosa da ogni emergenza.

Dell'eroismo praticato in quegli anni suor Delfina, in seguito, non parlò mai con nessuno. Era il segreto del Re.

È bello ascoltare qualche testimonianza della virtù della nostra consorella da parte di chi visse accanto a lei durante gli anni messicani.

«Era una religiosa esemplare nell'osservanza, di vera edificazione - scrive una suora -. Si stava bene con lei: sempre disposta a fare piaceri, a sacrificarsi per le altre, a indovinare i loro bisogni. Sempre uguale di umore, serena, non chiassosa; parlava poco, ma rifletteva su ciò che doveva dire o tacere. Cedeva volentieri e subito, anche se la ragione era sua».

Un'altra consorella afferma di essere vissuta alcuni anni accanto a suor Delfina senza prestarle troppa attenzione. Poi, a poco a poco, quasi avvertendo in lei una forza dolce e irresistibile, cominciò a osservarla, a notarne la semplicità, la saggezza e una pietà così ardente per cui pareva che suor Delfina vedesse tutte le cose alla luce di Dio.

«Questa scoperta - continua la suora - destò in me un vivo desiderio di conoscere maggiormente quella sorella e di... imitarla».

Nel 1933, suor Delfina venne trasferita nell'isola di Cuba, nell'incipiente casa di La Habana, ancora con il compito di portinaia.

Quando nella stessa città si diede inizio ad una casa per bambini orfani, bisognosi di tutto, si pensò di affidarne la direzione a suor Battagliotti, la cui prudenza, buon senso e bontà a tutta prova erano ben noti. In quella casa rimase per quindici anni.

Nel 1951 lasciò la direzione dell'opera "La Granja", dove aveva profuso i tesori della sua dedizione materna verso quei poveri bimbi senza famiglia, e restò ancora nell'isola quasi sempre al Collegio "San Giovanni Bosco" di La Habana. Non aveva più un incarico direttivo - ormai aveva passato la settantina - ma le superiori vollero far tesoro della sua esperienza e

della sua saggezza e la nominarono per un sessennio consigliera ispettoriale.

Le testimonianze che riguardano la nostra sorella nel periodo trascorso a Cuba, e soprattutto nei quindici anni come animatrice dell'Orfanotrofio "La Granja", dipendente da un'amministrazione laica, accennano a un clima di insistenti incomprendimenti, di ostacoli frapposti al suo perseverante e faticoso donarsi a bene della comunità e dei bimbi: senza esagerare, si può parlare di una larvata persecuzione. E suor Delfina sopportava tutto senza lamento, impegnata e decisa nel compimento del suo dovere.

Una sua direttrice disse: «Devo stare attenta a dare incarichi a suor Delfina, a pesare le parole, perché lei compie tutto sino in fondo, con la massima esattezza». E questo si verificò ancora di più quando la responsabilità fu direttamente sua.

Quando, negli ultimi anni di Cuba, le arrivò improvvisa la cecità a causa di un glaucoma, la cara sorella non si alterò, almeno esteriormente, tanto grande era il suo equilibrio. L'unica sua preoccupazione fu che, con quell'infermità, sarebbe stata di peso alla comunità e avrebbe aumentato il lavoro delle consorelle.

Si arrivò intanto al 1961 anno in cui la rivoluzione comunista pose nelle mani di Fidel Castro il governo di tutta l'isola di Cuba. Conseguenza fu la persecuzione politica e quella religiosa: ai nomi del martirologio messicano si univano ora, non meno carichi di fede e di eroismo, quelli di religiosi e laici cubani.

Incominciò il periodo del silenzio e delle catacombe per quella fiorentissima Chiesa, a cui fu impedito di operare.

Le nostre superiori fecero ritornare le numerose suore dalle case dell'isola trasferendole in quelle del Messico o in altre Ispettorie vicine; alcune rimpatriarono e, tra queste, ci fu suor Delfina.

Aveva ottantun anni ed era cieca quando arrivò a Torino, per passare poi qualche tempo a "Villa Salus" e, infine, ad Agliè, la casa di riposo che accoglieva le care sorelle anziane o ammalate che ritornavano dalle missioni.

I sentimenti che portava nel cuore questa cara missionaria è più facile immaginarli che descriverli. Lasciava per sempre due paesi che considerava sua patria di adozione, il Messico e

Cuba: là aveva vissuto per cinquantaquattro anni spendendovi tutte le sue forze a bene degli altri, aveva amato molto, aveva sofferto la persecuzione per la fede cristiana, l'incomprensione e la derisione nel suo donarsi ai poveri da parte di chi avrebbe dovuto aiutarla e sostenerla.

I luoghi dove si soffre sono i più amati. Così fu per suor Delfina, tanto che l'espulsione da Cuba le risultò uno strappo inatteso e dolorosissimo.

Non uscì mai tuttavia dalle sue labbra una parola di recriminazione nei riguardi dei persecutori: per lei era gente sfortunata, bisognosa di perdono e di un grande aiuto da parte di Dio.

Finché visse offrì preghiere e sofferenze per la sua cara "patria" cubana; con incantevole semplicità ripeteva spesso: «Prego sempre il Signore che non faccia morire Fidel Castro prima che si converta!».

Del tempo che suor Delfina trascorse nella casa di cura di Torino "Villa Salus" c'è una toccante testimonianza di suor Luisa Supparo. È scritta non solo con verità, ma anche con grande affetto; presenta mille particolari che rivelano la virtù eroica della cara missionaria, al cui stato di cecità si era aggiunta una graduale perdita dell'udito, l'immobilità completa che la costringeva sempre a letto e un terribile prurito in tutto il corpo, soprattutto alla schiena e alle mani. «Questo - ci dice suor Supparo - fu un martirio atroce».

Non le mancò la sofferenza morale: piccole incomprensioni, trascuratezze nei suoi riguardi, mancanze di prevenienza o di intuizione da parte di chi l'attendeva, disagio causato da tratti poco gentili, inevitabili quando si convive con altre ammalate.

«Eppure suor Delfina dissimulava, sempre gentilissima con tutte, riconoscente di quanto le veniva fatto.

Un giorno - riferisce suor Supparo - mi disse: "Ho detto a Gesù che voglio dirgli sempre di "sì"; non dica nulla... offro tutto!".

Non voleva far soffrire per causa sua e quindi tutto passava nel silenzio».

Sgranava in continuazione la corona del rosario, amava molto recitare, aiutata da suor Luisa, il "Gloria" della Messa e la preghiera di suor Elisabetta della Trinità. Pregava per tutti

nella comunione dei santi, ma in particolare per i sacerdoti, per il nostro Istituto e per la sua Cuba. «Di quello che lei aveva fatto, di ciò che era stata per quella terra prediletta – continua la sua fedele testimone – non mi disse mai nulla. Non parlava mai di sé!».

Si andava distaccando da tutti gli oggetti che potevano costituire un caro ricordo; se riceveva dolci, subito li destinava ad altre ammalate, alle quali li doveva portare la direttrice.

Con le suore era molto affettuosa; scherzava volentieri e cercava di indovinare dalla voce chi veniva a visitarla. Per tutte aveva gesti di bontà, di gentilezza, di riconoscenza. Accoglieva bene anche quando, per i forti dolori, avrebbe preferito restare sola.

Conclude suor Supparo: «Non so ridire le cose belle che mi confidava: era un'anima di cielo, che sorrideva sempre, pur essendo sofferentissima in tutti i sensi».

Un nuovo forte distacco il buon Dio richiese a suor Delfina prima che gli consegnasse la sua eroica vita. All'apertura della casa di riposo di Agliè, le suore di "Villa Salus" che non appartenevano all'Ispettorato Piemontese e, prima di tutto, le ex missionarie dovettero far parte del personale della nuova comunità.

Per suor Delfina il passaggio fu un sacrificio durissimo sotto vari aspetti, sia per i gravi acciacchi fisici, sia per doversi adattare a nuove persone, a nuove abitudini, lei completamente bisognosa di essere aiutata in tutto, sia per le sorelle che lasciava, con alcune delle quali aveva stabilito una profonda intesa spirituale che le dava conforto in mezzo alle grandi sofferenze.

Eppure, come aveva fatto sempre nella sua lunga vita, disse "sì" al Signore. Lo disse in mezzo a tante lacrime, che cercava di nascondere con il sorriso.

Le testimonianze della direttrice e delle sorelle di Agliè presentano le caratteristiche di suor Delfina già rilevate quando si trovava a "Villa Salus": preghiera ininterrotta, sopportazione eroica del dolore, bontà squisita verso tutte.

L'infermiera un giorno le disse: «Vero, suor Delfina, che lei non si lamenta, non chiede al Signore di toglierle il male e di darle la guarigione?». E lei pronta: «Oh, no! io non sono più mia, ma sua, e Lui può fare di me quello che vuole».

Le fu chiesto: «Quanti rosari recita al giorno?». «Otto – fu la risposta – e interi. Incomincio durante la notte e poi continuo...».

Se le si diceva: «Suor Delfina, offra qualche cosa per questa intenzione» molto spesso rispondeva prontamente: «Ma io non ho niente da offrire, ho dato tutto. Ora sono servita come una regina; che cosa posso offrire di straordinario al Signore?». Aveva puntato subito nella direzione giusta, fin dal primo momento della sua cecità, da lei definita «una grazia straordinaria del Signore per la mia anima».

La disponibilità alla volontà divina faceva di lei l'anima sempre aperta alla lode di Dio, all'adorazione perfetta del Padre in Gesù.

Una grazia aveva chiesto alla Madonna: quella di morire senza accorgersi e l'ottenne.

Aveva ricevuto gli ultimi Sacramenti; alla consorella che l'assisteva chiese: «Quando mi fai pregare?» e poi, quasi inavvertitamente, si spense come una lampada tutta consumata per un grande amore.

Suor Beli Rina

di Benedetto e di Macchi Luigia

nata a Bosto (Varese) il 16 ottobre 1901

morta a Varese il 21 luglio 1967

1^a Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1929

Scorrendo le testimonianze raccolte sulla vita di suor Rina, si ha la netta impressione di trovarsi di fronte a un'anima che ha continuamente corrisposto alla grazia in un'ascesi ininterrotta nelle vie dello Spirito e che, senza aver compiuto gesti straordinari, ha vissuto l'eroismo nel quotidiano.

Nel 1920 l'Ispettorìa Lombarda aprì il suo noviziato a Bosto di Varese e proprio allora il fiorentino oratorio di quella piccola borgata offrì all'Istituto il suo primo dono nella giovane

Rina Belì, che entrava a farvi parte portandovi la semplicità e la freschezza dei suoi vent'anni.

Volendo parlare di suor Rina, non si può dissociare la sua figura dalla missione che svolse come educatrice. «I bimbi furono la sua passione e il suo tormento», è stato detto di lei.

La sua passione, perché pensava a loro giorno e notte, incarnando in sé l'affermazione di Gesù: «Lasciate che i piccoli vengano a Me...». Il suo tormento, o meglio, il suo martirio, perché, a motivo della salute che fu sempre fragile, lo stare continuamente con i bimbi le richiedeva un sacrificio che solo l'amore poteva sostenere.

Fin dai primi anni di vita religiosa la cara sorella dovette fronteggiare la malattia e subire alcuni interventi chirurgici, tanto che si arrivò a temere prossima la sua fine.

Un giorno ebbe la grazia di incontrarsi con il superiore salesiano don Serié il quale, con parole profetiche, le assicurò che sarebbe vissuta a lungo e avrebbe compiuto tanto bene. Così si avverò.

Suor Rina, nella sua missione di educatrice, dimostrò di avere doti davvero non comuni e di possedere un'efficace metodologia.

Afferma una consorella, collega nell'insegnamento: «Quando si incominciò a parlare di aggiornamento per le maestre di scuola materna e si frequentarono corsi appositi, scoprimmo che suor Rina attuava già quello che nei corsi ci raccomandavano».

Era educatrice nata: sapeva farsi piccola con i piccoli e in lei c'era qualcosa di soprannaturale che attirava, che creava un ambiente in cui l'innocenza si muoveva a proprio agio. Il segreto era che suor Rina era tutta di Dio e trasmetteva il suo amore.

Si notava che, dopo qualche tempo, nella sua classe i bambini erano trasformati e, pur mantenendo la freschezza e la vivacità proprie della loro età divenivano più responsabili nelle piccole mansioni che venivano assegnate loro.

Suor Rina non alzava mai la voce e tanto meno sgridava, eppure nella sua classe tutto si svolgeva in gioioso silenzio e con grande naturalezza. Trattava i bimbi con garbo e gentilezza, come se fossero persone grandi.

I poveri e gli abbandonati erano i suoi preferiti.

Inconsapevolmente i bambini imitavano la sua bontà: era commovente vedere come i più grandicelli si occupavano dei più piccoli e li iniziavano alla vita scolastica, aiutandoli ad essere buoni, ad evitare i bisticci e i capricci.

Davanti a qualsiasi mancanza, suor Rina non si alterava mai «era paziente, pazientissima» – dicono le testimonianze – correggeva servendosi del ragionamento, così che anche il castigo veniva accettato dai bambini, aiutati com'erano a capire lo sbaglio.

Era poi meraviglioso il modo con cui li portava a Dio e li conduceva a stabilire rapporti spontanei di amicizia con Lui parlando loro del Padre, il Padre buono che abbiamo nei cieli, di Gesù, il nostro fratello al quale dobbiamo confidare tutto nella nostra giornata. Li abituava a vedere Dio nelle bellezze del creato, negli avvenimenti e li faceva vivere con spontaneità alla sua presenza. In una parola: aveva l'arte di far gustare le cose di Dio.

A volte suor Rina portava i bambini in parrocchia per una visita a Gesù e li faceva pregare con tanto fervore che il parroco, commosso, un giorno esclamò: «Oh, se tutte le suore educassero così i bimbi alla preghiera, anche le famiglie sarebbero migliori!». Realmente suor Rina si proponeva di arrivare alle famiglie attraverso i bambini.

Così fu in tutte le case dove operò: Cardano, Biumo, Castellanza, Barasso, Luino.

A questo proposito una suora ricorda: «Io stessa ho sentito affermare da qualche signora che era ritornata a Dio proprio perché incoraggiata dalle parole efficaci e persuasive di questa zelante consorella».

Suor Rina si dedicò con amore e generosità anche all'oratorio. Così la ricorda una sua oratoriana che divenne poi FMA: «La conobbi assistente all'oratorio, sempre sorridente e buona. Con quanta bontà ci trattava e sopportava le nostre monellerie! Non la vidi mai con il viso scuro. Anche quando per dovere ci rimproverava, la sua abituale serenità faceva pensare a un'anima sempre contenta, senza preoccupazioni e dispiaceri».

Dicono le suore della casa di Luino, dove suor Rina trascorse il periodo più lungo della sua vita religiosa, che nell'oratorio era zelante; non c'era attività alla quale non acconsentisse, an-

che se poi non poteva prendervi parte perché già molto sofferente. Interessava le bimbe, preparava i genitori e molto spesso la riuscita dell'iniziativa era assicurata.

Nella vita comunitaria, come risulta dalle testimonianze, esprimeva tutta la sua bontà e amorevolezza. «Fu un vero elemento di pace, – assicura una consorella – come si stava bene insieme! Sapeva dissimulare con serenità le piccole miserie che a volte possono far soffrire. Non si mostrava mai alterata per qualunque insuccesso, ma si notava lo sforzo che faceva per vincersi. Facile al perdono, pronta ad ogni bisogno, non esprimeva rilievi negativi sui difetti delle sorelle.

Nelle inevitabili contrarietà diventava persino ottimista: “Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto!”. Oppure rincuorava le altre dicendo: “Gesù lo sa. Coraggio!”.

In ricreazione la sua abituale serenità d'animo si arricchiva di buon umore: suor Rina era molto faceta e sapeva far star allegra la comunità».

Lo spirito di pietà, che fu l'anima di tutta la sua vita si manifestò pienamente nella malattia. Questa non la turbò, ma venne da lei accettata generosamente e con serenità.

Una suora che le fu compagna di camera all'ospedale si esprime così: «Era un'anima tutta di Dio. Passava le giornate pregando e leggendo qualche libro di spiritualità. Il suo viso era sempre sereno; dal suo sorriso irradiava una grande pace e la bontà caratterizzava il suo tratto e le sue parole».

Alle suore giovani suor Rina raccomandava sovente: «Lavorate per il Signore, non cercate le soddisfazioni delle creature, perché svaniscono appena raggiunte; invece solo il lavoro fatto per il Signore ha valore eterno».

Dopo il ricovero in ospedale consigliato dal medico – suor Rina allora si trovava nella casa di Dumenza, luogo dal clima mite ed esercitava ancora l'insegnamento – ritornò in comunità e riprese la scuola con un coraggio che aveva dell'eroico. Le superiori capirono però che la cara sorella non poteva andare avanti così e la chiamarono, inaspettatamente per lei, alla casa di riposo di Sant'Ambrogio Olona. Fu una disposizione saggia, perché la vita di suor Rina era ormai arrivata al termine.

Furono infatti pochi giorni quelli che trascorse in quella casa, ma fecero capire di quale amore alla croce, di quale altruismo

e di quanta forza nella sofferenza fosse capace la cara consorella.

Era quasi morente e si preoccupava che non si stancasse chi l'assisteva. Andava ripetendo. «Oh, il cielo, il cielo! Non ci saranno più dolori. Come sarà bello il cielo! Io sto qui e attendo».

Ad una sua cugina disse: «Non piangete per me, fate festa; io muoio contenta, perché ho sempre agito per la gloria di Dio. In cielo vi aiuterò tutti».

Ad un tratto disse di vedersi circondata da molti angeli... e, rivolta all'infermiera, l'invitò a cantare con lei una lode. L'infermiera rispose che avrebbe letto le parole della lode e suor Rina le avrebbe accompagnate con la mente. Ma lei, illuminandosi e raccogliendo le poche forze, cantò da sola sino alla fine e spirò.

Suor Beltrame Antonia

di Antonio e di Peretti Maria

nata a Recreo (Argentina) il 21 dicembre 1908

morta a Rosario (Argentina) il 31 luglio 1967

1^a Professione a Bernal il 24 gennaio 1930

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1936

La sua famiglia era emigrata dall'Italia in Argentina e anche in terra americana seppe tenere fede ai principi di vita cristiana da sempre professati.

Il Signore benedisse i due esemplari coniugi, chiamando alla vita religiosa quattro dei loro numerosi figli. Due entrarono nella Congregazione Salesiana, uno come coadiutore e l'altro come sacerdote; due figlie, Antonia e Rosa, divennero FMA.

Antonia fu alunna interna nel "Colegio María Auxiliadora" di Rosario e all'età di diciannove anni entrò come postulante nella casa di Buenos Aires Almagro.

Fu novizia a Bernal e, dopo la professione religiosa, lavorò in varie case dell'allora unica Ispettorìa Argentina.

Godettero della sua presenza e della sua dedizione apostolica

le case di General Acha, Buenos Aires Boca, Uribelarrea, Victorica, Avellaneda e Salta. Quando, nel 1946, l'Ispettorìa venne divisa e si formò quella di "N. S. del S. Rosario", suor Antonia appartenne a quest'ultima e lavorò nelle case di San Miguel de Tucumán, Rodeo del Medio, Santa Rosa e, infine, Brinkmann Colonia Vignaud.

Nutri sempre un vivissimo amore alla Congregazione che considerava come sua madre. L'affascinava la vita di don Bosco, di madre Mazzarello, dei missionari e missionarie salesiani; era un'assidua lettrice di biografie e, data la sua buona memoria, ne ricordava gli episodi edificanti che poi, durante le ricreazioni, rievocava in amena conversazione insieme alle sorelle.

Per tutto il tempo in cui poté donare le sue forze a bene delle ragazze fu maestra di lavoro nella scuola, compito a cui attendeva con grande diligenza. Aveva preso come motto, che traduceva giornalmente in vita: «Per l'amore non c'è fatica». Anche ai lavori casalinghi si dedicava volentieri, con criterio pratico e con un amore alla povertà degno delle nostre prime suore di Mornese.

Aveva un carattere pronto e a volte poteva succedere qualche piccolo scontro con chi le viveva accanto, ma, quando ciò si verificava, suor Antonia rimediava subito con un atto di umiltà.

Vera figlia di don Bosco, amava l'assistenza salesiana, che non trascurò mai anche a costo di veri sacrifici. Spesso ripeteva: «Prima il dovere, poi il piacere».

Suor Antonia fu un'anima di preghiera: mentre attendeva ai lavori manuali, recitava il rosario, ogni giorno nella sua forma completa. Godeva di stare unita con Dio.

La sua ultima malattia fu lunga e dolorosa: fu colpita da cancro all'intestino.

La cara sorella soffriva, ma sopportava tutto in piena adesione al volere di Dio e, consapevole della gravità del suo male, si preparava ogni giorno all'incontro con il Signore.

Ebbe il conforto di avere accanto, nell'ultimo giorno di vita, i fratelli salesiani e la sorella suor Rosa. Il fratello sacerdote celebrò la S. Messa nella sua camera e suor Antonia accompagnò il divin Sacrificio con grande fervore, ricevette l'Unzione degli infermi in piena lucidità, non solo, ma con forza d'a-

nimo esortava i familiari presenti ad accettare la volontà del Signore.

Era da poco passata la mezzanotte e incominciava il 31 luglio 1967 quando, serenamente, suor Antonia consegnò la sua vita al Padre.

Suor Beretta Colomba

di Luigi e di Radaelli Teresa

nata a Concorezzo (Milano) il 27 febbraio 1900

morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 12 febbraio 1967

1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1923

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 29 settembre 1929

Suor Colomba concluse la sua vita dopo quarantatré anni di professione religiosa. Il periodo della sua consacrazione a Dio può essere diviso in due parti quasi equivalenti per durata, ma molto diverse tra loro se si giudicano con parametri umani.

I primi vent'anni (1923-1943) appaiono di piena efficienza: suor Colomba svolge l'ufficio di cucciniera in varie case grandi dell'Ispettorìa Lombarda "Sacra Famiglia": Noviziato di Bosto, Convitto di Castellanza, Milano via Bonvesin de la Riva, Sant'Ambrogio Olona, Milano via Tonale.

È una cucciniera esperta, dall'attività incessante, dotata di senso pratico e di precisione, è ordinata e puntuale.

Ha molta forza fisica, carattere autoritario, aspetto serio; le sue parole sono misurate e, con una certa facilità, si adombra e si risente.

Suor Colomba ha però un cuore grande e generoso ed è molto intuitiva nell'andare incontro alle necessità delle sorelle.

Prega volentieri e dimostra anche all'esterno il fervore che la anima e le rende più leggere le fatiche della giornata.

Gli anni che costituiscono la seconda parte della sua vita religiosa (1944-1967) sono avvolti dal mistero del dolore. Suor Colomba li trascorre tutti nella casa di riposo di Sant'Ambrogio Olona, dove, anni prima, aveva lavorato con amore, cer-

cando, nel suo compito di cucciniera, di aiutare le sorelle a riprendersi in salute, pronta ad ogni richiamo notturno a correre in aiuto di chi aveva bisogno.

Ora vi ritorna quasi invalida, con un'ombra di tristezza sul volto, incapace di aprirsi al sorriso.

Che cosa era intervenuto a sconvolgere così la sua esistenza?

Suor Colomba aveva un amore di predilezione per la virtù della purezza e ne era gelosa custode, non ammettendo nulla che potesse offuscarla. Un giorno si trovò all'improvviso in un grave pericolo morale: ne restò talmente colpita da cadere in una forma di squilibrio psichico, dalla quale non si riprese più.

Pur nella malattia fu edificante per la puntualità agli atti comuni, specialmente quando si trattava della preghiera, alla quale continuò a dedicarsi con amore e con gusto. Frequenti erano le sue visite a Gesù Eucaristia, in cappella.

Il suo cuore buono godeva quando le si presentava l'occasione di compiere qualche favore alle sorelle, verso le quali aveva tratti di carità squisita.

A volte andava in cortile dove le bimbe stavano giocando; queste la circondavano per avere da lei un'immaginetta, poiché sapevano che ne portava sempre con sé da distribuire. Lei invitava le ragazzine a fare una breve visita a Gesù e poi donava loro l'immagine desiderata insieme a una buona esortazione. In quei momenti pareva un'altra persona.

Era laboriosa e non perdeva tempo, quando il male le dava periodi di tregua collaborava volentieri nel lavoro di guardaroba.

Una sofferenza forte per suor Colomba fu quella di sentirsi lasciata un po' in disparte nella comunità, proprio a motivo del suo contegno sempre serio e taciturno. Quando però qualche consorella l'andava a trovare nella sua cameretta, l'accoglieva con festa, l'invitava a tenerle compagnia e si mostrava serena e affabile.

Nei giorni in cui la crisi della malattia prendeva il sopravvento, suor Colomba soffriva non solo fisicamente, ma anche spiritualmente.

Con il passare degli anni – ma fu ben lungo il suo calvario! – anche la salute fisica deperiva. Lei andava ripetendo spesso: «Sento che ho poco tempo da vivere, ma non importa; sono tranquilla!».

La direttrice, ritornata in quella casa dopo sei anni di assenza, trovò suor Colomba cambiata: più calma e riconoscente per le cure che le venivano apprestate, più abbandonata alla volontà di Dio.

Desiderava confessarsi spesso; lo fece anche qualche giorno prima di morire e poi disse alla suora che l'assisteva: «Come sono contenta della Confessione che ho fatto!».

Non era più cosciente quando il Signore della vita venne a prenderla, ma l'ultima Comunione ricevuta alcune ore prima l'aveva già fissata in un atto di amore eterno per Lui.

Suor Bertozzo Maria

*di Giovanni Battista e di Nicoletti Oliva
nata a Trissino (Vicenza) il 3 febbraio 1933
morta a Treviso il 2 settembre 1967*

*1ª Professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1956
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1962*

La vita di suor Maria, durata solo trentaquattro anni, ci appare nella luce di una risposta continua e incondizionata all'amore di Dio che l'aveva scelta tutta per sé.

Entrata in aspirantato a Conegliano all'età di diciannove anni, si dimostrò persona parca nel parlare, ma pronta nell'agire quando si trattava di compiere il dovere o di prestarsi per qualsiasi necessità. Amava il silenzio come mezzo di unione con Dio e lo praticava fedelmente nei tempi stabiliti dalla Regola. Ancora aspirante, diede esempio di grande forza d'animo quando le morì il babbo e quando, per un male al piede, dovette restare a lungo immobile. Soffrì molto, nell'una e nell'altra circostanza, ma seppe nascondere sotto un sorriso il suo dolore che non voleva assolutamente far pesare sulle altre.

L'assistente delle aspiranti chiamava Maria "l'angelo dell'ordine" perché, dove passava, riordinava ogni cosa che fosse fuori posto.

Sebbene di carattere timido, non temeva le correzioni: diventava tutta rossa in viso, ma subito ringraziava e sorrideva.

Maria si distingueva anche per il silenzio della carità: non la si udì mai criticare e quando, nel lavoro, qualcuna rilevava i difetti di un'altra, la richiamava con bontà e fermezza.

Nei due anni trascorsi nel noviziato di Battaglia Terme, continuò, intensificandolo, il lavoro su di sé: semplice, buona, umile e osservante, era un vero esempio di vita religiosa. La sua calma e il suo sorriso erano invidiabili. Non si scoraggiava quando, interrogata durante le lezioni, a motivo della sua scarsa cultura, non sapeva rispondere con esattezza.

Una testimonianza della sua serenità e maturità spirituale ce la dà una novizia di allora: «Un giorno la Maestra mi diede per sbaglio una lettera che era invece di suor Bertozzo. Senza badare, la misi in tasca per riprenderla il giorno seguente e fare così un piccolo atto di mortificazione. Poi mi scordai della lettera. Una settimana dopo, quando l'aprii, mi accorsi che era di suor Maria, perciò mi presentai a lei tutta mortificata chiedendole scusa.

Suor Maria, serena e calma, mi disse: «La mortificazione l'abbiamo già fatta: sono tre mesi che non ricevo notizie dai miei familiari, ora possiamo leggerla tranquillamente».

Emessi i voti religiosi nel 1956, a suor Maria venne affidato il compito di cucciniera. La prima casa in cui prestò i suoi servizi fu quella salesiana nell'isola San Giorgio di Venezia.

Non era responsabile della cucina, bensì l'aiutante; tuttavia dimostrò subito il criterio di una suora matura, guadagnandosi in fretta stima ed affetto da parte delle consorelle e dei superiori salesiani, che la chiamavano «la suora buona, dal sorriso angelico».

La testimonianza lasciata dalla sua direttrice presenta in sintesi la sua figura morale: «Era di carattere buono, mite, umile, di poche parole, ma sempre saggie. Non mancava mai al silenzio. Era molto fervorosa e viveva unita a Dio. Nel suo lavoro era attiva, diligente, precisa. Quando le si affidava un incarico, si era certe che veniva eseguito con senso di responsabilità e perciò si stava tranquille.

Era povera e contenta di tutto, per cui non usciva mai una lamentela dalla sua bocca.

Riconoscente per ogni dono, quando riceveva un piacere non finiva di ringraziare. Se si dimenticava qualche cosa o sba-

gliava, chiedeva ripetutamente scusa: era veramente umile».

Dopo un anno di lavoro a Venezia, l'ispettrice pensò di dare a suor Maria la responsabilità di una cucina più piccola, più rispondente alla sua salute alquanto debole e la mandò nella casa di Cesuna (Vicenza), in montagna. Vi restò per cinque anni, lavorando come fosse la suora più robusta, cercando di variare nella preparazione dei cibi in modo da renderli graditi alle consorelle. Era ordinata nella persona e nel lavoro: la cucina si presentava sempre linda e dava un vero gusto a vederla.

Troviamo nel suo taccuino una preghiera-proposito relativa a questo periodo che ci pare significativa dell'impegno di carità che l'animava: «O Signore, accendi in me sempre più il fuoco della carità fraterna e della cordialità in comunità e con gli esterni, affinché possa darti maggior gloria. Se la carità è quella che mette a posto tante cose di fronte a Te, io cercherò e farò di tutto per praticarla. Signore, se dovessi mancare al mio proposito, dammi il coraggio e la forza per rialzarmi con tanta serenità e umiltà per ricominciare da capo, perché solo con l'umiltà posso piacerti».

Nell'ottobre 1962, suor Maria fu tra le prescelte ad aprire una nuova casa: Castelfranco (Treviso). La direttrice era di prima nomina, inesperta e trovò in suor Maria un'efficace collaboratrice. Così scrive: «Con la sua capacità, con il suo buon senso, seppe subito mettere ordine e suggerire ciò che occorreva: sempre con rettitudine, con delicatezza, con spirito religioso.

Era donna forte che sapeva intuire, prevedere, andare incontro.

Lesta e ordinata, arrivava a tutto. Sapeva anche accogliere e conservare in cuore gli sfoghi di qualche sorella, soffrendo e pregando, prima di esporre la cosa a chi di dovere, se lo riteneva necessario per il bene.

Era di aiuto a tutte quando occorreva; era piuttosto timida, ma schietta, sincera e laboriosa.

Faceva il colloquio mensile con la superiora con umiltà e precisione».

Attestano le consorelle di quella casa che, vicino a suor Maria, si stava bene in tutti i sensi e si sentiva il bisogno di essere più buone. Alla sua partenza lasciò un grande vuoto

nella comunità e una luminosa scia di buon esempio.

Trascorse l'anno 1963-64 nella casa di Valle di Cadore, in un'amena località alpina, ancora con il compito di cucciniera.

In una visita medica le fu riscontrata una grave stenosi cardiaca. Suor Maria rimase tranquilla, in pieno abbandono al volere di Dio; un solo timore offuscava la sua serenità: quello di non poter più lavorare.

Si rese così necessario un nuovo cambio di casa e di ufficio.

Nell'ottobre 1964 si apriva la casa delle FMA a Treviso e suor Maria vi andò come portinaia e telefonista. Prudente e cortese com'era, dava pieno affidamento per il nuovo compito. In quella casa restò per gli ultimi tre anni di vita.

Anche là tutto era da organizzare per il buon funzionamento della comunità e dell'opera e suor Maria portò un notevole contributo perché tutto si svolgesse con ordine, proprietà e puntualità.

In comunità le consorelle la sentivano come l'"angelo buono" che arrivava a tutto. Spiccava anche il suo spirito di mortificazione e il suo amore al sacrificio.

Aveva una scarsa cultura, ma era ricca di buon senso e di un'innata capacità educativa, per cui riusciva bene nell'apostolato.

Le era stata affidata la preparazione delle bimbe della prima Comunione e vi metteva tutto il suo impegno. Sapeva esigere da loro uno studio serio del catechismo e dai genitori una collaborazione efficace. Era un'anima di Dio e quindi lo comunicava con facilità. Leggiamo sul suo taccuino: «Signore, dammi della tua acqua viva affinché ne beva e non abbia più sete in eterno. Lo so che Tu ne dai a chi vuoi e quando vuoi; danne un po' anche a me, affinché possa alimentare il fuoco del tuo amore e saziare l'anima mia di Te, che sei il mio infinito amore».

Il 5 agosto 1967 suor Maria partì per Vigo di Cadore: l'ispettrice l'aveva invitata a riposarsi per una ventina di giorni, tanto più che si prospettava la necessità di un intervento chirurgico al cuore. L'operazione presentava forti rischi, ma suor Maria si manteneva nella calma, abbandonata alla volontà di Dio.

Trascorse il soggiorno in montagna edificando tutte per la bontà, la mitezza, l'atteggiamento umile e sereno.

A soli trentaquattro anni, aveva poche speranze di superare l'inesorabile malattia. Eppure non usciva un lamento dalla sua bocca.

Il 24 agosto tornò nella sua comunità di Treviso e il 30 venne ricoverata in ospedale per embolia cerebrale.

Suor Maria, dal suo letto di dolore, non sapeva che mormorare "grazie" per quanto riceveva e a quanti l'andavano a trovare.

Le suore infermiere dell'ospedale erano ammirate davanti a una giovane suora moribonda che dimostrava di possedere una maturità spirituale e una ricchezza di virtù davvero non comuni.

Il 2 settembre, ricevuta l'Unzione degli infermi alla presenza di tutta la comunità, suor Maria spirò serena nelle braccia della Madonna: era infatti quel giorno il primo sabato del mese.

Suor Besana Stella

di Angelo e di Scotti Rosa

nata a Meda (Milano) il 18 febbraio 1889

morta a Orta San Giulio (Novara) il 21 febbraio 1967

1ª Professione a Milano il 30 settembre 1914

Prof. perpetua a Gravellona Toce (Novara) il 29 settembre 1920

Nacque a Meda, grossa borgata in provincia di Milano, la cui popolazione si dedicava soprattutto all'artigianato del mobile.

La vita religiosa della gente era assiduamente coltivata da un clero zelante e ben preparato. Stella crebbe in questo ambiente di lavoro onesto e di pietà sentita e fin da fanciulla rivelò il suo amore alla preghiera e la fermezza nelle decisioni.

All'età di ventitré anni entrò nel noviziato di Nizza Monferrato e nel 1914 emise a Milano la professione religiosa.

Si distinse per la serenità del suo temperamento, tanto che si diceva: «Dove c'è suor Stella vi è sempre il bel tempo».

Le attività che svolse nei primi dieci anni di professione

furono quelle di maestra nella scuola materna e di assistente delle convittrici operaie.

Fu educatrice dei bimbi a Mede Lomellina: si trovava bene tra loro e dimostrò di applicare con efficacia il "sistema preventivo".

Lavorò tra le ragazze operaie negli anni della prima guerra mondiale e nel difficile periodo post-bellico, dal 1917 al 1924, nei convitti di Villadossola e di Gravellona Toce, in provincia di Novara.

Come assistente delle convittrici, in quegli anni in cui si mancava di tutto, si prodigò generosamente, senza badare a sacrifici. Si trovò anche in situazioni burrascose, che seppe affrontare con coraggio e spirito religioso.

Emerse così la sua carità fattiva, la sua prudenza e, nello stesso tempo, la sua fermezza e decisione nel guidare le giovani al bene.

Le superiori la giudicarono quindi adatta al compito di animatrice di comunità e la nominarono direttrice della casa di Campione sul Garda, dove c'erano le due opere di cui suor Stella aveva esperienza: la scuola materna e il convitto per operaie.

Incominciò così per lei l'esercizio di quel ruolo direttivo che esercitò in continuazione per circa quarant'anni, in case aventi l'una o l'altra opera. Dopo Campione, fu direttrice a Casinalbo (Modena), Cagno (Brescia), Ziano (Trento), Borgonovo Valtidone (Piacenza), Soriasco e poi Frascarolo in provincia di Pavia e infine concluse il suo lungo servizio con un triennio ad Intra.

Le testimonianze delle consorelle riguardano le sue doti di donna avveduta e saggia, di religiosa pia ed esemplare, salezianamente allegra, di guida materna e decisa, donata unicamente al bene delle suore e delle giovani.

Vengono pure ricordate due situazioni di grande sofferenza, in cui suor Stella dimostrò una grande dignità nel dolore, e un'attiva ricerca del bene delle persone che furono motivo del suo soffrire. A Campione fuggirono dal convitto due ragazze che le erano state affidate, togliendole da un istituto correzionale, perché fossero avviate a un lavoro onesto e a Borgonovo dovette sostenere una vera lotta con una povera consorella, uscita poi dall'Istituto.

Le suore ricordano entrambi i casi con ammirazione per il comportamento della saggia e santa direttrice.

Una suora attesta: «Ho sempre trovato nella mia buona direttrice un'anima in festa. Dove arrivava portava gioia. Equilibrata nelle sue manifestazioni e relazioni con la comunità, teneva in mano il cuore delle sue suore, per cui in casa regnava armonia e serenità.

Era retta nel suo operare e imparziale.

Nella preghiera era tanto devota e raccolta per cui nessuno osava disturbarla».

Possedeva la capacità, importantissima per una direttrice, di creare in comunità lo spirito di famiglia; ad esempio, nelle giornate in cui il lavoro era più faticoso del solito, suor Stella era sempre in prima fila e, con qualche barzelletta e qualche sorpresa, rallegrava gli animi e aiutava le suore a trascorrere la giornata in allegria e unione fraterna.

«Ci faceva gustare la bellezza della vita religiosa - afferma una suora - attraverso l'aiuto scambievole, la comprensione reciproca, in modo che eravamo tutte le une per le altre».

Anche tra le convittrici, le ragazze dell'oratorio e le loro mamme sapeva creare un clima di armonia e di familiarità, così che si sentiva dire dalle mamme: «La direttrice ci fa dimenticare tutti i nostri fastidi».

Quello che colpisce leggendo le testimonianze è che il ricordo della direttrice suor Stella, così capace di creare spirito di famiglia tra le suore, non proviene solo da una comunità, ma da tutte quelle che, nel giro di quarant'anni, ha guidato e diretto.

Gli ultimi tre anni della sua laboriosa esistenza li trascorse a Crusinallo, nell'ufficio di portinaia. Era stanca e piena di acciacchi, ma non si permise mai un'eccezione; quando proprio non poteva farne a meno, diceva a voce alta: «Nulla domandare e nulla rifiutare».

Le suore erano edificate dalla sua vita così esemplare. Una dice: «Nei tre anni in cui fu a Crusinallo, non sentii mai da lei una parola contro la carità. Eppure qualche volta volutamente la mettevo nell'occasione... ma non c'era verso di farla mancare».

Aggravandosi le sue condizioni di salute, fu necessario trasferirla nella casa di riposo, a Orta.

Suor Stella accettò l'infermità come un dono di Dio, trovando conforto in quello spirito di orazione che era stato il suo sostegno nei lunghi anni di attività.

Era riconoscente per ogni piccolo servizio che le si prestava e, anche da ammalata, continuò a portare in comunità il suo spirito di serenità diffusiva attraverso le sue battute scherzose. Ora non era davvero questione di temperamento, ma frutto di virtù, di consuetudine a dimenticare se stessa, a sdrammatizzare.

Una suora che la conobbe ad Orta, negli ultimi mesi di vita, scrive: «Quando la cara suor Stella non poté più alzarsi da letto, i suoi colloqui con il Signore si fecero ancora più intensi e assunsero una freschezza infantile.

Di lei ho pure ammirato la profonda riconoscenza verso le superiori e sorelle, lo spirito di adattamento, una sentita pietà e una convinta umiltà. Ma ciò che di lei mi ha fatto maggior bene sono queste parole: "Il Signore faccia quello che vuole di me; solo non permetta mai che l'offenda"».

La malattia, con le occasioni di tanti quotidiani esercizi di virtù, fu l'ultimo tocco del buon Dio al capolavoro della grazia in suor Stella che, dopo cinquantatré anni di vita consacrata, andò serenamente incontro allo Sposo, per sempre.

Suor Bettega Leonarda

di Giuseppe e di Bizzanelli Elisa

nata a Paysandú (Uruguay) il 2 agosto 1878

morta a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 16 ottobre 1967

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio 1899

Prof. perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1902

Durante tutta la vita, suor Leonarda svolse il compito di portinaia, fatta eccezione degli ultimi quattro anni. Fu quindi, per sessantacinque anni consecutivi, custode sollecita e prudente della casa e, dato il grande zelo apostolico che l'anima-va e che nasceva dal suo profondo amore per Dio, poté tra-

smettere l'amore del Signore a un numero incalcolabile di persone.

Era nata a Paysandú (Uruguay) da una famiglia di emigrati italiani ricca di figli e, fin da piccola, insieme alle sue sorelline frequentò il Collegio delle FMA di quella città.

Il suo animo sensibile al bene si aprì presto alla chiamata del Signore.

Ascoltiamo la narrazione piena di freschezza che suor Leonarda fa della sua vocazione: «Frequentavo l'ultima classe e avevo quindici anni. Un giorno, entrando in collegio, vidi mons. Lasagna solo in parlatorio. Io penso che la Madonna in quel momento mi diede una forza particolare e mi spinse dentro la sala. Salutai Monsignore e gli dissi che desideravo farmi suora, ma che ero povera e non possedevo la dote necessaria. Egli mi rispose che ciò non aveva importanza.

“Tua mamma è contenta?”. - Sì! - “E tuo papà?” - Papà non vuole - “Non importa - concluse Monsignore - parlerò con l'ispettrice (era allora madre Emilia Borgna) e poi vedremo. Adesso va' in cappella a confessarti”.

Andai, feci la mia Confessione generale e al termine gli domandai: “Mi riceve?”. “Sì che ti ricevo”.

Tornata a casa, chiesi alla mamma che mi preparasse la biancheria perché sarei partita per farmi suora.

La mamma mi domandò: “E tuo papà?”.

“Tu gli dirai qualche cosa” - risposi io.

Dopo alcuni mesi l'ispettrice arrivò a Paysandú; la mamma non andò al collegio a salutarla e quindi ella venne a casa mia per dire alla mamma che si sarebbe presa con sé sua figlia.

“Il papà non vuole assolutamente” - soggiunse la povera donna.

“Gli dica che Leonarda va a Montevideo a studiare; poi si vedrà”.

Quando la mamma informò il babbo dell'accordo che si era preso, egli chiese come si sarebbero pagati gli studi. “Con quello che potremo” - rispose la mamma. “Ebbene, a studiare sì, però suora no” - tagliò corto il babbo.

Mio fratello maggiore, che era contrario alla mia partenza, si disgustò in modo tale che se ne andò da casa per alcuni giorni. Lo incontrarono nel bosco e lo fecero ritornare».

Dopo la partenza da casa alquanto drammatica, Leonarda si impegnò con lo slancio della sua giovinezza a prepararsi bene alla professione religiosa, che fece a Montevideo Villa Colón il 7 gennaio 1899.

Appena professa fu destinata alla casa di Villa Colón e di quel lontano periodo ci rimane la testimonianza di un'anziana suora che la conobbe quand'era alunna della scuola: «Già fin d'allora si notava in lei un fervore particolare, un gran dinamismo, bontà e soprattutto spirito di apostolato».

Passa poi a descrivere l'atteggiamento educativo della cara consorella verso le bambine che arrivavano a scuola in anticipo sull'orario ed erano quindi affidate alle sue cure: le intratteneva in conversazioni amene e formative, rispondeva alle loro domande, ispirando grande confidenza. Poi le invitava ad innaffiare le piante e a riordinare il cortile, occupazione che a loro piaceva molto.

Un giorno si accorse che una di loro – si trattava proprio della suora che rilascia la testimonianza – che aveva già superato l'età della prima Comunione, non si era ancora accostata al sacramento eucaristico. Subito la presentò alla direttrice e alla suora incaricata della preparazione dei neo comunicandi.

«Il suo zelo non aveva limiti – prosegue la testimone – e si estendeva anche ai familiari delle alunne». Narra infatti, a conferma, la sua esperienza personale. I suoi anziani nonni non si erano più accostati ai sacramenti dopo il Matrimonio. Quando suor Leonarda ne venne a conoscenza, con il permesso della direttrice, li andò a trovare e si fece loro amica. Poté così incominciare la sua catechesi, recandosi spesso da loro e sfidando qualunque avversità della stagione.

La sua dedizione apostolica si estese anche alle tre ragazze che i nonni avevano al loro servizio, e le preparò a ricevere i sacramenti.

Suor Leonarda non ebbe molti trasferimenti di casa. Dopo aver lavorato per vent'anni nel collegio di Villa Colón, il campo in cui poté dispiegare su larga scala il suo zelo apostolico fu la casa di Melo, dove sostò, in due periodi, complessivamente una trentina d'anni. Fu pure per sei anni a Peñarol e infine, dal 1958 alla morte, nel noviziato di Villa Colón.

Le testimonianze delle suore sottolineano ad una voce la profonda unione con Dio della nostra cara sorella: uno spirito

di preghiera che si esprimeva nell'atteggiamento raccolto, nelle frequenti giaculatorie, nell'amabilità e dolcezza inalterabili come pure nella continua sollecitudine verso gli altri.

Tale grado di virtù era il frutto del suo esercizio ininterrotto di superamento perché, per natura, suor Leonarda era incline all'impazienza. «Chi l'avrebbe mai detto? - scrive una suora -. Nel vederla tutta dolcezza e bontà verso ogni persona, nessuno avrebbe immaginato quale sforzo faceva nel dominare il suo temperamento pronto e impaziente».

Le novizie che la conobbero nei suoi ultimi anni di vita furono positivamente impressionate dal sorriso che sempre illuminava il suo volto e che lasciava intravedere la felicità della sua anima perennemente unita al Signore. Lo attestano concordemente, anzi una di loro precisa: «Durante il periodo del mio noviziato, in tre occasioni mi avvicinai a suor Leonarda. Avevo l'animo turbato da incertezze e preoccupazioni. Senza che io le dicessi una parola al riguardo, incominciò a parlarmi con una chiarezza che mi lasciò totalmente sorpresa. Pareva che fosse al corrente delle mie difficoltà. Le sue parole erano ispirate dallo Spirito Santo e in quei dolorosi momenti mi ridonarono la pace e mi diedero forza per continuare nella strada intrapresa.

Ora comprendo che Dio si serviva di quella santa suora per rivelarsi alle anime e attribuisco l'efficacia della sua parola alla sua vita di pietà e unione con Dio».

Un riflesso dell'amore di suor Leonarda per il Signore e per il compimento della sua volontà lo si può vedere chiaramente scorrendo le pagine di un notes che raccoglie i propositi degli esercizi spirituali dal 1936 al 1962. Fede, accettazione gioiosa della volontà di Dio manifestata attraverso l'obbedienza e gli avvenimenti della giornata; amore al silenzio, esercizio di carità, di umiltà, di pazienza: queste sono le costanti che ritornano nei suoi propositi, perché la sua vita sia gradita al Signore in ogni momento.

Tra gli ultimi impegni troviamo: «Chiederò a Dio molto amore alla sofferenza: amare e soffrire senza lamentarmi con nessuno».

In tutti i luoghi in cui visse, fu apostola del catechismo, soprattutto nella preparazione di adulti alla prima Comunione.

Nella casa di Melo si dedicò ad un'opera particolare, il "Patronato Santa Zita" che rese il suo nome molto popolare in città.

L'opera aveva come destinatarie donne sole, piuttosto anziane, in maggioranza di colore e che provenivano da una vita non troppo edificante. Le trattava con una pazienza e dolcezza ammirabili. Arrivavano al collegio la domenica mattina presto per partecipare alla Messa. Poi suor Leonarda offriva loro il "mate" (infuso di erbe) regalato da signore madrine. Dopo essersi ristorate, la cara sorella offriva loro l'istruzione catechistica, le ascoltava nei loro problemi, si dava tutta a tutte. Ogni tanto distribuiva pacchi di indumenti e di viveri, perché erano molto povere.

Cercava anche di promuoverle umanamente, insegnando loro a cucire, rammendare, lavorare a maglia. Quello però che le stava maggiormente a cuore era comunicare alle sue "viejitas" la Parola di Dio, che traduceva in consigli pratici per aiutarle a migliorare la loro condotta. E le sue catechizzande erano così felici che invitavano anche le loro vicine a partecipare all'incontro con suor Leonarda.

Naturalmente un'azione di bene così efficace dava fastidio a qualcuno che non aveva le stesse intenzioni.

Alcune consorelle ricordano che un giorno in cui suor Leonarda andava, insieme con una suora, a trovare una sua catecumena bisognosa di aiuto, le si fece incontro un uomo armato di coltello per aggredirla e ucciderla. Le due suore riuscirono a fuggire e a incontrare altre donne del Patronato che lo disarmarono.

L'incidente non fermò lo zelo di suor Leonarda, che continuò la sua opera come se nulla fosse successo.

Quando fu molto anziana e malandata in salute, restò tra le novizie come testimonianza di una consacrazione vissuta in pienezza. E questo fino all'ultimo giorno di vita.

La suora che fu incaricata di assisterla durante la malattia afferma di aver ricevuto meravigliosi esempi di pietà e di pazienza eroica.

La direttrice, vedendo che suor Leonarda era ormai alla fine, le domandò un ricordo da trasmettere alle suore. La morente raccolse le sue forze e rispose: «Dica loro che amino molto Gesù».

Suor Bianchi Maria Teresa

di Eugenio e di Lambertoni Ernesta

nata a Luvinate (Varese) il 25 novembre 1889

morta a San José (Costa Rica) il 17 febbraio 1967

1^a Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) il 19 marzo 1920

Fu la primogenita di otto fratelli e sorelle e, al Battesimo ricevuto il giorno seguente alla nascita, ebbe il nome di Maria Teresa come quello della nonna materna che le fece da madrina. Fu però sempre chiamata Maria.

La famiglia era numerosa anche perché, con i genitori e i figli, vivevano pure la nonna e gli zii.

Maria, consacrata alla Madonna e educata nel santo timor di Dio dall'ottima mamma, cresceva docile, obbediente e quindi amata dai familiari. Realmente lei era tutta per tutti.

A sei anni incominciò a frequentare la scuola e la catechesi; la sua buona memoria e la pietà non comune indusse il parroco ad ammetterla alla prima Comunione in anticipo sull'età stabilita. La mamma non avrebbe voluto una simile distinzione per la figlia, anche per evitare confronti e dicerie fra la gente, ma il sacerdote tagliò corto e Maria poté così ricevere con grande gioia la santa Eucaristia quando ancora frequentava la prima elementare.

Da allora si può dire che ogni giorno, insieme alla mamma, si accostò alla Comunione.

Terminata la scuola in paese, rimase in casa ad aiutare nella cura dei fratellini.

Quando espresse il desiderio di farsi suora, la mamma non ebbe difficoltà a dare il suo consenso, ma il babbo non volle lasciarla partire, non perché fosse contrario, ma perché pensava che nella vita religiosa si dovesse soffrire molto.

Maria attese pazientemente l'ora di Dio fino a che il suo confessore la consigliò a partire all'insaputa del babbo. Aveva già ventidue anni compiuti e quindi poteva disporre di se stessa. La mamma l'accompagnò a Varese e la affidò alla direttrice delle FMA di quella città.

Da Varese passò in Casa-madre a Nizza Monferrato, dove nel-

l'aprile del 1912 indossò l'abito religioso e fu raggiunta dalla sorella Teodolinda, decisa a consacrarsi anche lei al Signore. Quegli ottimi genitori, pur nella sofferenza della separazione, furono molto generosi con il Signore lasciando che in seguito anche Giuseppina e Natalina seguissero Gesù nell'Istituto delle FMA.

Il 12 aprile 1914 suor Maria coronava il suo sogno emettendo la professione religiosa. Era felice e attendeva la destinazione per dare inizio al suo apostolato. Non aveva mai pensato alle missioni, ma la Madre generale pose gli occhi su di lei che aveva i requisiti per essere un'ardente missionaria e le chiese se fosse disposta ad andare in America.

Suor Maria era pronta a qualsiasi obbedienza, ma temeva che i genitori non le concedessero il permesso; il 1° novembre andò in famiglia per presentare la sua richiesta che, stranamente, non incontrò difficoltà. Partì quasi subito con una spedizione missionaria e, dopo un lungo viaggio giungeva il 12 dicembre in Nicaragua.

Dai suoi cari e dalla Patria si congedò definitivamente perché, per sua scelta, non tornò più in Italia volendo donare a Dio un olocausto completo.

Suor Bianchi lavorò inizialmente nella comunità di Granada "Colegio Profesional" iniziata nel 1912, con tutte le difficoltà economiche, strutturali e di personale proprie di una casa sorta in un quartiere povero.

Vi era andata con tutto l'ardore della sua età giovanile e la sua salute robusta, ma presto il clima torrido e la malaria debilitarono il suo fisico senza però indebolire il vigore del suo spirito. Pallida, dimagrita e fragile continuò senza sosta il suo compito, donandosi tutta a tutti. Così fino al 1921.

Fu poi trasferita al "Colegio María Auxiliadora", sempre nella medesima città di Granada. Ormai parlava benino lo spagnolo, era responsabile, dignitosa e molto umile; le superiori pensarono che, sotto la guida di una consorella competente, avrebbe potuto essere maestra in una seconda elementare.

Insieme ad altre consorelle, venne affidata alla competenza di suor Maria Bernardini; questa preparava per ogni maestra le lezioni che avrebbe dovuto tenere alle alunne il giorno seguente. Con un cammino così ben tracciato, le maestrine fa-

cevano progressi nella didattica e i risultati che esse ottenevano nella scuola erano molto buoni e il collegio acquistava sempre più prestigio in città.

Nel 1932 suor Maria fu mandata nella casa di Tegucigalpa (Honduras) con il ruolo di economista. Alcune consorelle la consideravano troppo parca nel dare e nello spendere e mostravano il loro malcontento. Suor Maria ne soffriva, ma continuò secondo coscienza il sistema che era richiesto dalla pratica della povertà religiosa e dalla situazione economica della casa.

Con le persone esterne esercitava un vero apostolato col suo sorriso, i modi garbati e la parola di fede che non lasciava mai mancare. Sapeva anche consigliare opportunamente chi si rivolgeva a lei e soccorreva generosamente quanti erano nella necessità.

Nel 1939 fu nominata direttrice del piccolo collegio di Masatepe (Nicaragua), un'opera ancora agli inizi, in un edificio in via di ristrutturazione, che la Curia aveva donato all'Istituto perché vi aprisse un'opera educativa.

Ci pare illuminante della situazione la testimonianza di una suora: «Ho avuto la fortuna di far parte della comunità di Masatepe nel periodo in cui suor Maria era direttrice; ho avuto così modo di costatare la sua non comune virtù. Regnava allora in quella casa un'estrema povertà, ma la direttrice si adattava con tanta serenità da costituire un tacito rimprovero a quelle consorelle che non sopportavano i disagi, la scarsità del personale e dei mezzi a disposizione.

Dalle sue labbra non usciva mai un lamento e neppure una piccola mormorazione né contro le superiori né contro le suore.

Alcune consorelle la umiliavano rinfacciandole come mancanza di tatto e incapacità di governo la precaria condizione della casa.

Le alunne invece le erano affezionate, i laici la stimavano e l'aiutavano, così che l'opera prosperava sotto ogni aspetto.

Tale evidente progresso era dovuto, forse più di tutto, al sacrificio nascosto e allo spirito di preghiera della direttrice. Lo sapeva trasmettere alle alunne e a quanti avvicinava sia con la parola sia con l'esempio di una vita santa, silenziosa e sacrificata».

A suor Maria rimase nel cuore la pena di non essere riuscita a conquistare l'affetto e la confidenza di alcune consorelle, ma sapeva che il bene va pagato di persona.

Alla scadenza del sessennio tornò a Granada per un breve periodo come economo, nella casa che aveva conosciuto i suoi ardori e i suoi sacrifici di giovane missionaria. Poi, nel 1949 passò a San José (Costa Rica), nella Casa "Sagrado Corazón" dove, oltre alla scuola vi era la sede ispettoriale e accoglieva le giovani in formazione.

Lì suor Maria rimarrà sino al termine della sua vita, esercitando l'ufficio di portinaia.

La maggior parte delle testimonianze raccoglie le espressioni di aspiranti, postulanti, novizie e professe riguardanti la vita esemplare di suor Maria nel periodo trascorso a San José. Sottolineano la sua instancabile pazienza, la sua bontà, il suo spirito di preghiera.

Suor Bianchi possedeva una grande capacità di dominio, non si alterava mai e trattava allo stesso modo ricchi o poveri, colti o ignoranti, piccoli o grandi, tutti ricevevano da lei attenzioni delicate, perché diceva: «Tutti sono Cristo».

Una suora afferma che il suo babbo, dopo aver conosciuto suor Maria, quando veniva a trovarla da aspirante, non mancò più alla Messa nei giorni festivi, perché lei era riuscita a fargliene comprendere il valore e anche la necessità per essere buoni cristiani.

Era edificante nella pratica della povertà. Lo attesta la suora guardarobiera constatando che, quando aveva bisogno di un abito o di qualche capo di biancheria, non voleva roba nuova, bensì quella che si conservava in guardaroba per un'evenienza e che era appartenuta a qualche consorella defunta o uscita dall'Istituto. A volte, ridendo, diceva: «Sono vestita da... quelle che furono!».

Come era povera personalmente, era invece abilissima nel procurarsi pezzi di stoffa o indumenti in buono stato da donare a giovani mamme per i loro bambini. Era piena di gioia quando riusciva ad ottenere i mezzi per beneficiare i poveri.

Concludiamo il profilo spirituale di suor Maria riportando, per intero, a motivo della sua autorevolezza, la testimonianza che lasciò di lei suor Maria Romero Meneses, che la conobbe molto bene: «Per me suor Maria era copia fedele del-

le nostre sante mornesine: umile, semplice, mortificata, osservante. Ho vissuto nella stessa casa nei primi sei anni della mia vita religiosa e negli ultimi della sua santa vita. Nei primi ho potuto ammirare ciò che, in edificante ed eroico silenzio, sopportò da parte della sua superiora: incessanti e forti rimproveri anche in presenza della comunità. Da parte sua, mai una scusa, un gesto di malumore e neppure una manifestazione di risentimento.

Tanta umiltà e accettazione della volontà di Dio mi convinsero della santità della cara sorella a tal punto che, quando avevo bisogno di grazie urgenti, dicevo: "Signore, per l'amore che ha per te suor Bianchi e per quello che Tu hai per lei, fammi questa grazia" e la grazia non si faceva aspettare.

Per un periodo fu direttrice e in seguito portinaia; come non aveva fatto sfoggio dell'autorità, così non soffrì nell'essere tolta, perché il posto da lei preferito era sempre l'ultimo. Se in due dovevamo passare per una porta, lei cedeva sempre il passo all'altra.

Mortificata all'estremo, non l'ho mai vista cercare una soddisfazione, una comodità. Era un giglio di purezza ed esemplare nell'obbedienza, però la sua più evidente caratteristica fu la pietà, l'unione con Dio. Tutti i giorni, chiusa la porta e consegnata la piccola cassetta dove teneva il denaro riscosso dalla vendita degli oggetti religiosi o ricevuti per la celebrazione delle Messe Perpetue di cui era zelante promotrice, passava in cappella per una o più ore in fervorosa orazione.

In un'occasione le raccontai che madre Clelia Genghini, al suo passaggio per Costa Rica, aveva manifestato una delle sue geniali idee: chiedere al nostro Angelo Custode con un triduo di preparazione il suo nome. Dopo alcuni giorni, incuriosita e con la confidenza che suor Maria mi ispirava, le chiesi: "Le ha detto il suo Angelo come si chiama?". "Sì - rispose -, Amore!". Io le credetti e lo credo ancora, perché tale fu la sua vita: una fiamma d'amore che ardeva, diffondendo luce e calore nell'ambiente in cui viveva».

Quando suor Maria, ormai deperita gravemente nella salute, anche a causa di disturbi cardiaci, dovette porsi a letto per non più rialzarsi, consegnò alla suora a cui era stato affidato il compito di sostituirla temporaneamente in portineria le chiavi, dicendo: «Troverai nell'armadio i quaderni con i con-

ti in regola; consegna alla sera il denaro alla direttrice e, alle persone che chiedono di me, da' i miei saluti e chiedi che preghino per l'anima mia».

Per cinque giorni il letto di suor Maria fu cattedra di santi insegnamenti. Parlava solo di Dio, lo desiderava e baciava ininterrottamente il crocifisso. Ci fu un momento in cui rimase con gli occhi fissi in un punto e il sorriso sulle labbra. Allora la direttrice le chiese: «Suor Maria vede la Madonna?». E lei: «Oh, la Madonna! È bella, è bella!». «Cosa vuole che cantiamo?». «Portami, o Madre, portami al cielo...». E la comunità, presente quasi al completo, cantò. La morente concluse: «Oh, sì: al cielo, tutte al cielo!».

Come vergine prudente, era in attesa dello Sposo con la lampada accesa ed Egli venne a prenderla nel silenzio della notte per introdurla nella luce senza tramonto.

Suor Bianco Anna

di Casimiro e di Maritano Melania

nata a Collegno (Torino) il 6 settembre 1898

morta a Newton (USA) il 3 agosto 1967

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1921

Prof. perpetua a Paterson (USA) il 29 agosto 1927

L'infanzia di suor Anna fu segnata dalla perdita di entrambi i genitori. Si occupò di lei una zia, che l'aiutò a crescere buona, pia e attiva; la zia possedeva un negozio di stoffe e la ragazzina l'aiutò con gusto e diligenza, abituandosi a non perdere mai tempo.

Entrò nell'Istituto a Torino il 29 gennaio 1919 e fece il noviziato ad Arignano dove emise i voti religiosi il 29 settembre 1921. Nel dicembre dello stesso anno partì per gli Stati Uniti, allora Visitatoria.

Nei quarantasei anni che suor Anna trascorse nel grande paese americano che amò e considerò sempre come sua seconda Patria, fu chiamata a prestare il suo servizio in varie case: in ben cinque periodi lavorò nella casa di Paterson, fu per due

periodi ad Atlantic City, poi a North Haledon, a Tampa "Madonna della Neve" e Tampa "Maria Ausiliatrice", a Port Chester, ad Easton "S. Antonio" e a Reading.

Le sue occupazioni ordinarie erano in cucina, in lavanderia e in guardaroba, ma lo zelo per le anime la rendeva sempre pronta a prestarsi per aiutare nella scuola materna, per insegnare il catechismo e per assistere i ragazzi nella ricreazione, sempre sorridente e servizievole.

Non si capiva quale attività preferisse, perché faceva tutto volentieri e bastava il desiderio della superiora per correre dove c'era bisogno di lei.

Era abile nel lavoro ad uncinetto e a maglia e aveva inclinazione al disegno, pur senza aver potuto coltivare questo talento.

Per i suoi alunni preparava quadretti raffiguranti Maria Ausiliatrice, don Bosco o madre Mazzarello graziosamente incorniciati dalla sua arte, perché voleva che in ogni casa ci fosse un segno salesiano. Tutto questo oltre il suo intenso lavoro quotidiano e senza mai mancare alla ricreazione. Anzi, in questo distensivo momento comunitario suor Anna si distingueva per la sua allegria. Era dotata di una felice memoria, quindi le veniva facile raccontare amene storielle che terminavano in belle risate e univano gli animi.

La sua bontà di cuore si manifestava verso ogni tipo di sofferenza. Le suore ricordano la sua compassione nei confronti di un'anziana molto povera e provata nella salute, che anche nei giorni feriali, quando non era impedita dalla malattia, si trascinava fino alla parrocchia per partecipare alla S. Messa. Suor Anna era allora nella casa di Reading, in Pennsylvania; con il consenso della direttrice molto spesso mandava alla vecchietta il pranzo per mezzo di un alunno dell'ottava classe.

A Paterson vide un bimbo della scuola materna che, con i poveri vestitini, mal riusciva ad affrontare il rigore invernale e gli preparò una bella sciarpa di lana.

Quando venne a sapere che la sua direttrice da diciassette anni aveva lasciato la mamma senza più rivederla, pregò, offrì speciali novene perché si presentasse qualche occasione per un viaggio in Italia e così la direttrice ne potesse approfittare. Quando questo si realizzò, la sua gioia fu grandissima.

Suor Anna amava tutte le creature, ma aveva una tenerezza di sapore francescano soprattutto verso gli uccellini. Immancabilmente portava loro le briciole del pane ed essi cinguettavano e le svolazzavano intorno felici. Scherzando, diceva: «Così anche gli uccellini verranno al mio funerale».

La giornata intensa di lavoro di suor Anna era sostenuta da un profondo spirito di preghiera. Trovava il tempo per visitare più volte Gesù Eucaristia, per recitare il rosario oltre quello di regola, per percorrere la *via crucis*. Nell'ultimo anno di vita, già ammalata, la si vedeva trascinarsi da una stazione all'altra, perché non voleva rinunciare al pio esercizio in suffragio delle anime del Purgatorio.

Suor Anna aveva una spiccata capacità di rapportarsi con le suore giovani ed esse godevano della sua compagnia, poiché sapeva tenerle allegre con le sue storielle, ma anche dare loro opportuni consigli dettati dalla carità e dal desiderio di fare del bene.

Durante la sua lunga e dolorosa malattia, si mostrò sempre riconoscente verso chi le prestava servizio; non si lamentava mai e, anche a letto, lavorava all'uncinetto, per preparare oggetti per le missioni e per le lotterie.

Concludiamo le testimonianze riportando quella di una missionaria negli Stati Uniti, che era stata sua compagna di noviziato ad Arignano: «Ricordo come suor Bianco si preparò fervorosamente alla professione e come con il suo buon umore tenesse allegre tutte le novizie. Irradiava gioia e aveva una parola buona per tutte. Notai in particolare il suo amore all'Istituto, alle superiori e alla Patria. Nonostante il suo forte attaccamento alla terra natia, aderì al desiderio delle Madri di venire negli Stati Uniti e questo fu per lei un grandissimo sacrificio.

La vidi per l'ultima volta a Newton per gli esercizi spirituali. Il quinto giorno del ritiro, la vidi ancora a colazione con noi. Verso le dieci mi accorsi di un movimento insolito tra le esercitande ed udii con dolore e sorpresa che suor Bianco ci aveva lasciate per sempre».

Infatti suor Anna, che pareva essersi un po' ripresa dalla lunga malattia, il 29 era partita per Newton per il ritiro annuale. Lì il Signore l'attendeva per il premio eterno, e venne a prenderla, all'improvviso, la mattina del 3 agosto.

Un particolare curioso: il giorno della sua sepoltura, uno stormo di uccellini si aggirò intorno alla cappella e, quando la bara uscì dalla chiesa, con il loro armonioso cinguettio parvero dare l'ultimo saluto alla loro benefattrice.

Suor Boccafogli Maria

*di Giuseppe e di Rambaldi Maria Adele
nata a San Martino (Ferrara) il 2 febbraio 1895
morta a Genova il 5 febbraio 1967*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1926*

Dalla natia Romagna era andata a lavorare in Piemonte e, accolta in un convitto diretto dalle FMA, sentì la chiamata a seguire Gesù nella vita religiosa.

Entrò a Nizza Monferrato il 31 gennaio 1918 e fu professa il 5 agosto 1920.

Era una lavoratrice volonterosa e la prima casa a cui fu destinata dopo la professione fu quella di Asti, dove svolse l'ufficio di commissioniera. Vi rimase fino al 1931, quando passò a La Spezia, sempre con l'incarico del disbrigo delle commissioni. Dal 1934 al 1965 suor Maria fu cuciniera nell'orfanotrofio di Genova Pegli, donandosi generosamente e offrendo con pace i disagi di quella cucina scomoda e priva delle attrezzature che avrebbero potuto facilitarle il lavoro.

Un'altra occasione di esercizio di pazienza fu per lei il dover collaborare con una ragazza sorda, che le avevano dato in aiuto. Doveva farsi capire a cenni. In certi momenti il lavoro era congestionato e la situazione, quindi, diventava irritante: suor Maria, allora, cantarellava sotto voce per mantenersi calma e continuava nell'opera di compatimento e di paziente bontà verso la sua collaboratrice.

L'orfanotrofio viveva di carità e per molti anni fu ospitato nella Villa Rostand. La cara consorella doveva spesso provvedersi la legna nel parco per alimentare la stufa, poiché mancava il denaro per acquistarla.

Il maggior cespite di guadagno era la partecipazione delle orfane ai funerali. Suor Maria le accompagnava e poi, tornata a casa stanca data la lontananza del cimitero, doveva attendere alla preparazione dei pasti.

Al lavoro materiale unì per tanti anni l'attività catechistica; si dedicava con vivo senso di responsabilità alla preparazione dei bambini della parrocchia alla prima Comunione.

Suor Maria pregava molto e sovente la sera, dopo una giornata di faticosa attività, sostava in cappella in lunghi colloqui con Gesù nel tabernacolo.

Lo spirito di pietà che animava la sua vita la sostenne anche negli ultimi anni trascorsi a Vallecrosia. Fu per lei un grande sacrificio lasciare la casa di Genova Pegli dove aveva lavorato per trentun anni. Le superiori avevano stabilito così perché la cara sorella, affetta da gravi disturbi quali la nefrite, il diabete, la sordità, potesse dare finalmente il dovuto riposo al suo organismo logorato dal lavoro e dalle fatiche.

Nel 1965, quindi, suor Maria andò a Vallecrosia. Non prese l'atteggiamento né di malata né di pensionata; finché poté lavorò in cucina dedicandosi a pulire la verdura, in collaborazione con la consorella incaricata.

Oltre a tale lavoro, aggiustava calze, maglie, biancheria, contenta di essere utile, riconoscente alla direttrice e alle sorelle che l'avevano accolta con tanta bontà.

I vari disturbi di cui soffriva l'obbligavano ad un vitto poco appetibile, monotono e scondito, ma non si lamentava e, sorridendo, accettava la sua situazione.

Quando fu deciso il ricovero all'ospedale di Genova per curare l'azotemia, fece sosta per qualche tempo nella sua antica comunità di Pegli, ormai non più a Villa Rostand, ma sistemata meglio, sul pendio della collina.

La suora che l'aiutò a preparare la biancheria per accompagnarla all'ospedale si accorse, con stupore ed edificazione, che suor Maria non aveva un indumento in buone condizioni: tutto era liso, rattoppato e inadatto. Alla domanda di come mai non avesse chiesto la sostituzione di indumenti così logori, rispose sorridendo di non averci mai pensato, perché quello che aveva era più che sufficiente per il poco tempo che le restava da vivere. Le consorelle le provvidero in fretta il necessario per il ricovero in ospedale.

Purtroppo, come lei giustamente prevedeva, non ebbe ormai bisogno di molte cose. Dopo una breve degenza, non ci fu nulla da fare per salvarla e morì là, dando, sia da malata che da moribonda, un edificante esempio di bontà, pazienza e pietà vera.

Suor Boerchi Amalia

*di Giuseppe e di Farina Rosa
nata a Mulazzano (Milano) il 19 maggio 1887
morta a Novara il 6 ottobre 1967*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Prof. perpetua a Novara il 6 settembre 1915*

Fu una donna dalla fede semplice, robusta e illuminata. L'aveva ricevuta dai suoi genitori, persone integre, che la formarono con l'esempio della loro vita laboriosa, onesta, cristiana. Era ancora bambina quando perdette la mamma: allora rivolse tutto il suo affetto al babbo e alla sorellina Adalgisa, la quale, timida e gracile in salute, aveva bisogno delle sue cure. Il babbo scoprì presto nella sua primogenita una spiccata tendenza al commercio e quindi la prese con sé in negozio. Non si era sbagliato: l'avvedutezza e il buon tratto di Amalia diedero incremento agli affari e il brav'uomo era orgoglioso della figlia, sognando per lei un promettente avvenire. Il Signore però aveva altri disegni su Amalia perché la chiamava a una vita di totale consacrazione a Lui.

All'età di ventidue anni emise la professione religiosa a Nizza Monferrato, dopo la quale fu destinata alla casa di Intra per attendere ai lavori di cucina, orto e lavanderia. Nel 1913 passò a far parte della comunità di Finero e nel 1915 di quella di Cannobio, entrambe in provincia di Novara, sempre addetta ai medesimi uffici.

Le suore la vedevano serena, ubbidiente, di una bontà allegra e di un grande spirito di rettitudine che la portavano a considerare persone e avvenimenti alla luce di Dio.

Suor Amalia era consapevole dei suoi limiti e quindi, eserci-

tandosi nell'umiltà, virtù fondamentale per avanzare nella perfezione religiosa, cresceva anche nella carità paziente, che tutta si dona a bene del prossimo.

Tra il 1918 e il 1922 lavorò in Lomellina, prima nella casa di Lomello e poi in quella di San Giorgio, con la missione di educatrice di scuola materna e di assistente di oratorio.

Erano veramente duri quegli anni, dopo la prima guerra mondiale, e la Lomellina poteva giustamente considerarsi "terra di missione". Trionfava allora, soprattutto fra le popolazioni rurali, il socialismo anticlericale, la lotta di classe e il materialismo.

Suor Amalia visse ore drammatiche nel giorno in cui partecipò con un gruppo di oratoriane di Lomello al convegno degli oratori che si teneva a Vigevano.

Per via avevano incontrato uomini scalmanati, i quali l'avevano minacciata.

Nel tardo pomeriggio, quando con le oratoriane e due altre suore stava tornando, venne aggredita da quei facinorosi. Senza alcun ritegno, le strapparono dal collo il crocifisso e l'abito religioso e la gettarono in una risaia abbandonandola malconcia, insieme ad alcune ragazze coraggiose rimaste al suo fianco per difenderla.

Suor Amalia subì l'oltraggio perdonando e pregando per coloro che le avevano inflitto una così grande umiliazione. L'accettazione generosa, trasformata in offerta a Dio per i suoi persecutori, stimolò alla conversione. Alcuni, infatti, colpiti dal suo eroismo cambiarono vita e dicevano ai "compagni": «Il suo esempio ci ha convinti e ci ha fatto più bene di tante prediche».

La guidava nell'agire una grande rettitudine d'intenzione che le dava franchezza, libertà per dire la sua parola e per donarsi tutta a tutti.

La maturità spirituale e il senso pratico che caratterizzavano suor Amalia indussero le superiori ad affidarle il compito di economica in case impegnative. Lo fu dal 1922 al 1929 nella casa di Vigevano, e poi all'Istituto "Immacolata" di Novara dal 1929 alla morte.

La maggior parte delle testimonianze su suor Amalia riguardano appunto il periodo in cui svolse il compito di economica, il più lungo della sua vita religiosa: quarantacinque anni!

Era qualche volta esigente, soprattutto davanti al timore dello spreco, ma quanto era generosa e materna nel prevenire e provvedere! Lo affermano concordemente tutte le testimonianze. Aveva finezze e attenzioni per tutte, soprattutto per le sorelle anziane e ammalate.

Anche verso i parenti delle suore aveva gesti di vera carità. In tempo di guerra (1940-45) provvedeva il necessario a familiari vecchi e malati che non riuscivano a procurarsi alimenti oltre a quelli sempre scarsi che si potevano acquistare con la tessera.

Una suora di quel tempo racconta: «Mio papà, superando peripezie indicibili, era venuto da lontano a trovare noi sue figlie. Fu accolto da suor Amalia con una cordialità commovente. Vedendo che noi avevamo pane con una certa facilità (fuori purtroppo scarseggiava) chiese di poterne comperare un po' per la famiglia. Suor Amalia non lo lasciò finire di parlare e gli riempì una valigia di ogni ben di Dio, tanto da commuoverlo fino alle lacrime».

Fatti analoghi sono raccontati anche da altre suore.

Sostegno di suor Amalia nella fatica quotidiana era lo spirito di preghiera. «Questo mi ha sempre colpito in lei, - testimonianza una suora -. Quante volte dal suo labbro uscivano ardenti invocazioni al Signore, soprattutto quando il lavoro era più assillante e le preoccupazioni più forti. In lei la venerazione per i sacerdoti era una spiccata caratteristica ed essi sentivano che la sua prestazione non era un semplice aiuto materiale, ma l'espressione di un cuore intuitivo e materno». Aveva una filiale devozione alla Madonna e la sapeva trasmettere anche alle persone che avvicinava. Amava molto le sue superiori ed era loro obbediente e sottomessa, anche se erano più giovani di lei. Il suo desiderio era quello di compiere bene e in tutto la santa volontà di Dio.

Una consorella che, per ragioni di ufficio, ebbe con lei continui rapporti scrisse: «Il suo spirito di pietà era sempre ad alta tensione; in ogni conversazione, anche se inerente a cose materiali, affiorava il richiamo a Dio ed era evidente che in fondo al suo cuore vi era solo il desiderio di tendere all'amore di Dio e di compiere la sua volontà. E questo suo intento, pur partendo dal fondo della sua anima, raggiungeva la su-

perficie e riusciva a dominare anche nei cuori di coloro che l'avvicinavano.

Con i fornitori si mostrò sempre religiosa, non lasciando mai partire qualcuno senza dire una parola di fede, invitarli ai sacramenti o dar loro coraggio e speranza in Dio. Sembravano parole gettate lì a caso, invece era tutto un programma di apostolato voluto, sentito, che rivelava il suo amore di Dio e del prossimo».

Instancabile nel lavoro, suor Amalia non si diede per vinta anche quando l'età e le energie non le avrebbero più permesso di continuare la fatica che comportavano le sue occupazioni. Quando la forza del male la fermò, rimase in una serenità dolce, sicura, lieta di lasciare la terra per la Casa del Padre.

La "memoria" scritta su suor Amalia si conclude così: «Era proprio come la fontana pubblica di cui parlava Papa Giovanni, che offre cantando la sua acqua a tutti. Era come la luce della lampada che veste di gioia la casa, lieta di darsi, consumandosi».

Suor Boggero Beatrice

di Carlo e di Levrati Francesca

nata a Carpeneto (Alessandria) l'11 giugno 1876

morta a Triuggio (Milano) il 29 giugno 1967

1ª Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 23 settembre 1909

La caratteristica che contrassegnò e rese inconfondibile la figura di suor Bice – fu sempre chiamata così anche nell'Istituto – fu la semplicità, una semplicità genuina permeata di purezza e di carità.

La famiglia Boggero fu rallegrata dal dono di cinque figli, la maggiore dei quali, Giustina, fu sempre per la piccola Bice oggetto di ammirazione e di grande affetto. Infatti, mentre la sorella maggiore era giudiziosa ed assennata, Bice era vivace,

esuberante e con i difetti dei bimbi di quell'età: guardava quindi alla sorella come ad un esempio autorevole.

In famiglia regnava un'unione invidiabile, frutto della dedizione di quegli esemplari genitori all'educazione dei figli, che costituivano il loro più grande patrimonio.

La mamma era una vera educatrice cristiana; il babbo, cresciuto a Valdocco alla scuola di don Bosco, era un uomo intelligente, operoso e, nelle varie cariche che ricoprì, si rese benemerito alla popolazione.

Ben presto però l'ombra della croce si proiettò su quella fortunata famiglia; dopo una malattia, la mamma venne tolta all'affetto dei suoi cinque figli, che si strinsero sgomenti intorno al babbo. Egli accettò nella fede la tremenda e inaspettata prova e il suo cuore di padre affettuoso si arricchì, per i figli, di una tenerezza quasi materna.

Affidò alle FMA di Nizza Monferrato le figlie Giustina e Bice, di quattordici e nove anni, le quali proseguirono i loro studi nel collegio della Casa-madre.

A distanza di molti anni, quando suor Bice scriverà le sue memorie, ricorderà con viva riconoscenza al Signore le numerose grazie ricevute in quella santa casa. Trascriviamo con le sue stesse parole un incontro straordinario, che segnerà tutta la sua vita: «Nel 1886, in un giorno di sole splendido, le suore accompagnarono noi educande più grandicelle alla Basilica di Torino. Celebrò la S. Messa don Bosco e, dopo il santo sacrificio, impartì a tutte la benedizione di Maria Ausiliatrice; donò a ciascuna di noi, che stavamo intorno inginocchiate, una medaglia della Madonna. A me, che ero la più piccola delle educande presenti, pose sul capo la sua paterna mano sacerdotale. Il buon Dio si degnava di manifestarsi così alla mia anima. Nella mano di don Bosco veramente ho sentito la mano del Signore che mi voleva tutta sua».

Terminati gli studi magistrali, Bice insegnò per un anno nella scuola elementare del suo paese.

Nel mese di agosto partecipò agli esercizi spirituali per signore e signorine che ogni anno si tenevano a Nizza. Suor Bice li ricorderà come una pietra miliare della sua vita, proprio per la gioia e il fervore di cui Dio inondò la sua anima. Lasciamo ancora a lei la parola: «Ricordo che nel giorno della chiusura incontrai madre Emilia Mosca, la quale, vedendomi felice, mi

chiese: "E ora, cosa intendi fare?". La mia risposta: "Vorrei farmi suora, però non subito. Vorrei prima recarmi in famiglia; dopo la vendemmia informerei il babbo e con lui deciderei il giorno dell'entrata".

"No, no - riprese la superiora -, fa' come ti consiglio io. Scrivi oggi stesso a tuo padre e digli che gli esercizi sono terminati, ma che tu vuoi fermarti ancora alcuni giorni per godere la vicinanza delle tue suore". E così feci».

Dopo qualche settimana il babbo mandò Giustina a prendere la sorella, che però non fece ritorno a casa. Egli, che già aveva intuito il desiderio di Bice, diede formalmente il consenso alla sua entrata nell'Istituto.

Dopo tre mesi di postulato, la nostra giovane maestra cominciò a sentire i distacchi, a volte penosi, che l'obbedienza chiede alla religiosa: a lei fu chiesto di partire per la casa di Roma via Maghera, per insegnare nella scuola elementare privata.

Si andava intanto preparando con impegno alla vestizione che fece il 14 febbraio 1898, in occasione del passaggio per Roma del superiore salesiano don Giovanni Marengo.

Suor Bice ne parla nei suoi appunti come di un giorno di gioia indescrivibile, aggiungendo però che il più bello della sua vita fu quello della professione religiosa, che emise a Nizza il 14 maggio 1900. Si sentiva tutta di Dio, inondata di un'indicibile gioia.

La giovane professa fu destinata alla casa di Pontestura, nei pressi di Casale Monferrato, dove lavorò per alcuni anni. Si trovava bene sotto ogni aspetto: era contenta di tutto e di tutte, superiore e consorelle.

L'obbedienza non tardò a chiederle un nuovo trasferimento, questa volta in Lombardia. Suor Bice soffrì nel separarsi dai suoi cari che vivevano in Piemonte e dal Centro dell'Istituto, ma accettò con amore il sacrificio sicura di essere nella volontà di Dio.

Fu così, per tutta la vita, maestra comunale a San Colombano prima, poi a Castellanza e a Bellagio e, infine, a Paullo Milanese, dove rimase per ben cinquant'anni, anche quando era ormai in pensione.

L'ultimo periodo della vita, quando si rese necessaria un'assistenza più specifica a motivo della salute, lo trascorse nella

casa di riposo di Triuggio che lei, con grande riconoscenza per la bontà con cui veniva trattata, chiamava: «vera antica-mera del Paradiso».

Suor Bice conclude così le sue brevi note da cui abbiamo attinto: «In tutta la mia lunga vita religiosa ho sentito che l'unica cosa necessaria era di unirmi sempre maggiormente a Gesù. Se avessi contato sulle mie forze, come avrei potuto corrispondere alle infinite grazie del Signore? Come avrei potuto fare un po' di bene alle anime? Ho fatto molto spesso questa esperienza: la preghiera e il sacrificio sono le armi invincibili che Gesù mi ha dato per essere coerente e fedele alla mia vocazione e solo queste hanno costituito tutta la mia forza».

Le note scritte da suor Beatrice con la semplicità dei "Fiorretti" rivelano che la sua vita religiosa fu un cammino di santità senza soste.

In lei c'era una grande amabilità; dai suoi occhi azzurri si sprigionava una luce di bontà, di chiarezza spirituale che faceva pensare che la sua anima possedesse l'innocenza battesimale.

Amava intensamente la scuola, ma soprattutto amava le anime. Lo stesso si può dire della sua missione in oratorio, per il suo rapporto con le exallieve, per la sua presenza in comunità con le consorelle. Si donava a tutte senza distinzione, con gioia ed entusiasmo.

L'unica sosta che si prendeva era il tempo degli esercizi spirituali, ai quali partecipava con amore, per ritemperarsi e ricaricarsi.

Scrivono un'exallieve: «Il nome di suor Bice è sempre vivo. Tutti la conoscevano, la veneravano. La sua persona piccola, curva, inculcava un senso di rispetto e tutti, avvicinandola, la ritenevano santa. Si presentava modesta, umile: era di intelligenza spiccata, priva di superbia.

Insegnava con chiarezza e disinvoltura; purtroppo non riusciva sempre ad ottenere la disciplina. Quando la si incontrava, ci veniva spontanea la richiesta di una storiella. Mai si è ricevuto da lei un: "Non posso, non ho tempo". Aveva sempre pronto un episodio riguardante la vita di S. Giovanni Bosco. Il ricordo di suor Bice mi è sempre di sprone al bene».

Le exallieve sono sempre state le sue predilette. Partecipava alla loro vita, ne condivideva gioie e dolori. Quando in casa

c'era la conferenza mensile delle exallieve, mobilitava tutte le suore perché desiderava rendere l'ambiente accogliente il più possibile.

La semplicità di suor Bice caratterizzò anche il suo rapporto con Dio: nessuna ricercatezza nella sua esperienza di preghiera.

Le sue devozioni erano quelle raccomandate dal Santo Fondatore: il Cuore Eucaristico di Gesù, Maria Ausiliatrice, San Giuseppe, l'Angelo Custode, alle quali aggiunse quella a San Giovanni Bosco e a Santa Maria Mazzarello.

Non sottraeva neppure un istante alle preghiere stabilite dalla Regola.

Nei lunghi anni trascorsi in Congregazione, ebbe contatto con molte suore diverse per temperamento, per educazione, per virtù, ma fu sempre piena di carità verso tutte.

Suor Bice era profondamente umile e consapevole dei suoi limiti. Una consorella dice di averla sempre ammirata per la fedeltà alla Regola e per la sottomissione alle superiori a cui, anche a novant'anni, chiedeva i piccoli permessi e scorgeva nel suono della campana la voce di Dio.

Una volta, in prossimità della festa patronale, a Paulo erano arrivate le giostre: la musica era invitante e la gente accorreva numerosa. Purtroppo costituivano un ostacolo per chi avrebbe voluto frequentare la funzione serale che si teneva in parrocchia in preparazione alla festa. La direttrice, in un momento in cui la comunità era seduta intorno a lei, un po' scherzosamente disse a suor Bice: «Dovrebbe andare lei, suor Bice, da quei signori per convincerli a dar inizio ai divertimenti dopo le funzioni parrocchiali».

E suor Bice pronta, con tutta serietà: «Sì, signora direttrice, domani andrò». Vi si recò davvero, e senza disgustare, ottenne ciò che desiderava.

Quando nel 1950 suor Bice celebrò il cinquantesimo anniversario della professione, tutto il paese si mosse per solennizzare tale ricorrenza. Le autorità religiose, civili, scolastiche vollero esprimere la loro riconoscenza per la sua opera intelligente e materna, da vera educatrice salesiana, svolta nei venticinque anni di insegnamento nella scuola comunale di Paulo e, in una solenne cerimonia, le conferirono la medaglia d'oro accompagnata da una significativa pergamena.

Suor Bice si presentò alle autorità con il suo abituale atteggiamento di semplicità e di amabilità, rivelando quale equilibrio interiore avesse raggiunto attraverso il costante dominio di sé. Mai la si era vista troppo triste o troppo allegra: così fu anche in quel giorno in cui l'intera popolazione la trovò umile, serena, riconoscente verso tutti.

Anche quando non insegnava più, suor Bice rimase a Paullo, continuando a dedicarsi a tutti, ad interessarsi in particolare delle exallieve, ad assistere bambine e ragazze all'oratorio, a fare del bene.

All'età di ottantanove anni, le superiori le proposero di passare nella casa di riposo di Triuggio, dove avrebbe potuto godere di cure e attenzioni adeguate alla sua salute. Suor Bice fu pronta a dire il suo "sì". Da allora, le sue preoccupazioni furono più che mai per la vita eterna che si profilava all'orizzonte.

«Qui, in questa casa - scrive in un suo notes - dove le superiori mi hanno mandata per riposare, devo lavorare molto spiritualmente e, se il Signore mi aiuterà, voglio farmi santa».

Edificò tutte, infermiere e ammalate, con il suo contegno umile, sottomesso, sempre paziente. Pregava molto e le grandi intenzioni per cui offriva la sua vita le davano la forza per affrontare la sofferenza e il sacrificio.

Le persone che la visitavano coglievano più dal suo esempio che dalla sua parola quanto sia efficace l'abbandono alla volontà di Dio.

L'11 giugno 1967, da Paullo un pullman di persone si recò a Triuggio per portare a suor Bice l'omaggio riconoscente di doni e di fiori nel suo novantunesimo compleanno. Lei gradì molto l'incontro, come sempre faceva nelle visite delle sue exallieve, mostrandosi nella sua consueta bontà e amabilità.

Nessuno pensava che, dopo pochi giorni, la cara suor Bice sarebbe partita per l'ultimo viaggio. Infatti, il 29 giugno, il Signore venne a prenderla e lei gli andò incontro serena.

Era la solennità dei santi Pietro e Paolo: a Paullo l'annuncio della sua morte venne dato in parrocchia durante le sante Messe e, come si può immaginare, fu una sofferenza grande per tutti.

Per desiderio della popolazione la sua salma fu portata a Paullo e, con solenni funerali, sepolta nel cimitero locale.

Il messaggio che la sua vita lasciò nel cuore di tutti ci pare efficacemente espresso nelle parole dell'exallieva Adele Gabini: «Ciò che di suor Bice resterà particolarmente vivo nel mio cuore e in quello dei paullesi è certamente la sua straordinaria, incredibile capacità di trovare, anche nel più incallito peccatore, un pensiero buono, un angolo pulito, uno sprazzo di cielo». Non sembra l'eco dell'ottimismo con cui don Bosco guardava al cuore dei giovani?

Suor Bonati Sofia

di Luigi e di Cavalli Celeste

nata a Berceto (Parma) il 25 febbraio 1895

morta a Torino Cavoretto l'11 dicembre 1967

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1916

Prof. perpetua ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922

La famiglia Bonati fu benedetta dal Signore con il dono di cinque vocazioni religiose: Sofia, Pia, Tersilla, Maria e Ida furono FMA.

La parola "umiltà" potrebbe essere la sintesi della vita di suor Sofia. La sua figura non aveva nulla di attraente, il suo carattere era pronto alle reazioni e non facile per natura, però la sua volontà di tendere sempre più a Dio era tenace. Infatti, con tutta semplicità, riconosceva i suoi torti, ne chiedeva perdono e proponeva di correggersi. «Voglio essere tanto buona – era solita dire – da potere, con l'aiuto del Signore, frenare il mio carattere e rendere bene per male».

Nei suoi cinquantun anni di vita religiosa, suor Sofia fu addetta, fino a che le sue forze glielo consentirono, a lavori di fatica come quello dell'orto, della cucina, della lavanderia. Passò per molte case dell'Ispettorìa: case con scuola materna, come Torino Bertolla, Chieri, Arignano; case con convitto per operaie: Villar Pellice, Luserna, Mathi; case con pensionato come Giaveno e Torino Patronato. Metà della sua vita la trascorse in comunità addette ai Salesiani: Lanzo, Torino Martinetto, Torino via Salerno e Torino Crocetta.

In quell'epoca le grandi cucine e le lavanderie offrivano alle nostre sorelle addette a quei faticosi lavori, la possibilità di arricchirsi di grandi meriti, poiché non erano fornite di attrezzature che alleviassero la fatica. Suor Sofia lavorò sempre in tali condizioni di disagio.

Trovava la sua forza nella preghiera, che fioriva assidua e fervorosa sulle sue labbra e si traduceva in offerta del lavoro fatto solo per amore di Dio.

Ogni giorno compiva il percorso della *via crucis* in suffragio delle anime del Purgatorio, per le quali offriva molte preghiere.

Amava molto Maria Ausiliatrice e nella recita fervorosa del rosario metteva intenzioni universali e dettagliate, non dimenticando nessuna categoria di persone. Anche questa era un'espressione della carità che la animava e che voleva abbracciare, nella sua offerta, tutto il mondo.

A suor Sofia non sempre tornava facile l'esercizio dell'amorevolezza a motivo del suo temperamento pronto a reagire. C'era però, altrettanto pronta, la verifica interiore che la portava a riparare lo sbaglio. Aveva sempre presente l'affermazione di S. Maria Mazzarello: «Non vogliamo figlie senza difetti, ma che non facciano pace con i loro difetti».

Il suo esercizio continuo era di crescere nel rispetto di ogni persona, di rilevare il bene che si compiva in comunità e di praticare lo spirito di fede in ogni avvenimento.

Si impegnava quindi a costruire, giorno per giorno, la pace intorno a sé fino al punto da affermare nei momenti di maggior tensione: «Comprendo sempre meglio che nella vita, senza lo sforzo continuo della volontà e il dominio di sé, non si riesce a nulla».

Suor Sofia era anche convinta che, per il fatto di appartenere ad un Istituto educativo a servizio della gioventù, era lei stessa educatrice, sia pure in modo indiretto. Offriva quindi a bene delle giovani la sua fatica, mentre cercava di andare incontro più che poteva ai bisogni delle consorelle impegnate nell'apostolato.

Le suore la ricordano quando, già anziana e ammalata diceva: «Io, con il mio bastone, cerco di fare qualche passo in più per voi che dovete correre tanto e avete molto lavoro da compiere per la gioventù».

La sua vita fu segnata dalla sofferenza fisica non sempre compresa, neppure dai dottori. Era anche questa una forma di purificazione con cui Dio rendeva preziosa la sua esistenza. Naturalmente, lei pativa a fondo l'incomprensione, ma continuava a donarsi con generosità in qualsiasi genere di lavoro.

Quando non poté più sostenere la fatica, si prestò a lavorare da seduta: rammendava gli indumenti e aggiustava le calze. Era anche abile nel confezionare, con molto buon gusto, lavori al "chiacchierino", avendo imparato fin da giovane, per preparare nelle ore libere doni per le superiori.

Negli ultimi anni le sue condizioni fisiche si fecero sempre più precarie e si rese necessario accoglierla nella casa di riposo di Torino Cavoletto.

Lei la monotonia delle giornate le pesava molto. Non le mancarono altre sofferenze morali, compresa la solitudine.

Sentiva un istintivo orrore per la morte, per cui chiedeva preghiere perché il Signore la preparasse. Ed Egli le venne veramente incontro.

Quando suor Sofia avvertì che le forze l'abbandonavano, chiese l'Unzione degli infermi, che ricevette con una devozione commovente.

Era molto serena. L'infermiera sentì il bisogno di chiederle perdono se qualche volta, inavvertitamente, l'aveva fatta soffrire. Suor Sofia con un bel sorriso rispose: «Sì, sì, la perdono e perdono tutte. In cielo pregherò per tutte».

Era da poco passata la festa dell'Immacolata e l'11 dicembre, nel silenzio della notte, accompagnata dalle preghiere del cappellano, della direttrice e delle infermiere, suor Sofia lasciò questo mondo per incontrarsi per sempre con il Signore.

Suor Bonissone Claudina

di Antonio e di Dellacà Albina

nata a Spineto (Alessandria) il 10 novembre 1877

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 6 aprile 1967

1ª Professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Prof. perpetua a Roma il 30 settembre 1906

Claudina era la reginetta della famiglia e, in un certo senso anche del paese. Il babbo era proprietario del forno, della cantina e il negozio assommava praticamente tutta l'attività commerciale del piccolo centro rurale di Spineto di Tortona. Claudina era stata affidata alla sarta del paese perché imparasse un mestiere onesto e redditizio. A lei però piaceva la musica, il canto, la danza e, siccome non mancava né di iniziativa né di coraggio, un giorno si recò a Milano con alcune compagne, all'insaputa dei familiari, per iscriversi ad una scuola di canto. Quando il babbo ne venne a conoscenza, troncò ogni velleità dell'ardimentosa figliola.

Dio aveva altri piani su di lei e teneva preparati altri campi in cui la giovane avrebbe potuto impiegare al meglio le sue doti artistiche.

A diciannove anni Claudina chiese di entrare tra le FMA di Nizza Monferrato e iniziò senza incertezze il cammino della sua formazione alla vita religiosa.

Dopo la professione, per un decennio, lavorò nell'Ispettorìa Romana, dove nel 1906 emise i voti perpetui. Nel 1904 anche la sorella Maria Leonilde aveva fatto la professione religiosa nel nostro Istituto.

Tornata in Piemonte, il campo di apostolato di suor Claudina fu il laboratorio. Lavorò nelle case del Monferrato e delle Langhe: Diano d'Alba, Fontanile, Serralunga, Montaldo Bor-mida, Lu Monferrato, Mirabello.

Poté così venire a contatto con molte ragazze, a cui insegnava il cucito con un sistema tutto suo, allietato dal canto e dalla musica. Era molto pia suor Claudina e aveva una spiccata devozione a San Giuseppe, che cercava di trasmettere anche alle sue allieve.

Nel modo di educare era molto tollerante. «Conobbi suor Clau-

dina a Diano d'Alba – scrive un'exallieva –. Le mie compagne ed io qualche volta volevamo farla infastidire, ma lei non si curava delle nostre piccole monellerie e fingeva di non capire. Non riuscendo a suscitare in lei dei moti di impazienza, smettevamo di combinare dispetti e finivamo con amarla di più e col fare del nostro meglio nella pratica di quanto ci insegnava».

Il 1929 segna una nuova tappa nell'apostolato di suor Claudina: a motivo del forte abbassamento della vista – aveva cinquantadue anni – le venne assegnato il compito di aiutante della maestra di scuola materna, nella sezione dei piccoli. Le case in cui operò furono: Arquata Scrivia, Asti, San Marzano, Pontestura, Nizza, Rosignano.

Era solita dire: «Mi fido del Signore *“et copiosa apud eum redemptio”*; Lui ha meritato anche per me e sto tranquilla».

Con i bimbi preparava accademie, insegnando poesie, canti e danze. Sentiamo qualche testimonianza: «Nella scuola materna suor Claudina prediligeva le bimbe povere. Per loro cercava indumenti e li adattava con la sua abilità di sarta a chi ne aveva bisogno, con grande gioia delle mamme. Anche in quest'opera di carità invocava San Giuseppe quale “provveditore”.

Nel 1943 venne mandata nella casa di Alessandria come collaboratrice dell'assistente delle orfane più piccole. Quando, a motivo dell'infuriare della guerra, le educande sfollarono a Lu Monferrato, andò con loro e continuò a formarle al lavoro di cucito e alla musica.

Fu poi a Cuccaro, a Vignole, a Moncestino e infine a Serravalle Scrivia. A Vignole aiutava nei lavori di casa nella misura in cui l'età e gli acciacchi glielo permettevano.

Le sue labbra si muovevano sovente per pregare e in onore di San Giuseppe componeva lodi sacre e giaculatorie del tutto particolari, personalissime.

Quando si trovava in momenti difficili, ripeteva con gusto un detto di San Bernardo: «Taci, e sta' certa che a Dio piaci».

Cercava di alimentare l'allegria comunitaria con il canto, la recita di poesie e nelle feste delle superiori si lasciava anche camuffare per far ridere e favorire l'unità dei cuori.

A Moncestino il Signore chiese a suor Claudina il sacrificio completo della vista; lei glielo offrì, mantenendosi in una

grande pace. «Alla mia età - diceva - tutti gli anni sono regalati, sono un soprappiù».

Passava molto tempo in chiesa; dopo colazione, un alunno dei più grandicelli le leggeva la meditazione e, lungo il giorno, c'era sempre qualcuno che si associava a lei nella preghiera del rosario o nella *via crucis*.

I bambini l'accompagnavano per i corridoi, in cortile e la circondavano di affetto.

Le consorelle, conoscendo la devozione illimitata di suor Claudina verso San Giuseppe, le chiedevano preghiere e ne ottenevano numerosi favori. Lei stessa più volte sperimentò la particolare protezione del Santo.

Nel 1965 raggiunse gli ottantotto anni e la casa di Moncestino non le poteva offrire gli aiuti e le comodità di cui aveva bisogno. Le superiori le proposero un'obbedienza costosa, ma necessaria per il suo bene: trasferirsi nella casa di riposo di Serravalle Scrivia.

La proposta scosse nell'intimo la cara sorella, ma il fiducioso ricorso a San Giuseppe riportò la calma nel suo spirito e l'aiutò ad aderire pienamente alla volontà del Signore.

A Serravalle, non perse le sue caratteristiche di serenità e di brio; teneva allegre le consorelle raccontando barzellette, cantando e tentando ancora qualche balletto.

L'attendeva però l'ultima stazione dolorosa: la rottura del femore, a cui per l'età non si poteva portare rimedio con l'intervento, e che la obbligò a restare a letto immobile, con il conseguente formarsi di una piaga di decubito molto dolorosa.

Suor Claudina cieca, sorda, costretta all'immobilità, era ammirabile.

Tutti si domandavano dove prendesse la forza per essere così tranquilla e serena; lei era costantemente in comunicazione con Dio e in attesa del Paradiso.

Durò così parecchi mesi, fino a quando, in silenzio, il suo speciale Patrono venne a prenderla per condurla al possesso eterno del cielo.

Suor Bordin Emma

di Giocondo e di Bordin Teresa

nata a Maser (Treviso) il 23 settembre 1901

morta a Marseille (Francia) il 21 luglio 1967

1^a Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Damasco (Siria) il 5 agosto 1934

Nacque in una famiglia povera e numerosa. Il babbo guadagnava poco e a malapena riusciva a far fronte alle più urgenti necessità dei suoi sette figli; tuttavia sperimentò sempre l'aiuto della Provvidenza, che gli arrivava attraverso l'intervento del parroco e di buoni compaesani.

Quando Emma fu in grado di dare un contributo economico alla famiglia, venne mandata a Venezia presso l'ospedale civile a prestare il suo servizio e intanto frequentare il corso per infermiera.

Non era di salute robusta e, ad ogni sintomo di stanchezza per il lavoro straordinario, la mamma si allarmava, fino a che decise di richiamarla a casa dopo un anno e mezzo di studio. Fu poi assunta come operaia allo stabilimento "Cotonifici Trevigiani" di Montebelluna e lì conobbe le FMA, vivendo lungo la settimana nel Convitto accanto alla fabbrica.

La domenica, trascorreva la festa in famiglia. Rimase in Convitto per cinque anni, durante i quali maturò la sua vocazione.

Entrò nel nostro Istituto a Padova, sede dell'Ispettorato, nel gennaio 1926, vestendo poi l'abito religioso nell'agosto del medesimo anno ed emettendo la prima professione a Conegliano nel 1928.

Dopo un anno di lavoro nella casa di Parma, partì come missionaria per il Medio Oriente, dove rimase per dieci anni. Il suo campo di apostolato fu per nove anni l'ospedale italiano di Damasco e infine la nostra opera di Gerusalemme.

Il lavoro dei religiosi, tra ebrei e musulmani, non era davvero facile e richiedeva molta prudenza unita a grande coraggio.

Suor Emma prestava il suo aiuto come infermiera presso le famiglie: con competenza e soprattutto con vera carità cristiana curava i malati, medicava le piaghe, faceva le iniezioni sen-

za chiedere compenso. Il suo comportamento disinteressato e pieno di benevolenza riuscì a far superare i preconcetti della gente e le attirò stima e riconoscenza da parte delle famiglie.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, i religiosi italiani furono rimpatriati. Suor Emma andò a Torino dove ricevette dalle superiori la nuova destinazione: l'ospedale di Bône in Algeria.

Durante il breve soggiorno in Italia, ebbe la gioia di rivedere la sua cara mamma. Fu una delicatezza del buon Dio perché, due giorni dopo l'arrivo di suor Emma, l'anziana donna venne colpita da paralisi: poté così avere accanto a sé, negli ultimi momenti, la figlia che con tanta generosità aveva donato al Signore.

Dal 1940 fino alla conclusione della vita, suor Emma dedicò tutte le sue doti di intelligenza e la sua abilità in campo infermieristico maturata nel corso degli anni nella Clinica "Champ du Mars" di Bône, in Algeria.

Le consorelle convergono nel testimoniare che in lei la virtù che emergeva era la carità verso gli ammalati. «Li trattava con grande dolcezza e amabilità - afferma una consorella -. Se sapeva che qualcuno aveva bisogno di lei, non c'era stanchezza che la fermasse».

Ci sono pervenute due lettere - una del 1965 e l'altra probabilmente del 1967 - scritte da suor Emma alla Superiora generale madre Angela Vespa, che rivelano il segreto del suo costante, eroico donarsi ai sofferenti. Nella prima, che contiene un filiale resoconto della sua vita spirituale, così scrive alla Madre: «Con gli ammalati non sento la fatica, anzi provo una grande gioia come se trattassi con nostro Signore Gesù sofferente e lo faccio tanto volentieri. Poveretti! Si abbandonano alle nostre cure con fiducia e non sanno come meglio dimostrare la loro riconoscenza».

Nella seconda lettera ad un certo punto si esprime così: «La carità. Ho trentasette anni di vita missionaria, curando ogni sorta di malati, di tutte le razze e religioni. Ho fatto del mio meglio per essere per loro come una mamma, pensando di curare Gesù Benedetto. Essi hanno per la suora infermiera un giusto rispetto, una grande venerazione e riconoscenza e con facilità si può parlare loro della bontà infinita di Dio Padre e della protezione della SS. Vergine Maria. Le grazie ottenute furono numerose».

Lo scopo principale del suo incessante donarsi agli ammalati era quello di contribuire a rafforzare la salute dell'anima. Se si trattava di cristiani, in bel modo si informava se da molto tempo non si accostavano ai sacramenti e li preparava a riceverli.

Una suora narra: «Suor Emma, parlandomi del suo lavoro in ospedale, mi disse fra l'altro: "Quando io vedo un neonato che sta per morire, lo battezzo. Un giorno ho sognato che non potevo più entrare in sala, tanto era piena di piccoli angeli... Ma è un sogno! Tuttavia voglio sperare che sia così anche la realtà"».

Quanto amore per Dio bruciava nel cuore di suor Emma, amore che si traduceva anche nella fedeltà agli impegni comunitari, soprattutto alla preghiera, nonostante la stanchezza per la giornata piena di lavoro o per aver vegliato in corsia tutta la notte! «Vengo in chiesa con la comunità – diceva alla direttrice che la voleva mandare a riposare – perché insieme alle suore prego con più fervore».

Un'altra virtù che spiccava in suor Emma era l'obbedienza. «Un solo desiderio delle superiore – diceva – è un ordine di Dio. Se lo compiamo subito, facciamo la volontà di Dio». In comunità, sapeva favorire l'unione dei cuori; era sempre serena, pronta ad aiutare senza badare a se stessa.

«Io ammiravo la sua umiltà, il suo fervore e la sua pazienza – afferma una suora francese che conobbe suor Emma durante gli esercizi spirituali ai quali ogni anno partecipava nella casa ispettoriale di Marseille, da cui dipendeva la missione di Algeria –. Essendo una brava infermiera, tutte le suore ne approfittavano per chiederle consigli. Nonostante la stanchezza, riceveva e ascoltava tutte con grande bontà».

Nella seconda lettera scritta alla Superiore generale, esprime le sue convinzioni sul trattamento da riservare alle consorelle ammalate. Così scrive: «Se la carità deve essere la prerogativa della suora infermiera, molto più deve essere esercitata verso le care consorelle. Con loro dobbiamo essere buone, delicate, comprensive e prevenire i loro bisogni. Esse, poverine, a volte soffrono perché non sono comprese dall'infermiera e perché, dopo visite mediche, analisi, radiografie, ecc., tutto risulta negativo. Subito i medici pensano che si tratti di depressione nervosa o di capricci e non riescono a rendersi con-

to, se non molto tempo dopo, dello stato della povera suora, la quale non osa più dire nulla né domandare, temendo di disturbare o di essere di peso. È nostro dovere di infermiere sacrificarci per loro e fare di tutto per sollevarle. La carità non conosce barriere».

La lunga pratica di ospedale aveva fatto acquisire a suor Emma un vero "occhio clinico". Medici e chirurghi ascoltavano volentieri il suo parere e vi si attenevano. Quando diceva: «Questo caso non è da operare», i dottori l'ascoltavano. Ed era certo che indovinava.

Da qualche tempo suor Emma era molto pallida, aveva l'aspetto affaticato e anche i medici notavano qualcosa di strano in lei; ad esempio, durante gli interventi chirurgici, lei così attenta ad ogni loro cenno, si inceppava nei movimenti, porgeva loro un ferro al posto di un altro... Sentiva un grande bisogno di dormire.

Il 25 luglio 1967 avrebbe dovuto partire per Marseille per gli esercizi spirituali. La direttrice aveva già pregato l'ispettrice di trattenerla in casa ispettoriale un tempo più prolungato, per un necessario riposo.

Il 18 luglio suor Emma stava compiendo la sua abituale assistenza, seduta presso il letto di un ammalato. Si era alzata per praticargli un'iniezione, dopo di che fece per sedersi di nuovo, ignorando che un'infermiera, passata di lì aveva spostato la sedia verso il muro. Cadde pesantemente. Con grande sforzo si alzò, accusando un forte dolore alla testa e a un occhio.

La visitarono subito i medici dell'ospedale che diagnosticarono un tumore al cervello. Il caso era molto serio e i medici consigliarono di trasportarla in aereo a Marseille, a l'Hopital de la Timone, dove operava un noto specialista.

Purtroppo entrò in coma e all'alba del 21 luglio, silenziosamente e serenamente, suor Emma lasciò questa vita per quella eterna.

Fu sepolta nel cimitero S. Pietro di Marseille, nella tomba dei Salesiani, in attesa di trasferirla, appena ci fosse stato posto, in quella delle FMA.

Uscendo dal cimitero, la famiglia Arbona di Bône chiese alle superiori come grande favore di poter avere in seguito la salma di suor Emma nella propria tomba. Lo sentivano come un

doveroso atto di riconoscenza verso chi aveva curato e salvato il loro bambino, ormai condannato a morte dalla scienza medica.

Alla scomparsa improvvisa, inattesa e dolorosa di suor Emma furono centinaia i telegrammi e le lettere di condoglianze che da varie parti della Francia giunsero alla direttrice della clinica di Bône, suor Matilde Maganetti, pieni di cordoglio sincero e di riconoscenza per tutto il bene che la cara sorella aveva compiuto, disinteressatamente, senza distinzione di persone: cristiani e musulmani, ricchi e poveri. In moltissimi scritti viene chiamata "santa".

Ecco l'elogio uscito dalla bocca di alcuni musulmani: «Era una persona che non ha fatto che del bene e che si è consumata facendo del bene a tutti. Essa è con gli Angeli in cielo perché non si è risparmiata mai: si è logorata curando gli ammalati».

Concludiamo queste brevi note, insufficienti a presentare un'anima tanto grande nella sua semplicità, con alcune frasi della testimonianza che di suor Emma rese un agostiniano, padre Bonaventura, che la conobbe per diciotto anni essendo cappellano della clinica.

«Suor Emma – egli scrive – mi è parsa un'anima segnata dal sigillo della santità, non per manifestazioni esteriori che suscitino ammirazione, ma per un insieme di serenità, di franchezza, di umiltà, di purezza d'intenzione, di pace piena di fiducia.

Il suo tratto, le sue parole, i suoi esempi mi inculcarono un'idea così grande dell'Istituto delle FMA che non trovo espressioni sufficienti per esprimerla».

Suor Emma fu una vera figlia di don Bosco, morta sul lavoro, nel compimento del suo dovere quotidiano svolto con intenso amore.

Suor Broccardo Lorenzina

*di Lorenzo e di Maggiore Lucia
nata ad Asti il 31 ottobre 1888
morta a Cairo (Egitto) il 1° novembre 1967*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1918
Prof. perpetua ad Alessandria d'Egitto il 12 agosto 1924*

La vita di Lorenzina fu segnata molto presto dalla sofferenza: il papà morì prima che lei nascesse e la mamma lo seguì in cielo quando la piccola aveva appena sette mesi. Per tre anni i nonni cercarono di sostituire i genitori, poi l'affidarono alle educatrici laiche del *Regio Orfanotrofio della città di Asti*. Suor Lorenzina raccontava che a cinque anni aveva già la cura di una piccina di due anni e la seguiva con affetto.

Quando, nel 1902, la gestione dell'Orfanotrofio passò alle FMA poté essere educata nello spirito di famiglia caratteristico dell'Istituto. Dalle suore fu avviata alla professione di ricamatrice per cui da alunna divenne loro collaboratrice nella scuola di lavoro. Insegnava e lavorava con un impegno ammirevole, costanza e precisione. Donava il meglio di sé alle educande e tutte erano felici della loro insegnante esperta ed amorevole.

Nel 1911, quando l'Istituto fu chiamato a dirigere il nuovo Orfanotrofio di Tortona, opera di beneficenza fondata da don Giuseppe Ravazzano, Lorenzina insieme ad altre giovani dell'Orfanotrofio di Asti, fu scelta come maestra di ricamo. In quell'ambiente maturò la sua vocazione religiosa e rispose un generoso "sì" al Signore che la chiamava ad essere FMA. Trascorse il periodo della formazione iniziale ad Acqui e a Nizza Monferrato dove emise i voti religiosi.

Dopo la professione fu inviata con altre quattro missionarie nella Visitatoria del Medio Oriente. Suor Teresa Tacconi ricorda: «Siamo partite assieme al termine della guerra, nel 1918, e siamo arrivate ad Alessandria d'Egitto, la vigilia dell'Immacolata».

Suor Lorenzina trascorse ventisei anni insegnando ricamo nella scuola di Alessandria d'Egitto e ventitré in quella del Cairo.

Era un'abilissima ricamatrice e dalle sue mani uscivano autentici capolavori tanta era la perfezione con cui lavorava.

Tutti quelli che la conobbero, così semplice e trasparente nel suo agire, ebbero l'impressione di trovarsi di fronte a un'anima che aveva conservato l'innocenza battesimale.

Le testimonianze mettono in risalto la sua virtù e, in particolare la profonda pietà, lo spirito di povertà, la carità delicata verso tutti, l'adempimento esatto del dovere e l'impiego scrupoloso del tempo.

In chiesa suor Lorenzina presentava un contegno edificante, proprio di chi crede con viva fede nella presenza reale di Gesù, e la sua preghiera aveva sempre il tono del fervore.

Frequenti, anche se brevi a motivo del lavoro, erano le sue visite a Gesù Eucaristia lungo la giornata.

Aveva poi un particolare amore per la povertà: se le ragazze sprecaivano gugliate di filo, le raccoglieva e se ne serviva.

La carità di suor Lorenzina era veramente delicata e universale. Amava tutti: superiore, sorelle, allieve, persone di servizio e perfino gli animali, perché – diceva – non si sanno difendere da soli.

La sua disponibilità la rendeva sempre pronta a scomodarsi per soddisfare le mille richieste delle alunne e delle suore.

Spese la sua vita nel laboratorio fino a quando la malattia la costrinse a letto per gli ultimi tre mesi di vita.

La sua direttrice, comunicando alla Madre generale, madre Angela Vespa, la morte di suor Lorenzina, tesse questo elogio: «Era uno specchio di osservanza religiosa anche nelle piccole cose. Semplice come una colomba, pura come un angelo. Amava lavorare dietro le quinte; rifuggiva dagli onori e dai complimenti e per la sua umiltà tutte le volevano un gran bene. Dalle sue mani sono usciti lavori di ricamo preziosi; mai una volta che suor Lorenzina ne facesse argomento di conversazione. I suoi mirabili esempi sono davvero scolpiti nella nostra mente e nel nostro cuore».

Da qualche tempo la cara sorella non stava bene, si era molto indebolita, ma con non comune forza d'animo sopportava tutto. La direttrice la fece accompagnare da una suora all'ospedale per gli esami del sangue e, fatto il prelievo, tornò tranquillamente a casa. Prima di sera giunse una telefonata allarmante: dall'ospedale cercavano la "suora grave", meravi-

gliati che fosse tornata a casa e fosse ancora in piedi. Venne subito ricoverata per ulteriori accertamenti e per praticarle trasfusioni di sangue al fine di arrestare la grave forma di anemia.

Rimase per un mese in ospedale, tenuta sotto osservazione perché non si riusciva a trovare la causa del preoccupante abbassamento dei globuli rossi.

Dopo diagnosi sbagliate con conseguenti terapie inefficaci, si individuò il male: si trattava di un tumore allo stomaco, ormai incurabile.

Prima di lasciare l'ospedale, ricevette con grande devozione l'Unzione degli infermi e tornò a casa, felice di ritrovarsi tra le sue sorelle. Per lei la comunità era tutto.

La sua cameretta era attigua alla cappella e suor Lorenzina si recava ogni mattina alla Messa, desiderosa di unire il suo sacrificio a quello infinito di Cristo, per la salvezza delle anime.

Anche quando, verso la metà di ottobre 1967, non poté più alzarsi, continuò a unirsi spiritualmente alla comunità nel compiere, al tempo stabilito, le pratiche di pietà. Recitava ogni giorno il rosario intero, leggeva libri di formazione religiosa e si preparava al grande passo.

La direttrice scrive nella citata lettera alla Madre: «Si dice che la morte è l'eco della vita. Suor Lorenzina nella sua malattia non si lamentò né si disgustò mai. La trovavamo serena, tranquilla, in qualsiasi ora della giornata l'andassimo a visitare. La tenevamo come una reliquia, una santa».

Il buon Dio, con un tratto visibile di predilezione, la prese con sé proprio nella festa liturgica in cui la Chiesa onora tutti i Santi, quasi a confermare la verità del giudizio e della stima di quanti la conoscevano.

Suor Buniato Anna t.

di Eugenio e di Broga Alda

nata a Villanova Marchesana (Rovigo) il 27 ottobre 1934

morta a Triuggio (Milano) il 13 gennaio 1967

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1962

La vita di suor Anna, come FMA, si consumò nel giro di cinque anni, ma fu come una “spiga piena”, perché caratterizzata da un amore che la portò a offrirsi vittima all’Amore Divino.

I genitori, persone di sicura fede cristiana, diedero al loro focolare il tono della pietà, onestà e laboriosità.

I familiari attestano che la primogenita Anna, fin da bambina, era sempre pronta a sacrificarsi per gli altri e che la sua vita in casa fu tutta improntata al lavoro e al servizio.

Coltivò sempre un’aspirazione: consacrarsi a Dio e offrirsi vittima per i sacerdoti.

Non sappiamo come abbia conosciuto il nostro Istituto. Quando entrò nella casa ispettoriale di Milano, aveva ventiquattro anni.

Il periodo del postulato non fu privo di difficoltà: doveva ambientarsi in una realtà non conosciuta prima e assumere gradatamente lo spirito salesiano, staccandosi da forme di pietà che le erano congeniali, ma che non rispondevano al nuovo stile di vita.

Nei due anni di noviziato trascorsi a Contra di Missaglia, diede subito l’impressione di essere una novizia che voleva “fare sul serio”. Infatti, non aveva altra mira che la ricerca del Signore, altro desiderio che quello di compiere la sua volontà e farsi santa.

Era riflessiva – così la ricorda la sua assistente di noviziato – e parlava volentieri e spontaneamente di argomenti spirituali. Univa alla naturale generosità un senso pratico non comune, per cui si accorgeva, prima delle sue compagne, di qualche lavoro da compiere e lo eseguiva prontamente e senza chiasso. Era una gioia per lei prestarsi per i lavori più sacrificati e pesanti, anche perché era dotata di una forza muscolare notevole.

Non meno evidente era la sua forza di volontà, messa più volte alla prova dal suo carattere deciso e tenace e dal lavoro di cesellatura spirituale su se stessa per acquistare il vero spirito salesiano. A volte, scherzando, le dicevano che aveva lo spirito trappista. Le piaceva, infatti, pregare in chiesa da sola e fare lunghe visite a Gesù durante la ricreazione. Quando fu illuminata su questo punto, fu pronta a rinunciare a certe forme devozionali, come del resto aveva già incominciato a fare da postulante.

Il cammino formativo costò molto sacrificio a suor Anna, ma – continua la testimonianza della sua assistente – lo sforzo era così ben celato per cui risultava difficile alle compagne scoprirne l'intima portata.

«Costi quello che costi alla mia natura – confidò un giorno – voglio essere FMA, perché so che il Signore lo vuole».

Una suora che le fu compagna in tutto il periodo della formazione, dice che a volte, scherzando, chiamavano suor Anna "filosofa" poiché aveva «or per l'una or per l'altra una norma da dare, un consiglio da suggerire. Quando capitava che qualcuna si lamentasse per un qualsiasi motivo, lei subito interveniva col suo richiamo incoraggiante: "Su, su, per tutto questo ci si deve scoraggiare?... Allora, che religiose siamo?". Era forte con se stessa e voleva energiche anche le sue compagne».

Per suor Anna, che fin da piccola aveva conosciuto quanto la vita sia seria e impegnativa, il noviziato equivalse semplicemente al 'tirocinio' di un'esistenza ancora più sacrificata. Entrando nell'Istituto, si era proposta di offrirsi vittima per la santità dei sacerdoti; attendeva quindi le prove future, che era convinta sarebbero giunte.

Dopo la professione, lavorò nella cucina dell'Istituto Salesiano di Vendrogno e, dopo un anno, in quella delle FMA di via Timavo. In totale lavorò per circa tre anni, fino a quando un male terribile e devastante troncò ogni sua attività, assimilandola al suo Sposo crocifisso.

Mentre ancora era in forze, lavorava generosamente, quasi assetata di sacrifici da offrire al Signore. Lo si vedeva dal suo modo di agire che ispirava ammirazione, mentre in lei non si scorgeva neppure l'ombra del compiacimento. Arrivava a tut-

to, non conosceva difficoltà né ripugnanze, non dava mai un rifiuto.

Con il passare del tempo, si incominciò a notare un pallore insolito sul suo viso e una certa fatica nel camminare. La malattia che l'aveva colpita, rarissima e dolorosa, la portò alla cecità e la inchiodò in un letto.

Gli ultimi due anni di vita suor Anna li trascorse nella casa di riposo di Triuggio: lì la sua virtù, messa a dura prova dalla sofferenza, si rivelò in tutto il suo splendore.

Non pretendeva nulla e si mostrava riconoscente per la più piccola attenzione.

Nei momenti in cui il dolore l'assaliva con maggior forza, diceva tra le lacrime: «Il Signore mi ha fatto l'onore di prendermi in parola... Con la mia consacrazione mi sono offerta vittima e Lui mi consolerà e non mi abbandonerà». Così, confidando nella bontà di Dio, riprendeva la forza per continuare a soffrire.

Superiore e suore che le furono vicine attestano che suor Anna arrivò ai vertici della sopportazione del male e dell'abnegazione di se stessa. Il segreto è da cercare nella completa adesione agli impulsi dello Spirito che, quanto più trova nell'anima prontezza e docilità, tanto più vi compie meraviglie.

Una suora ha lasciato la seguente attestazione: «Suor Anna soffriva molto e nelle ore di dolori spasmodici temeva una cosa sola, cioè di non saper aderire completamente alla divina volontà.

Allora ripeteva incessantemente le sue invocazioni: "Gesù, soffro terribilmente... Tu lo sai... Tu lo vedi... Tu lo vuoi... Così sia... per il bene dei tuoi sacerdoti... per tutti, o Signore, perdono... perdono".

Ringraziava con premura per ogni minimo interessamento a suo riguardo e ripeteva la promessa di ricordare tutti alla Madonna che invocava, desiderava e voleva vedere presto».

Sempre forte anche nei momenti di maggior sofferenza, spesso faceva intonare le lodi della nostra tradizione salesiana e cantava lei stessa spontaneamente.

Negli ultimi giorni, però, era straziante sentirla ripetere: «Gesù, Gesù, non ne posso più».

Il 13 gennaio 1967 la cara ammalata non riusciva più a dissimulare la sofferenza, che aveva ormai raggiunto il massi-

mo. Si chiamò il sacerdote, perché le amministrasse l'Unzione degli infermi: suor Anna seguì il rito con ammirabile devozione, riuscendo persino a rispondere alle preghiere.

Il sacerdote la visitò lungo la giornata altre volte, facendole baciare il crocifisso: era verso la mezzanotte quando suor Anna, senza alcuna contrazione, si incontrò con il Signore per sempre.

Suor Buscone Barbara

*di Antonio e di Buscone Angela
nata a Pregola (Pavia) il 9 aprile 1903
morta a Novara il 25 dicembre 1967*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1938*

Barbara, nata e vissuta in una famiglia cristiana, si dedicò fin da ragazzina al duro lavoro dei campi. L'educazione alla rinuncia e al sacrificio plasmò il suo carattere e la arricchì di una grande sensibilità d'animo e di una profonda bontà. Conobbe le FMA quando decise di andare a Vigevano per frequentare un corso di taglio e cucito da loro tenuto, al fine di abilitarsi alla professione di sarta. Avrebbe potuto così essere economicamente di maggior aiuto alla famiglia, pur continuando a dare il suo contributo nel lavoro dei campi.

Nel 1928 conseguì il diploma e ritornò al suo paese: aveva però maturato una nuova decisione, quella di condividere la vita delle FMA per occuparsi, come loro, dell'educazione della gioventù.

Ne parlò in famiglia, lottò, soffrì, ma restò ferma nella sua scelta e nel 1930 - aveva già ventisette anni - entrò come postulante nell'Istituto "Immacolata" di Novara, passando poi dopo la vestizione nel noviziato di Crusinallo.

Da novizia ebbe l'incarico della lavanderia, allora molto scomoda, e del vastissimo orto. Nonostante il faticoso lavoro, era sempre serena, faceta e gioviale.

Ascoltiamo una sua compagna di noviziato: «Semplice, umile,

laboriosissima, sottomessa, sincera. L'espressione e gli stessi lineamenti del volto erano piuttosto rudi, come pure il suo carattere, ma nascondeva una sensibilità d'animo veramente squisita. Il sorriso che non mancava mai sul suo labbro e le trovate giovali e lepidi rendevano simpaticissima e gradita la sua compagnia».

Dopo la professione religiosa nel 1932, fu inviata a Re in Val Vigezzo, nella casa presso il Santuario della Madonna del Sangue, in qualità di cucciniera.

Vi rimase solo un anno poiché, più che nell'arte culinaria, suor Barbara era abile in altri lavori domestici. Andò quindi a Novara come guardarobiera e assistente delle interne, assai numerose. C'era molto lavoro: allora la biancheria delle interne si lavava tutta a mano. Eppure la buona suor Barbara sapeva ritagliare lungo il giorno un po' di tempo per poter soddisfare le consorelle che, per un favore o per una necessità a cui non sapevano far fronte, si rivolgevano a lei. Era felice di poter accontentare gli altri.

Una postulante di quel tempo, che per circa sei mesi fu mandata ad aiutare suor Barbara, così attesta: «Ogni mattina salivo con lei per riordinare i dormitori delle educande.

Quanto spirito di lavoro, di sacrificio dimostrava! Nonostante le molte occupazioni, era sempre serena, lepidica a volte, quasi per aiutarmi a non sentire la fatica, che essa però amava e mi insegnava ad amare».

Come le FMA di altre località italiane, quando la seconda guerra mondiale (1940-1945) richiese l'aiuto di personale religioso per l'assistenza dei soldati malati o feriti, anche quelle di Novara si prestarono per tale opera di carità e di emergenza.

A Baveno due ville erano state adibite temporaneamente ad ospedale; occorrevano infermiere ed aiutanti. Suor Barbara, forte, generosa e abile in molti lavori di fatica fu scelta e inviata nell'anno 1941-42. Fu un anno duro, di lavoro indefesso e di veri sacrifici, conosciuti e valorizzati solo dal Signore.

L'anno seguente la troviamo in mezzo ai bimbi del "Nido d'Infanzia" a Pavia. Dicono le testimonianze che aveva per loro delicatezze materne, insegnava loro a compiere le piccole azioni di ogni giorno e sapeva farsi voler bene da tutti.

Nel 1943 un nuovo richiamo dell'obbedienza la volle di ritor-

no nella casa di Novara come guardarobiera e refettoriera. Lei non faceva distinzione di lavoro: si prestava con serenità tanto a insegnare nella scuola, quando ne era richiesta, quanto a sbrigare i lavori più umili della casa. La sua unica preoccupazione era l'adempimento della volontà di Dio.

A volte il suo temperamento la portava ad avere la risposta pronta e un po' dura, ma era una reazione momentanea. «Quante volte - attesta una consorella - l'ho vista ritornare sui suoi sbagli e sforzarsi di rimediarli! Era veramente umile. Anche la sua pietà era profonda e sentita. Lo dimostrava il suo atteggiamento raccolto, con il suo aderire alla volontà di Dio in ogni situazione».

Richiesta di qualche aiuto o consiglio, era sempre pronta a suggerire quanto la sua esperienza le aveva insegnato.

Dopo Novara, passò in altre case dell'Ispettorato con incombenze diverse, compiute con lo stesso spirito di sacrificio, di generosità, di serenità.

Dal 1955 al 1963 fu nella casa di Tromello come aiutante nella scuola materna. La sua direttrice costata: «Ebbi con me la cara suor Barbara per sette anni consecutivi e posso dire che è stata una vera FMA animata da spirito profondamente religioso, allegra, serena, filialmente unita alle superiori. La sua serenità era frutto di forte volontà, perché ebbe molto a soffrire nella vita per le molteplici prove della sua famiglia.

Si faceva voler bene da piccoli e adulti per i suoi modi garbati e rispettosi e aveva ascendente sulle bambine del catechismo che preparava con zelo.

Di precaria salute, pur usando delle cure richieste, non faceva pesare le sue condizioni e, appena poteva, si rimetteva alla vita comune».

Nel marzo 1963, per un forte peggioramento delle sue condizioni fisiche, venne ricoverata al Policlinico di Pavia e sottoposta ad un intervento chirurgico allo stomaco. Quando uscì, le superiori la mandarono a Soriasco (Pavia), una casa che pareva proprio adatta per fare la convalescenza e riposare. Lì però c'era una situazione particolarmente critica per un insieme di motivi e non regnava in comunità il vero spirito di famiglia.

L'arrivo di suor Barbara fu accolto con indifferenza, come un peso, e la povera suora lo intuì perfettamente. Con un eroico

superamento della natura, accettò con serenità la situazione e cercò di rendersi utile in comunità il più possibile.

La giovane suora che ci informa del caso conclude: «Io non dimenticherò mai la sua edificante raddoppiata sofferenza sopportata con tanta virtù e mi è di sprone nei momenti più difficili».

Nonostante le cure e il riposo, la salute non ritornava e suor Barbara venne trasferita nella comunità di Novara addetta ai Salesiani, perché desse quel poco di aiuto che le era possibile.

Una suora, che l'aveva conosciuta anni prima, testimonia: «Ho constatato con ammirazione il suo crescere nell'amore per il Signore nell'ultimo periodo della vita. Si era fatta più attenta a valorizzare il dolore, l'incomprensione, i beni spirituali con spirito di accettazione e di corrispondenza alle grazie del Signore».

Intanto il male che la minava da tempo si era fatto più violento: venne ricoverata all'ospedale di Novara. A chi la visitava e si interessava della sua salute, rispondeva: «Sì, soffro molto, ma voi a casa quanto lavorate! Io invece non posso fare niente, ma soffro volentieri perché il Signore benedica le superiore e tutte le FMA».

Quando intuì che la sua vita era ormai arrivata al traguardo, disse alle suore presenti: «Sia fatta la volontà di Dio! Pregate per me, perché possa soffrire con merito».

La sua era una rassegnazione cosciente e serena, soprattutto fiduciosa nella bontà di Dio.

Il suo animo gentile si manifestò anche negli ultimi momenti nell'esprimere la sua riconoscenza al Signore e a tutte le sorelle.

Un ampio segno di croce fu la sua ultima azione sulla terra, poi chiuse per sempre gli occhi a questo mondo per immergersi nella vita divina e celebrare con Gesù, nella solennità del Natale del 1967, il suo vero "dies natalis".

Suor Caimi Teresa

di Alessandro e di Ruggeri Carolina

nata a Castano Primo (Milano) il 21 novembre 1896

morta a Milano il 3 marzo 1967

1^a Professione a Milano il 5 agosto 1919

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1925

Nacque in una festa mariana e fu subito battezzata il giorno seguente. La sua fu una famiglia modesta: gente buona, onesta, lavoratrice e ricca di fede.

Teresina, come venne sempre chiamata, cresceva allegra, vivace; era intelligente e giudiziosa e, ammessa a ricevere la Cresima all'età di sette anni, per la sua buona condotta e l'impegno nello studio meritò di essere scelta a recitare la poesia di omaggio all'Arcivescovo di Milano, il santo card. Ferrari, venuto per amministrare il sacramento. La bimba accompagnò con tanto sentimento la sua dizione da commuovere il Cardinale, il quale paternamente le fece un bell'elogio e poi disse: «Brava, quando sarai grande, tu sarai una buona suora».

Teresina pregava volentieri e, per amore di Gesù e della Madonna, offriva piccoli sacrifici, come le avevano insegnato prima la mamma e poi le suore dell'oratorio, le FMA.

Riusciva molto bene a scuola riportando sempre ottimi voti, ma dovette fermarsi al compimento delle classi elementari, come avveniva allora nei paesi per la quasi totalità delle ragazze. In casa aiutava la mamma nelle piccole faccende, si prestava alle richieste dei fratelli e sorelle e, più tardi, per aderire al desiderio dei genitori ma anche per esprimere la sua naturale inclinazione al cucito, andò presso una brava sarta per impararne l'arte.

Intanto a Teresina, la cui vita si svolgeva tra casa, chiesa, laboratorio di sartoria e oratorio festivo, non interessavano le vanità e i divertimenti; le risuonava invece nell'anima la frase profetica del suo arcivescovo: «Sarai una buona suora» e l'invito di Gesù a donargli tutta la vita l'affascinava. Ne parlò con il confessore, con la direttrice dell'oratorio e, in seguito, anche con la sua cara mamma.

Il 3 gennaio 1917 Teresina entrò come postulante nella

casa ispettoriale di via Bonvesin de la Riva, a Milano. Aveva ventun anni, conosceva bene lo spirito delle FMA e si sentì subito felice in quell'ambiente saturo di grazia. Tutto le pareva bello, grande: si giudicava immeritevole di un simile dono di Dio e sentiva in cuore una grande riconoscenza insieme alla volontà di corrispondere pienamente.

Trascorse anche i due anni di noviziato nella medesima casa di Milano, sotto la guida materna e forte della Maestra suor Giuseppina Spalla, in un cammino spirituale che non conobbe sosta nella correzione dei suoi difetti.

La sua bontà infondeva confidenza a chiederle qualunque favore, perché era sempre disponibile. La sua parola preferita era: "Sì, volentieri".

Il 5 agosto 1919, nella sua prima professione, si offrì con gioia al Signore, togliendo la riserva che con semplicità gli aveva posto durante il noviziato quando pregava: «Tutto quello che vuoi, o Gesù, ma dopo la professione». Infatti, non passeranno molti anni quando sarà colpita da una malattia cronica che, pur permettendole di lavorare e molto, l'accompagnerà per tutta la vita: l'asma cardiaca.

La prima casa dove suor Teresina lavorò fu quella di San Nicolò, in provincia di Ferrara, e il suo campo di apostolato fu la scuola materna.

L'anno seguente fu nella scuola materna di Biumo Inferiore (Varese) e nel 1922 passò in quella della casa ispettoriale di Milano.

Suo compito era l'insegnamento nella terza sezione, ma in realtà ciò non era sufficiente per la sua attività instancabile: suor Teresina, dopo la scuola, si trovava in tutti gli angoli della casa, perché dappertutto scorgeva un servizio da compiere.

Svolgeva molto bene la sua missione tra i bambini e, dato che nella casa aveva preso avvio la Scuola Magistrale, la sua sezione serviva anche per il tirocinio delle alunne.

Una suora a quei tempi studente ci parla così di suor Teresina educatrice: «Tutte noi suore giovani, che spesso abbiamo assistito alle lezioni di tirocinio, conserviamo di suor Teresina un ricordo di serenità, di umile carità. Era un'educatrice intelligente, umile ma non servile; dolce ma ferma. Praticò con efficacia il metodo e lo spirito di don Bosco. E quanto bene le volevano i bambini!».

La casa di via Bonvesin ebbe in quegli anni un meraviglioso sviluppo in campo scolastico, aprendo nuovi tipi di scuola e affermandosi in città per la serietà dell'insegnamento e la qualità dell'educazione.

Suor Maddalena Moretti, laureata in pedagogia e ricca di esperienza, era la consigliera scolastica e al tempo stesso la segretaria. Con il rapido sviluppo che prese la scuola di via Bonvesin, ebbe presto bisogno di un aiuto-segretaria e venne designata suor Teresina come sua collaboratrice. Questa, intelligente e intuitiva, imparò molto bene la tenuta dei registri, la compilazione dei documenti, si rese esperta nella conoscenza della legislazione scolastica così che dopo alcuni anni poté assumere la responsabilità completa dell'ufficio.

Pur avendo un modo di fare semplice e bonario, era apprezzata dalle autorità scolastiche, che la stimavano per la sua capacità. Più volte seppe risolvere situazioni difficili. Nelle adunanze di scrutinio, a cui partecipava come segretaria, quando poteva dire una parola era sempre a favore dell'alunna, anche se questa era privatista.

Lavorava dal mattino presto a sera tarda; la si vedeva andare su e giù, dal pianterreno alla segreteria, alle aule, sempre comprensiva e sorridente.

Ascoltiamo alcuni ricordi delle sue exallieve: «Consolava nelle piccole o grandi disavventure scolastiche, anche se non sapeva di latino, di filosofia o di matematica.

Ci faceva raccomandazioni senza sovrastrutture; adesso, a distanza, troviamo attuali quelle esortazioni, sentiamo che esprimevano il suo interessamento per noi alunne, al di là e al di sopra delle sue immediate mansioni».

Un'altra exallieva afferma: «Suor Teresina era ricca di quella saggezza che era intelligenza delle situazioni, delle cose e delle persone, di quella prudenza che si traduceva e si rivelava in criterio pratico, pronto, sicuro ed equilibrato. A tutto arrivava con il suo grande cuore. A me valeva più di una predica la devozione semplice e profonda di suor Teresina, specialmente quando la vedevo tornare dalla Comunione: le sue mani giunte mi parlavano di sacrificio, di vita interiore fatta di umile nascondimento, di carità, di silenziosa offerta».

Caratteristica di suor Teresina era la bontà di cuore, una bontà non solo dono di natura, ma autentica carità evangelica. Non

parlava mai male di nessuno e aveva un modo tutto suo per smorzare le espressioni di malcontento. Diceva: «Sta' sicura che il Signore sa; ci vuole pazienza».

Per il suo compito di segretaria, riceveva i genitori che chiedevano di iscrivere le alunne alla scuola. Poteva così rendersi conto di situazioni economiche o familiari delicate e, con il permesso della direttrice, andava incontro alle necessità che il suo intuito le faceva cogliere. E tutto avveniva nella massima discrezione, poiché serbava assoluto segreto sui casi a cui prestava aiuto. In tal modo le alunne beneficate con la riduzione della retta o accolte gratuitamente potevano stare in mezzo alle compagne serenamente, con pari dignità delle altre e compiere quegli studi che avrebbero loro assicurato un'onesto professione.

Inoltre, suor Teresina quando veniva a conoscenza di famiglie povere di consorelle o di oratoriane provvedeva ad aiutarle con pacchi di viveri che riceveva da persone benestanti, che lei sapeva coinvolgere nella sua industriosa carità. E i pacchi venivano fatti arrivare tramite la direttrice della casa, perché suor Teresina, dopo aver provveduto, si ritirava nell'ombra.

La sua grande carità aveva un saldo fondamento nell'Eucaristia, il dono d'amore per eccellenza. Se non si trovava la segretaria nel suo ufficio, era facile incontrarla sulla tribuna della chiesa, in preghiera. Aveva infatti una profonda pietà eucaristica, per cui acquistò quella virtù che non la fermava a cercare la propria soddisfazione, ma le faceva praticare la carità vera, quella che parte da Dio per tendere sempre al suo amore.

L'asma cardiaca, che fu la croce che accettò eroicamente continuando a lavorare, si faceva sempre più violenta. Suor Teresina preferì tacere la sua gravità e portare a termine la missione che le era stata affidata, continuando ad aiutare gli altri.

Si notava che lei attendeva la morte con grande serenità. Il 4 febbraio 1967 dovette essere ricoverata d'urgenza in ospedale, dove, purtroppo, nessuna cura valse a sollevarla. Continuò ad essere buona, generosa, schiva di pretese, riconoscente.

Gradiva molto le visite delle consorelle, le quali ricordano con edificazione quanto hanno imparato al letto della cara amma-

lata. Una suora dice: «Nel vedere l'attivissima suor Teresina immobile nel letto, la salutai così: "Coraggio! C'è ancora tanto bene da fare". Lei mi guardò stupita e soggiunse con un sorriso: "Ma la sofferenza vale di più, non ti pare?"».

Senza smentirsi nel suo stile di carità, anziché parlare di sé, si interessava degli altri: a una consorella, che sapeva soffrire la sete, donò una bottiglia di fresca acqua minerale perché se la portasse a casa; a un'altra, appena la vide, rivolse subito il saluto insieme a un cordiale interessamento per la situazione del fratello gravemente ammalato. E di questi gesti, ne fece molti.

Quando i medici dell'ospedale dissero che ormai non restava altro da fare per la cara ammalata se non cercare di alleviarle la sofferenza, suor Teresina venne portata in comunità, in via Bonvesin. Superiore e sorelle non riuscivano a staccarsi da quel letto, dal quale spirava una grande pace e serenità.

Le venne amministrata l'Unzione degli infermi, che accolse con grande devozione.

Il giorno 3 marzo, le suore presenti avevano appena recitato la formula di rinnovazione dei voti religiosi che suor Teresina aveva accompagnato con il movimento delle labbra, quando dagli occhi le scesero due lacrime e la sua anima si incontrò con Dio per contemplarlo nella beatitudine eterna.

Suor Camperos María del Socorro t.

*di Jorge e di Castellanos Ramona Felipa
nata a Salta (Argentina) il 13 novembre 1944
morta a Rosario (Argentina) il 28 gennaio 1967*

1ª Professione a Funes il 24 gennaio 1963

Rapida e luminosa come l'alba di un limpido mattino trascorse la vita di questa cara sorella che, a soli quattordici anni, entrò nell'Istituto delle FMA.

A diciott'anni fece la sua prima professione dopo aver vissuto intensamente il periodo della formazione iniziale a Funes.

Ci pare significativo per comprendere la "qualità" dei suoi

brevi anni di vita religiosa un episodio che viene riferito da chi l'aveva conosciuta.

Quando María del Socorro si presentò all'Istituto per essere accolta come aspirante, la sorella suor Lucia, che l'aveva preceduta nella donazione al Signore tra le FMA, quasi per provocarla sull'autenticità del suo gesto, le disse: «Senti, Socorrito, sei venuta per farti santa? Se non vieni per questo, puoi tornare subito a casa».

La mamma, che l'aveva accompagnata, fece eco alla figlia maggiore dicendo anche lei – e qui possiamo misurare lo spessore di vita cristiana dei genitori –: «Davvero! Se vieni e non hai intenzione di farti santa, non ti resta che tornare là da dove sei partita».

La provocazione aveva raggiunto lo scopo; la giovane aprì i grandi occhi neri e provocò a sua volta la sorella: «Vediamo – disse – chi delle due arriverà per prima alla santità!». E il patto fu concluso.

Suor María del Socorro era una «giovane suora fervorosa, docile, buona nel pieno senso della parola» come è stato scritto di lei.

Appena professa, lavorò nella casa di Resistencia. Amava con passione la musica e aveva il genio della creatività. La sorella suor Lucia ha steso una memoria che ci farà da guida per questi brevi cenni.

Nel 1966 suor María del Socorro, in pieno campo di attività a Resistencia, aveva sofferto disturbi di fegato.

A fine anno andò nella casa ispettoriale di Rosario per partecipare agli esercizi spirituali. Contemporaneamente, il 6 gennaio 1967 si concludeva la visita straordinaria all'Ispettorato delle Consigliere generali madre Melchiorrina Biancardi e madre Letizia Galletti: avevano presieduto i raduni delle suore in preparazione al Capitolo Speciale XV.

In loro onore suor María del Socorro suonò al pianoforte due sue composizioni molto armoniose ed allegre. L'allegria era una sua nota caratteristica.

Le due superiore la chiamarono vicina per congratularsi con lei e per comunicarle che desideravano che frequentasse gli studi superiori di musica per perfezionarsi in un'arte che le era tanto congeniale.

Ne fu felice e si avvicinò alla sorella suor Lucia per comuni-

carle la notizia. Seguì un abbraccio fraterno pieno di gioia, poi, come se si ricordasse di qualche cosa, cambiò rapidamente, mostrandosi perplessa e silenziosa. Suor Lucia chiese che cosa fosse successo e lei, prendendola per mano, rispose: «Questa possibilità non è per me; io non la potrò godere».

La mattina dell'8 gennaio, le due sorelle uscirono insieme per una commissione. Al ritorno, un centinaio di metri prima di giungere al collegio, suor María del Socorro accusò un forte dolore al fianco destro e con molta fatica riuscì ad arrivare fino a casa.

La suora infermiera, pensando si trattasse di un disturbo passeggero, le diede alcune gocce, ma poi, dato che il dolore continuava, il giorno seguente venne chiamato il medico. Purtroppo egli non riuscì a comprendere la situazione fisica della giovane suora e disse che si trattava di disturbi nervosi, che era bene che la suora si distraesse e magari andasse a casa a trovare i suoi familiari.

Il 17 gennaio le due sorelle partirono per Cordoba, dove risiedeva la famiglia e vi si fermarono una settimana. Suor María del Socorro dovette fare un'enorme violenza su di sé per cercare di nascondere ai familiari la sua sofferenza.

«Tornate a Rosario il 24 in mezzo a tante fatiche e dolori – narra suor Lucia – madre Anna Campi, allora ispettrice, fece chiamare un altro medico. Dopo la visita io gli chiesi: “Guarirà la mia sorellina?”. Egli mi rispose: “Che cosa farebbe lei se qualcuno le consegnasse un vaso di porcellana rotto in mille pezzi e le chiedesse di aggiustarlo?”. Lo guardai in silenzio ed egli aggiunse: “A questo punto è molto difficile”.

Nei giorni seguenti l'ammalata peggiorò di ora in ora, ma silenziosamente, senza lamenti di nessun genere tanto che nessuno pensò si trattasse della fine.

Il 27 gennaio, alle ore sedici, passai dall'infermeria per vederla prima di andare a servire la merenda alle suore, perché in quei giorni io ero responsabile della cucina. La trovai a letto, sola, con una sete ardente che la consumava. Le domandai come stesse e lei, facendo uno sforzo grandissimo, mi rispose: “Oggi sto male, ma domani... domani starò meglio... molto meglio. Va' tranquilla in cucina. Ciao”. E la baciai sulla fronte, ricevendo anche il suo ultimo bacio».

A mezzanotte la cara ammalata chiamò l'infermiera; si mo-

strava disorientata e a poco a poco entrò in delirio. Il medico la fece trasportare in ospedale per nuovi accertamenti. Ad un certo punto l'ammalata aprì gli occhi e, vedendo vicino la sorella suor Lucia, la guardò mormorando lentamente: «Perpetui... perpetui...» e dopo alcuni istanti spirò. Era l'alba del 28 gennaio, inizio del triduo in preparazione alla festa di don Bosco.

La missione di suor María del Socorro sulla terra era finita.

«Giorni dopo – continua suor Lucia – trovandomi con la sua direttrice, venni a sapere che aveva offerto al Signore la sua vita per la perseveranza delle suore dell'Ispettorìa». Anche altre testimonianze confermano la sofferenza della cara sorella davanti alla defezione di alcune sue compagne degli anni di formazione.

Dopo la sua morte, molte persone ottennero grazie per sua intercessione.

Suor Capelli Maria Luisa

*di Francesco e di Cicognani Valeria
nata a Brisighella (Ravenna) l'8 dicembre 1887
morta a Roma il 15 febbraio 1967*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1921
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1927*

I genitori, lavoratori onesti, profondamente cristiani ed entrambi dotati di una carica umana di simpatia, seppero educare cristianamente i numerosi figli.

Ne è prova il fatto che ben cinque delle figlie: Stella, Caterina, Rosina, Teresa e Maria Luisa si consacrarono al Signore nell'Istituto delle FMA.

La prima fu missionaria in Argentina, le altre due in Brasile, mentre Teresa e Maria Luisa lavorarono in Italia.

Tutto il ceppo parentale doveva avere saldi principi religiosi, poiché troviamo altre figure che onorarono la Chiesa con un servizio fedele, intelligente e di altissimo livello. Infatti, due

cugini delle sorelle Capelli furono Cardinali della Curia Romana: il card. Gaetano Cicognani, Prefetto della S. Congregazione dei Riti e il card. Amleto Cicognani, prima Delegato Apostolico negli Stati Uniti e poi Segretario di Stato del Papa Paolo VI.

Suor Maria Luisa fu l'ultima delle sorelle, anche se non era la minore di età, a entrare nell'Istituto. La sua presenza era necessaria in casa per prestare alla mamma, ammalata di cuore, l'assistenza che si era resa necessaria dopo che ognuno dei figli aveva realizzato la propria sistemazione.

Il passare degli anni metteva in cuore a Maria Luisa una certa apprensione: avrebbe potuto realizzare il suo desiderio di consacrarsi a Dio? Le Regole dell'Istituto stabilivano un limite di età per l'ammissione delle candidate.

Madre Caterina Daghero, allora Superiora generale, la rassicurò: «Rimani pure tranquilla presso la mamma... Anche se gli anni passano, la Congregazione in qualunque momento ti aprirà la porta...».

In una tranquilla sera di autunno del 1918, la cara mamma chiuse serenamente i suoi giorni.

Maria Luisa rimase sola nella grande casa paterna e i parenti la consigliarono a lasciare per qualche tempo l'ambiente e a concedersi un po' di sollievo. Andò a Roma e fu ospite delle FMA della casa di via Marghera.

In quel periodo ricevette una grande grazia: incontrò il card. Giovanni Cagliero di ritorno dalla Patagonia, gli aprì la sua anima e prese una decisione definitiva. Tornò al paese natio solo per poter sistemare la casa e gli interessi economici; poi l'Istituto delle FMA aprì anche a lei, come prima aveva fatto con le sorelle, le sue braccia materne.

Trascorsi i due anni di noviziato nella casa di Roma via Ginori sotto la guida della Maestra, suor Luigia Rotelli, suor Maria Luisa emise i voti religiosi il 5 agosto 1921, quando le mancava qualche mese a compiere trentaquattro anni.

Non era in possesso di un regolare titolo di studio, ma aveva una buona istruzione; le fu quindi affidato l'insegnamento delle prime classi elementari nella scuola privata dell'Orfanotrofio "Gesù Nazareno" di via Dalmazia a Roma. Vi rimase tre anni. In seguito, per una decina di anni, fu nella casa di Todi come educatrice nella scuola materna, compito che svolgeràà

anche nelle case di Civitavecchia, Colleferro, Rieti, Perugia "Istituto S. Martino". Nel 1958 passò poi, ormai anziana, nella casa di Roma Cinecittà, dove concluse i suoi giorni.

I bimbi erano la sua porzione prediletta; i genitori la stimavano e apprezzavano ogni attenzione, ogni gesto di bontà di cui era veramente prodiga verso i loro figli.

La missione di bene di suor Maria Luisa avvolgeva piccoli e grandi ed era come un cerchio luminoso che tendeva ad allargarsi sempre più.

Il carattere fiero non smentiva la sua origine romagnola, ma c'era sotto la scorza in apparenza rude un'indole affettuosa e sensibile e una bontà d'animo che non venne mai meno.

In comunità poteva a volte capitare un malinteso, un'incomprensione: nonostante la sofferenza che ne provava, suor Maria Luisa voleva subito ristabilire l'intesa serena e fraterna.

Una suora ricorda: «L'esercizio della carità era ciò che le stava più a cuore. La sua compagnia era gradita, specialmente nelle ricreazioni. Rallegrava la comunità anche con il canto di opere liriche».

Fu sua caratteristica avere in tutti i casi e secondo le circostanze sempre una parola buona, affabile e serena da donare. Suor Maria Luisa è stata davvero "messenger della parola buona". È stato detto che "la parola buona ha le qualità della medicina e del profumo: ci guarisce se soffriamo, ci rallegra se godiamo".

In tutte le case dove l'obbedienza la chiamò a lavorare, suor Capelli fu apostola del catechismo, soprattutto per la preparazione dei bambini alla prima Comunione.

Fu a Perugia dal 1949 al 1957. Il Vescovo della diocesi richiese la collaborazione delle FMA in una parrocchia lontana dal centro della città. Suor Maria Luisa, nonostante avesse oltre sessant'anni di età, fu la prima a offrirsi e ogni domenica percorreva senza una parola di lamento la strada che portava a quella chiesa di periferia. Era felice di dare il suo apporto alla pastorale tra la gente assetata della Parola di Dio.

Con il passare degli anni suor Maria Luisa dovette necessariamente ridurre gran parte della sua attività, ma la vivacità del temperamento rimase inalterata. Faceva fatica ad accettare le conseguenze dell'età che avanzava e non voleva essere compatita. Nella casa di Roma Cinecittà, ultima tappa della

sua vita, le venne affidato il compito di suonare il termine delle ore scolastiche e di vigilare il movimento nei corridoi delle classi elementari. Adempiva l'incarico scrupolosamente, con vivo senso di responsabilità e senza badare a stanchezza.

Le consorelle della comunità, ricordando suor Maria Luisa, sottolineano la sua fedeltà alla Regola, il suo amore alla vita comune, la sua gioia di trovarsi con le sorelle. Durante la malattia era felice quando l'andavano a trovare.

Anche quando arrivò alla fine, stremata di forze, si raccomandava alle preghiere di tutte le suore che entravano nella sua cameretta e accettava con un sorriso le parole di conforto che le rivolgevano.

Si spense con ancora sulle labbra la preghiera che stava rivolgendo al Signore.

Suor Cappelletti Giuditta

di Carlo e di Cerutti Teresa

nata a Cardano al Campo (Varese) il 10 giugno 1893

morta a Dumenza (Varese) il 13 febbraio 1967

1^a Professione a Milano il 5 agosto 1919

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1925

La testimonianza di una consorella ci sembra una felice istantanea scattata a suor Giuditta: «Arrivava da qualche commissione tutta accaldata, carica di borse, aureolata da ciuffetti di capelli che le uscivano dalla cuffia e la rendevano caratteristica insieme a quel suo sorriso che non si spense neppure sul letto di morte e che le aveva attirato l'appellativo di "serafica" e l'accostamento alla bontà di Papa Giovanni».

All'oratorio di Cardano al Campo (Varese), Giuditta era una valida collaboratrice delle suore, un'animatrice di giochi e di allegria.

Bastava vederla comparire sul palco del piccolo teatro, in quel modesto salone zeppo di bambine e di ragazze che costituivano il pubblico, per disporre gli animi alle più allegre risate che i suoi scherzi e le sue trovate argute provocavano.

All'età di ventitré anni Giuditta realizzò il sogno da sempre accarezzato di donare totalmente la sua vita a Dio ed entrò a Milano tra le FMA.

Una compagna di noviziato ricorda il suo eccezionale spirito di sacrificio: «La sua ambizione era nella fatica; nessuna la superava nella ricerca dei lavori più pesanti e nascosti».

Era una persona gioiosamente disponibile come ce ne sono poche.

Al termine del noviziato aveva presentato la domanda per partire per le missioni, ma madre Daghero le aveva risposto: «Terrò in serbo la tua domanda in attesa della manifestazione di Dio a tuo riguardo».

Nell'attesa serena e gioiosa, suor Giuditta incominciò ad essere la missionaria del "sì" nella sua Ispettorìa. I primi anni della sua vita religiosa furono un continuo spostamento da una casa all'altra. «Suor Giuditta, ti mandiamo come assistente delle convittrici a Castellanza». «Sì, madre ispettrice, ben volentieri!».

«A Jerago hanno bisogno di un'aiutante per i bimbi della scuola materna». «Stare con i bambini è la mia passione». E via con i bimbi dall'anima innocente come la sua.

«A Bellagio occorre una cucciniera». «È proprio l'ufficio che va bene per me».

Nell'anno dei voti perpetui fu destinata alla casa di Fenegrò, dove c'era un fiorente oratorio. L'antica oratoriana diventò un'insuperabile assistente.

Bastava la sua presenza per mettere in tutte, bambine e adolescenti, la voglia di stare allegre. Incominciava il gioco con le piccole e subito le alte la reclamavano: allora, con il suo sorriso buono e con una parola faceta, le riuniva in un unico gioco che piaceva a tutte. Non badava a stanchezza o malessere: fino a che c'erano le ragazze doveva essere tutta per loro. Esse l'ammiravano e l'amavano.

Per più di quindici anni Fenegrò fu il suo campo di lavoro, poi ricominciarono le peregrinazioni.

Fu per un anno, in piena seconda guerra mondiale, nel convitto per operaie di Milanino; poi, a Biumo (Varese), dove parte della comunità della casa ispettoriale era sfollata da Milano, divenuta pericolosa per i continui bombardamenti, e al-

loggiava con un bel numero di alunne interne nella villa messa a loro disposizione dai marchesi Litta.

Ci sono due testimonianze di quel periodo di emergenza che val la pena di riportare. Una suora ricorda: «Rivedo suor Giuditta serena e sorridente nella sua povera cucina, specialmente a mezzogiorno, pronta a dare quanto il suo cuore e la sua abilità avevano saputo e potuto preparare per la numerosa comunità sfollata».

E un'altra: «Ero refettoriera in quei tempi e sovente mancava qualche porzione. Suor Giuditta, se non poteva soddisfare altriimenti, donava il suo pranzo e lo offriva con tanta grazia da farmi commuovere. A lei bastava un tozzo di pane bagnato nell'acqua.

Non tutti capivano la penuria e la ristrettezza del momento e a volte si tacciava suor Giuditta di poca generosità. Quanto soffriva! Ma continuava a sorridere pur tra le lacrime, senza mai dire una parola di scusa. Era di poche parole, ma il sorriso che sempre le splendeva sul volto esprimeva il suo cuore buono».

Era piuttosto trasandata nell'aspetto esteriore e nel vestire. Questo fu forse l'unico difetto che le si poteva rimproverare, che le valse molta sofferenza e che la esercitò nell'umiltà. È certo però che il suo donarsi generosamente agli altri senza contare e oltre i limiti del possibile faceva sì che non riservesse per la sua persona neppure un ritaglio di tempo. Intanto Dio stava preparando per suor Giuditta quella che fu, per eccellenza, la sua "missione".

Nel 1944 venne offerta all'Ispettorìa la "Villa Pirelli", situata su un poggio in amena posizione sopra Casciago (Varese), per accogliere orfane di guerra.

Era molto problematico raggiungere la villa per il rifornimento dei viveri con cui mantenere una settantina di orfanelle e la comunità, senza possedere un mezzo di trasporto.

Inoltre bisognava andare fino a Varese per ritirare i viveri presso l'U.N.R.R.A.,¹ l'ufficio addetto alla distribuzione, e da

¹ Organizzazione sorta dopo la seconda guerra mondiale per provvedere all'assistenza e ricostruzione dei paesi devastati dal conflitto bellico: United Nations Relief and Rehabilitation Administration.

Casciago a Varese c'era la distanza di oltre sette chilometri.

Suor Giuditta venne mandata come economica nella nuova comunità di Casciago e quindi toccò a lei l'incarico della provvigione dei viveri. Percorreva a piedi il tragitto di andata e ritorno portando due pesanti valigie. Camminava sotto la pioggia e sotto il sole cocente, sulla neve e con il ghiaccio, non curandosi dei dolori artritici che la martoriavano. Qualche suora che l'accompagnava insisteva per aiutarla, ma lei rispondeva di non sentire il peso.

A volte partiva con un piccolo carretto tirato a mano sul quale caricava anche un quintale di provviste, felice quando il carico aumentava cammin facendo, non pensando all'ultimo tratto di salita, ma solo alla gioia di portare "la provvidenza" alle sue orfanelle.

Si affidava alle anime del Purgatorio che, diceva, non l'avevano mai lasciata tornare a mani vuote.

Un giorno fu sconsigliata di uscire perché avrebbe potuto fare qualche incontro poco gradito, anzi, pericoloso: lei, di rimando, rispose: «Non meritiamo ancora la grazia grande del martirio. Andiamo!».

Arrivava a casa sfigurata dal caldo e dalla fatica o intirizzita per il freddo, sfinita: qualunque cibo trovasse, freddo, caldo, crudo o stracotto, era sempre di troppo per lei.

Si alzava alle 4.30 per andare in lavanderia il lunedì, per accendere d'inverno il calorifero, per curare l'orto e badare alle galline; poi aiutava in cucina e trovava ancora il tempo per fervorose visite a Gesù nel tabernacolo. A chi le diceva di curarsi, di moderarsi nel lavoro rispondeva: «Se non facciamo noi i sacrifici, chi li deve fare?».

Verso le bambine aveva tenerezze di madre ed esse l'amavano molto. Anche i parenti delle bimbe l'attorniavano appena la vedevano, desiderosi di una sua parola. Quel suo fare semplice e bonario faceva sì che tutti quelli che l'avvicinavano si sentissero attirati a manifestarle i loro crucci e ne ricevevano parole di conforto e di fede.

La facilità nel parlare di Dio l'attingeva dalla sua unione con Lui. Trascorreva infatti i suoi momenti liberi in chiesa o leggendo qualche libro spirituale; era molto profonda nella conoscenza del catechismo, meditava la Parola di Dio e cercava di viverla.

Era affezionata alla comunità a cui apparteneva e ne parlava con una certa fiera alle persone esterne, evidenziando l'opera delle superiori e delle sorelle. Delle inevitabili manchevolezze non parlava mai. Quando sentiva dire che in qualche casa si stava male, interveniva con una punta di arguzia: «Siamo noi a fare la casa bella o brutta con la nostra bontà». Con le sue caratteristiche facezie sapeva dissipare le nubi che a volte possono formarsi in comunità; se non era prudente parlare, faceva un gesto significativo con la mano come a dire: «Lasciamo correre e non badiamo».

Prendeva tutto dalle mani di Dio con santa allegrezza.

Nel 1949 le orfane lasciarono "Villa Pirelli" e l'opera fu trasferita a Dumenza, in un vecchio convento di Orsoline. L'incanto della località, che si specchiava nelle acque del Lago Maggiore, non poteva togliere nulla all'asprezza e scomodità della povera casa, che mancava anche del riscaldamento.

Suor Giuditta come economista s'impegnò con il suo solito spirito di sacrificio e di intraprendenza a rendere più confortevole a suore e bambine il soggiorno nel nuovo ambiente. Riprese il suo ufficio cambiando solo il percorso delle sue peregrinazioni: ora si trattava di andare da Dumenza a Luino e da qui tornare con il carico delle provviste. Suor Giuditta lo faceva attenta solo a non farsi commiserare da alcuno.

Gli anni passavano anche per lei: andò a Dumenza all'età di cinquantasette anni e vi rimase fino ai settantaquattro, quando il Signore la prese con sé.

Continuò ad essere la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a riposo, la prima al lavoro nella gelida lavanderia a cui si accedeva per una scaletta malagevole, tanto faticosa per le sue povere gambe. Quando c'era da fare il bucato, con il più bel sorriso diceva: «Oggi, vendemmia!».

Una volta, a una suora che voleva prestarle aiuto, disse: «Mi lasci fare; se non mi occupo in questi lavori, che cosa potrei fare io che sono una ignorante capace di nulla? È una grazia che mi tengano in Congregazione!». Riecheggiando le espressioni di S. Maria Mazzarello, ne viveva in pieno lo spirito di umiltà e di sacrificio.

La direttrice, nella sua testimonianza, ricorda con ammirazione suor Giuditta in preghiera nel coretto della chiesa,

con gli occhi chiusi per non distrarsi; quando usciva il suo volto sembrava illuminato.

Voleva passare inosservata, ma chi l'avvicinava avvertiva la presenza di Dio. Il suo era l'aspetto di chi è in pace con Lui e con il prossimo.

Non faceva mai pesare sugli altri i suoi malanni, nonostante che le gambe le procurassero dolori acuti; trovava parole argute e scherzose per sdrammatizzare il suo stato di salute. L'offerta era continua: "Per amore di Dio, per la Congregazione" e nella preghiera trovava la forza per andare avanti.

Aveva più volte chiesto al Signore di patire su questa terra e di morire senza disturbare nessuno e il Signore l'esaudì.

Suor Giuditta nella sua vita era passata senza far rumore ed è partita silenziosamente sulla "breccia", da vera salesiana. Anche da morta sembrava comunicare a tutti: «Sono nella pace di Dio».

Suor Caprioglio Margherita

di Pietro e di Brunetti Maria

nata a Rosignano Monferrato (Alessandria) il 24 febbraio 1904

morta a Casale Monferrato (Alessandria) il 24 gennaio 1967

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Margherita, fin da ragazza, si caratterizzò per una pietà serena ma profonda, capace di sacrifici anche rilevanti. Si distingueva fra le compagne per il senso apostolico che l'animava, soprattutto quando si trattava della partecipazione alla Messa festiva. Ogni domenica, insieme al fratello, partiva per tempo dalle cascine Ganora di Casale e, ad ogni casa, si fermava per invitare le compagne che, attratte dai suoi bei modi, la seguivano volentieri. Lei alla Messa partecipava ogni giorno con non poco sacrificio, soprattutto nei mesi invernali. L'Eucaristia era il sole della sua vita spirituale a cui non poteva rinunciare.

Una sua compagna, divenuta poi FMA, ricorda così la giovane Margherita inginocchiata in Chiesa, in preghiera, accanto a lei: «Pareva visse già tutta presa dall'ideale divino e poi, fuori di chiesa, si faceva zelante presso i conoscenti. Sapeva parlare con tanto calore che le mamme volentieri le affidavano le loro figlie perché le accompagnasse all'oratorio dalle suore».

Era quasi alla soglia dei ventidue anni, quando a Casale incominciò l'iter della formazione religiosa tra le FMA. Era entusiasta della sua vocazione e lo fu sempre. Molti anni dopo, ripeteva con la stessa gioia degli inizi: «Se dovessi nascerne mille volte, mille volte mi farei FMA».

Per i primi tre anni dopo la professione, fino al 1931, suor Margherita rimase a Nizza per lavorare nella tipografia della Casa-madre e anche per svolgere l'ufficio di commissioniera. Era allora direttrice della comunità madre Angela Vespa, che certamente con la sapienza e la maternità che la caratterizzavano avrà contribuito a completare il cammino formativo della giovane suora.

Nel 1932 la troviamo, soltanto per un anno, nel convitto per operaie di Vignole come guardarobiera, ufficio che continuerà a svolgere per altri tre anni ad Alessandria con le pensionanti. Nelle diverse case dove lavorò, dimostrò sempre equilibrio, senso di responsabilità nella fedeltà al dovere: si sentiva che incontrava Dio nello svolgimento delle sue attività, qualunque esse fossero.

Non si può però pensare a suor Margherita senza vederla nell'ufficio che per trent'anni disimpegnò applicandovi mente e cuore: quello di economista. Fu infatti responsabile dell'amministrazione per breve tempo a Tortona, poi a Rapallo e infine, per ben venticinque anni, a Casale "Maria Ausiliatrice", dove stava sorgendo e sviluppandosi un fiorente pensionato per studenti.

A Casale l'attività di suor Margherita ebbe inizio nel 1942 e andò acquistando proporzioni sempre più vaste con il fiorire dell'opera. Lì non misurò stanchezza, passi, atti di gentilezza. In qualsiasi posto ci fosse bisogno di aiuto, si donava con cuore di sorella senza minimamente trascurare il suo compito impegnativo.

A volte il suo carattere aveva manifestazioni alquanto forti e chi non la conosceva bene poteva restare impressionata da

una risposta che non si aspettava e provare un senso di soggezione dinanzi a lei. Suor Margherita, quando si accorgeva di aver causato sofferenza, cercava di riparare avvicinando con un qualsiasi pretesto la sorella per superare con un atto di carità l'involontaria impressione negativa.

Si direbbe che il limite di carattere che abbiamo segnalato non abbia inciso nel ricordo delle sorelle che l'hanno frequentata, perché, nelle loro testimonianze c'è un sincero apprezzamento delle sue virtù. «Fu sorella sempre e con tutte – afferma una suora vissuta a lungo nella sua stessa casa –; umile, serena, piena di premura e di bontà, riservata e pur amena, osservante e generosa, paziente e comprensiva».

Una suora ritorna con il pensiero agli avvenimenti dolorosi dell'aprile 1945, quando la nostra casa di Alessandria fu colpita dall'ultimo bombardamento sulla città: lei e altre suore studente vennero trasferite nella casa di Casale. Così ricorda suor Margherita: «Con noi, sofferenti per le conseguenze del bombardamento, fu di una gentilezza d'animo squisita. Si sarebbe detto che, come una mamma (si pensi alla penuria di viveri nel dopoguerra!) lasciasse la parte migliore sempre a noi. Non ci fece sentire che "eravamo di peso", né ci dava il tempo per accorgerci di qualche necessità. Preveniva e, con belle maniere o con una frase spiritosa, ci porgeva a nome della direttrice indumenti ed oggetti di uso scolastico».

«A nome della direttrice»: ecco un'altra bella prerogativa di suor Margherita. Si sottoponeva sempre e in tutto alla sua direttrice o a qualsiasi altra superiora: sembrava che non desiderasse altro che di scomparire. Eppure il suo temperamento era tutt'altro che docile, ma lei, con l'aiuto di Dio, sapeva rendersi mite e sottomessa all'obbedienza.

Svolgeva il suo ufficio "con nobile precisione", lavorando con intelligenza pratica, generosità nel sacrificio.

Larga e comprensiva con gli altri, era esigente con se stessa fino allo scrupolo, specialmente riguardo il voto di povertà. Desiderava che suore ed educande avessero abbondanza di cibo e non mancassero di quanto era necessario al lavoro o allo studio. Ma a se stessa sapeva chiedere sacrifici non lievi per lo svolgimento esatto del suo ufficio.

Durante i mesi estivi dedicava tutta la sua attività alla casa di Brosso, eredità della sua mamma; là era economica e an-

che cuoca, oltre che avere la direzione della colonia. Godeva nel preparare sorprese alle ragazze e cercava di sollevare la comunità con le sue battute argute e simpatiche.

Una consorella ricorda: «Quando veniva in mezzo alle bimbe, era una grande festa, perché aveva per ciascuna una parola, un sorriso, un incoraggiamento che la rendevano cara sia alle piccole che alle persone adulte che avevamo in casa».

Di anno in anno gli acciacchi aumentavano tanto più che suor Margherita soffriva per una malattia cardiaca. Durante il periodo delle feste natalizie del 1966 fu costretta a tenere il letto e poi ad essere ricoverata in ospedale. Lei ne soffriva non tanto fisicamente quanto pensando al lavoro che l'attendeva in casa con il ritorno delle educande dalle vacanze.

Nella notte tra il 23 e il 24 gennaio 1967 ebbe un collasso che tuttavia superò discretamente, ma la mattina successiva si aggravò, con sorpresa degli stessi medici. Una consorella le portò una medaglia di Maria Ausiliatrice e lei che tanto amava la Madonna si rallegrò e disse: «Oggi Maria Ausiliatrice ci farà una bella sorpresa!» e baciò a più riprese la medaglia.

A nessuno pareva così vicina alla morte e tuttavia la Madonna venne a prendere, in quello stesso giorno a lei dedicato, la sua figlia affezionata e fedele per introdurla nel gaudio eterno. E fu davvero per la cara suor Margherita e per tutti una sorpresa chiudere la sua vita terrena all'età di sessantadue anni.

Nelle consorelle e nelle giovani restò il ricordo di una donna tenace, generosa, instancabile nel dono di sé fino alla fine.

Suor Cardona Josefina

di José Manuel e di Sarriá Trinidad

nata a Tunia (Colombia) il 5 novembre 1917

morta a Bogotá (Colombia) il 29 aprile 1967

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1942

Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1948

Una situazione familiare dolorosissima accolse lo sbocciare alla vita di Josefina. La mamma era passata a seconde noz-

ze dopo la morte del marito, che l'aveva lasciata con una bimba ancora piccola. Sposando il signor José Manuel Cardona era certa di aver trovato un appoggio sicuro per la crescita serena e armonica della bambina.

Il Signore aveva benedetto anche il secondo Matrimonio con il dono di una nuova vita, che i due sposi attendevano con gioia. Pochi giorni prima però che essa venisse alla luce, si abbatté sulla famigliola una disgrazia improvvisa e terribile: il papà fu travolto dalla corrente di un fiume nei pressi di Santander.

Quando Josefina nacque, la mamma la ricevette come un dono del cielo a conforto del suo dolore e convogliò nelle due figlie tutta la sua tenerezza.

Josefina crebbe forte, intelligente e molto affettuosa verso la mamma e la sorellina di poco maggiore di lei.

Per poter dare a entrambe una buona educazione, la signora si stabilì nei pressi di Popayán, dove le FMA dirigevano il "Colegio Sagrado Corazón" molto rinomato nella zona.

Là, all'età di tredici anni, Josefina ricevette nel medesimo giorno la prima Comunione e la Cresima. In quella solenne circostanza scrisse nel suo diario: «Mio Dio, voglio essere tutta tua e quando sarò grande diventerò la tua piccola Sposa!».

Josefina amava lo studio ed era impegnata nei suoi doveri; con le compagne era affabile ed esse godevano di stare con lei perché imparavano dai suoi esempi la bontà, il dominio sul proprio carattere e l'amore verso i poveri.

All'età di vent'anni chiese di entrare nell'Istituto FMA e fu accolta come aspirante. Per le sue doti d'intelligenza, le superiori vollero farle continuare gli studi e così, sempre in qualità di aspirante, frequentò la scuola superiore presso il nostro collegio di Bogotá conseguendo il diploma di maestra.

Con lo studio Josefina portò avanti anche l'impegno della preparazione spirituale alla vita che l'attendeva, soprattutto nella correzione del suo carattere alquanto orgoglioso.

Il giorno della vestizione, 5 agosto 1940, volle mettere per scritto il suo programma spirituale: «Essere Cristo nell'amore filiale al Padre e nell'amore al prossimo: pensieri, parole, opere; nel sacrificio, nel dolore accettato con allegrezza, senza lamenti o disgusto».

E incominciò il suo periodo di noviziato, sotto la guida esperta della Maestra, suor Ester Colombino.

Mise un grande impegno per crescere nell'unione con Dio e nello spirito di povertà, consapevole che nella vita religiosa tutto deve incentrarsi in Cristo come l'«Unico e il Tutto» dell'anima consacrata. In questo lavoro di spogliamento e di conquista, l'amore alla Madonna era la sua forza e la sua guida. Quando il 5 agosto 1942, poté emettere i voti religiosi, suor Josefina scrisse nel suo taccuino: «Prometto a Dio fedeltà nel suo servizio, nell'osservanza dei voti e nell'obbligo di tendere alla perfezione. Lavorerò sempre per la sua gloria e mai per fini umani. Conserverò puro il mio cuore. Mia dolce madre Maria Ausiliatrice, aiutami Tu! Alle mie amate superiore prometto sottomissione filiale a tutte le loro disposizioni a mio riguardo; mi manterrò sempre unita ad esse con l'intelligenza e col cuore. Mi sforzerò per essere loro di conforto e mai sarò loro causa di tristezza. Esse sono la mia guida. Lavorerò per acquistare il vero spirito religioso, per correggere il mio carattere e rendere bella la vita di comunità. Dio solo sarà il mio conforto e la mia forza».

Con tali disposizioni suor Josefina andò al primo campo di lavoro assegnatole dall'obbedienza, il collegio di Cáqueza. Ben presto si videro i frutti del suo impegno apostolico: era maestra e assistente capace di farsi amare dalle giovani le quali, sotto la sua guida educativa, divenivano operose, allegre, amanti del dovere, e soprattutto pie.

Si interessava dei loro genitori, specialmente di quelli di modesta condizione sociale e, sempre col timbro dell'obbedienza, veniva incontro alle loro necessità.

Si comportò sempre così in tutte le case dove venne mandata; oltre a Cáqueza, fu a Chía, a Soacha, all'«Hogar de Cristo» nella periferia di Bogotá, a Santa Rosa de Viterbo. Dovunque si distinse per l'osservanza religiosa unita a uno slancio apostolico che non conosceva sosta né stanchezza.

Quando giunse il desideratissimo giorno dei voti perpetui, suor Josefina scrisse nel suo diario: «Lavorare unicamente per la gloria di Dio. Praticare senza distinzione la carità verso il prossimo. Osservare il silenzio interiore ed esteriore, coltivando sempre più nel segreto del cuore il desiderio di una totale consacrazione a Dio». Si può notare da tali espressioni come in suor Josefina, con il passare degli anni, continuasse lo slancio del fervore che tende a Dio solo, ma, nello stesso tempo, i

suoi propositi si facessero sempre più concreti, resi tali dall'esperienza della lotta che nella vita pratica deve sostenere chi vuol essere in tutto fedele a Dio.

A renderle più meritoria la prova, ci fu anche una lunga e dolorosa malattia della mamma che suor Josefina accettò con grande spirito di abbandono alla volontà di Dio e di fiducia nella Provvidenza.

Passarono intanto gli anni e alla fine del 1966 prese parte con un gruppo di suore ad un corso di aggiornamento catechistico e agli esercizi spirituali.

Nel frattempo uno strano malore la faceva soffrire e, come può accadere, i medici non lo capirono. Sarà il male che la porterà alla tomba.

Anche questa volta il diario raccolse le sue intime confidenze: «Con tutto l'amore della mia povera natura, farò la santa volontà di Dio. Il mio desiderio è di santificarmi mediante il compimento generoso della divina volontà. Madre mia Santissima aiutami!».

Durante il corso della malattia subì due interventi chirurgici, edificando le consorelle della casa di Chía, a cui apparteneva, per la fermezza nel dolore.

All'inizio del 1967 le superiori la vollero nella casa di riposo, nella speranza che potesse avere un beneficio nella salute.

I disegni di Dio non erano però in consonanza con i desideri umani: suor Josefina lo intuì e perciò offrì al Signore, senza rimpianti, la sua vita ancora nel buono degli anni, impegnata solo a percorrere fedelmente il cammino della santità come Dio voleva.

Nella sofferenza benediceva Dio per la sua bella vocazione e offriva i suoi dolori per l'Istituto che amava tanto, accompagnando tutto con l'inalterabile sorriso di chi è abbandonato in Dio.

Il 29 aprile 1967 chiuse serenamente la sua esistenza: aveva poco più di quarantanove anni.

Suor Casaro Orsolina

*di Cristoforo e di Pescarolo Rosa
nata a Palestro (Pavia) il 1° maggio 1895
morta a Novara il 13 luglio 1967*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1929*

Palestro, paese fertile della Lomellina, ricordato nella storia dell'indipendenza italiana sarà ricordato anche nella storia della Congregazione salesiana per numerose figure di Salesiani e di FMA che hanno lasciato ottimi esempi di vita.

Lì nacque Orsolina in una famiglia laboriosa e ricca di fede. L'educazione cristiana che i genitori le diedero, la vita parrocchiale in cui si inserì ben presto e attivamente l'aiutarono ad essere una giovane esemplare, che faceva del suo lavoro di sarta non solo un mezzo di sussistenza, ma anche uno strumento di apostolato.

Nel 1920, quando aveva venticinque anni, partecipò a Nizza Monferrato ad un corso di esercizi spirituali per signorine che si tenevano in Casa-madre e che furono occasione di luce e di grazia per numerose giovani.

Molto spesso, a quell'epoca dell'anno, si trovava a Nizza il card. Cagliero, che si metteva a disposizione delle esercitande per confessione e direzione spirituale.

Dopo la Confessione generale, Orsolina gli chiese qualche consiglio e si sentì dire: «Maria Ausiliatrice ti vuole tra le sue figlie e... fermati subito».

La giovane rispose che sarebbe senz'altro ritornata, ma che non poteva fermarsi immediatamente perché il babbo era contrario a tale decisione.

«Allora il Cardinale - è la stessa suor Orsolina che ventun anni dopo narra questo episodio - fissando un quadretto di Maria Ausiliatrice che aveva davanti e con uno sguardo che mi rimase molto impresso, mi disse: "Tu entrerai, metterai la medaglia, il crocifisso e poi... io ti vedo in mezzo a tante bambine povere e là, proprio là, potrai fare tanto bene, far amare molto la Madonna... Oh, la Madonna, la Madonna!"».

Le testimonianze delle sue compagne di postulato e di

noviziato sono molto positive: notano in lei finezza di tratto, cordialità, prudenza, insomma: «il contegno di una religiosa già formata» come scrive una.

E un'altra: «Nei miei rapporti con lei l'ho conosciuta di carattere sereno e buono, sempre sorridente con tutte. Ottimista, vedeva il lato buono delle persone, per cui era di buon esempio e di incoraggiamento alle compagne. Abile nel cucito, non mancava mai di prestare il suo aiuto con bel garbo a chi glielo richiedeva. Vedendo a volte alcune sue consorelle preoccupate o sofferenti, le avvicinava delicatamente e, col suo sorriso buono, con animo caritatevole, suggeriva loro parole di sollievo e di incoraggiamento. Perciò era da tutte amata e stimata».

Suor Orsolina, dopo la professione lavorò per tre anni come educatrice nell'orfanotrofio di Genova Voltri portando tra quelle bimbe orfane di guerra il suo entusiasmo e la sua serena dedizione.

Le superiore, constatando l'esemplarità della sua vita, decisero di affidarle il compito di assistente nel noviziato di Livorno, dove fu pure maestra di cucito e di sartoria.

Ascoltiamo qualche ricordo delle novizie: «Mi faceva bene a vederla!».

«Era una figura amabile, piuttosto raccolta nel suo atteggiamento, mite nelle sue parole che misurava e adattava alle persone e alle circostanze».

«Era osservante fino allo scrupolo, puntualissima agli atti comuni; alle novizie non permetteva eccezioni senza una ragione plausibile. La sua parola era persuasiva perché avvalorata dal suo efficace esempio».

Nei due anni in cui suor Orsolina rimase in noviziato godette della fiducia di tutte le novizie proprio per la sua coerenza. Anche qualche sorella a cui urtava un po' la sua calma dovette asserire che di suor Orsolina le era rimasta «una dolce impressione di bontà».

Nel 1928 eccola di nuovo tra le bambine di un orfanotrofio, ad Arezzo, e anche lì la cara sorella fu felice di donare le sue energie a bene delle fanciulle bisognose, come le aveva predetto il card. Cagliero.

Dal 1931 per dieci anni lavorò ancora tra le bambine povere nell'oratorio quotidiano di Genova Sampierdarena.

Era dotata di buona memoria e di piacevole conversazione

per cui, al momento opportuno, sapeva intrattenere le ragazze con la narrazione di episodi edificanti; lo faceva con un'unzione tutta particolare per cui, senza darsi alcun tono, riusciva gradita ed efficace. Si sentiva che possedeva Dio e che godeva nel comunicarlo agli altri attraverso il ricco e vario repertorio dei suoi racconti.

Dagli anni della seconda guerra mondiale incominciò per suor Orsolina una nuova tappa della sua attività: il lavoro nelle case di prestazioni domestiche ai Salesiani.

Saranno gli Istituti salesiani di Alassio, Intra e Novara quelli che godranno della sua attività nascosta, monotona certamente, ma arricchita da tanta preghiera.

Suor Orsolina fu contenta della nuova obbedienza, pensando di servire nei confratelli suo fratello don Francesco, altro dono della sua famiglia naturale alla famiglia di don Bosco.

Ad Alassio sovente si presentava in cucina serena e disinvolta. Desiderava sapere come preparare questa o quella pietanza e diceva: «Non si sa; potrò trovarmi anch'io in una cucina» e continuava: «Com'è bello poter essere utili e togliere qualche fastidio alle superiore!».

Moltiplicava i punti d'ago e gli atti di virtù e, tra una cesta e l'altra di calze rotte che aggiustava con abilità e amore, intrecciava rosari. Era devotissima della Madonna e avida di attingere alla Parola di Dio.

E così a Intra e a Novara: silenziosa, raccolta, prudente e calma anche nei momenti più difficili, attendeva al suo dovere con diligenza ed esattezza, convinta com'era che non è mai troppa la cura in ciò che si fa per Dio.

Uno scompenso cardiaco le impose una sosta dall'attività e suor Orsolina accettò, serena come sempre, la nuova espressione della volontà del Signore su di lei.

Durante la malattia si dimostrò contenta di tutto e molto riconoscente verso chi la curava. Non ebbe mai una parola di lamento o di rimpianto. Sentiva che la meta ormai era vicina e vi si preparava con consapevolezza e amore.

Dovette essere ricoverata all'ospedale di Novara e là Dio venne a prenderla.

Negli ultimi esercizi spirituali aveva scritto: «Prepariamoci in vita un cumulo di opere buone che ci consoleranno in punto di morte».

Morì il 13 luglio 1967, assistita dalle suore in preghiera e dal fratello don Francesco che ne raccolse l'ultimo respiro.

Suor Cattaneo Maria Maddalena

di Giovanni e di Castaldi Rosa

nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 21 agosto 1882

morta a Borgosesia (Vercelli) il 5 marzo 1967

1^a Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Prof. perpetua a Novara il 19 agosto 1912

Figura umanamente simpatica quella di suor Maddalena: spontanea, briosa e aperta a tutto ciò che è buono e bello.

Nata in una famiglia di agiati agricoltori e profondamente cristiana, era la primogenita di quattro sorelle e un fratello. Anche Teresa e Maria Giuditta diverranno FMA.¹

Maddalena era intelligente e vivace; saltava, correva e nel gioco sfidava anche i ragazzi della sua contrada.

La mamma doveva attendere ai lavori dei campi e quindi, quando fu grandicella, imparò a sostituirla nella cura dei fratellini e nel disbrigo delle faccende domestiche.

Non voleva però rinunciare del tutto al gioco; quindi, radunava nell'ampia casa le sue amichette, apriva il guardaroba della mamma e ciascuna si camuffava allegramente dando inizio a giochi interessanti. Altre volte era il grande cortile a risuonare dei loro schiamazzi; insomma, l'allegria la faceva da padrona in assenza dei genitori.

Questi però lasciavano fare, perché si trattava di giochi innocenti.

Il babbo, persona intelligente, onesta, era molto amato dai suoi figlioli, come del resto lo era la mamma.

Egli era il sindaco del paese e godeva grande prestigio da par-

¹ Suor Teresa morì a Nizza Monferrato nel 1932 all'età di quarantaquattro anni e suor Maria Giuditta a Orta San Giulio nel 1974 a ottantaquattro anni.

te della popolazione. Vero cristiano, capiva la necessità di affidare l'educazione della gioventù alle religiose e si adoperò moltissimo per poter avere a Cavaglio d'Agogna le FMA.

Quando giunsero le prime suore per la scuola materna, il laboratorio di cucito e l'immane oratorio, Maddalena aveva sedici anni. Il primo impatto con loro la entusiasmò: «Bella la vita delle suore: attiva, sempre aperta a ogni opera buona, serena!».

Maddalena lavorava sodo lungo la settimana e poi la domenica, data una sommaria collaborazione nei lavori casalinghi, via di corsa all'oratorio! «Tornavo a casa stanca e felice, quando spuntavano in cielo le stelle» ricorderà a distanza di molti anni, rievocando gli anni della giovinezza.

Anche le sorelle frequentavano l'oratorio, ma non erano "fanatiche" come lei. Intanto sperimentava che il contatto con le suore la rendeva buona, l'aiutava a pregare di più e le faceva nascere in cuore l'aspirazione a donare a Dio, come loro, tutta la sua vita.

Era molto impegnata nello studio del catechismo, della Storia Sacra e ogni anno riportava il primo premio nell'esame di Religione.

Superate varie difficoltà in famiglia, non ultima la morte della sorellina minore a cui la legava un affetto tenerissimo, Maddalena decise di realizzare la sua vocazione. Aveva ventidue anni. Il 14 gennaio 1904, con altre due compagne di oratorio, Maddalena arrivò alla Casa-madre di Nizza Monferrato per incominciare il periodo del postulato. Era accompagnata dalla direttrice di Cavaglio d'Agogna, suor Paolina Cardini, e dai genitori, i quali però nel pomeriggio, per evitare l'emozione dell'ultimo saluto, partirono senza farsi accorgere. Il brusco, anzi, duro distacco incise così profondamente nell'animo sensibilissimo di Maddalena da renderla per due mesi consecutivi triste e incapace di trattenere le lacrime. La chiamavano: "La postulante che piange sempre".

Il 19 marzo dello stesso anno ci sarebbe stata la vestizione religiosa di quaranta postulanti. Maddalena fu incaricata di aiutare le sarte nella confezione degli abiti, circostanza che fu per lei provvidenziale per sbloccare la situazione di disagio e di incertezza in cui si dibatteva.

Dio a volte si serve delle circostanze più impensate per la rea-

lizzazione del suo disegno d'amore: fu così, quella volta, anche per Maddalena che, all'improvviso, si sentì rassicurata interiormente, smise di piangere e, con il gruppo di postulanti poté ricevere lei pure, il 28 settembre 1904, l'abito religioso e iniziare il periodo di noviziato.

Era Maestra delle novizie suor Rosina Gilardi, i cui insegnamenti rimasero ben impressi in suor Maddalena, che nella "memoria" che scriverà nei suoi ultimi anni di vita ne ricorderà in particolare due. Diceva suor Gilardi alle novizie: «Ovunque andrete, troverete la croce, perché croce siamo noi a noi stesse» e allargava le braccia: il tono delle parole e il modo del gesto erano ben significativi.

La novizia suor Maddalena, pronta e vivace di carattere, era schietta e non aveva particolari problemi. Le sue Confessioni erano brevi, ma sincere. Vedendo una sua compagna che normalmente impiegava molto tempo al confessionale, incominciò a pensare che forse lei stava sciupando un mezzo di santificazione non sapendone usufruire nel dovuto modo. Espose il suo timore alla Maestra, la quale in tono serio le rispose: «Ricordati: non sono le Confessioni lunghe quelle che santificano, ma quelle fatte con umile sincerità».

Dopo la professione religiosa suor Maddalena fu destinata alla casa salesiana di Borgo San Martino, in aiuto in cucina. Capo-cuoca era una santa suora anziana, dalla quale la giovane neo professa ricevette esempi utili per la sua vita futura.

L'anno seguente, ecco una nuova destinazione: Villadossola (Novara), con il compito di responsabile della cucina, ufficio che svolgerà con vivo senso pratico fino al termine della vita. Era solita dire: «In famiglia, piuttosto che fare questo lavoro, sarei stata senza pranzo; solo l'obbedienza, la volontà di Dio, mi dà la forza di farlo e farlo bene».

Nel settembre 1909 l'attende una casa di nuova fondazione: il "Convitto operaie Manifattura Lane" di Borgosesia (Vercelli), a cui viene mandata una comunità di suore giovani. Suor Maddalena è la più anziana: ha ventisette anni, superando di due anni l'età della direttrice. Rimarrà a Borgosesia per tutto il resto della sua vita religiosa, cioè per cinquantotto anni.

Il lavoro era pesante, la povertà forte e spesso nei primi tempi mancava il pane.

Suor Maddalena, oltre a compiere il suo ufficio specifico, nei momenti liberi stava con le convittrici che raggiunsero anche il numero di quattrocento. Dotata com'era di spirito sereno, arguto e serio nello stesso tempo, era l'anima delle ricreazioni e la capofila nelle passeggiate. La sua compagnia era molto gradita alle giovani, perché aveva sempre qualcosa di nuovo e di bello da raccontare.

Dopo la prima guerra mondiale (1915-1918), quando scoppiò l'epidemia detta "spagnola" che contagiò anche una parte delle convittrici, la cara sorella si prestò per l'assistenza delle ammalate, venendo sostituita nel ruolo di cuoca.

Le sue erano giornate colme di lavoro, interrotto solo dalle pratiche di pietà, e notti trascorse al capezzale delle più gravi. Il morbo fece le sue vittime tra le giovani e, davanti a quelle morti, il cuore di suor Maddalena non reggeva dalla pena. Appena cessò l'epidemia, chiese di essere esonerata da quell'ufficio e di poter tornare alla sua cucina.

L'esperienza personale della sofferenza fisica non le mancò; nel 1927 dovette essere sottoposta ad un intervento chirurgico e poco mancò che l'esito fosse fatale. Fortunatamente si riprese e tornò con volontà indomita al suo pesante lavoro.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945), suor Maddalena aveva non solo la responsabilità della cucina, ma anche quella dell'economato della casa e dimostrò in quei tempi difficili prudenza e saggezza, oltre all'ormai collaudato spirito di sacrificio.

C'erano da servire ogni giorno circa mille persone: le convittrici interne, gli impiegati e gli operai che usufruivano della mensa e in più i soldati - partigiani o fascisti a seconda delle rappresaglie e delle vittorie -, ostaggi e prigionieri, con gli evidenti pericoli che la situazione comportava.

La direttrice e le suore prestavano il loro servizio con carità cristiana, per il bene delle anime e per ottenere la pace alla povera umanità sofferente. Il Signore protesse loro e la casa.

Con il passare degli anni, inevitabilmente le forze di suor Maddalena venivano meno, ma lei non si decideva a lasciare il suo posto di lavoro; le pareva di poter fare ancora...

L'8 dicembre 1966 avvertì i primi sintomi di un malanno che si dimostrò quasi subito grave.

Le costava moltissimo dover restare a letto. «Devo proprio

stare qui? – diceva –. E le cuoche come se la cavano?». «Vuole che le portiamo il letto in cucina? Potrà così almeno dirigere con tranquillità!». Lei rideva alla battuta e soggiungeva: «Quando non ci sarò più, farete meglio di me, ma abbiate pazienza: questo sentire è più forte di me».

Il mese di gennaio 1967 segna un'apparente ripresa, ma a febbraio una forte ricaduta con febbre alta richiede il ricovero in ospedale. Il verdetto dei medici toglie ogni speranza. Le cure non danno alcun giovamento al fisico ormai logoro. «Non lasciatemi troppo qui in ospedale – supplica suor Maddalena – desidero morire dove ho consumato la vita».

Ricondotta a casa e ricevuta l'Unzione degli infermi, si aggrava, ma resta in piena lucidità di mente.

Il 5 marzo 1967, domenica "*laetare*", tranquilla e serena risponde il suo ultimo "sì" alla chiamata divina e passa all'eternità.

Per concludere, riportiamo dalle testimonianze, qualche tocco sulla spiritualità di suor Maddalena.

Una FMA, che la conobbe da ragazza a Borgosesia, dice di essere rimasta conquistata dal fascino irresistibile che si sprigionava dalla sua vita di pietà e di osservanza. «La rivedo – scrive – assidua alle pratiche di pietà. In chiesa non osavamo disturbarla tanto era imponente il suo raccoglimento. Sovente, specie da quando sentii la vocazione, mi trattenevo poco discosto da lei, anche perché volevo sentire le belle letture spirituali che faceva con la sua voce soave e convincente. "Chissà quanto amerà il Signore!" mi dicevo. Cercavo poi di intavolare delle conversazioni spirituali, a cui lei rispondeva con gusto, facendomi sentire la gioia di essere tutta del Signore. Le sue frasi erano brevi, convincenti, penetravano nell'anima. E i suoi rimproveri?... Aveva il coraggio della verità e non aveva timore di tagliare in profondità. Quando poi sapeva che un'anima era chiamata da Dio alla vita religiosa, dal momento che il Signore gliela metteva vicina, si dedicava con energia a lavorarla. E quante sono le FMA da lei coltivate, con quella mano apparentemente rude, ma profondamente benefica e costruttrice. Intrepida nel lavoro, amante del sacrificio, si vedeva sovente là nell'orto, sotto il sole cocente, quando in cucina c'era calma, e pregava e sudava, sempre sorridente, sempre faceta, pensando al bel Paradiso desiderato e invocato come

ricompensa al poco – diceva – che aveva fatto per il Signore. Nella mia anima rimarrà eterno il suo ricordo di religiosa retta, pia, precisa, amorevole, comprensiva».

Il Bollettino parrocchiale di Borgosesia, nel numero di aprile del 1967, tracciava un breve profilo di suor Maddalena e concludeva: «L'abbiamo vista sul letto di morte lucida, serena, impaziente di incontrarsi con lo Sposo celeste e l'abbiamo sentita ripeterci con semplicità: "Ho una grande gioia qui dentro". Dinanzi a quella serenità, a quella gioia divina nel momento supremo, ci ritornava alla mente la nota massima: "Vale la pena di vivere senza gioia, pur di avere la gioia di morire senza pena"».

Suor Caudullo Lucia

*di Salvatore e di Rapisarda Nunzia
nata a Bronte (Catania) il 23 marzo 1889
morta a Catania il 16 maggio 1967*

*1^a Professione a Catania il 1° ottobre 1911
Prof. perpetua a Palermo il 10 ottobre 1917*

I coniugi Caudullo, sposandosi, si prefissero di formare una famiglia cristiana e di educare alla pietà e all'onestà i figli che il Signore avrebbe loro donato. Furono cinque le creature che vennero a rallegrare la loro casa, delle quali tre diventeranno FMA.

La mamma, donna pia e laboriosa, aveva le caratteristiche proprie dell'educatrice: sapeva essere dolce e forte, comprensiva ed esigente del dovere.

Quando per la figlia maggiore, Maria, venne l'ora di andare a scuola, scelse per lei l'Istituto delle FMA, che da anni si dedicavano alla formazione della gioventù di Bronte. Qualche anno dopo lo frequenteranno pure le due sorelline, Lucia e Teresa.

Lucia presentò subito fin da piccola un carattere mite, dolce: bastava una semplice parola, un invito per farla cedere e ubbidire. A scuola spiccava per l'intelligenza acuta e profonda e si rivelava diligente, studiosa, ordinata.

A casa era una donnina e, pur amando il gioco, si prestava volentieri ad aiutare la mamma nelle faccende.

Terminata la scuola elementare, occorreva completare la formazione di Lucia e, dato che allora era rarissimo che una ragazza proseguisse gli studi, la mamma decise di lasciarla ancora presso le suore per imparare l'arte del ricamo.

L'intelligenza dimostrata nello studio l'aiutò anche nella nuova attività e, dalle sue mani che si facevano sempre più abili, uscivano trine, merletti e ogni varietà di ricami.

Lucia era allegra, riflessiva, attenta agli altri; intuiva subito dove occorreva un aiuto e si sacrificava senza farlo pesare, con naturalezza. Un atteggiamento, questo, che sarà sua caratteristica anche nella vita religiosa.

La prima delle figlie a partire da casa per entrare nell'Istituto delle FMA fu Maria, la maggiore delle tre. Non fece fatica a ricevere il consenso dai generosi genitori, ma quando si trattò di lasciarli, fu tormentata dal rimorso di privarli del suo aiuto. Si confidò con la sorella Lucia, la quale aveva già in cuore il suo stesso desiderio, che però custodiva in segreto. Lucia le rispose prontamente: «Va' tranquilla, segui la tua vocazione; io penserò a tutto».

Effettivamente cercò di attutire il dolore forte dei genitori, supplendo Maria nel lavoro e parlando spesso della felicità di cui godeva.

Dopo due anni dalla partenza della sorella, un giorno, celiando con i genitori, svelò il segreto che da molto tempo aveva in cuore e, ancora una volta, essi ripeterono a Dio il loro "sì".

Lucia aveva diciannove anni quando entrò nella casa di Alì Terme per iniziare il periodo della formazione religiosa come FMA.

Giovane professa, fu avviata all'insegnamento nella scuola materna, compito che svolse con impegno per una quarantina d'anni, fino a quando la malferma salute glielo impedì.

Colpisce, dando uno sguardo al curriculum di suor Lucia, la facilità con cui veniva cambiata da una casa all'altra, ferman-dovisi un anno, al massimo due o tre: fu così a Martina Franca (Taranto), Palermo Casa "Maria Ausiliatrice", Palagonia, Messina Casa "S. Giuseppe", San Cataldo, Trecastagni, Bronte, Sant'Agata di Militello, Catania Casa "S. Filippo", Caltagirone,

Messina Giostra, Barcellona Orfanotrofio dove rimase per una decina d'anni e fu anche consigliera, Calatabiano.

Dal 1954 suor Lucia fu a Trecastagni, a motivo della salute indebolita, come aiutante in laboratorio.

Nel 1963 la sorella suor Teresa, che l'aveva seguita nella vita religiosa, si ammalò di cancro e le superiore permisero a suor Lucia che si recasse nella casa di riposo di Catania Barriera, dove la sorella si trovava per le cure, e restasse accanto a lei, in aiuto alle infermiere. Suor Teresa soffriva dolori atroci, che si ripercuotevano in sofferenza morale nel cuore della sorella, impossibilitata a recarle sollievo. Tale sofferenza durò due anni.

Quando nel 1965 il buon Dio chiamò a sé suor Teresa, non finì il compito caritatevole della nostra suor Lucia, perché la sua presenza fu richiesta accanto alla sorella maggiore suor Maria, che si trovava nella casa di Catania Borgo ed era stata colpita da una paralisi. Suor Lucia andò, generosa e dimentica di sé, a portare il balsamo del conforto e della donazione alla cara ammalata, ma ormai logora per le fatiche, il dolore e gli acciacchi, improvvisamente morì il 16 maggio 1967.

La maggior parte della sua vita la trascorse tra i bimbi della scuola materna; sì, il suo intento era quello di educarli al senso di Dio, della sua presenza, del suo amore, perché se ne facessero portatori nelle famiglie. Realmente poté raccogliere autentici frutti di vita cristiana.

Suor Lucia era ricca di virtù autenticamente salesiane. Il suo atteggiamento nella preghiera, raccolto e fervoroso, la frequenza delle visite a Gesù Eucaristia dimostravano lo spirito di pietà che l'accompagnava abitualmente; anche il suo modo di salutare le consorelle lo rivelava. Ascoltiamo una testimonianza: «Pareva che avesse fatto voto di salutare per prima e il suo saluto "Viva Gesù" aveva il sapore di una giaculatoria. L'accompagnava con un dolce sorriso e con l'inchino del capo, mentre si fermava a cedere il passo anche ad una neo professa. Non dimenticherò mai il suo saluto e penserò come lei che in ogni anima vive Gesù».

L'umiltà di suor Lucia si manifestava nei suoi gesti, nella sua attenzione verso gli altri, nel rispetto che aveva per tutti, senza vantare nessuna pretesa.

Era attiva e non perdeva un minuto di tempo; quando le ve-

niva affidata qualche incombenza, si era certi che l'avrebbe portata a termine con la massima esattezza.

Aveva sempre una parola buona e di scusa per chi mancava e, se la sua carità era grande verso tutte, lo era in particolare verso le aspiranti e le novizie.

Ci pare significativa questa testimonianza: «Una novizia, ricca di belle qualità, doveva essere mandata a casa per motivi di salute. Soffriva di una forma continua di dimagrimento. Suor Lucia venne a conoscenza del fatto e propose alle superiori di affidarla a lei per qualche tempo: l'aria salubre di Trecastagni ne avrebbe certamente rinvigorito le forze. Le superiori acconsentirono e suor Lucia prodigò le sue cure alla novizia, facendole sentire il calore del suo affetto.

Dopo appena due mesi, ella fece ritorno al noviziato, emise la professione religiosa e fu di grande aiuto alla Congregazione insegnando, occupando posti di responsabilità e soprattutto edificando con la sua vita santa».

Suor Cerato Teresa

*di Giuseppe e di Giubergio Maria
nata a Peveragno (Cuneo) il 4 dicembre 1898
morta a Nizza Monferrato il 29 luglio 1967*

*1^a Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932*

Suor Teresa chiuse la sua vita dopo quarantun anni di professione religiosa, trentuno dei quali vissuti come direttrice di comunità.

Le testimonianze di chi la conobbe da vicino ce la presentano come una persona di grande responsabilità, autentica in tutte le sue manifestazioni, imparziale, severa con se stessa e piena di comprensione verso gli altri.

Teresa trascorse la sua infanzia tra casa e scuola. Fin da piccola fu abituata dalla mamma ad essere di valido aiuto in famiglia. Era precisa e dotata di criterio pratico; non si la-

mentò mai di essere sovraccarica di attività; eppure, oltre che alla casa, attendeva anche al lavoro dei campi.

Più tardi frequentò il laboratorio di una sarta e, quando fu sicura nel mestiere, si mise a lavorare in proprio, assumendo anche ragazzine apprendiste.

La serietà morale di Teresa la portava ad essere esigente con le aiutanti, alle quali non permetteva nessuna vanità. Solo da religiosa, assimilando lo spirito del "sistema preventivo", riuscì a coniugare severità e amorevolezza, così da divenire un'educatrice che seppe formare e farsi amare.

Era una giovane simpatica e avvenente e fu richiesta da vari pretendenti, ma il suo cuore era da sempre rivolto ad un ideale ben superiore a quello della maggioranza delle sue coetanee. Lasciò passare gli anni immediatamente seguenti alla prima guerra mondiale (1915-1918) piuttosto difficili per la sua famiglia e poi decise di recarsi per qualche tempo a Torino e frequentare un atelier di moda. La motivazione addotta era quella di specializzarsi in confezioni per signora, ma in realtà Teresa voleva conoscere da vicino i vari Istituti religiosi della città, per poter poi scegliere a ragion veduta quello in cui entrare.

Là incontrò i Salesiani e, attraverso la lettura del *Bollettino Salesiano*, venne a conoscere l'Istituto delle FMA. La rivista fondata da don Bosco in quegli anni portava, di ogni suora defunta, un breve cenno biografico che Teresa leggeva con interesse. Notò che esse in generale morivano piuttosto giovani e questo le fece pensare a un tenore di vita quasi eroico, in cui l'amore per Dio e la donazione al prossimo fossero spinti ad alta quota. Ne fu conquistata e maturò la scelta delle FMA.

Entrò a Torino a fine gennaio 1924: aveva da poco compiuto venticinque anni. Dopo sei mesi di postulato fu ammessa alla vestizione religiosa e quindi compì regolarmente il periodo del suo noviziato a Pessione.

Un particolare degno di nota: incominciò fin d'allora l'apostolato che l'avrebbe distinta lungo tutta la sua vita religiosa, cioè la ricerca e l'accompagnamento di vocazioni. Invitò, infatti, una sua amica a partecipare a "giornate vocazionali" indette dall'Ispettorato su suggerimento di don Filippo Rinaldi. La giovane rimase attratta dallo spirito salesiano ed entrò nell'Istituto.

Dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1926, suor Teresa fu mandata alla casa di Torino Regio Parco come assistente delle convittrici della "Ditta Piacenza". La direttrice che la ricevette e la seguì nei cinque anni di permanenza in quell'opera, suor Margherita Degrandi, la definì "assistente nata" per l'oculatezza, la fermezza nell'esigere e per la prudenza con cui sapeva intervenire nei casi di difficoltà delle ragazze.

Appena fu professa perpetua, suor Teresa fu nominata direttrice della casa di Rossana (Cuneo) e si direbbe che con l'incarico di fiducia arrivò per lei anche un periodo di notevole sofferenza.

Quasi subito la colpì una lotta subdola che un'anziana maestra elementare del paese sollevò ingiustamente contro di lei, criticando qualsiasi sua decisione. Suor Teresa portò in silenzio la sua croce, resa ancor più pesante per il fatto che la maestra era imparentata con la sua famiglia: un nipote di lei aveva sposato la sorella di suor Teresa.

Qualche anno più tardi la situazione peggiorò. La sorella, madre di cinque figli, di cui il più piccolo aveva solo tre mesi di vita, per un forte esaurimento morì nel giro di un mese.

Suor Teresa andò presso l'ammalata poche ore prima che questa spirasse tra le sue braccia. Forse in ricompensa della sofferenza offerta da suor Teresa, in seguito, tra i figli della sorella defunta il Signore si scelse due vocazioni, quella di un sacerdote missionario e di una religiosa.

Durante l'ultimo anno di permanenza a Rossana, ebbe anche la responsabilità della comunità di Rivoira di Boves, poiché la direttrice, ammalata, era assente per cura. Si trattava quindi per lei di fare frequenti viaggi in condizioni davvero non favorevoli, su per le montagne, soprattutto d'inverno quando il gelo le causava alle mani acute sofferenze, che però cercava sempre di nascondere.

Concluso il sessennio a Rossana, nel settembre 1938 dovette assumere la direzione della casa di Rivoira, dove già era conosciuta e stimata dalla popolazione. Lì rimarrà per otto anni consecutivi, lottando contro la penuria di mezzi finanziari e soffrendo i disagi e i pericoli che la seconda guerra mondiale comportava ai paesi di montagna. Là non c'erano i bombardamenti come in città, ma si vivevano ore di paura e di angoscia per le rappresaglie tra i partigiani e i soldati tede-

schì. Boves e Rivoira ebbero la loro "ora di passione": case incendiate, gente presa in ostaggio dai tedeschi, popolazione depredata e sgomenta. Anche le suore avevano molta paura ed erano pronte a fuggire attraverso i campi; attendevano solo un cenno della direttrice che vigilava sull'arrivo dei tedeschi. Un giorno attraverso uno spioncino suor Teresa vide il sacerdote presentarsi alle famigerate SS tedesche con in mano l'ostensorio. Egli era così riuscito ad ottenere che, dalle loro rapresaglie, fossero risparmiate la chiesa e la scuola materna. La direttrice animò quindi le suore ad aiutarla in un'impellente opera di soccorso alla popolazione disorientata e sgomenta. Le persone a cui era stata bruciata la casa furono ospitate presso la scuola materna e tutti gli abitanti ebbero dalle suore il conforto e gli aiuti di cui avevano bisogno. Ancora a distanza di anni essi ricordavano in benedizione l'opera infaticabile e preziosa della direttrice suor Teresa Cerato.

Nell'autunno 1947 l'Ispettorìa aprì la casa di Vernante, sempre nella zona montana del cuneese, e come direttrice venne mandata suor Teresa. Si trattava di una casa molto povera, da cui erano partite le suore di un'altra Congregazione proprio a motivo della scarsità dei mezzi di sussistenza: infatti, avevano lasciato debiti in molti negozi. Il parroco, fatta una sottoscrizione fra gli abitanti del piccolo paese, era riuscito a saldare tutto.

Possiamo però immaginare l'umiliazione della direttrice quando, ad ogni compera, si sentiva richiesta del denaro prima di avere in mano la merce. Eppure la sua costante bontà riuscì a far riconquistare alla casa la fiducia e la benevolenza della popolazione.

Incominciò con il soccorrere moralmente i poveri del paese: ce n'erano molti in quel lungo periodo del dopoguerra!

Un giorno due vecchietti, fratello e sorella, dovevano essere ricoverati in ospizio, ma erano talmente sudici e vivevano in una casa tanto lurida che nessuno voleva occuparsi di loro per prepararli. Suor Teresa non ebbe difficoltà: vide in quei poveri il volto del suo Dio e... si rimboccò le maniche... Le rimase per qualche giorno, a ricordo del fatto, la lotta per liberarsi da insopportabili insetti... ma questo lo si seppe solo più tardi. Il suo silenzio aveva evitato l'allarme nella comunità.

Anche gli ammalati furono sempre oggetto delle sue cure. Li

visitava, si intratteneva con loro interessandosi delle loro necessità, li consigliava ed aiutava, sempre con la finalità di orientarli a vivere cristianamente la sofferenza o di prepararli all'incontro con il Signore.

Dal 1952 al 1958 fu responsabile della comunità addetta alle prestazioni domestiche presso l'Istituto salesiano di Fossano. La casa era vecchia e disagiata; i sacrifici da fare, molti. Dopo un anno suor Teresa, che si era sempre caratterizzata per un'attività instancabile, dovette incominciare a frenarsi: stentava a muovere un braccio. Dopo un po' di tempo il malessere si estese anche a una gamba. Erano i primi sintomi del morbo di Parkinson, che si sarebbe manifestato in pieno con la paralisi qualche anno più tardi.

Fu proprio a Vernante, dove suor Teresa era ritornata alla fine del 1958 con grande gioia della popolazione, che si scoprì la terribile malattia. Non poté naturalmente completare il suo sessennio come animatrice e, dato l'addio al cuneese dove aveva tanto lavorato, amato e sofferto, rientrò umile e contenta al Noviziato "San Giuseppe" di Nizza Monferrato disponibile ad accogliere la volontà di Dio. «Eccesso di lavoro – fu il verdetto del medico –, non c'è più nulla da fare; il male è troppo avanzato».

Gli ultimi due anni di vita li trascorse nella casa di riposo di Nizza. Sia lì che in noviziato visse dimentica di sé, contenta di tutto, schiva di riguardi, religiosa in tutta la gravidanza del termine. Sua pena era l'impossibilità a dedicarsi a qualsiasi lavoro, tuttavia cercava di rendersi utile in quello che poteva, come l'assistenza alle ammalate gravi; soprattutto pregava, pregava. La cappella era diventata il suo luogo preferito e lì trascorrevva lunghe ore della giornata.

Una cosa che sempre meravigliò tutti, lei compresa, fu il fatto di riuscire a rimanere in ginocchio dopo la Comunione, immobile per un lungo ringraziamento; in qualunque altro momento quella posizione le sarebbe stata impossibile.

La sua partenza per la casa del Padre fu rapida e inattesa: una polmonite stroncò la sua fibra ormai consumata dal male e, in pochi giorni, la portò tra le braccia del Padre a sessantotto anni di età.

La carità che animò sempre la vita di suor Teresa appare attraverso le testimonianze.

Quando era direttrice in zone climatiche, le superiori le mandavano spesso suore bisognose di rifarsi in salute. Non permetteva assolutamente che si desse loro qualche impegno, in modo che potessero realmente riposare e non volle mai sentir parlare di ricompensa in denaro per il soggiorno.

Una volta le fu affidata una suora della cui perseveranza vocazionale si dubitava seriamente. La direttrice la circondò di premure, cercò di correggerla con benevolenza, di aiutarla quanto poteva «perché - sono sue parole - un calice, quando è consacrato, è consacrato». Voleva riuscire a togliere qualsiasi impedimento alla perseveranza religiosa della consorella e il Signore la benedì. La giovane suora, non solo approfittò della formazione ricevuta da suor Cerato, ma anche in seguito continuò a dare ottima prova di sé tanto da meritare di occupare posti di responsabilità nell'Istituto.

È stato detto da un'autorità ecclesiastica che «la passione per le vocazioni è la misura del cammino di santità di un'anima consacrata». Quest'affermazione, applicata a suor Teresa, depone a favore della sua santità perché realmente il suo servizio all'Istituto fu benedetto dal fiorire di numerose vocazioni. E quando, ammalata, non poté più lavorare direttamente tra le giovani, per le vocazioni offrì la sua sofferenza e la continua preghiera.

Suor Chistè Maria Colomba

di Ignazio e di Galletti Teresa

nata a Lasino (Trento) il 17 settembre 1883

morta a Conegliano (Treviso) il 9 giugno 1967

1ª Professione a Conegliano il 29 settembre 1927

Prof. perpetua a Conegliano il 29 settembre 1927

Una vicenda non ordinaria accompagna l'entrata di suor Maria Colomba nel nostro Istituto. Era già professa perpetua tra le Suore Francescane Missionarie del Sacro Cuore, la cui Casa-madre è a Gemona, nel Friuli, quando chiese il passag-

gio da quello al nostro Istituto, che lei venne a conoscere attraverso suo fratello don Leone, sacerdote salesiano.

La motivazione della richiesta non era dovuta a disaccordo con le persone, perché suor Plautilla (tale era il suo nome da religiosa) era in buona relazione con le consorelle e godeva la stima delle sue superiori, ma perché l'Istituto in cui era entrata non rispondeva – citiamo le parole della sua domanda – «alle aspirazioni della mia vocazione».

Suor Plautilla, infatti, già allo scadere dei suoi voti temporanei, aveva avuto una fortissima perplessità davanti alla prospettiva di emetterli in perpetuo, anzi aveva ottenuto una proroga per due anni. Trascorso però quel periodo, bisognava decidere. Si era negli anni della prima guerra mondiale e in una delle zone più cruente; suor Plautilla si trovò sola, senza l'aiuto di un consiglio disinteressato, e coinvolta in un insieme di circostanze da sentirsi come obbligata a legarsi in perpetuo a Dio nel suo Istituto.

Si scatenò così nel suo animo una lotta terribile, che lei cercò di non far trapelare all'esterno, ma che confidò sempre al suo direttore spirituale, lasciandosi guidare fino alla decisione di chiedere il passaggio ad un altro Istituto.

La Congregazione romana per gli Istituti Religiosi, vagliate le motivazioni del caso, con rescritto del 28 agosto 1925 autorizzava il Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi ad accogliere la richiedente nell'Istituto delle FMA.

Il 26 ottobre 1925, la superiora delle Suore Francescane di Gemona che accompagnò suor Plautilla alla nostra casa di Montebelluna, presentandola alla direttrice suor Rosina Rocca, disse: «Regaliamo al loro Istituto uno dei migliori elementi della nostra Congregazione».

Suor Colomba, ripreso il suo nome di Battesimo e indossato l'abito delle FMA, il 29 ottobre 1925 entrava nel noviziato delle FMA, a Conegliano. Aveva quarantadue anni e una ben collaudata esperienza di vita religiosa, ma si pose subito umilmente nelle mani della Maestra, suor Amelia Clama. Questa da saggia formatrice, la provava spesso nell'umiltà non lasciando sfuggire nessuna occasione di correggerla, anche in pubblico. Suor Colomba accettava e ringraziava con affabilità. Quando il numeroso gruppo delle novizie usciva per la passeggiata settimanale, c'era fra loro una gara per starle vicino e

ascoltarla narrare esempi edificanti delle vite dei santi. Suor Colomba aveva l'arte della narrazione.

La sua pietà era viva, forse un po' singolare per qualche esteriorità, ma suscitava fervore in chi l'osservava.

Le fu assegnato il compito di infermiera delle novizie e lo disimpegnò con molto amore. Le compagne la chiamavano "il buon samaritano" perché dispensava i rimedi accompagnandoli con parole di fede e di bontà.

Suor Colomba era sempre serena e gioviale, la si sarebbe detta la novizia più felice; eppure il Signore la purificava con prove intime molto dolorose, come si deduce da un libretto su cui scrisse in data 1° agosto 1926: «Timore d'essere perduta». Segue una risposta (probabilmente del confessore): «È la sua croce! L'abbracci generosamente, per amore di Dio, e la porti durante la sua vita».

Il 29 settembre 1927 suor Colomba emise i voti in perpetuo: la sua precedente esperienza di vita religiosa non richiedeva più la prova dei voti temporanei. Aveva cercato di comprendere e acquisire lo spirito proprio dell'Istituto delle FMA ed ora era chiamata a viverlo nella missione educativa.

Essendo maestra elementare, continuò tale compito anche tra le FMA: fu a Conegliano in quattro periodi; a Vallecrosia e a Genova per una decina di anni tra le due case; a Brescia e ad Arezzo per un anno rispettivamente; a Legnaro (Padova) per cinque anni.

Si faceva amare per la bontà e rispettare per la fermezza nell'esigere il dovere; aveva l'arte di far sentire le alunne a proprio agio, tanto che stavano volentieri in classe. A Genova, un anno, le sue scolarette chiesero alla direttrice di poter tornare a scuola anche durante le vacanze natalizie. All'obiezione che i termosifoni non sarebbero stati accesi durante quel periodo, la loro risposta immediata fu: «Non importa; staremo col capotto, ma ci lasci venire dalla nostra maestra». E, tranne che nei giorni di solennità liturgica, tornarono felici.

Da vera educatrice, suor Colomba formava le loro coscienze a vivere e agire alla presenza di Dio.

Era edificante vederla recarsi in cappella con il suo gruppetto di alunne. Insegnava loro come comportarsi in chiesa davanti a Gesù o spiegava il senso di qualche giaculatoria: ad esempio, «Gesù, credo che Tu sei il figlio del Dio vivo!».

Lo spirito di contemplazione che informava la sua vita si traduceva in atti di carità che volentieri le testimonianze mettono in evidenza.

Una consorella insegnava in una classe elementare molto numerosa ed era preoccupata per il rendimento delle alunne. Suor Colomba si offrì ad aiutarla: tutte le sere, verso le 17.30, arrivava in classe e si fermava per il doposcuola fino alle 19.00. Incontrava ad una ad una tutte le alunne, esercitandole in lettura, grammatica e nelle varie materie. Le bimbe ne traevano molto profitto e le famiglie erano soddisfatte.

Durante la seconda guerra mondiale, al termine di un anno scolastico, una FMA di Brescia accompagnò un gruppo di diciassette privatiste presso la nostra Scuola Magistrale di Genova per sostenere l'esame di abilitazione. Si trovarono ben presto di fronte a una grossa difficoltà: l'insegnante di filosofia non le avrebbe promosse se non avessero dimostrato di conoscere a fondo l'opera e il metodo della Montessori, che esse non avevano messo in programma.

Suor Colomba, incaricata di seguire il gruppo, quando venne a conoscenza della situazione, offrì il suo aiuto per superare la difficoltà così che tutte le giovani, in realtà bisognose di un titolo di studio per trovare lavoro, ebbero un buon risultato agli esami e ritornarono a Brescia entusiaste e riconoscenti verso la cara consorella.

Aveva un'attività sorprendente. terminate le ore di scuola, passava in laboratorio o in guardaroba sempre pronta a collaborare. Si intratteneva volentieri con le suore dei lavori di casa; alle cuciniere, sempre tanto impegnate, chiedeva i loro indumenti da riparare e vi si prestava con grande amore e generosità. Attaccatissima alla Regola, era osservante del silenzio ed esatta nell'orario.

La sua partecipazione alla vita di comunità era attiva e gioiosa; lei stessa componeva poesie, dialoghi, piccole recite.

Nel 1951 suor Colomba tornò a Conegliano per la quarta volta; era ormai anziana, ed ebbe l'incarico di insegnare alle aspiranti.

Vi si dedicò con il suo abituale impegno, preparandosi con molta diligenza, non scoraggiando mai le più tarde ad apprendere, anzi donando loro comprensione e un supplemento di aiuto.

Tutte le mattine passava immancabilmente dal collegio alla casa di aspirantato: non c'era neve, vento, pioggia, caldo o freddo che potesse fermarla.

Con le aspiranti svolgeva non solo un programma culturale, ma si preoccupava di far loro approfondire le verità religiose e, con il suo modo di essere, era vera maestra di vita.

Quando suor Colomba non poté più dedicarsi all'insegnamento a motivo dell'età avanzata, si rese utile in varie assistenze: all'entrata delle alunne a scuola, in cortile, ai servizi igienici. Tutto con grande semplicità, senza curarsi del freddo o del caldo, per amore di Dio e delle giovani.

Le persone, passandole accanto, si raccomandavano alle sue preghiere e lei era felice di poterle accontentare.

Fino a quando le fu possibile, partecipò con le sorelle agli atti comunitari. Faceva bene a tutte godere del suo costante buon umore e del suo invidiabile ottimismo. Mai una parola di disgusto o di mormorazione.

Durante la giornata visitava spesso Gesù Eucarestia e percorreva il cammino della croce con passo faticoso, da una stazione all'altra, ma con evidente raccoglimento.

Quando l'infermità la costrinse a stare in camera, suor Colomba soffrì per non potersi più recare in cappella a partecipare, neppure alla domenica, alla Santa Messa. Quando le si ricordava che questa era la volontà di Dio su di lei, ripeteva la sua abituale giaculatoria: «Sì, quello che Lui vuole, sempre!». Parlava dell'eternità con semplicità e naturalezza e si preparava all'incontro con il Signore in un clima pieno di pace.

Il 9 giugno 1967, ricevuto il Viatico e l'Unzione degli infermi davanti alla comunità riunita in preghiera, suor Colomba si spense come una lampada che ha consumato per Dio tutto il suo olio.

Suor Cianci Teresa

di Vito e di Masi Angiola

nata a Castelgrande (Potenza) il 16 marzo 1890

morta a Paterson (USA) il 15 settembre 1967

1ª Professione a México il 27 agosto 1911

Prof. perpetua a Paterson il 25 agosto 1917

Teresa, all'età di diciotto anni, emigrò negli Stati Uniti, lasciando il suo paese situato sui monti della Basilicata. Era il 29 settembre 1908 quando giunse a Paterson, presso lo zio sacerdote, parroco in una chiesa di quella città molto frequentata dagli italiani. Egli aveva fatto molto per ottenere nella sua parrocchia le FMA, proprio perché si occupassero dei figli di quei connazionali sradicati dai loro paesi.

Lo zio affidò Teresa alle cinque suore, giunte anch'esse dall'Italia per dar vita alla prima fondazione negli USA, e lei si prestò ad aiutarle in qualsiasi lavoro richiesto dalle dure necessità degli inizi.

Lo spirito di famiglia che regnava in comunità, la serenità delle suore negli inevitabili sacrifici, il loro fervore attirarono Teresa che, dopo qualche mese, chiese di entrare nel nostro Istituto. Fu la prima vocazione negli Stati Uniti.

Dovette recarsi in Messico per il periodo della formazione dopo che, il 19 settembre 1909, indossò l'abito delle FMA nella casa di Paterson. Questa, infatti, era unita giuridicamente alle case del Messico, di cui era ispettrice madre Brigida Prandi.

Raccontano che, durante il viaggio, la nostra novizia ammirava piena di stupore le bellezze del paesaggio, la natura creata da Dio e le opere dell'intelligenza umana e che, con quella semplicità innocente che la caratterizzò per tutta la vita, abbia esclamato: «Dicono che il mondo è brutto; io invece vedo che tutto è molto bello!...».

Nei due anni di noviziato suor Teresa lasciò in tutte un'ottima impressione per la bontà di carattere, la docilità e lo spirito di preghiera.

Dopo la professione ritornò negli Stati Uniti per condividere le fatiche e le privazioni delle suore. Le venne assegnato l'insegnamento ai bimbi della scuola materna e la catechesi,

dopo le lezioni scolastiche, agli allievi delle scuole pubbliche. Lavorò per una decina d'anni nelle due case di Paterson e poi, aprendosi altre fondazioni, prestò con amore la sua opera a Mahwah, a New York, ad Atlantic City.

Era calma e serena per temperamento e per volontà ed esercitava un fascino sulle sue allieve. Una suora le chiese quale fosse il segreto della sua efficacia educativa ed ella rispose semplicemente: «Mi chiamo Teresa e provo ad imitare la mia patrona nel "Niente ti turbi!"».

Era sempre pronta a collaborare nei lavori di casa, ad aiutare le sorelle nei piccoli servizi nascosti, tanto da meritarsi l'appellativo di "angelo delle piccole attenzioni".

Un po' per volta la colpì la dolorosa prova della sordità, che le rendeva difficile la comunicazione con gli altri; ben presto si aggiunse un'insufficienza cardiaca e quindi la cara suor Teresa dovette lasciare il suo apostolato tra i bambini.

Dal 1936 per alcuni anni lavorò nella casa di Haledon come guardarobiera delle aspiranti e delle postulanti. Amò molto queste "piccole sorelline", come lei le chiamava, e loro la ricorderanno a distanza di anni con viva riconoscenza per la testimonianza di obbedienza, di bontà, di pietà ricevuta dalla sua vita.

Svolse in seguito il compito di cuoca in varie case dell'Ispettorato come Roseto, Port Chester, Easton. Era un ufficio che le costava molto - lo confidò lei stessa a una suora -, eppure all'esterno non traspariva nulla, poiché tutto era accompagnato dall'abituale sorriso e dall'invincibile pazienza.

Nel 1966 un infarto la costrinse a trascorrere in riposo a Paterson l'ultimo anno della sua vita.

Si mostrò anche allora riconoscente per ogni piccolo servizio e aveva una sola preoccupazione: quella di non dar disturbo agli altri. Lei che era l'"angelo delle piccole attenzioni", quanto gradiva quelle che le venivano rivolte e a tutte rispondeva con la sua delicata bontà.

Il 15 settembre 1967, memoria liturgica della Vergine Addolorata, segnò l'ultimo giorno di vita per suor Teresa sulla terra. Morì tranquilla, senza dar disturbo a nessuno, com'era vissuta.

Suor Clivio Teresa Carolina

*di Giuseppe e di Rogora Rosa
nata a Busto Arsizio (Varese) il 15 ottobre 1884
morta a Nizza Monferrato il 2 settembre 1967*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1918*

Quando, nel settembre 1908, Teresa arrivò nella Casa-madre di Nizza Monferrato dalla sua operosa cittadina nel Varesotto, portava con sé una dichiarazione rilasciata dal parroco mons. Paolo Borroni: «Teresa Clivio è di famiglia moralissima e onorata; ha sempre tenuto da giovane una condotta esemplare e edificante sotto ogni aspetto».

Fu ammessa al noviziato nel 1909, ma poi, a motivo di una sua personale incertezza, prorogò di un anno il tempo di prova. Non si trattava di dubbi sulla vocazione, ma di eccessiva delicatezza di coscienza.

Le superiori approfittarono per farle continuare gli studi e, con altri due anni trascorsi in Casa-madre dopo la professione, suor Teresa poté conseguire il diploma di maestra elementare.

La prima casa in cui fu destinata per compiere la sua missione di insegnante fu quella di Perosa Argentina (Torino) dove suor Teresa fu maestra nella scuola comunale fino al 1927.

La direttrice che nel 1921 assunse la direzione di quella casa in una sua testimonianza traccia le caratteristiche della buona suor Clivio, che lei conobbe molto bene. «Di natura timida – scrive –, riservata, amava il silenzio e il raccoglimento. Di salute un po' precaria, le era penoso il vociferare; perciò, di ritorno dalla scuola, se non veniva richiesta a prestare la sua opera in lavori urgenti, si ritirava in camera per attendere alla correzione dei compiti.

Di coscienza delicata, non si permetteva di disapprovare la condotta altrui e trovava sempre motivi per scusare le piccole disattenzioni e mancanze di riguardo che potevano interessarla personalmente. Era educata con tutti; aveva sempre pronta la parola buona che addolcisce anche i caratteri un po' ruvidi.

Era perciò benvoluta dalla comunità, dalle alunne e dalle loro famiglie.

Suor Teresa amava molto la preghiera e sapeva informare di essa anche i momenti liberi e le brevi soste fra un'occupazione e l'altra. Quando nel breve tratto dalla casa alla sede della scuola non veniva accompagnata dalle sue scolarette, la si vedeva passare raccolta in se stessa, nell'atteggiamento di preghiera.

Era osservante della vita comune per quanto le sue condizioni di salute glielo consentivano.

Notavo in lei un particolare amore alla povertà religiosa. I suoi indumenti, sebbene un po' logori dall'uso, i suoi abiti riparati a tempo testimoniavano contemporaneamente proprietà e povertà religiosa».

Nel 1927 suor Teresa fu nominata maestra comunale a Serralunga d'Alba, dove insegnò per trent'anni consecutivi. Proprio durante tale periodo compì quarant'anni di insegnamento; la ricorrenza fu festeggiata con solennità e insieme con calore di famiglia da exallievi ed exallieve, che ottennero alla loro antica maestra la medaglia d'oro di benemerita dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Nel 1958 troviamo suor Teresa nella casa di Nizza Monferrato "Istituto N. S. delle Grazie". Aveva ormai settantaquattro anni e al suo attivo un lungo *iter* di insegnamento, compiuto sempre con amore, diligenza, impegno per la formazione cristiana dei suoi alunni. A Nizza suor Teresa collaborò con l'incaricata del laboratorio continuando, anche se con modalità diversa, il suo apostolato a bene dei giovani.

Nel gennaio 1959 fu per un mese nella Casa "Santo Spirito" di Acqui, per sostituire un'insegnante della scuola elementare ammalata.

La direttrice di quella comunità ci lascia questa testimonianza: «Suor Clivio dovette affrontare in età già avanzata una classe piuttosto numerosa e alquanto irrequieta. Dal suo labbro non uscì mai un lamento, mai una parola di disapprovazione, mai una risposta poco garbata. Ogni mattina con tanta umiltà mi chiedeva qualche delucidazione, mi presentava il suo programma, mi apriva il suo quaderno di appunti e ringraziava per quanto le dicevo. Partendo da Acqui lasciai un caro ricordo di sé».

Ascoltiamo la voce di qualche suora che le visse accanto

negli ultimi anni a Nizza: «Mi edificava la sua delicatezza d'animo, la sua carità che la rendeva premurosa, servizievole con tutti. Si offriva in aiuto fraterno quando le sue forze glielo consentivano. In lei c'era sempre la stessa diligenza in ogni suo dovere, anche in questi ultimi anni in cui, per l'età avanzata, l'indebolirsi delle forze e gli inerenti disturbi si richiedeva alla sua volontà, sempre in atto, disagi e non poche rinunce».

Un'altra consorella, che attendeva con lei al lavoro nel laboratorio di biancheria della casa, la ricorda così: «Era umile, silenziosa, laboriosa. Riparava molto bene la biancheria delle suore: sembrava che avesse fatto sempre quell'ufficio».

Con il venir meno delle energie, suor Teresa non poté più sottoporsi all'impegnativo lavoro di cucito e le superiore disposero che passasse alla vicina Casa di riposo "Madre Angela Vespa" dove continuò a edificare le sorelle con la sua osservanza e il suo spirito di preghiera. A chi l'andava a trovare dimostrava di essere contenta di tutto e di tutti e diceva: «Siamo servite come regine. Dobbiamo veramente essere grate al Signore per tutti i benefici che qui riceviamo ed essere riconoscenti alle superiore che ci usano tanta carità».

La direttrice di Perosa, che abbiamo citato in precedenza, si incontrò con lei proprio in questo periodo, dopo molti anni in cui non aveva avuto occasione di vederla e fu impressionata dalla maturazione spirituale e religiosa che notò in lei, frutto certamente della corrispondenza fedele e quotidiana alla grazia.

Suor Teresa morì il 2 settembre 1967, primo sabato del mese. Aveva amato molto la Madonna e nei suoi quarant'anni di insegnamento aveva sempre cercato di inculcare tale devozione nel cuore delle sue alunne. Ora, nell'istante supremo della vita, la Vergine veniva a ricompensarla con la sua tenerezza di Madre che le dischiudeva la felicità del cielo.

Suor Collijs Virginie

*di Petrus e di Van Campenhout Marie
nata ad Hal (Belgio) il 22 settembre 1888
morta a Kortrijk (Belgio) il 5 aprile 1967*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 6 gennaio 1916
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 1° gennaio 1922*

I genitori di Virginie erano ottimi cristiani, lavoratori onesti, che seppero educare bene i due figli che Dio aveva loro donato. Ad Hal possedevano un appezzamento di terreno, che essi coltivavano per la produzione di ortaggi e frutta.

Fin da ragazzina Virginie ebbe l'incarico di portare al mercato di Bruxelles, al mattino presto, i legumi e la frutta servendosi di un carretto trainato da cani. Così, suo fratello poteva avere qualche ora in più per studiare.

Man mano che i due ragazzi crescevano, la famiglia Collijs cercò di ampliare i suoi possedimenti e si trasferì prima a Epegem e poi a Groot-Bijgaarden, vicino a Bruxelles, potendo così partecipare ai mercati rionali della capitale.

Nell'aprile 1910 a Groot-Bijgaarden, arrivarono le FMA; aprirono subito l'oratorio e poi una scuola elementare, ma in situazione di grande povertà.

Fin dall'inizio Virginie fu un'assidua oratoriana e, nonostante i suoi ventidue anni, si divertiva molto in quell'ambiente di allegria. Durante la settimana, tutti i pretesti erano buoni per fare una capatina presso le suore e i discorsi, quando si incontrava con le amiche, non avevano altro soggetto che gli avvenimenti della domenica precedente trascorsa in oratorio, ciò che le suore avevano detto e organizzato per le ragazze.

Non c'è da meravigliarsi quindi se la testimonianza entusiasta e serena di quelle FMA fece ben presto sentire anche a Virginie il desiderio di condividere la loro vita di consacrazione a Dio per il bene delle giovani.

Lasciò la famiglia il 22 settembre 1912, la sera stessa dello spotalizio di suo fratello. I suoi genitori perdevano una figlia, ma ne acquistavano un'altra... Questo, il ragionamento di Virginie secondo la logica del profitto, non certamente secondo le esigenze del cuore...

I vari periodi della formazione di suor Virginie si svolsero nella casa di Groot-Bijgaarden. Da postulante si diede con generosità e con una forza fisica straordinaria a tutti i lavori che un'opera richiede nel suo nascere.

Il 14 dicembre 1913, lo stesso giorno in cui la casa delle suore veniva benedetta, Virginie con altre due compagne indossarono con grande commozione di tutte l'abito religioso delle FMA.

La nuova casa diveniva anche sede del noviziato.

A suor Virginie venne affidata la responsabilità della cucina, mansione che continuerà per qualche anno ancora da professa, sempre a Groot-Bijgaarden.

La nostra novizia però, attiva e forte com'era, non si limitava a quell'occupazione, ma metteva mano ai vari lavori richiesti dalle necessità. Sarà questa tenacia di volontà che l'aiuterà a superare le difficoltà della vita anche negli anni seguenti.

Durante la prima guerra mondiale, lei, con un'altra novizia e una postulante, faceva pazientemente la fila per ore davanti all'ufficio comunale che distribuiva i viveri permessi alla popolazione; andava alla "questua" presso benefattori, che la stimavano molto per la semplicità e l'umiltà. Erano tempi degni di Mornese quelli dell'inizio dell'opera di Groot-Bijgaarden.

Nel 1919, dopo tre anni dalla professione religiosa, suor Virginie passò, dalla casa che aveva conosciuto il suo ardore di oratoriana e la sua generosa donazione alla vita religiosa, alla casa di Liège "Marie Auxiliatrice" e poi a quella di Liège "Saint Gilles", lavorando in entrambe per un anno, sempre come cucciniera.

Un periodo molto lungo invece fu quello che trascorse a Sint-Denijs-Westrem, nella comunità delle suore addette all'Istituto Salesiano (1921-1949); lavorò come responsabile della cucina per quindici anni e come direttrice per tredici, in due periodi di servizio.

Era attivissima e, da animatrice della comunità, sapeva bonariamente ma efficacemente spronare le suore al lavoro. «Da come mangiate la minestra, posso dirvi come lavorate» diceva, rifacendosi a una tattica usata da suo padre con gli operai che andavano a chiedergli di essere assunti.

Eppure i malanni non si fecero attendere anche per lei. Una suora attesta di averla vista un giorno piangere, nonostante la

sua straordinaria forza d'animo, tanto i dolori erano acuti. Davanti al dovere, suor Virginie diceva: «Coraggio, il lavoro mi aspetta, la cena dev'essere pronta per l'ora stabilita... Tutto per Voi, mio Dio, aiutatemi».

Era cosa risaputa che la direttrice suor Virginie era una vera "madre" per ciascuna delle sue suore. Da parte sua non c'erano moine o vezzeggiamenti, ma vera maternità salesiana. Nelle case addette ai Salesiani le suore hanno un lavoro faticoso, che richiede molto spirito di sacrificio. Lei sapeva incoraggiare ciascuna delle consorelle e con il suo buon umore rendeva più leggera la fatica, mentre con l'esempio portava a imitarla.

L'ispettrice suor Marie Taelemans affermava di non avere problemi ad affidare a suor Virginie una suora malaticcia o di costituzione debole, perché quella cara direttrice accoglieva chiunque con il suo cuore grande e non si dava pace finché non fosse riuscita a offrire l'aiuto di cui ogni suora aveva bisogno.

A distanza di anni un medico disse alle nostre suore infermiere di Kortrijk, quando suor Virginie era divenuta lei bisognosa di aiuto: «Siate molto buone con suor Virginie, perché lei è stata buona, buonissima verso le altre».

Anche i Salesiani la chiamavano "Moeder Virginie" (madre Virginie) poiché essi pure godevano delle sue premure sollecite e materne.

Durante la seconda guerra mondiale, gli alunni del collegio salesiano di Sint-Denijs dovettero tornare in famiglia e si attendeva che l'edificio venisse requisito dai soldati tedeschi. Suor Virginie non si perdette d'animo e, con l'aiuto delle suore, si mise a imballare tutte le suppellettili non strettamente necessarie. Piatti, pentole, biancheria, stoffa furono o interrati o depositati presso famiglie conosciute della città, di modo che potessero essere facilmente ritrovati quando fosse finita la guerra.

Infatti, tornata la pace e riprese le attività, una sera la suora guardarobiera era preoccupata per il fatto che alcuni Salesiani avevano bisogno di camicie ed era quasi impossibile provvederle.

Suor Virginie disse: «Vado a cercarne»; andò in città presso quelle famiglie benefattrici e tornò con tutto il necessario.

Di coraggio ne aveva molto suor Virginie: non aveva paura di niente e di nessuno. Raccontano che un giorno, in cantina, si trovò faccia a faccia con un ladro. Lo rincorse finché le fu possibile, brandendo un coltello e lo mise in fuga. Episodi di gran coraggio ce ne sono anche nella sua vita da ragazza, quando, ad esempio, tornando da un mercato di buon mattino, un fiorista che lei conosceva molto bene le fece delle proposte inaccettabili per la sua virtù. Gli rispose con energia: «Se non la smetti, ti getto nel fosso» e lo fece per davvero. Quell'uomo non la molestò più.

Animava le suore con trovate graziose. Diceva, per esempio: «Quando la mia pazienza è alla fine, allora vado a prenderne un po' dal sacco che ho deposto in solaio». Erano battute sue caratteristiche, che poi le suore ricordavano e ripetevano. Capì così che, durante una malattia che la costrinse a stare continuamente a letto, si lamentasse della forzata inazione; l'infermiera allora graziosamente le disse: «Signora direttrice, vuole che le porti giù il sacco della pazienza?...». La cara ammalata sorrise e riprese coraggio.

Concluso il servizio di animazione a Kortrijk (1949-1955), suor Virginie, che allora contava sessantasette anni ed era abbastanza malandata in salute, ritornò alla casa di Sint-Denijs come guardarobiera. Sperava di poter lavorare vigorosamente sino alla fine, ignorando che il diabete, di cui da anni soffriva, con il passare del tempo era degenerato in cancro. Pur essendo all'oscuro della realtà, si accorgeva che poco per volta le forze l'abbandonavano, ma rimase coraggiosamente al suo posto per otto anni.

Una sera, desiderosa di partecipare alla funzione della benedizione eucaristica nella chiesa del convento di fronte alla nostra casa, attraversò la strada molto movimentata e pericolosa e, per evitare un investimento, cadde riportando una frattura al femore. Fu soccorsa immediatamente e ricoverata in clinica a Gand, per parecchie settimane. Si riprese dalla frattura, ma non completamente; l'incidente si sommava alle altre malattie che già logoravano la sua salute e quindi le superiori provvidero a farla trasportare alla Casa di riposo "Madre Mazzearello" di Kortrijk.

Là fu ricevuta e curata con grande carità, ma la povera suor Virginie non riusciva a persuadersi di dover rimanere a

riposo e pensava con nostalgia alla casa di Sint-Denijs. Un amabile rimprovero che un giorno la direttrice le rivolse la toccò nel profondo. Decise di cambiare atteggiamento e accettò con generosità la sua croce per salire con Gesù il calvario.

«Siccome non posso più lavorare – disse –, pregherò di più». Infatti, da allora, suor Virginie edificò tutte per la sua assiduità alla preghiera. Non potendo leggere a lungo, a motivo dei suoi poveri occhi ammalati, trascorreva ore intere in cappella, pregando. Pareva che non si stancasse mai di pregare e si può dire realmente che, dopo una vita di lavoro senza sosta, consumò le forze che le erano rimaste per Dio e per le anime. Diceva: «Ho lavorato molto per le vocazioni nelle case salesiane; al momento, posso ancora pregare e soffrire per loro».

La sua devozione alla Madonna era tenerissima e per tutta la vita cercò di farla conoscere e amare da quanti avvicinava. Una suora scrive a questo proposito: «Il più bel ricordo che mi è rimasto di suor Virginie è la sua grande e tenera devozione verso la nostra Madre celeste. Lei la chiamava semplicemente "Moeke" (mamma). Ogni giorno, due o tre volte, si dirigeva verso la lavanderia o la stineria. Io la vedevo ogni volta fermarsi davanti alla statua della Madonna. Un giorno mi permisi di domandarle: "Suor Virginie, che cosa dice alla Santa Vergine?". Con molta semplicità mi rispose: "Le dico che le voglio bene. E anche: Moeke, accetto tutto quello che tu vuoi, ma in Purgatorio io non voglio andare. Hai capito, vero? Vedi di fare tutto ciò che puoi". Poi recitò un'Ave Maria e mandò con la mano un bacio alla Madonna».

Alcune suore l'hanno sentita dire: «Io spero che la mia cara Mamma del cielo mi porterà direttamente in Paradiso dopo la mia morte, perché, davanti a quei fornelli della cucina, di purgatorio ne ho già fatto abbastanza!...».

Forse sarà avvenuto davvero così il 5 aprile 1967, quando il Signore la venne a prendere. Aveva espresso il desiderio di partecipare agli esercizi spirituali insieme alle altre suore, ma, dato il suo grave stato di salute, non le fu concesso. Li fece quindi da letto e, proprio alla sera della chiusura, suor Virginie spirò dolcemente e nella pace.

Suor Corino Ernestina

di Pietro e di Canale Rosa

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 10 febbraio 1898

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 31 maggio 1967

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923

Prof. perpetua a Rossiglione (Genova) il 29 settembre 1929

La famiglia in cui nacque Ernestina e dove crebbe serena e docile era numerosa; le diede così la possibilità di fare una bella esperienza di ubbidienza, pazienza e affetto.

Non rimangono particolari ricordi della sua vita in quegli anni, ma c'è un'esortazione che la mamma le rivolgeva, che può essere particolarmente significativa del clima di formazione cristiana in cui è cresciuta. «La croce si deve portare, non trascinare! Ricordati, Ernestina: se la trasciniamo, fa rumore, tutti sentono e ne restano infastiditi. Se la portiamo, invece, la croce non fa chiasso ed è più leggera, perché con noi la porta Gesù».

Ernestina frequentava l'oratorio della Casa-madre a Nizza Monferrato e, quando fra i parenti e le oratoriane si sparse la voce che aveva deciso di entrare tra le FMA, nessuno restò meravigliato. Era una signorina di ventitré anni, sarta di mestiere, elegante nel vestire, ma seria ed edificante sempre nel contegno.

La professione religiosa concluse il periodo della formazione iniziale di suor Ernestina che venne destinata alla casa di Alessandria con le mansioni di sarta, di assistente delle educande e delle oratoriane.

Rimase là per cinque anni, realizzando il tirocinio apostolico e, insieme, esercitando quelle virtù che le saranno caratteristiche per tutta la vita: pietà, pazienza, spirito di sacrificio, uguaglianza di umore, precisione nel dovere.

Dopo l'esperienza positiva di Alessandria, suor Ernestina venne mandata a continuare la missione educativa tra le convittrici che lavoravano nel Cotonificio di Rossiglione (Genova). Vi rimarrà fino al 1933.

Svolse l'apostolato sempre nello spirito salesiano fatto di comprensione materna, spirito di famiglia ed esigenza nel dovere.

Dal 1933 al 1939 fu assistente delle educande a Nizza Monferrato e in seguito delle convittrici operaie di Vignole Borbera, fino al 1945.

Trascorse poi circa otto anni a Casale Monferrato, come assistente delle interne dell'Istituto "Maria Ausiliatrice", fino al 1953 e, da allora al termine dei suoi anni, all'Istituto "Sacro Cuore", come assistente delle aspiranti. Solo negli ultimi cinque anni, essendo consigliera e poi vicaria della casa, non poté attendere a tale ufficio specifico, ma rimase sempre l'"assistente" per antonomasia.

Suor Ernestina viene ricordata come una suora edificante per il suo spirito di pietà, che traspariva quando pregava e anche lungo la giornata.

Sapeva dominarsi e mantenersi serena davanti a qualsiasi avvenimento, lieto o triste. Quando le si chiedeva quale fosse il segreto di tanta uguaglianza di spirito, rispondeva: «Il Signore ci pensa Lui quando non ci pensiamo troppo noi e preghiamo». Era convinta di ciò e lo viveva.

In alcuni periodi venne affidato a suor Ernestina l'incarico dell'infermeria. La sua bontà delicata e premurosa è messa in evidenza nei ricordi delle consorelle che ebbero a che fare con lei.

«Ricordo che una volta – testimonia una suora – eravamo a pranzo e fu chiamata ben sette volte. Mi pare di sentire ancora rispondere: "Sì, vengo", senza infastidirsi, anzi con il sorriso sulle labbra e nel tono della voce, uguale alla prima come all'ultima chiamata».

Nel laboratorio di sartoria, sempre calma e serena, riempiva di preghiera le ore di lavoro, interrompendo solo per rispondere con delicatezza a chi le chiedeva aiuto e senza tener conto della sua stanchezza.

Relativamente al suo compito di assistente ci sono belle testimonianze. Un'educanda dell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Casale, nipote di un'insegnante, diceva: «Nessuno ci sa capire come suor Ernestina. Lei ci tratta come persone, non come bambine».

Un'altra è profondamente colpita dallo spirito di pietà della sua assistente e attesta: «Pregava sempre, dappertutto e diceva anche a noi di fare così. Aveva un amore particolare alla Madonna e ci faceva gustare in maniera speciale le novene e

le feste in onore di Lei, preparandoci con fioretti e atti di bontà. Anche il suo atteggiamento esterno assumeva una nota di gioiosa cordialità. In queste circostanze chiedeva la preghiera di tutte affinché, per la carità, la preghiera fosse più efficace e accetta a Dio».

Alle numerose attività suor Ernestina aggiunse, soprattutto durante la sua permanenza a Casale, la diffusione della buona stampa, con particolare riguardo per la rivista "Primavera". Lungo la settimana, nei momenti in cui le era possibile farlo, usciva lei a diffondere la rivista tra le persone che incontrava: si avvicinava con bel garbo, cercava di farla apprezzare nei suoi contenuti e, nello stesso tempo, prometteva preghiere per la famiglia. Capitava così che qualche signora che aveva rifiutato la sua proposta, si lasciasse vincere da quel tratto gentile e, ringraziando per le preghiere, acquistasse anche la rivista. Di domenica suor Ernestina portava con sé qualche aspirante, quasi a voler trasmettere loro il suo zelo per la diffusione del bene. Un'aspirante da lei invitata espresse la sua ripugnanza a compiere quel lavoro e si sentì incoraggiare: «Non avere paura, offrila bene; se non la prendono, pazienza, non avertene a male. Se la prendono, ringrazia il Signore; c'è tanta stampa cattiva... speriamo di fare un po' di bene».

Suor Ernestina godeva, in genere, di buona salute e non faceva pesare minimamente i piccoli malanni a cui, con l'avanzare dell'età, tutti vanno più o meno soggetti. Però, nell'estate 1966 sentì non la normale stanchezza di fine anno, ma un malessere generale, dolori diffusi e una debolezza quasi invincibile.

Una suora ricorda: «Non stava bene, si sentiva già stanca, con poche forze e doveva andare a Etroubles a dirigere i lavori per l'apertura della colonia alpina. Presentò le sue difficoltà, ma le superiori la mandarono ugualmente, sperando che il cambio d'aria le giovasse. Non si oppose; disse solo questa frase: "Non voglio lamentarmi, vado; devo farmi dei meriti per ottenere le grazie di cui ho bisogno. Il Signore ci penserà Lui!" e andò, ma ritornò più stanca, perché il male nascosto già la minava».

Verso la fine di ottobre si cercò di arginare il corso della malattia con un intervento chirurgico, ma ormai era troppo tardi. Suor Ernestina venne trasferita nella casa di riposo di Serravalle Scrivia ove trascorse gli ultimi mesi di vita.

Testimonianze di suore e di infermiere attestano la sua pazienza nel sopportare i dolori fisici senza mai un lamento, la sua delicatezza nel temere di recare disturbo, il suo spirito di preghiera e il suo desiderio di vivere per fare ancora un po' di bene. Quando però si accorse che ormai non c'erano più speranze, si abbandonò in piena disponibilità al volere di Dio. La si sentì ripetere spesso: «Facciamoci furbe, accettiamo ciò che il Signore ci manda, così guadagneremo il Paradiso. Là staremo bene e non avremo più crocci».

La Madonna, di cui era devotissima, venne a prenderla alla conclusione del mese a Lei dedicato, il 31 maggio 1967.

Suor Cucchi Maria

di Carlo e di Mocchi Maddalena

nata a Gambarana (Pavia) il 26 febbraio 1882

morta ad Orta San Giulio (Novara) il 24 settembre 1967

1^a Professione a Roma il 5 dicembre 1907

Prof. perpetua a Napoli il 29 aprile 1914

Maria fece il suo ingresso nell'Istituto nel 1904, nella Casa-madre di Nizza Monferrato, ma durante il tempo del noviziato fu trasferita a Roma, dove il 5 dicembre 1907 emise la sua prima professione. Portò l'abito modificato della suora coadiutrice, come allora si usava, perché fu incaricata delle commissioni, prima in varie case di Roma, poi in quella di Napoli Vomero. Rimase in tale ruolo fino al 1920, quando fu destinata alla casa di Trastevere, in via della Lungara, come cuiniera.

Le compere, la cucina, l'orto e altri lavori pesanti furono le attività che impegnarono tutta la vita di suor Maria. Non possedeva doti eccezionali, ma era donna concreta, guidata da un sano ottimismo e, sotto una scorza rude, nascondeva un cuore buono e generoso.

Certo, da natura non aveva ricevuto un temperamento facile: il suo tono era piuttosto imperioso ed esigente, le sue valutazioni sugli altri non conoscevano diplomazia, perché diceva

apertamente ciò che pensava. A volte, perciò, nei rapporti con le sorelle avveniva qualche urto, ma poi si riconciliava e quindi trionfava la bontà del cuore.

Suor Maria sapeva poco più che leggere e scrivere, eppure con incantevole semplicità si teneva in relazione con tutte le Madri che aveva conosciuto, delle quali, anche nei suoi ultimi anni, conservava un ricordo vivo e riconoscente.

Ebbe nella sua vita religiosa molti cambi di casa, anche in località distanti tra loro, a volte nel giro di un anno o poco più. Non si è però mai lamentata, contenta di essere disponibile alle necessità delle superiore.

Prestò il suo servizio nell'Ispettorìa Romana dal 1906 al 1930 e soleva dire che quelli erano gli anni più belli della sua vita, perché intessuti di sacrifici e di rinunce.

Nel 1907 era morta santamente suor Teresa Valsè Pantellini e il ricordo delle sue virtù eroiche era quindi vivissimo nell'Ispettorìa e specialmente nella casa della Lungara.

Gli esempi di santità che la novizia suor Cucchi fece in tempo a ricevere da lei le furono sempre di sprone e incitamento a crescere nella radicalità del dono di sé a Dio.

La vita della suora coadiutrice era dura. «I passi per le vie di Roma – rievocava a distanza di anni – non si contavano e neppure gli incontri poco graditi...». Con grande semplicità raccontava che un giorno le capitò persino, come al nostro Padre don Bosco, di addormentarsi in un negozio...

La sua carità premurosa arrivava a tutte le consorelle, ma specialmente alle ammalate e alle giovani. Si sarebbe detto che per queste ultime avesse una particolare preferenza: le incoraggiava, le aiutava fin dove poteva nell'adempimento del loro ufficio, usava loro delicatezze prevenienti per sostenerne la salute in un periodo in cui il lavoro era molto e il vitto, invece, alquanto scarso. Era poi felice quando qualche consorella ammalata o convalescente poteva riprendere il lavoro; infatti, per buona parte, aveva contribuito lei al miglioramento attraverso le sue delicate attenzioni e la sua fraterna carità, anche a costo di sacrifici personali.

La carità era accompagnata dalla testimonianza di vita espressa in bontà serena, simpatico umorismo e preghiera continua. Una suora afferma che, se oggi è FMA, lo deve in parte a suor Maria che, con il suo comportamento e con la sua buona pa-

rola, la incoraggiava nei primi tempi del postulato a proseguire e a non lasciarsi vincere da quel senso di disorientamento che può facilmente creare la diversità di ambiente.

Lavoratrice instancabile, quando gli anni già pesavano sulla sua forte fibra, continuò a prestarsi, attiva, sorridente e senza mai lamentarsi, ad aiutare in cucina, a lavorare nell'orto, nella misura in cui le era possibile. Se non poteva dedicarsi ad altro, si offriva per assistere durante le ricreazioni, anche da seduta, perché diceva: «Le ragazze, se vedono una suora, si astengono dal fare cose che non devono».

Nel 1958 l'accolse la casa di riposo di Orta San Giulio, sul lago. Ammalata, costretta sovente a tenere il letto, non la si trovava mai disoccupata: pregava, leggendo come poteva sul suo antico libro delle preghiere, oppure sferruzzava, cercando di soddisfare chi si rivolgeva a lei. Era anche molto socievole e chiedeva notizie di ciò che accadeva o di consorelle conosciute. Si capiva che non era mossa da curiosità, ma dal desiderio di partecipare più attivamente con la preghiera alle gioie e alle sofferenze altrui.

Durante la lunga malattia e soprattutto negli ultimi mesi, era diventata un po' esigente, ma, richiamata su ciò, si rimetteva con docilità e umiltà esemplari. Una consorella infatti attesta di averle fatto una volta un'osservazione in tono piuttosto forte e di essere rimasta edificata dal contegno umile e sottomesso della buona suor Maria, che da allora fu sempre cordiale con lei.

Suor Maria soffriva, più che per il dolore fisico, per l'inazione, tuttavia chiudeva in cuore il suo disagio e continuava a mostrarsi con tutti cordiale e arguta. Attese con sorprendente serenità la morte, distaccandosi gradatamente da ogni cosa.

La Madonna, che tanto amava, venne a prenderla in un giorno a lei dedicato, 24 settembre, quasi in segno di predilezione per questa sua semplice e umile figlia.

Suor D'Aquino Anna

di Cirillo e di Carvalho Maria

nata a Lorena (Brasile) il 28 luglio 1883

morta a Belo Horizonte (Brasile) il 22 gennaio 1967

1ª Professione a Guaratinguetá il 17 gennaio 1906

Prof. perpetua a Guaratinguetá il 14 gennaio 1912

Suor Anna viene ricordata nelle testimonianze delle consorelle soprattutto quando era già avanti negli anni. La cosa non stupisce perché capita spesso quando una suora muore anziana: chi l'ha conosciuta giovane l'ha anche già preceduta nell'eternità.

C'è la testimonianza di due sue ispettrici che possono essere come la sintesi di tutta una vita virtuosa. «Sempre contenta di tutto» dice una e la seconda afferma: «Fu un'anziana esemplare».

Siccome la virtù non si improvvisa e la sera di una giornata riflette la luminosità del mattino, così la vita di suor Anna, vista dal suo tramonto, appare intessuta di carità operosa e umile, sempre nell'attitudine di Gesù nella lavanda dei piedi.

Dopo la professione religiosa, dal 1906 al 1908 fu cucciniera al noviziato di Lorena. Passò quindi nella casa di Ponte Nova come sacrestana e poi come portinaia e guardarobiera, rimanendovi per cinque anni.

Dal 1914 al 1917 lavorò con le medesime mansioni a Niteroi. Ritornò in seguito a Ponte Nova come guardarobiera nell'ospedale per cinque anni, dopo i quali fu incaricata della portineria del collegio per trent'anni. Gli ultimi anni della sua vita, a partire dal 1954, li trascorse in riposo nella casa di Belo Horizonte, dove una parte era adibita alle suore anziane.

Le testimonianze delle suore sono tutte un inno di lode alla buonissima suor Annetta: veniva chiamata così perché piccola di statura e tanto graziosa.

Suor Amalia Rossi che fu sua direttrice scrive: «Mi pare di dover dire che questa nostra cara consorella visse come un bel fiore che non avvizzisce sullo stelo, ma vigoreggia in una fioritura che non conosce tramonto. Silenziosa, sorridente, fervorosa. Parlava bene di *tutto* e di *tutti*. In questo, la sua

prerogativa. Mi faceva ricordare S. Paolo: "Rallegrarsi con chi gode e piangere con chi piange"; e faceva proprio così suor Annetta. La sua morte fa pensare alla perdita di una "suora alla Mornese"».

«Vissi qualche anno con suor Anna – ricorda un'altra consorella – era già anziana, ma l'ho sempre trovata amorevole, sorridente, pronta anche allo scherzo per rallegrare la comunità. Era semplice, di una semplicità conquistatrice».

Durante il suo compito di portinaia nel collegio di Ponte Nova, con le ragazze della scuola praticò sempre il "sistema preventivo" fatto di grande bontà, ma anche di amabile fermezza.

Si segnalò per l'amore ai poveri, che non partivano mai a mani vuote dalla sua portineria. Aveva una grande pazienza nel trattare con ogni tipo di persone e nella comunità diffondeva pace. Si stava bene accanto a lei.

Una suora della casa di Ponte Nova scrive: «Suor Annetta si distingueva per la pietà, l'obbedienza e la carità. Rimase trent'anni nello stesso collegio. Un giorno le chiesi: "Le piacerebbe cambiare casa?". "Sì – rispose – ma dipende dalle superiori. Chiedere un cambiamento? No, mai"».

La cara consorella soffriva di diabete che, con il passare del tempo, si acutizzò richiedendo riposo e cure particolari. Ormai malandata in salute, passò nella casa di Belo Horizonte, nell'infermeria, dove cercò di rendersi utile aiutando l'infermiera nel compiere piccoli servizi alle ammalate. Si sentiva nella volontà di Dio e perciò si manteneva in una serenità edificante; dalle sue labbra uscivano solo parole di conforto, di fede e di incoraggiamento.

La semplicità e purezza della sua anima la portava a vedere e lodare Dio in ogni sua creatura; aveva una predilezione per gli uccellini, che andavano numerosi sulla sua finestra a beccare le briciole.

Suor Anna si sentiva molto in sintonia con la spiritualità di Santa Teresa del Bambino Gesù, che cercava di imitare nella pratica della "piccola via". Il suo non era sentimentalismo, ma l'impegno a trasformare in amore ogni più piccola azione della giornata per mantenere costantemente la sua anima nella perfetta unione con Dio.

Non ammetteva mancanze di carità e, da parte sua, non

feriva nessuno. L'amore al Cuore di Gesù e l'adesione perfetta al piano di Dio erano il suo respiro.

Questo lo si vide molto chiaramente nel suo modo di rapportarsi con una suora anziana ammalata di arteriosclerosi e ospite come lei della casa di riposo, la quale aveva per lei quasi un'avversione, mentre suor Annetta la circondava di bontà sincera, quasi eroica, prestandole i piccoli servizi di cui aveva bisogno.

Quando la suora morì, suor Anna si sentì sola e ripeteva spesso: «Suor... vieni a prendermi». Dopo dodici giorni il Signore la chiamò alla vita eterna e là si saranno incontrate nella carità perfetta che non conosce incrinature perché emanazione della verità di Dio.

Suor Da Silva Beny t.

*di Augusto José e di Da Conceição M. Catarina
nata a São Jeronimo dos Poços (Brasile) il 30 agosto 1937
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 14 luglio 1967*

1ª Professione a Cachoeira do Campo il 24 gennaio 1963

Non aveva ancora compiuto trent'anni suor Beny quando consegnò definitivamente a Dio la sua vita, breve nel tempo ma ricca di sofferenza e di amore.

Era nata in una famiglia benestante, che la circondò subito di tenera sollecitudine perché i due fratellini, che l'avevano preceduta, erano morti prima che lei nascesse.

I genitori temevano per lei che si rivelava delicata e fragile. Beny aveva un'indole dolce e una grande sensibilità. Crescendo, manifestò una spiccata inclinazione artistica, amore allo studio e un vivo senso delle cose di Dio.

Due anni dopo di lei nacque un fratellino, che la sorella amò molto e insieme trascorsero l'infanzia all'aria aperta, nella "fazenda" di proprietà della famiglia.

Ricevette in casa l'istruzione intellettuale ed essendo molto portata allo studio, completò le classi elementari frequentando un anno solo la scuola municipale del luogo.

Dopo la prima Comunione, che favorì la maturazione della sua vita di pietà, si mostrò attiva in parrocchia incominciando il suo apostolato tra le bimbe più piccole di lei.

A undici anni entrò come educanda nel collegio delle suore Sacramentine a San Gottardo, dove frequentò fino alla prima classe della Scuola normale. La seconda e la terza le frequenterà nell'Istituto "Pio XII" di Belo Horizonte, tenuto dalle FMA. Il risultato dei suoi studi fu sempre ottimo.

La ragazza, dall'animo tanto sensibile e portato in modo straordinario alla pietà, sperimentò molto presto la sofferenza. Rimasta infatti orfana di madre, si sentì responsabile del fratello e anche dell'amatissimo babbo; faceva veri atti di eroismo per nascondere il suo dolore e donare gioia agli altri.

I familiari incominciarono a impensierirsi per la sua salute perché vedevano Beny pregare molto, "troppo" secondo loro, e fare eccessive penitenze. Lei stessa però si moderò quando capì che i suoi se n'erano accorti e che temevano per la sua salute.

Passato il tempo del lutto, il babbo pensò di dare ai due figli - dodici e dieci anni - una nuova mamma e si sposò. Arrivarono presto, e anche numerosi, altri fratellini che Beny accolse con affetto e aiutò nella loro educazione.

Terminato brillantemente il corso normale e conseguito il diploma, la giovane manifestò al padre la sua decisione di entrare tra le FMA. La risposta fu un "no" categorico, perché egli non voleva perdere la figlia che amava tanto e che avrebbe voluto restasse sempre con lui. Al massimo, le avrebbe dato il consenso quando sarebbe stata maggiorenne.

Così Beny iniziò l'insegnamento in una scuola elementare, dove guadagnò ben presto stima per la sua abilità didattica. Tra quei bimbi si dedicò anche alla catechesi e a un'opera educativa dall'impronta salesiana. Intanto aveva dinanzi a sé sempre fisso il suo ideale e, dopo aver sostenuto una dura lotta per convincere il babbo, a ventun anni ottenne il permesso di partire.

In aspirantato si distingueva tra le compagne perché era riflessiva, silenziosa e sempre sorridente. A volte aveva la risposta un po' pronta, soprattutto quando si trattava di difendere la verità.

Da novizia, a detta dell'assistente, «era esatta nei suoi doveri.

Scelta per svolgere l'ufficio di sacrestana, lo compiva con ordine, rispetto, puntualità e soprattutto con molto amore».

Su un suo notes, in preparazione alla professione religiosa suor Beny annotò il risultato del suo sincero lavoro di autotransformazione: «Ho ancora tanto desiderio di apparire».

Dopo la professione lavorò al Collegio "Pio XII" di Belo Horizonte, dove aveva trascorso nello studio la sua adolescenza pura e fervorosa. Era maestra in una classe elementare, molto amata dalle alunne e apprezzata dai genitori. Anche le sue antiche insegnanti erano contente di lei e l'aiutavano nella sua esperienza di iuniorato. Solo la salute delicata era la nota negativa di una vita tanto armonica.

Le superiori decisero di trasferirla in una località dove il clima l'avrebbe fortificata; nella casa di Macaé, un antico castello adibito a collegio che, posto di fronte al mare, domina dall'alto la città e offre la visione di un paesaggio stupendo.

La casa era di recente fondazione, quindi offriva molto lavoro e poche comodità. Anche il personale era scarso e a suor Beny venne affidato l'insegnamento in due classi, una al turno del mattino e l'altra a quello del pomeriggio.

Si mise all'opera con grande entusiasmo, non risparmiandosi davanti a nessuna fatica. Incominciò però a soffrire per un insistente mal di capo che non le dava tregua e una continua febbre. Le superiori la fecero visitare dai medici, che però non riuscirono a trovare la causa del male e anche le cure da loro prescritte non approdarono a nulla.

Suor Beny soffriva fisicamente perdendo poco per volta le forze e soffriva molto di più moralmente perché incompresa. Il male fu giudicato di origine nervosa, frutto di immaginazione.

Per riuscire a intravedere un poco come questa giovane consorella salì il calvario dietro a Gesù portando la croce, ascoltiamo la testimonianza di una suora che le fu vicina negli anni di Macaé: «Se dicessi che suor Beny era triste – scrive – direi una bugia. A volte era silenziosa, il viso arrossato dalla febbre, ma sorrideva sempre. Lavorai al suo fianco per tre anni, fino alla sua morte. Suor Beny sapeva sorridere anche quando riceveva qualche rimprovero, a volte non sempre giusto. Ed era questo il suo pane quotidiano. Io non sono arrivata a capirne il perché. In queste continue occasioni di superamento il suo viso restava sereno, come di chi sa ciò che

vuole e perché lo vuole. Non ho mai udito dalle sue labbra una parola contro nessuna delle persone che la facevano soffrire.

Una volta le dissi: "Suor Beny, non sei stata tu a fare quello di cui sei accusata; perché non hai parlato?". Rispose: "Il Signore ha visto, Lui lo sa; questo mi basta».

Di giorno in giorno suor Beny perdeva le forze; ad una consorella disse: «Sento che morirò presto. Anche la mia mamma morì molto giovane. Non temo la morte».

La virtù che maggiormente si distinse in lei fu l'umiltà nell'accettare tutto quello che le succedeva e continuare serena il suo cammino. Un giorno ricevette uno sgarbo che certamente la fece soffrire molto. «Prima di sera - disse ad una consorella che era presente - voglio fare a questa persona un atto di bontà». Sempre così suor Beny. Non aveva detto il suo "sì" a Gesù e a Gesù Crocifisso?

Nel gennaio 1967 andò in casa ispettoriale per partecipare ad un corso di esercizi spirituali. Li incominciò, ma non li poté finire: si manifestò dopo pochi giorni un gonfiore al viso con febbre alta e un malessere generale. L'ispettrice la mandò subito alla casa di Rio de Janeiro dove le consorelle l'accosero con molto affetto desiderose di vederla migliorare e guarire completamente.

Fu sottoposta a visite specialistiche, ma - come prima - la diagnosi non riusciva a scoprire la malattia che pur esisteva, ed era grave. Venne operata di sinusite, ma non si ebbe nessun risultato positivo. Continuando però gli approfondimenti clinici, i medici finalmente scoprono la natura del male, ma ormai era troppo tardi: la giovane suora aveva i giorni contati.

Nel mese di maggio fu trasferita a Belo Horizonte e ricoverata in ospedale per un ultimo tentativo di salvarla. Vi rimase per due mesi e si misero in atto tutte le cure possibili. Il papà e il fratello medico si fermavano a lungo accanto a lei, così pure le consorelle.

Riportiamo la testimonianza di suor Helena De Figueiredo che l'assistette in quel periodo. «Conobbi suor Beny negli ultimi due mesi della sua giovane e preziosa esistenza e ringrazio il Signore di avermi concesso la grazia di prestarle i miei poveri, ma affettuosi servizi. Entrai nella sua cameretta in ospedale sapendo che la cara sorella non si sarebbe più ripresa.

Sorridendo le dissi, stendendole la mano: "Tu sei suor Beny? Molto piacere. Io sono suor Helena, rimarrò oggi con te. Sono ai tuoi ordini: chiedi con libertà, sono qui per aiutarti". Il suo sorriso di accettazione fu molto espressivo: era la prima volta che ci incontravamo e fra noi ci fu un'intesa cordiale. In seguito mi presentò suo padre che le stava accanto, dicendogli: "Vedi, papà, ci vediamo ora per la prima volta e già ci vogliamo bene. È così nella Congregazione. Le suore di tutte le parti del mondo diventano amiche". Mi piacquero le sue parole e più ancora il suo sorriso così sincero, che affiorava da un'anima gioiosa anche fra continue sofferenze».

Suor Beny ebbe un periodo di relativo benessere e tutti pensavano ad un miracolo. I suoi parenti si riunirono nella "fazenda" per partecipare a una Messa in ringraziamento per la salute da lei riacquistata. Tutti si accostarono all'Eucaristia. Lei da lontano li seguiva e ad un certo punto disse: «Oggi a casa mia tutti stanno facendo la Comunione. È vero; il miracolo è compiuto, però non il miracolo che essi pensano, ma quello che io ho chiesto al Signore: vedere i miei cari uniti ai piedi dell'altare».

Un'improvvisa ricaduta nella malattia la prostrò per sempre.

Una suora riferisce: «Assistetti suor Beny qualche giorno all'ospedale. Si preoccupava quando vedeva che durante la notte non dormivo per assisterla. Era precisa e fedele alle pratiche di pietà: non ne perdeva una. Non l'ho mai sentita lamentarsi. Una domenica, antevigilia della sua morte, vedendo entrare il fratello medico gli disse: "Sei stato a Messa?". "Ho assistito solo a una parte". "No - disse lei - nella chiesa di Sant'Agostino, vicina all'ospedale, c'è una Messa a quest'orario". E il fratello andò».

Chiedeva a chi l'assisteva che l'aiutasse a pregare. Avendo ricevuto dal babbo un paio di pantofole e di calze, mandò a chiedere alla direttrice il permesso di usarle. Era edificante in tutto.

Trascorse giorni di dolori indicibili, poi entrò in coma e spirò all'alba del 14 luglio 1967.

Il babbo e il fratello, addoloratissimi, chiesero di trasportare la salma al cimitero della città natale e di tumularla accanto alla mamma.

La "Memoria" da cui abbiamo attinto le notizie riportate con-

clude così: «Di suor Beny qualche cosa è stato testimoniato, molte cose non sono state dette. Certe pagine, le più belle, le leggeremo soltanto in cielo».

Suor Delfino Francesca

di Andrea e di Sardi Antonia

nata a Sezzadio (Alessandria) il 18 marzo 1879

morta a Paterson (USA) il 28 luglio 1967

1^a Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Prof. perpetua a Paterson il 27 luglio 1909

Ci troviamo di fronte ad una di quelle figure umili e grandi di missionarie, che rifulgono di una santità fatta più di opere che di parole e che, senza avvedersene, sono state luce per intere generazioni. La vita di suor Francesca, infatti, fu lunga: morì all'età di ottantotto anni, dei quali cinquantanove trascorsi negli Stati Uniti.

Durante la sua formazione nella Casa-madre di Nizza Monferrato attinse alle sorgenti genuine dello spirito delle origini, che seppe portare inalterato prima in Inghilterra, come assistente delle postulanti a Chertsey, subito dopo la professione e poi negli Stati Uniti, dove giunse con il primo drappello delle missionarie nel luglio 1908.

A Paterson (New Jersey), incominciò il suo apostolato tra gli emigrati italiani che frequentavano la parrocchia di San Michele. Come maestra di scuola materna aveva la possibilità di avvicinare i genitori dei bimbi e di dire loro una parola di conforto, di incoraggiamento, di fede, spesso prima che incominciassero la dura giornata di lavoro nelle fabbriche.

In quella prima fondazione nordamericana si viveva nelle strettezze, invece abbondava il lavoro. Suor Francesca, oltre alla scuola materna, aveva anche l'incarico della sacrestia parrocchiale che la occupava molto. Per sopperire alle necessità materiali della povera casa, bisognava trovare qualche altra fonte di entrate: allora la cara sorella, esperta nel cucito e nel ricamo, accettava dalle signore che conoscevano l'opera incarichi

di confezionare e di ricamare capi di biancheria. Ma, dove trovare lungo il giorno il tempo necessario? Non restava che la sera, dopo una dura giornata di lavoro; quindi suor Francesca, con l'aiuto di qualche altra sorella, lavorava fino a mezzanotte.

Nel 1913 si aprì una nuova casa a Atlantic City, sempre nel New Jersey e le superiori vi mandarono suor Francesca come direttrice della comunità e incaricata della scuola.

Il suo comportamento virtuoso continuò a renderla modello di vita religiosa. Esigeva l'osservanza della Regola, ma era la prima a darne l'esempio. Ogni suora che andava a far parte della comunità si sentiva subito a proprio agio con la direttrice tanto affabile, che amava con imparzialità tutte le suore.

Varie testimonianze sottolineano che suor Francesca era veramente capace di amare e per questo godeva la stima e l'affetto di tutte.

Un'altra sua virtù che viene messa molto in rilievo è l'umiltà.

Gli alunni della scuola di Atlantic City andarono di anno in anno aumentando e suor Francesca fece presente alle superiori, con molta semplicità, di essere incapace di far fronte alle esigenze di una grande scuola. Che le sue non fossero solo delle parole lo si vide quando, con molta sincerità e umiltà, si fece da parte all'arrivo di una suora nella funzione di preside: l'accolse con gioia e cordialità e si prestò ad aiutarla in tutto quello che occorreva, soprattutto quando si trattava di calmare e conquistare gli allievi più irrequieti e discoli. Una suora dice: «Persino i bambini erano attirati dall'umiltà e semplicità della direttrice. Ciò era per noi un aiuto poiché, quando mandavamo da lei un alunno alquanto difficile, questi ritornava sempre felice e meglio disposto alla disciplina scolastica».

Dopo il servizio come direttrice ad Atlantic City, suor Francesca fu chiamata a continuarlo in altre case: a Watsonville in California, a New York e poi a Easton in Pennsylvania. Del periodo di Watsonville abbiamo la seguente testimonianza di una FMA: «Benché io sia cresciuta nella parrocchia dei Salesiani di Watsonville, non ho conosciuto le suore fin dopo aver concluso la scuola secondaria superiore. Nel primo incontro che ebbi con loro, prepararono un buon pranzo per me e per le mie amiche e la direttrice stessa ci serviva. Sono

rimasta affascinata da quello spirito di famiglia. Posso dire che durante la permanenza della direttrice suor Delfino, ben tredici ragazze della California sono entrate tra le FMA».

Le suore ammiravano anche in lei la povertà esemplare: «Non possedeva nulla e viveva realmente da povera. Se le regalavano qualcosa, la distribuiva subito alle suore e agli allievi, dicendo che essi ne avrebbero fatto un uso migliore. Tutte notavamo però come il suo vestito fosse rappezzato, la sua camera quasi vuota e i suoi libri consumati. A meno che dovesse scrivere a superiore o a sacerdoti, usava per la corrispondenza ritagli di carta ordinata. La sua povertà si manifestava pure nell'impegno che metteva nell'aggiustare i nostri abiti». Molte suore ricordano la sua straordinaria mortificazione, per cui non si poteva indovinare quale fosse la sua preferenza nel cibo.

Il suo modo di fare era sempre dignitoso, le sue parole quelle puramente necessarie all'infuori del tempo della ricreazione, durante la quale ascoltava attentamente e diceva la sua opinione secondo la convenienza. C'era chi la chiamava "la Regola personificata". Una suora che l'accompagnò durante un viaggio sino in California attesta che, durante quelle tre interminabili giornate, suor Francesca stava attenta a seguire l'orario esatto della comunità come se fosse stata nella casa religiosa.

Quando per l'età e la salute ebbe bisogno di particolari attenzioni da parte delle infermiere, fu mandata nella casa di Paterson: qui passò dall'apostolato diretto a quello della preghiera e della sofferenza. Fino a quando la vista le servì, si rese utile nel cucire e rammendare la biancheria delle consorelle e delle interne, accogliendo ogni richiesta con bontà cordiale e con un bel sorriso.

«Non dimenticherò mai la lezione di umiltà e di sottomissione che ci diede - attesta l'assistente delle postulanti -. Con molta perfezione suor Francesca aveva confezionato gli abiti per le postulanti e queste prepararono una piccola festiciola di ringraziamento. Suor Francesca avrebbe voluto dare loro qualcosa come ricordo, ma era spiacente perché, non essendo in casa la direttrice (che era ben più giovane di lei), non poteva chiederle il permesso. Le postulanti rimasero edificate di quella suora anziana che aveva tanto rispetto per la sua superiora».

Gradatamente anche la vista si indebolì; allora, al posto dell'ago che maneggiava con tanta destrezza, le sue dita strinsero sempre più il rosario. «Non posso più contribuire alla comunità con il lavoro delle mie mani, ma posso aiutare con le mie povere preghiere» diceva.

Una suora ricorda che, quand'era aspirante, un giorno suor Delfino la chiamò presso di lei e le fece ripetere una preghiera in italiano fino a che la imparò a memoria: «Gesù Sacramento, compendio dei miracoli, intendo adorarvi in tutti i tabernacoli». Era una preghiera che risaliva ancora all'epoca mornesina e che le suore amavano ripetere anche nei viaggi, in vista di un lontano campanile.

Partecipò alla vita della comunità finché le fu possibile, perché «la vita di comunità è una benedizione», diceva facendo eco a una convinzione imparata a Nizza.

Quando non poté più camminare, era riconoscente a chi l'accompagnava in cappella sulla sedia a rotelle.

L'ultima superstite delle quattro pioniere FMA negli Stati Uniti d'America si spense silenziosamente e serenamente il 28 luglio 1967.

Suor Del Vasto Teresa

*di Leonardo e di Mare Maria Cristina
nata a San Severo (Foggia) il 7 gennaio 1916
morta a Fragagnano (Taranto) il 9 marzo 1967*

*1^a Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1946*

Teresa nacque nella ridente cittadina di San Severo, uno dei centri più importanti dell'antica Daunia, evoluto e progredito economicamente. Vivacissima, aperta, capace di mille birichinate, avrebbe volentieri fatto a meno della scuola per andare con le sue amichette a correre e saltare in aperta campagna. Fortunatamente la saggia mamma la teneva a freno e con bontà e fermezza la guidava al compimento del dovere. Quando fu adolescente, incominciò ad imparare da sarta pres-

so un laboratorio e lì ebbe la grazia di incontrare una compagna, che l'invitò ripetutamente ad andare la domenica all'oratorio delle FMA.

Non ci voleva di meglio per l'esuberanza vivace, ma sana, di Teresa: l'oratorio diventò come la sua seconda famiglia, dove poté espandere le sue doti ed esercitare un vero ascendente sulle sue compagne.

Il Signore le fece sentire presto la chiamata ad una vita di totale consacrazione a Lui per l'educazione dei giovani e Teresa rispose con l'ardore proprio del suo animo. Sarebbe partita subito, ma i genitori, peraltro cristiani praticanti, differirono la concessione del permesso perché volevano accertarsi dell'autenticità della scelta della loro figlia.

Verso la fine del 1937, ormai prossima al compimento del ventiduesimo anno di età, Teresa lasciò decisamente la famiglia e partì per Napoli dove iniziò l'*iter* formativo nell'Istituto delle FMA. Dopo la prima professione, venne incaricata dell'assistenza alle interne nella Casa "Istituti Riuniti" di Napoli.

Da ragazza aveva imparato a suonare chitarra e mandolino, avendo una forte attitudine musicale; si serviva del suono di tali strumenti per mantenere viva l'allegria delle compagne all'oratorio.

Entrata nell'Istituto, le superiori provvidero a farle proseguire lo studio della musica, così che suor Teresa esplicò il suo apostolato sia come maestra di scuola materna sia come insegnante di musica nelle case di Terzigno e di Bova Marina.

Nel 1954 fu nominata direttrice nella casa di Sant'Apollinare, quella geograficamente più a nord dell'Ispettorìa, quasi ai confini con il Lazio e vi rimase per sei anni. Quando nel 1960 si aprì una nuova casa a Fagnano Castello, in Calabria, venne mandata a prestarvi il suo servizio come animatrice, terminato il quale passò, sempre con lo stesso incarico, a Fragagnano, in Puglia.

Suor Teresa aveva un temperamento pronto, facile a esplodere, ma si lavorò continuamente per acquistare mitezza e umiltà. Leggiamo in un suo scritto: «Quanto sto per scrivere è un rimprovero che faccio a me stessa. Perché i fervori del noviziato e del primo anno di professione sono passati? La coscienza mi risponde: "Perché prendi gli stessi propositi e non li pratichi abbastanza bene"».

È invece voce unanime di quante l'avvicinarono che la sua natura andò gradatamente trasformandosi sotto l'azione della grazia, in un cammino di costante preghiera. «Mi sono accorta – scrive – che quando, dopo lunghe esortazioni al bene le suore non obbediscono, io mi tengo un po' sostenuta. Chiedo al Padre la grazia di farmi essere come Lui paziente e buona».

L'attività di suor Teresa era sempre pronta a porsi a servizio quando si trattava di salvare le anime. A chi le faceva notare che si stancava troppo, rispondeva: «Ci riposeremo in Paradiso: là il Signore premierà il nostro lavoro».

Scherzava volentieri e con geniali battute dissipava le inevitabili ombre; teneva allegre suore e ragazze.

Il lavoro sulla sua natura l'aveva portata a saper sopportare tutto e tutti con pazienza, così che nessuno mai si accorse se aveva qualche pena o dispiacere. Ricambiava gli sgarbi con atti di gentilezza. La presenza di Dio dominava tutta la sua vita, ne permeava i pensieri, gli affetti, le parole e le opere.

Lavorò fino all'ultimo giorno e morì sulla breccia da vera figlia di don Bosco.

Il giorno 8 marzo 1967, dopo il pranzo, si trovò come sempre in cortile per l'assistenza ai bimbi della scuola materna; all'improvviso fu colta da un fortissimo mal di capo e da un senso di paralisi. Rientrò nel refettorio delle suore e, ancora capace di sdrammatizzare, chiese che una la sostituisse presso i bimbi perché si sentiva male.

Suor Teresa aveva normalmente la pressione alta, ma non ci badava, perché diceva essere costituzionale in lei. Aiutata a salire in camera, si accasciò sul letto senza più riuscire a parlare. Il sacerdote accorso le diede l'assoluzione e le amministrò l'Unzione degli infermi. Il medico constatò la presenza di un'emorragia cerebrale molto vasta, per cui non c'era più nulla da fare.

Dopo trenta ore di penosa agonia, la cara suor Teresa incontrò il Signore come vergine prudente dalla lampada ben accesa dall'olio della carità.

Suor De Souza Maria Ana

di Jacinto e di De Souza Margarida

nata a Santo Antonio (Brasile) il 25 dicembre 1884

morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 26 luglio 1967

1^a Professione a Coxipó da Ponte il 15 ottobre 1908

Prof. perpetua a Coxipó da Ponte il 12 settembre 1914

Maria Ana nacque in un giorno molto significativo per un cristiano: il Natale del Signore del 1884.

Purtroppo, con le gioie e l'affetto dei genitori, Ana Maria, come venne sempre chiamata, ebbe presto a sperimentare anche il dolore che accompagna la vita umana. Perdette ancora bambina la mamma; così, all'età di nove anni, il papà l'affidò alla cura delle suore, ponendola come interna nell'"Orfanotrofio S. Rita" che le FMA gestivano nella città di Cuiabá.

Semplice e pia, pronta d'intelligenza, si preparò molto bene alla prima Comunione e poi continuò il suo cammino di formazione spirituale nelle varie associazioni, allora molto vive nelle case delle FMA per l'educazione cristiana delle fanciulle.

Anche a scuola Ana Maria riusciva bene, ma dovette fermarsi alla conclusione del ciclo elementare, come in genere facevano le ragazze del ceto popolare. Imparò quindi successivamente le attività proprie di una donna responsabile della casa, rimanendo durante gli anni dell'adolescenza e in parte quelli della giovinezza accanto alle sue educatrici, prestando loro il suo aiuto verso le orfane più piccole.

Fu così quasi senza soluzione di continuità la vita che seguì quando decise di consacrarsi al Signore tra le FMA: con loro era cresciuta nella serenità dell'impegno quotidiano illuminato dall'amore di Dio, nella gioia della missione educativa, e come loro continuò in una donazione totale e generosa per la gloria del Padre e per la salvezza delle giovani.

Dopo la professione, il 15 ottobre 1908, nel piccolo noviziato di Coxipó da Ponte, dove si viveva la santità e l'eroismo dei tempi di Mornese, suor Ana Maria esercitò il suo apostolato come insegnante elementare nei collegi di Coxipó, di Corumbá e poi nuovamente di Coxipó. Si destreggiò molto bene nel tenere classi maschili nelle scuole governative delle mede-

sime località. Una conferma dell'efficacia del suo insegnamento e della sua capacità di instaurare un valido rapporto educativo con i suoi alunni è data dal fatto che parecchi suoi exallievi, che in seguito occuparono posti di responsabilità nella società civile e nel governo, ritornavano a trovarla, divenuta ormai anziana, per esprimerle la loro viva gratitudine.

In comunità suor Ana Maria esercitava un'attrattiva per la sua cordialità e nelle ricreazioni era il centro d'interesse, poiché raccontava storielle, facezie e teneva alto il morale delle consorelle.

Per la sua grande bontà, tutte la sentivano amica sincera: era sempre pronta a dare un consiglio disinteressato, ma fraterno e le suore giovani ne ricevevano esempio e incitamento al bene.

Altre case, oltre a quelle già citate, godettero della sua presenza e del suo lavoro come insegnante, ma anche come assistente, sacrestana, guardarobiera: fu al Collegio "S. Caterina" di Cuiabá, poi di nuovo a Corumbá, a Guiratinga e poi all'"Asilo S. Rita" di Cuiabá.

Nel 1954, a motivo dell'età – aveva settant'anni – e della salute indebolita, lasciò la scuola ma continuò nell'ufficio di sacrestana e di portinaia, conservando sempre la giovialità del suo carattere e la luce della sua virtù. Amava rivolgersi al Signore con questa fervida invocazione del Salmo: «Signore, crea in me un cuore puro, e rinnova nel mio intimo lo spirito di innocenza e di rettitudine».

Sofferente di bronchite cronica e non potendo ormai più sostenere una responsabilità, nel 1962 fu mandata nella casa di riposo di Coxipó; lì preparava le particole per varie comunità religiose e aiutava in portineria.

Se il diminuire delle forze fisiche riduceva il suo donarsi nel lavoro, era invece sempre viva l'attività dello spirito, come possiamo cogliere dall'agenda dove annotava impegnativi propositi, preghiere spontanee, riflessioni spirituali.

Per il 1962 si propose: «Carità. Non riferirò mai a chicchessia qualcosa che lo possa far soffrire. Parlerò sempre bene di tutti, specialmente di coloro che mi avessero disgustato, a imitazione della bontà di Gesù. Umiltà nelle confessioni e nel rendiconto».

Il 17 ottobre 1963 scriveva: «Tutto ciò che faccio in que-

sti giorni per esercitare l'obbedienza l'offro a Dio, affinché possa terminare i pochi giorni di vita che mi restano con la coscienza pura e in un grande atto di amore di Dio, in sconto dei miei peccati».

E ancora: «Senza obbedienza non vi è la religiosa; l'ubbidienza da sola comprende gli altri voti».

Riportiamo una preghiera composta da lei che dimostra l'energia del suo spirito, pur essendo avanti negli anni: «Mio Dio, Spirito onnipotente, non permettere che io diventi un membro debole e delicato sotto una testa coronata di spine. Per intercessione di Maria, forte ai piedi della Croce, fammi forte, coraggiosa, costante nell'afflizione, nell'umiliazione e nella sopportazione dei difetti miei e del prossimo».

Era solita ripetere: «Non temo la morte: lavorare è bello, pregare è meglio, ma soffrire è ancor più sublime».

Oltre che alla preghiera comunitaria, suor Ana Maria coltivava un'intensa preghiera personale, che offriva per tutte le intenzioni dell'umanità, della Chiesa, dell'Istituto e di una settantina di persone da lei conosciute nel suo "apostolato" come portinaia e i cui nomi, scritti sul suo libretto, ogni giorno presentava al Signore.

Le piaceva molto leggere biografie e libri di spiritualità salesiana e di ascetica, dalle sue letture sapeva cogliere insegnamenti per una vita santa.

Fu sua virtù caratteristica la gratitudine, propria di uno spirito nobile, e la dimostrava a superiore e consorelle sempre, anche per il più piccolo favore.

Cooperò sempre, anche da anziana, all'apostolato dell'oratorio, confezionando lavoretti che potevano servire come premio per le ragazze.

Nel luglio 1967 la bronchite, che da molti anni la faceva soffrire, si acutizzò e comparvero pure altri segni di malattia grave. Dovette rimanere a letto, ma non perse l'abituale serenità. Scherzando, alcune consorelle che erano andate a trovarla le dissero: «Il 24 la Madonna verrà a prenderla». E suor Ana Maria di rimando, con lo stesso tono scherzoso: «No, a prendermi verrà la mia protettrice S. Anna».

Infatti, la sera del 25 luglio, si aggravò all'improvviso ed entrò in agonia. Poté ricevere i conforti religiosi e nella festa di S. Anna, il 26 luglio 1967, partì per l'incontro con il Padre.

Poco tempo prima aveva scritto: «Ti prego, Gesù: non vi siano sul mio sepolcro elogi delle creature, ma sulle mie ossa scenda la tua Parola: "Io sono la Risurrezione e la Vita". Questo mi basta. Io nacqui per Te, per Te mi impegnai a vivere, voglio morire per Te».

Suor Elena María Cruz

*di Francisco e di Cardona Juliana
nata a San Salvador (El Salvador) il 3 maggio 1891
morta a Santa Tecla (El Salvador) il 26 febbraio 1967*

*1ª Professione a San Salvador l'8 gennaio 1914
Prof. perpetua a San José de Costa Rica l'11 gennaio 1920*

La vita di questa sorella, come risulta attraverso le testimonianze, è segnata da incoerenze e contraddizioni, tanto che viene spontaneo chiedersi come la povera suor María Cruz abbia potuto vivere nelle nostre comunità per cinquantatré anni. Guardando bene però quel cammino, così inspiegabile ai nostri normali parametri di giudizio, vi scorgiamo la trama meravigliosa della misericordia di Dio, che possiede infinite vie per realizzare la redenzione di un'anima.

Vediamo di ricostruire, per quanto ci è possibile, la figura di suor María Cruz in base ai ricordi di chi l'ha conosciuta.

Fu alunna della scuola professionale nella casa di San Salvador, agli inizi dell'opera. Chi la conobbe allora, la descrive come ragazza pigra, disobbediente, portata a criticare tutto e tutti. Come mai le superiori l'accettarono nell'Istituto? Non c'è nessun documento che possa darci una risposta. Troviamo invece nella "Memoria" un'affermazione che può donare un poco di luce: data la scarsità di personale missionario e la pressante richiesta di aprire nuove opere nelle repubbliche centroamericane, un'ispettrice usò criteri di molta larghezza nell'accettazione delle giovani autoctone che chiedevano di entrare nell'Istituto. Così si spiega l'accettazione di Elena María Cruz e il suo proseguire di tappa in tappa nel cammino della formazione religiosa.

Fece professione a ventitré anni e quando morì ne aveva settantasei. Dato il lungo percorso di vita, ma anche a motivo del suo carattere, passò per molte case nelle repubbliche di El Salvador, Costa Rica, Nicaragua, Honduras, ritornandovi a periodi alterni.

Fu sua occupazione l'insegnamento nella scuola materna e poi nelle prime classi delle elementari, ma ciò che godeva le sue preferenze e che era sempre disposta a fare era uscire da casa. Sbrigare commissioni, accompagnare ora l'una ora l'altra suora, andare in uffici, negozi, partecipare a funerali, messe, processioni erano le richieste che trovavano suor María Cruz sempre pronta e disponibile.

Una sua direttrice così la descrive: «Di carattere infantile, sempre disposta a ridere, a scherzare, a uscire». E continua: «Per il suo modo trascurato in tutto, era con frequenza corretta anche in pubblico. Riceveva la "ramanzina" senza offendersi, ma non si correggeva».

«La poveretta - costata ancora - soffriva di asma e, benché passasse la notte insonne, al mattino era in piedi per le pratiche di pietà e per la scuola». Di tali notti insonni parla anche un'altra consorella che ne era rimasta sfavorevolmente impressionata quando si trovò a vivere con lei nella casa di Santa Tecla (El Salvador). «La vedevo a notte inoltrata, sola, nel corridoio del dormitorio, con la luce accesa leggendo o frugando or qua or là, a scapito del silenzio rigoroso e molestando le consorelle che dormivano nelle camere vicine. L'insonnia, accompagnata da nervosismo, la portava ad atti poco edificanti. Erano i sintomi di una malattia che si sarebbe sviluppata più tardi».

Una suora che fu con lei nella casa di San Pedro Sula (Honduras) - suor María Cruz vi stette in due periodi: dal 1950 al 1956 e poi dal 1958 al 1960 - presenta un altro aspetto dell'agire della consorella, quello che si riferisce al campo educativo. Dice: «Con le bimbe della sua classe non aveva disciplina; anche nel disordine, essa appariva serena e tranquilla, le alunne erano contente e imparavano. Aveva una predilezione per le più povere e le meno dotate». Racconta poi un episodio che al primo momento può sorprendere, ma che serve a dimostrare come in suor María Cruz non ci fossero solo

comportamenti biasimevoli, ma efficacia educativa certamente insospettata per molte consorelle.

Sentiamone la narrazione. «Una volta la direttrice si era decisa a rimandare in famiglia un'educanda che lasciava molto a desiderare per la sua condotta in quanto a disciplina, pietà, sottomissione e rispetto. Quando suor María Cruz venne a conoscenza della decisione, pregò la direttrice di darla a lei in aiuto per lavorini di classe e assistenza in ricreazione. La direttrice acconsentì, stabilendo otto giorni di prova. Quale non fu la sorpresa di tutte quando, la domenica, la ragazza si accostò ai sacramenti – cosa che da tempo non faceva – partecipò con devozione alla Messa e, uscita dalla cappella, si presentò alla direttrice per chiedere perdono della sua cattiva condotta e promettere che avrebbe cambiato vita. E fu davvero così, tanto che poté continuare i suoi studi nel collegio come alunna modello e poi exallieva fedele ed affezionata, riconoscente a suor María Cruz che, con la sua bontà e pazienza, l'aveva rimessa sulla buona strada».

La testimonianza di un'altra consorella può andare di pari passo con la precedente: «Quando arrivai nella comunità di San Pedro Sula, dove ella era stata per vari anni, molte persone – exallieve ed esterni – chiedevano di lei, la ricordavano. La voce comune era: "Che buona è suor Cruz! che buona!" e a me pareva che in tale espressione fosse sintetizzata la principale caratteristica della suora».

Il male che minò sempre la sua vita si manifestò con violenza negli ultimi cinque anni, mentre si trovava nuovamente al "Colegio S. Inés" in Santa Tecla.

L'infermiera che le fu vicina afferma che soffriva moltissimo e abbisognava di costanti e pazienti cure. Nei primi tre anni dovette lavorare molto il suo carattere incontentabile, ma poi la grazia del Signore ebbe il sopravvento sulla natura e suor María Cruz parve diventare un'altra persona.

Quando comparve la cancrena in un dito del piede sinistro, diventò imprescindibile l'amputazione della gamba. A questo primo intervento ne seguì un secondo, sempre allo stesso arto, per arrestare l'avanzata del male.

«In ambedue i casi – testimonia l'infermiera – sopportò con eroica rassegnazione i dolori spasmodici che precedevano e accompagnavano il progresso del male. I medici e le suore in-

fermiere della clinica affermarono che mai nessuno, in analoga circostanza, riuscì a sopportare con tanto coraggio dolori simili. Uno dei medici consigliò la terapia dell'ipnosi per mitigare gli spasimi, ma l'interessata non volle accettare, preferendo sopportare il male con la forza che le veniva da Dio e avere così la possibilità di soffrire e offrire».

Tornata al "Colegio S. Inés" dovette rassegnarsi all'uso della sedia a rotelle, perché le braccia non avevano la forza di maneggiare le stampelle. In questo stato non perse la serenità, fatta eccezione di qualche volta in cui, furtivamente, doveva asciugarsi le lacrime che le facevano velo agli occhi. E diceva: «Sto riparando le troppe frequenti passeggiate della mia vita passata».

Nel suo ultimo anno di vita la pietà ebbe un particolare rilievo; era serena, anzi allegra; non chiedeva e non pretendeva nulla, ma si mostrava contenta di tutto e di tutti. Viveva intensamente il significato del suo nome.

È bello sentire dalle sue stesse parole la conferma di quanto abbiamo appena detto. In una lettera che suor María Cruz scrisse all'ispettrice leggiamo: «Da quando la signora direttrice mi suggerì di accettare la volontà di Dio, non sono stata mai triste, anzi mi sono sentita felice di soffrire per Lui. Quando i dolori sono acuti e le lacrime cadono dai miei occhi, non diminuisce la mia conformità alla volontà di Dio. Sono riconoscente a quanti mi hanno assistito nelle amputazioni della gamba; non ho voluto né voglio guardare il mozzicone rimasto. Non ho il coraggio di farlo. Lascio che il Signore veda il mio stato e mi abbia compassione. Mi fa molto soffrire l'artrite, ma con ciò sono contenta di avere qualche cosa da offrire al Signore in riparazione delle molte mancanze della mia vita passata. Quando posso, leggo; ho letto "Jesus" e "Il dolore" e, quando neppure posso prendermi questa soddisfazione, appoggio la mano sul libro con l'intenzione che voglio fare ciò che di buono si contiene in esso. Preghi per me, Madre, perché il Signore abbia misericordia di me e mi porti presto in cielo».

Richiesta se desiderava morire rispose: «Io non desidero né vivere né morire; solo desidero fare la volontà di Dio, poiché Lui sa ciò che mi conviene».

Il 25 febbraio 1967 si manifestarono i dolori della cancrena in

un dito della mano: fu portata subito alla clinica dove i medici decisero di amputare il braccio il giorno seguente.

La mattina del 26 fu trascorsa in mezzo a dolori acuti; la cara sorella recitava invocazioni piene di abbandono e di amore al volere di Dio. Nel pomeriggio fu colta da uno strano malessere e le venne applicato l'ossigeno. Teneva gli occhi chiusi e quindi ad un certo punto, nessuno dei presenti si accorse che suor María Cruz si era già incontrata con Dio, nella pienezza della pace eterna.

Suor Farah Adele

di Georges e di Uarde Hanam

nata a Beyrouth (Libano) il 4 marzo 1883

morta a Heliopolis (Egitto) il 26 agosto 1967

1ª Professione a Betlemme (Israele) il 5 novembre 1905

Prof. perpetua a Betlemme il 24 dicembre 1911

Libanese di nascita, visse e operò in Palestina, Italia, Egitto, Siria, in varie case e in opere diverse che le FMA gestivano in quelle nazioni.

Il periodo che trascorse in Italia, dalla fine del 1914 al 1927 trova la sua motivazione nella prima guerra mondiale, quando le nostre case di Palestina e quelle di Damasco furono chiuse perché le suore, nella maggioranza italiane, dovettero rimpatriare. Vennero seguite da altre sette suore non di nazionalità italiana, perché poche com'erano, non furono in grado di fermarsi a sostenere le opere.

Suor Adele ricordava il periodo in Italia come il più bello della sua vita, perché – diceva – aveva avuto la fortuna di attingere direttamente alle fonti della spiritualità salesiana, di cui era innamorata, e perché aveva potuto sperimentare la grande bontà e comprensione delle superiori verso di lei.

Lavorò nella casa di Catania, dove ebbe come direttrice la Serva di Dio Madre Laura Meozzi prima della sua partenza per la Polonia; in quella di Taranto "Sacro Cuore" e di Caltagirone in Sicilia.

Tornata in Medio Oriente, nel 1928 e 1929 fu insegnante di lingua araba nelle prime classi elementari della casa di Heliopolis (Egitto) e poi dal 1930 al 1941 in quella di Damasco (Siria).

Suor Adele era molto abile nell'insegnamento e, applicando nell'educazione delle sue alunne il "sistema preventivo", le classi che le venivano affidate si distinguevano per il contegno disciplinato e rispettoso e venivano portate come esempio all'intera scolaresca.

Durante gli anni del secondo conflitto bellico mondiale, la nostra casa di Damasco fu occupata dalle Forze Armate e tutta la comunità delle suore venne ospitata nella casa salesiana di Betlemme.

Dopo la guerra, troviamo suor Adele nel 1946 e 1947 a Gerusalemme, poi a Beitgemal (Palestina) nel 1949, a Damasco nel 1950, quindi a Heliopolis, dove rimase fino al termine della vita.

Il modo di agire di suor Adele viene ricordato dalle suore come «dignitoso e religioso, educato e gentile verso le sorelle, rispettoso e ossequiente con le superiori».

Era molto pia, fedele delle prescrizioni della Regola, amante del silenzio.

Una suora ricorda con riconoscenza l'aiuto che ricevette dal suo spirito di sacrificio: «Per un periodo ebbi l'ufficio della lavanderia e guardaroba. Suor Adele, al lunedì, appena libera dall'ora di scuola, veniva ad aiutarmi in lavanderia e cercava la parte più gravosa. Da notare che non era più giovane e che allora non c'erano le lavatrici elettriche. Tutto lavoro a mano che suor Adele sbrigava serenamente».

In comunità era gioviale e di costante buon umore e partecipava volentieri a ogni iniziativa, dando il suo apporto.

Era molto abile anche nel cucito e ogni lavoro che passava nelle sue mani era fatto con perfezione.

La comunità di Heliopolis, nel ricevere suor Adele, sperava molto nell'aiuto che avrebbe potuto dare a motivo della sua ottima conoscenza della lingua araba. Infatti, la cara sorella vi si dedicò con impegno, ma ben presto le aspettative di tutte furono vanificate da una grande prova del buon Dio.

Suor Adele, che era già stata operata di cataratta a un occhio, ma che vedeva abbastanza bene con l'altro, fu colpita da for-

te male agli occhi con impossibilità a resistere alla luce troppo viva.

Fu curata dapprima, purtroppo senza esito, da una dottoressa del Cairo e poi, portata da un altro oculista, si trovò di fronte alla grave realtà: la perdita irrimediabile della vista, a motivo del nervo ottico che aveva perso la sua funzionalità. Davanti a questa rivelazione che le venne fatta in modo piuttosto crudo dal medico, suor Adele tacque alcuni istanti, poi con un lieve tremito nella voce disse: «Pazienza! Sia fatta la volontà di Dio!». Tornata a casa, lasciò ogni inutile cura e serenamente abbracciò la sua croce che portò per altri dodici anni senza mai lamentarsi.

A Heliopolis, non potendo per l'età e per l'abbassamento della vista impegnarsi nella scuola, le venne affidato l'incarico della portineria. Quasi tutte le testimonianze delle suore si riferiscono a tale periodo e sono concordi nel lodare la diligenza con cui suor Adele svolgeva il suo ufficio.

Anche quando perdette del tutto la vista continuò, per pratica, il suo lavoro di portinaia; non potendo più occuparsi in lavori di cucito, pregava, pregava incessantemente. Rivolgeva al Signore la seguente preghiera: «Che nessuna delle mie sorelle abbia ad essere colpita dal mio stesso male!». Quando le si usavano delicatezze e premure, ringraziava invariabilmente con questo augurio: «Che il Signore le conservi la vista!».

Una bella sintesi di tutte le testimonianze è quella scritta dalla sua ultima direttrice, suor Sarina Ferro: «Era molto pia. Chi non la rivede, seduta in portineria con il suo rosario in mano? Quante giaculatorie, quante preghiere, quanti rosari recitò nelle lunghe ore di solitudine!

Era sempre la prima a presentarsi alla direttrice per il "colloquio individuale". Alla vigilia della sua santa morte, essendo giorno di ritiro, al mattino mi disse: "Appena sarò libera, mi chiami che vengo per il rendiconto". Cara e buona suor Adele, mi è rimasto il rimorso di non averla chiamata perché quella mattina - non ricordo cosa avessi per le mani - non fui libera.

Partecipava alle gioie e alle pene della comunità, voleva sapere tutto per pregare e intercedere presso il Signore. Sentiva molto la responsabilità del suo ufficio: con quale esattezza e puntualità alla sera si rendeva conto che tutte le porte e le fi-

nestre della portineria e adiacenze fossero ben chiuse, che le luci fossero spente... e ogni sera faceva a tastonì il giro per assicurarsene puntualmente. Non fece mai pesare su nessuno la grande croce della cecità ed era riconoscentissima per qualunque più piccolo servizio le si rendesse.

Prendeva tutto dalla mano di Dio ripetendo la sua frase abituale: "Sia fatta la volontà del Signore".

L'ultimo giorno di vita, il sabato 26 agosto 1967, suor Adele scese ancora in cappella per partecipare alla Messa, dopo la quale si fermò per la meditazione con la comunità. Verso la fine, si alzò e uscì in corridoio dicendo che le mancava l'aria. Le suore la portarono in camera su di una sedia e l'aiutarono a mettersi a letto. Lei intanto disse: «Domani non scenderò per la Messa... non scenderò più in chiesa...». «Com'è difficile morire... prendimi, Signore, prendimi!». Un improvviso forte pallore le coprì il volto, la direttrice incominciò a recitare le preghiere degli agonizzanti, l'affanno che l'aveva presa si calmò e suor Adele dolcemente, senza spasimi, consegnò la sua anima a Dio.

Suor Fasola Caterina

di Angelo e di Gola Costantina

nata a Novara il 7 aprile 1880

morta a Belo Horizonte (Brasile) il 10 gennaio 1967

1ª Professione a Torino il 3 settembre 1900

Prof. perpetua a Novara il 30 agosto 1906

Fu una delle tante FMA che ricevettero la loro formazione religiosa nella Casa-madre di Nizza, quando ancora la presenza di superiore e suore vissute con madre Mazzarello dava all'ambiente un'impronta autenticamente salesiana e mornesiana.

Il ricordo di Nizza Monferrato resterà vivissimo nel cuore di suor Rina - così fu sempre chiamata - in una forma di struggente nostalgia nei primi anni di vita missionaria e poi come una luce che illuminò il suo lungo cammino e le diede sicu-

rezza nei molti anni di governo: trentacinque come direttrice in Brasile e in Portogallo, sei come segretaria ispettoriale in Brasile.

Infatti suor Rina farà sempre riferimento al sicuro patrimonio di spiritualità salesiana assimilato a Nizza, sia nella guida delle comunità a lei affidate sia nella pratica del "sistema preventivo" con le giovani, che formava per la vita con tratto forte e materno, vivendo in mezzo a loro e insegnando alle giovani suore come dev'essere la vera assistenza salesiana.

Di suor Rina Fasola giovane professa a Nizza ci rimane la testimonianza dell'ispettrice, suor Pia Forlenza, che l'ebbe insegnante e assistente dal 1904 al 1906, quand'era educanda in Casa-madre.

«Aveva doti non comuni: la sua viva intelligenza, la sua sensibilità squisita, la sua pietà salesiana erano come le note di un'arpa che trovavano corrispondenza entusiasta nelle giovanette che lei veniva educando ed istruendo con tatto materno col metodo di S. Giovanni Bosco, del quale aveva particolarissimo culto. Amava l'Istituto con l'entusiasmo della sua giovane e ardente vita e ad esso dedicava energie e attività seguendo l'impulso che le superiori davano al medesimo nelle sempre aggiornate discipline e nelle svariate opere del momento. Pregava molto e io ricordo particolarmente il suo raccoglimento nel mattino di ogni mercoledì, giorno della sua Confessione. C'era in lei tale compunzione che mi veniva facile pensare alla serietà e santità del sacramento che conferisce la grazia.

Una delle sue caratteristiche era la gioia, che sapeva mettere in tutto e in tutti. La pazienza fu poi la sua virtù eroica, usata sempre verso di me. Nel mio carattere spiccava netto il senso della contraddizione: bastava che mi si dicesse una cosa perché io facessi il contrario; non tolleravo nulla di nulla e restavo altamente ammirata del contegno sempre dignitoso della mia assistente. Lei non alzava la voce, ma nel migliore dei modi cercava di persuadere la mia volontà, ribelle sempre, con quel sereno equilibrio che riduceva a miglior partito anche la mia testardaggine. Più avanti nella vita, quegli esempi furono tali da modificare assai anche la mia scarsa docilità. Amava molto le sue alunne ed era ben corrisposta. Quante exallieve continuarono a ricordarla e le furono vicine con gli

scritti anche quando, lasciata la patria, andò nelle missioni da lei tanto desiderate.

Sentiva tangibile l'amore di Dio e si commuoveva molto. Così pure un pensiero delle superiori, una loro attenzione la facevano gioire e insieme commuovere. Per loro fu sempre figlia fedelissima e obbediente.

Era riconoscente per abitudine vera; amava molto le sorelle anziane, le meno istruite, s'intratteneva in loro compagnia e gradiva di poter essere utile in qualche cosa che potesse tornar loro di gioia.

Suor Rina Fasola mi ha fatto amare la vocazione salesiana e penso di averle dato molta gioia entrando nell'Istituto. Conservo nel cuore, accanto ai miei familiari, la sua indimenticabile testimonianza di vita».

Suor Rina, durante una grave malattia, fece voto di partire per le missioni se il Signore le avesse concesso la grazia della guarigione.

Il 9 novembre del 1913 la troviamo infatti nel numero delle quattordici FMA in partenza per l'America, sulla nave "Città di Torino".

Durante il viaggio suor Rina scrisse la cronaca descrivendo con vivacità le peripezie della traversata transoceanica. Il 2 dicembre, quando la nave giunse al porto di Santos, in Brasile, sbarcò insieme ad altre quattro suore della spedizione, mentre il resto del gruppo proseguì per altri paesi dell'America.

Dopo alcuni anni trascorsi nella Casa "Santa Inês" di São Paulo, appropriandosi bene della lingua portoghese e lavorando nella scuola, suor Fasola incominciò nel 1918 il suo servizio di animazione e di guida. Fu direttrice a Guaratinguetá per un triennio, passò in seguito per due anni alla casa di São Paulo Braz, per un sessennio a quella di Batataes e per un altro sessennio alla Scuola Normale di Ponte Nova.

Dal 1934 al 1939 fu segretaria ispettoriale e negli ultimi due anni fu contemporaneamente direttrice nella Casa "Externato N. S. Auxiliadora" di São Paulo.

Scrivo di lei l'ispettrice, suor Carolina Mioletti: «Direttrice e segretaria ispettoriale, lavorava sempre con interesse. Le suore le volevano bene, ma cercavano di non contrariarla perché, sensibile e pronta com'era di carattere, era facile a scattare. Aveva un interesse particolare per le ragazze di servizio e prov-

vedeva perché avessero un po' di tregua nel lavoro, un po' di ricreazione in cortile e perché potessero ascoltare una buona parola».

Le suore che vissero con lei in questo primo periodo brasiliano, quello operativamente più fecondo, la ricordano come direttrice comprensiva, pronta sempre a partecipare alle sofferenze degli altri, attenta alle necessità delle consorelle, fedelissima agli insegnamenti di don Bosco e di madre Mazzarello, di pietà profonda e di grande bontà.

Nel 1940 si aprì ad Evora in Portogallo la prima opera delle FMA nella nazione. Le suore erano ancora temporanee e occorreva a capo dell'opera – assistenza alle orfane, pensionato, oratorio e catechesi – una persona sperimentata e in possesso della lingua portoghese. Si pensò quindi a suor Rina, che aveva tali requisiti e che seppe in poco tempo trasformare quell'orfanotrofio di "assistenza sociale" in una vera casa di educazione dal volto e dallo spirito salesiano. E non fu impresa da poco.

Aveva infatti una capacità di organizzazione straordinaria, un vero talento educativo, un amore appassionato per don Bosco e la sua pedagogia: seppe così infondere nelle giovani suore l'amore all'assistenza salesiana tenendo come punto di riferimento Nizza e le fece valide collaboratrici nella conduzione dell'opera.

Le autorità che gestivano la "Casa Pia" furono veramente conquistate dal suo "genio educativo" e le diedero completa fiducia e piena libertà di azione.

Suor Rina, fine di animo e signora nei modi, seppe esercitare un'influenza di bene anche al di fuori della stretta cerchia educativa, nel rapporto con le persone che Dio poneva sul suo cammino. Il medico della casa, ad esempio, uomo retto e onesto, era lontano dalla pratica religiosa. La presenza di suor Rina, che dovette essere curata da lui per un inizio di paresi, lo cambiò completamente. Questa trasformazione venne confermata dalla moglie del dottore che, parlando con le suore, confidò loro: «La santità della direttrice accompagnata dalla finezza dei suoi modi ha ricondotto mio marito, senza usare nessuna pressione, alla pratica della vita cristiana».

Compiuto il sessennio direttivo, suor Rina ritornò in Brasile: ormai l'opera di Evora si era consolidata e poteva continuare

bene, anzi da tre anni ne era sorta una parallela a Lisbona. Il carisma di don Bosco si era impiantato così, aperto al futuro, anche in terra lusitana.

Il secondo periodo brasiliano di suor Rina, che ormai aveva varcato la soglia dei settant'anni di età, la trova anzitutto impegnata per un sessennio (1949-1955) come direttrice nel noviziato di Belo Horizonte e poi, per alcuni anni nella Casa "Ginasio Pio XII" nella stessa città fino a quando, nel 1959, passò all'"Externato N. S. Auxiliadora" che aveva annesso un reparto di infermeria per le suore bisognose di cure particolari. Lì resterà fino alla conclusione dei suoi giorni.

Lo scorrere degli anni e la forte sensibilità del temperamento, per cui ogni avvenimento trovava risonanza nello spirito di suor Rina, affrettarono il naturale logoramento fisico e psichico.

Fu colpita da paralisi e un velo di semi-incoscienza avvolse la sua mente; anche in tale stato però traspariva la ricchezza della sua anima, la profondità della sua donazione a Dio e al bene del prossimo. Era sempre serena, non si mostrava mai scontrosa e ad ogni piccolo servizio rispondeva con il solito "grazie!" accompagnato da un bel sorriso.

Si rivelò di una modestia e di una delicatezza straordinarie, rivelatrici di quanto era stato grande il suo amore alla purezza.

Molto devota della Vergine di Fatima, ne voleva la statuetta sul tavolino e pregava sempre.

Amava la musica e quando, per farle piacere, in ricreazione le si faceva sentire qualche disco, il suo volto si trasfigurava di gioia.

«Aveva vissuto bene e morì bene... - scrive una suora - ebbe proprio la morte dei giusti. L'ho assistita nell'ultima ora e ho potuto vedere come l'Ausiliatrice ama le sue figlie. Pareva che suor Rina vedesse qualcuno; sorrideva come volesse abbracciare un essere invisibile. Come era bella! Sembrava un angelo».

C'è la conferma di un'altra consorella, che si esprime pressappoco negli stessi termini: «Sofferse molto nella malattia che la rese in tutto dipendente dagli altri e poco alla volta le tolse le facoltà mentali. Ho avuto la fortuna di esserle vicina nell'ultimo momento. Se si può dire che la morte è bella, la morte di

suor Rina ebbe dello straordinario; non so descrivere il suo sorriso angelico e i segni sensibili che stava vedendo qualcosa di soprannaturale».

Ricordata dall'affetto delle consorelle e fra il compianto generale, chiuse per sempre gli occhi alle cose di quaggiù per aprirli nel regno della beatitudine infinita.

Suor Fernandes Beda Maria

*di Diago e di D'Souza Ernestina
nata a Bombay (India) il 21 maggio 1936
morta a Bombay (India) il 27 dicembre 1967*

*1ª Professione a Katpadi il 5 agosto 1964
Prof. perpetua a Bombay l'8 dicembre 1967*

Era la settima di nove figli di una famiglia benestante di Bombay e il nome che le fu dato nel Battesimo ricordava san Beda, nella cui festa ella nacque.

La sua infanzia trascorse in famiglia dove, insieme all'istruzione, le venne data una solida formazione cristiana. Frequentò poi la scuola superiore presso un Istituto religioso della città e contemporaneamente si iscrisse alle associazioni giovanili della parrocchia, frequentando pure l'oratorio. Tutto ciò che era bene attirava lo spirito ardente dell'adolescente Beda. Quando finì gli studi e assunse un impiego, sentì il bisogno di partecipare tutti i giorni alla Messa, di fare sistematicamente la meditazione e di ritagliarsi ogni anno un periodo per gli esercizi spirituali.

La sua vita religiosa era intensa, fervida, ma con sereno equilibrio lasciava ampio spazio anche a sani divertimenti propri dell'età giovanile.

La sorella Jane ci ragguaglia circa gli *hobbies* a cui Beda si dedicava. Ci dice come fosse diventata campionessa sportiva, quando partecipò a competizioni nell'ambito della scuola che frequentava. Non aveva avuto particolari allenamenti, ma riuscì a superare anche le compagne maggiori di lei e fu acclamata "campionessa".

Per tutto il tempo degli studi, Beda mantenne il primato nelle gare sportive organizzate dalla scuola o nelle competizioni tra le varie scuole di Bombay. Passava da un successo all'altro come fosse la cosa più naturale, in quello stile di semplicità aperta e serena che era sua caratteristica.

Prima in assoluto fra le studenti della città per il salto in lungo e il salto in alto, fu scelta a rappresentare lo Stato di Bombay nel raduno nazionale degli atleti e in quell'occasione fu definita "la studente meraviglia".

Anche dopo aver completato gli studi, continuò a prendere parte a gare di hockey come membro di un centro sportivo. In una di queste urtò e si fece male a un ginocchio; ne porterà le conseguenze per tutta la vita.

Era anche un'eccellente danzatrice e partecipava volentieri alle danze di gruppo tipiche dell'India, portando ovunque gioia, bontà e testimonianza con il suo comportamento di cristiana autentica.

Terminata la scuola superiore, Beda preferì non continuare gli studi e si cercò un impiego in una ditta. Aveva il diploma di steno-dattilografa e venne assunta come segretaria. Dopo due o tre giorni di lavoro vi rinunciò, perché si era resa conto di essere l'unica donna nell'ufficio. I suoi saldi principi di fede e di morale non le permettevano di esporsi a compromessi e pericoli. Superato in seguito un esame di concorso per entrare nel servizio pubblico, fu impiegata nel Segretariato di Bombay, lavoro che portò avanti fino alla sua entrata nell'Istituto.

La nostra giovane, che viveva una vita cristiana impegnata e che era soddisfatta della sua professione, sentiva però che avrebbe trovato la felicità soltanto se si fosse consacrata totalmente al Signore nella vita religiosa.

Era in corrispondenza con una Suora Domenicana del Pakistan, sorella di un suo cognato e, dopo aver trascorso un periodo di vacanza presso di lei, decise di entrare in quell'Istituto che però non aveva case in India. Il noviziato della Congregazione era a Roma e Beda, che allora aveva ventidue anni, l'8 novembre 1958 partì per l'Italia, iniziando così il suo cammino di formazione in quell'Istituto religioso.

Ben presto però si notò in lei, sempre così decisa nelle sue scelte, un senso di forte insoddisfazione, di incapacità a con-

tinuare in quel tipo di vita, tanto da arrivare lei stessa alla conclusione di aver commesso un grosso errore.

Pare che la difficoltà più grave fosse quella della lingua: il non riuscire ad esprimersi per una persona comunicativa ed esuberante come lei era una sofferenza indicibile. Capì di essere stata troppo precipitata nel decidere e di non aver considerato abbastanza le difficoltà che avrebbe incontrato.

Il Signore, che sempre si rivela a chi lo cerca nella semplicità del cuore e manifesta la sua volontà attraverso le cause seconde, le fece incontrare un Domenicano che conosceva l'inglese e con il quale la novizia poté aprire totalmente la sua anima. Egli la consigliò a ritornare in India e a cercare una Congregazione locale.

Anche la salute si era indebolita e il ginocchio, che era stato colpito in una partita, per il freddo eccessivo dell'Italia richiedeva un intervento chirurgico.

Beda tornò presso i familiari, ma non rinunciò alla sua vocazione maturata nella prova. Desiderava solo agire con maggior cautela e ponderatezza.

Con l'aiuto del suo confessore studiò le varie possibilità che le si presentavano attraverso il direttorio delle Congregazioni religiose di Bombay, scrisse a varie case religiose per chiedere informazione e, alla fine, concluse che l'Istituto delle FMA era il più adatto per lei.

Si presentò alla nostra casa di Bombay Wadala e l'incontro con le suore fu una gradita sorpresa sia per lei che per la famiglia. Tra loro si sentì subito "a casa" e anche l'impressione che ne riportarono i familiari fu ottima.

Così, nell'agosto 1960, Beda entrò nell'aspirantato di Madras. Si rivelò subito una vocazione matura, responsabile. Dignitosa nel suo comportamento, era allo stesso tempo allegra e socievole, così che tutti le volevano bene.

Erano un bel gruppo di tredici aspiranti e, come scriverà una di loro, si aiutavano a vicenda a crescere in santità. «Eravamo sempre allegre e pronte a prendere parte a qualsiasi gioco, tanto che in noviziato ci chiamarono la "banda dell'allegria". Suor Beda era la "capobanda"».

Aveva una bella voce; le piaceva cantare e sapeva intrattenere le sue compagne.

Entrata in Noviziato a Katpadi il 5 agosto 1962, si mostrò

subito generosa e aperta. Sentiva la responsabilità di non perdere un minuto di tempo nel suo cammino di formazione e si impegnò, con quel fervore e decisione che le erano propri, a farsi santa. Leggiamo in un suo notes la risoluzione che prese all'inizio del noviziato: «Devo progredire nella virtù, corrispondere alle grazie che il Signore mi manda, diventare umile e generosa... cercando di uccidere il mio Golia, la superbia».

La sua Maestra di noviziato presenta gli aspetti positivi del suo carattere, la personalità ricca di doti umane che erano in perfetta armonia con le ascensioni del suo spirito. E continua: «Si manifestò fin dall'inizio un'anima di Dio: "farsi santa a qualunque costo" era il suo motto, e lo divenne. Proveniva da famiglia benestante, ma si adattò sempre a qualunque lavoro, felice solo di essere nella casa del Signore. Amava teneramente la Madonna, recitava ogni giorno il rosario intero e sperimentava la protezione di Maria nella sua vita.

Il tabernacolo aveva un'attrattiva tutta particolare per lei; pregava bene e con fervore; gustava veramente stare in compagnia di Gesù. Suor Beda era matura per il cielo».

In occasione della professione suor Beda si propose: «Devo essere tutta di Dio. Sarò forte nell'accettare tutto ciò che il Signore mi manda, senza considerare troppo me stessa. Costi quello che costi, voglio vivere da vera FMA. Fedeltà o morte!». Dal noviziato passò alla vicina casa di iuniorato, continuando a distinguersi tra le compagne per quella sua personalità matura, che le attirava rispetto e ammirazione e diffondeva bontà e gioia.

In quell'anno l'India ebbe la grazia straordinaria del Congresso Eucaristico internazionale a Bombay, evento unico fino ad allora per la nazione, con la presenza del Papa Paolo VI.

Suor Beda e le altre iuniores appartenenti all'Ispettorato di Bombay ebbero la gioia di prendervi parte, anzi a lei toccò la fortuna di ricevere la Comunione dalle mani del Santo Padre.

L'11 agosto 1965, suor Beda lasciò la casa di iuniorato per passare a quella di Madras, in piena attività educativa e apostolica.

Le venne affidata l'assistenza generale delle interne, compito non facile perché la maggioranza delle ragazze proveniva da famiglie in crisi per cui erano inclini all'indisciplina e alla ri-

bellione. Un'educanda di allora scrive: «La ricordo quando veniva ad assisterci nello studio. Facevamo apposta a parlare e a ridere. Con pazienza e bontà, suor Beda ci chiedeva di stare buone; non si irritava mai e col suo sorriso attraeva tutte, tanto che non si poteva far a meno di assecondarla».

Nel gennaio 1966 subì un'operazione chirurgica. Era da qualche tempo che soffriva per alcuni disturbi e i medici speravano che un intervento avrebbe risolto la situazione. Purtroppo si trovarono di fronte ad un tumore maligno.

Si cercò allora di fermare un processo di metastasi con un trattamento di chemioterapia, durante il quale la cara sorella continuò a mantenersi serena e fiduciosa. A chi, incontrandola, le chiedeva se soffriva, rispondeva: «Oh, la mia sofferenza è niente in confronto a quella di Gesù».

Dopo l'intervento riprese l'attività, mostrandosi sempre calma, serena, senza mai un moto di irritazione. Con questa pazienza sedeva accanto alle alunne principianti davanti alla macchina da scrivere e insegnava loro con competenza e bontà. Si manteneva allegra, pronta a ridere e a far ridere con le sue trovate sempre argute. Continuava ad essere disponibile nel cooperare alle attività della casa.

Come nel noviziato, anche negli anni di attività apostolica suor Beda colpiva tutti per la sua pietà profonda: la si poteva trovare spesso in preghiera davanti al Santissimo Sacramento. Il lavoro che faceva su se stessa verteva quasi sempre sullo spirito di fede. È naturale che, all'età di trent'anni, la grave malattia che aveva ridotto il vigore delle sue forze le causasse apprensione. Per questo si impegnava a crescere nell'abbandono fiducioso in Dio, ad accettare con amore qualunque disposizione a suo riguardo, a non avere paura...

Nel maggio 1967 incominciò ad accusare una stanchezza invincibile. Avrebbe voluto lavorare come prima, aiutare – infatti l'ispettrice le aveva affidato il disbrigo della corrispondenza – ma la sua resistenza alla fatica era diventata minima. A settembre la sua situazione fisica si aggravò talmente che le superiore pensarono di informare i parenti. La mamma e la sorella Jane erano andate a trovarla in occasione del primo intervento e forse si illudevano in una ripresa.

Siccome i medici di Madras, davanti alla diagnosi definitiva di carcinoma addominale si erano dichiarati impotenti ad aiu-

tarla, i parenti chiesero di trasferire a Bombay la cara ammalata, volendo tentare altre terapie per poterle prolungare, fosse pure di poco, la vita.

Suor Beda arrivò a Bombay l'11 ottobre 1967 con nel cuore una grandissima speranza di poter guarire. Sapeva di essere nelle mani di un famoso oncologo e aveva posto in Dio e nella competenza del primario dell'ospedale la sua fiducia. La vicinanza della mamma e della sorella che le prodigavano assistenza e delicate premure aumentavano la sua fiducia. Il professore non nascose a superiore e parenti che il caso era disperato, però assicurò che avrebbe tentato ogni via per attutirle i dolori. La suora infatti soffriva molto, ma cercava di nasconderselo, tenendo sempre il volto atteggiato al sorriso. Nei tre mesi di ricovero in ospedale fu di vera edificazione per dottori, infermiere e per quanti sostavano vicino al suo letto.

Dimentica di sé, aveva per tutti un sorriso e una parola scherzosa; offriva le sofferenze per le superiore e le consorelle, per le ragazze che durante gli esami di novembre seguiva ad ogni ora, ricordando quel particolare esame a cui stavano sottoponendosi.

Fu sempre così suor Beda: tutta per gli altri.

Quando ai primi di dicembre l'ispettrice andò a trovarla, le propose di emettere i voti perpetui nella festa dell'Immacolata.

Infatti, nel pomeriggio dell'8 dicembre, nella sua cameretta trasformata in cappella, alla presenza dei familiari, delle superiore, di sacerdoti salesiani, di tutte le suore delle due case di Bombay, delle infermiere e anche del dottore, suor Beda pronunciò la formula dei voti in perpetuo, commuovendosi più volte.

Trascorse il mese di dicembre consumando il suo olocausto senza un lamento e senza perdere il suo invidiabile sorriso. A volte diceva: «Gesù, vieni a prendermi... non ne posso più!». E il 27 dicembre, nella festa liturgica dell'apostolo "che Gesù amava", la cara suor Beda si consegnò per sempre all'amore di Dio.

Suor Fernández Jacoba

*di Faustino e di Crespo Josefa
nata a Castrillo (Spagna) il 28 ottobre 1909
morta a Sevilla (Spagna) il 7 maggio 1967*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Sevilla il 4 ottobre 1936*

La figura di suor Jacoba ci pare possa essere simboleggiata da una bellissima viola, nascosta e modesta, ma che tuttavia, per quanto faccia, non riesce a trattenere il suo intenso profumo che si diffonde all'intorno.

Durante gli anni della sua vita religiosa, la cara sorella svolse sempre l'ufficio di cuciniera, costantemente sorridente, affabile, umile e disinvolta nel suo agire, senza avere il minimo riguardo alle sue naturali esigenze di fronte al compimento del dovere.

I locali in cui si trovò a lavorare non presentavano alcuna comodità, anzi erano umidi, scarsamente attrezzati e, durante l'estate, il calore era veramente insopportabile. «Non importa! – rispondeva a chi le faceva notare le condizioni di forte disagio in cui operava –. Così ci bruceremo meno in purgatorio».

Di lei, prima che entrasse nell'Istituto, abbiamo qualche notizia attraverso un sacerdote salesiano, don Felipe Diez, suo cugino. Così egli scrive: «Mia cugina era considerata da tutta la sua famiglia una ragazza molto buona. All'età di sedici anni andò a servizio nella casa di un ottimo parroco. Nel 1927, in occasione della prima S. Messa che celebrai nel nostro paese natio, Castrillo de Asunción, mi parlò della sua vocazione. Io le proposi di entrare nell'Istituto delle FMA e lei accettò subito».

Scrissi quindi alla direttrice di Salamanca, suor Ramona Miralles, e Jacoba entrò in quella casa in qualità di aspirante». «Nelle poche volte che ci siamo incontrati – continua il cugino – ho sempre potuto constatare che era molto soddisfatta di essere divenuta suora di don Bosco».

Una sua compagna di noviziato ricorda che per tutto il tempo del postulato e il secondo anno di noviziato fu aiutante della cuciniera, sempre serena, lavoratrice, umilissima.

«Avrebbe potuto – costata –, come tutte noi, fare dei bei lavori di ricamo poiché ne aveva l'intelligenza e la capacità, ma preferiva rimanere nel nascondimento come la viola che, quanto più è nascosta, tanto più profuma».

Concluso il periodo di noviziato nella casa di Barcelona Sarriá il 5 agosto 1930, suor Jacoba fu destinata come cucciniera al "Colegio S. Inés" di Sevilla, dove rimase fino al 1938 e ritornò nel 1940, con l'interruzione di due anni nella casa di Ecija.

Dal 1943 al 1945 prestò con amore il suo servizio nella casa di noviziato di San José del Valle, a cui era unita anche una scuola popolare.

Ecco poi di nuovo suor Jacoba al lavoro al calore ardente di Sevilla, nella "Residencia Universitaria Salesiana", tra gli anni 1946 e 1948, al servizio di una comunità di sacerdoti e di alcuni confratelli coadiutori, ma soprattutto di una novantina di studenti universitari tutti di condizione benestante, con molte esigenze. «Da suor Jacoba non uscì mai un lamento – dice una consorella -. Sempre uguale a se stessa, sempre uguale con tutte e con tutti... le sue pentole, le sue stoviglie, le sue pratiche di pietà».

Dopo due anni al "Colegio María Auxiliadora" di Jerez de la Frontera, dal 1950 sin quasi al termine della vita la nostra cara sorella lavorò nel "Colegio María Auxiliadora" di Sevilla che, oltre ad ospitare numerose opere educative, era anche casa ispettoriale.

Una suora che visse con lei in varie case per un totale di diciassette anni e che fu anche sua direttrice scrive: «Era molto esatta e puntuale nelle pratiche di pietà così come in tutti gli atti che esigevo il compimento del suo dovere e l'osservanza delle Costituzioni. Questo, praticato tutti i giorni, per tanti anni, mi sembra un esempio bello, degno di lode, nonché di ammirazione e ancor più di imitazione».

Un'altra suora, economista nella casa ispettoriale di Sevilla dove suor Jacoba fu cucciniera per sedici anni, gli ultimi del suo servizio terreno, è ammirata dall'obbedienza perfetta della cara consorella.

«A volte – attesta – dovevo chiederle qualche servizio costoso per lei e mi dispiaceva, ma il bisogno s'imponeva... Suor Jacoba compiva tutto come fosse la cosa più piacevole. Era mol-

to umile: l'ho vista sopportare prove fortissime, che le costarono grandi sacrifici e, nonostante, le superò da vera religiosa.

Mortificata al massimo, passò la sua vita in una cucina, che pareva un forno, senza lagnarsi; soffriva, ma esercitava un'inalterabile pazienza».

La prima azione di suor Jacoba al mattino era quella di prendere un fiore, quello che la stagione le offriva, e metterlo davanti a un'immagine della Madonna che le era tanto cara. Il suo amore per la Celeste Madre era veramente filiale, tenerissimo: offriva in suo onore tutta la giornata, la pregava di proteggerla soprattutto nei momenti più duri del lavoro e, quando sentiva parlare di Lei, non riusciva a contenere la sua gioia.

Quando si parlava di feste diceva: «Le mie le celebro in cucina». Ed era vero, perché tutte sappiamo come, per una cucciniera, più solenne è la festa più intensa è la fatica per preparare un pranzo adeguato.

Operai che a motivo di lavoro, di trasporto di merce o d'altro avevano avuto a che fare con lei la ricordavano con ammirazione. Alcuni dicevano alle suore: «Non si dimentichi di salutare per me suor Jacoba; quella è una santa».

Quando la comunità andava in passeggiata, molto spesso lei rimaneva a casa e approfittava della tranquillità per mettere ordine nei locali e tra gli utensili del suo lavoro.

Se aveva un po' di tempo libero, aggiustava gli abiti di quelle che non potevano farlo, aiutava a stirare con molta abilità; insomma, diffondeva ovunque la bontà del suo cuore sempre sereno, dolce e paziente.

Verso il termine del 1966, suor Jacoba fu destinata alla casa di Rota, sempre come cucciniera. La si voleva sollevare dal forte lavoro di una grande cucina: lei ringraziò e partì per la nuova destinazione. Lasciava la cucina della casa di Sevilla proprio quando, rinnovata totalmente, era stata rifornita di tutte le comodità... Lei per più di sedici anni era vissuta tra fatiche e sacrifici di ogni genere.

A Rota riuscì a lavorare solo pochi mesi e poi dovette rassegnarsi a stare in camera, tra letto e lettuccio...

Trasferita a Sevilla per accertamenti, dovette sottoporsi ad un intervento chirurgico e, dopo una breve convalescenza

in cui sembrava riprendersi, dovette affrontarne un secondo che le costò la vita.

Così, nel volgere di brevissimo tempo, suor Jacoba fu trovata matura per il cielo.

Sulla sua salma, con un gesto delicato una consorella posò una viola sul petto al lato del cuore. Non poteva essere sottolineata in modo più significativo una vita fatta tutta di umiltà, alla cui potente intercessione presso Dio ormai non restava che affidarsi. Dio ancora una volta aveva esaltato un'anima umile.

Suor Ferrari Angela

di Francesco e di Orbelli Maria

nata ad Alagna (Pavia) il 14 maggio 1894

morta a Nozzano Castello (Lucca) il 14 maggio 1967

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921

Suor Angela nacque e morì in un 14 maggio, quel tempo festa liturgica di S. Maria Domenica Mazzarello. Sembrerebbe una casuale coincidenza, e forse lo sarà, ma può avere anche un significato simbolico in una persona che amò molto la nostra Santa Confondatrice e cercò di imitarla fedelmente.

Figlia di modesti agricoltori, Angela aiutò presto la mamma nei lavori casalinghi e ciò contribuì a sviluppare in lei quel criterio pratico, quel buon senso nel disbrigo dei lavori che sempre la distinse.

All'età di quattordici anni lasciò la famiglia per andare a lavorare in una fabbrica di calzature, mentre era convivitrice presso le FMA. Non viene però riportata la località.

A contatto con le suore maturò la sua vocazione e a diciotto anni, entrò nell'Istituto a Nizza Monferrato.

Fece il suo noviziato sotto la guida della Maestra suor Adriana Gilardi e, dopo la professione, rimase ancora un anno in quella casa, trascorrendo poi l'anno seguente in Casa-madre. Dal 1918 al 1921 suor Angela fu a Varazze dove svol-

se la missione educativa quasi sempre tra i bimbi della scuola materna.

Sono numerose le case dove lavorò, sia in Liguria sia soprattutto in Toscana. Fu a Genova Voltri, in un convitto per orfani di marinai, a San Pietro Novella di Rapallo dove le suore insegnavano nella scuola comunale, a Forno (Massa Carrara), un convitto per operaie con annessa una scuola materna, all'Istituto di Montecatini e, per una quindicina d'anni in due riprese, nel Pensionato per studenti di Pisa dove funzionava anche la scuola materna.

Nel 1949, raggiunti i cinquantacinque anni di età, incominciò per lei una nuova fase, quella di guida della comunità religiosa e di responsabile dell'opera.

Fu infatti direttrice in paesi dove le suore, lavorando tra i bimbi della scuola materna, tra le ragazze e le giovani dell'oratorio e aiutando in parrocchia, esercitavano la loro influenza di bene su tutta la popolazione.

Fu per sei anni a Pieve a Nievole (Pistoia), dove ritornò nel 1956 per altri sei anni – fatta l'interruzione di un anno trascorso a San Macario (Lucca) – e quindi a Nozzano Castello dove concluse la sua vita.

Dalle testimonianze, suor Angela appare una persona pronta nel pensiero e nella parola, ma prudente nell'azione. Piuttosto ruvida per temperamento, seppe lavorare così bene il suo carattere da apparire persino dolce e remissiva in certe situazioni.

Aveva una pietà sentita, si dedicava con ardore all'apostolato e svolgeva in profondità il lavoro di formazione sulle giovani. Amava molto la povertà ed era lei la prima a praticarla, non concedendosi nulla al di fuori dello stretto necessario.

Abbiamo la testimonianza di una suora che visse con lei per tredici anni e l'ebbe come direttrice. La riportiamo perché ci pare che in sintesi presenti in forma soddisfacente la sua figura: «Mi limiterò a scrivere solo qualcosa che faccia risaltare la rettilinea figura della direttrice suor Angela Ferrari. Ho detto rettilinea non a caso, perché la sua figura fisica diritta, il suo portamento umile e dignitoso, il suo incedere svelto ma non affrettato, l'ordine negli abiti e negli oggetti a suo uso rivelavano nel senso più esatto la "vergine prudente e vigilante". Suor Angela si poteva ben definire la "donna forte": forte pri-

ma con se stessa nel non concedersi nulla che non fosse contemplato dalla Regola, forte con gli altri quando questa Regola doveva essere difesa e custodita.

Non si pensi però che fosse solo forte: tutt'altro! Era umile e mite, al punto da partire alle nove di sera, accompagnata da un'altra suora, per andare a chiedere scusa al giovanissimo parroco, al quale aveva detto una frase giusta, ma - secondo lei - "in tono forte e superbo".

E con le sue suore? Era forte sì, ma anche materna oltre ogni dire. Voleva che fossimo "religiose". Quante volte l'ho sentita ripetere questa frase che mi è diventata tanto cara: "Religiose siamo, non pie donne!". Anche nelle cose più piccole voleva che ci comportassimo con coerenza, cioè nel modo di camminare, nel sedersi, nel ridere e nel parlare. E non faceva prediche, ma gettava un semplice sguardo molto significativo, una parola tra il serio e lo scherzoso che faceva ricomporre colei che in quel momento poteva sembrare meno "religiosa".

Per la sua franchezza e lealtà ebbe molto a soffrire da parte di quelle consorelle che non capirono o non vollero capire quale tesoro di religiosa salesiana si nascondesse sotto un'apparenza talvolta rude. Aveva invece una sensibilità e una delicatezza squisitamente prevenienti, per cui arrivava sempre al momento giusto.

Sarebbe interessante un'intervista tra la popolazione che l'ebbe vicina e sono certa che si sentirebbe ripetere in tutti i toni, anche se con parole diverse, la frase che ho sentito molte volte dire: "Quella? Quella sì che era una suora!... Che santa donna!...".

Il 14 maggio 1967, festa liturgica di S. Maria Maddalena, era anche la solennità di Pentecoste, oltre che la "festa della mamma". Suor Angela, dopo una giornata faticosissima, ricca di impegni pastorali e di iniziative oratoriane come sono le festività in una parrocchia, prima che le oratoriane tornassero a casa, scese in cortile a dare la "buona settimana" alle ragazze e a distribuire loro le caramelle. Fece tutto con il suo solito sorriso materno, che rimase impresso in tutte come un testamento.

Un quarto d'ora dopo si sentì male e disse alle suore: «Torno lassù».

Ci pare la miglior conclusione riportare un'espressione di

una consorella che fu con lei per tanti anni: «Quando ho saputo i particolari dell'ultima giornata di suor Angela non ho potuto fare a meno di esclamare: "È lei; non si è smentita! È morta dopo aver compiuto il suo dovere fino in fondo, con sveltezza e precisione"».

Suor Ferrero Agnese

*di Giuseppe e di Castellaro Orobolina
nata a Camagna (Alessandria) il 17 marzo 1915
morta a Torino Cavour il 7 luglio 1967*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1945*

La famiglia Ferrero era composta dai genitori e da nove figli, tre dei quali furono attirati a seguire don Bosco: Pietro che divenne sacerdote salesiano, Enrico che fu coadiutore e Agnese FMA.

Il babbo era falegname e contemporaneamente prestava con amore e diligenza il suo servizio alla parrocchia come sacrestano. La sua figura faceva pensare ai patriarchi biblici per la fede, la dignità umana, la sapienza spirituale.

Purtroppo però nel 1918 la famiglia dovette trasferirsi altrove, perché in quel piccolo paese il lavoro del babbo era insufficiente a far fronte ai disagi economici causati dalla prima guerra mondiale ancora in corso e a soddisfare i bisogni dei figli che aumentavano di numero.

La famiglia si trasferì così a Vignale, centro agricolo a nord-est di Alessandria, dove prese a mezzadria una cascina.

In quel paese vi erano le suore di Sant'Anna e Agnese, all'età di tre anni, incominciò a frequentare la scuola materna. Era una bimba vivace e alquanto caparbia, che sapeva imporre la sua volontà alle compagne; in classe però diventava una scolaretta modello, obbediente, servizievole, molto abile nell'eseguire i lavoretti che la maestra affidava alla creatività dei bimbi.

Dopo la scuola materna, continuò a frequentare gli studi pres-

so le stesse religiose, dalla prima alla sesta classe elementare. Era diligente, disciplinata, impegnata nel compimento del dovere e studiava molto volentieri anche il catechismo, tanto che nelle gare di classe o in parrocchia era sempre tra le premiate.

Dai suoi meravigliosi genitori aveva imparato ad alimentare la fede con la preghiera: in casa, la sera, si recitava, tutti uniti, il rosario e le preghiere del buon cristiano.

La mamma non raccontava ai suoi figli le fiabe, ma li intratteneva con la narrazione di episodi della Storia Sacra e della Vita di Gesù, coltivando così in loro fin da piccoli l'inclinazione al bene e la fuga del male.

Quando Agnese fu sui quindici anni, dovette lei pure dare il suo piccolo contributo di lavoro a sostegno della famiglia. Fu accolta da un'ottima famiglia di Casale per la cura dei loro due bimbi piccoli; lì si fece stimare e amare per la generosità e il criterio pratico con cui attendeva non solo ai bambini, ma anche all'ordine della casa. Fu poi lasciata partire con rimpianto dai padroni allorché la famiglia richiamò a casa Agnese poiché c'era da fare un nuovo trasloco. Si trattava infatti per i Ferrero di lasciare Vignale e trasferirsi a Torino, dove i figli avrebbero avuto maggior facilità di istruzione e poi di lavoro.

La nuova abitazione fu a Valdocco, in Corso Principe Oddone 27, e ai genitori non parve vero di avere a portata di mano due scelti ambienti educativi a cui affidare i loro figli: l'Oratorio salesiano per i ragazzi e quello delle FMA per le ragazze.

All'oratorio di Piazza Maria Ausiliatrice Agnese si trovò subito a suo agio. Finalmente, la domenica, poteva dare libero sfogo alla sua naturale vivacità che troppo presto era stata compressa dai sacrifici e dal lavoro che aveva dovuto affrontare. L'oratorio era frequentato da molte ragazze e aveva una caratteristica impronta formativa data da don Filippo Rinaldi. Superiore e suore non vivevano che per Dio e per il bene delle ragazze; inoltre le giovani avevano una valida guida spirituale nel sacerdote salesiano don Giovanni Battista Calvi, che quasi tutte avevano scelto come confessore. Egli, dalle ore 5 alle ore 9, dalle 17 alle 19,30 di ogni giorno si trovava nel confessionale in Basilica "Maria Ausiliatrice" e la sua direzio-

ne spirituale costituiva per le ragazze un sicuro orientamento di vita. Aiutò infatti molte giovani a consacrarsi a Dio nella vita religiosa e particolarmente tra le FMA.

Anche Agnese si pose subito sotto la guida spirituale di don Calvi. L'attendeva però, dopo non molto tempo, un nuovo sacrificio.

La famiglia aveva bisogno della sua collaborazione e la mamma, non volendo metterla allo sbaraglio in fabbriche o negozi, chiese consiglio all'assistente generale dell'oratorio, la quale le indicò la cartiera di Mathi. Accanto alla fabbrica, le FMA gestivano un convitto per le giovani operaie. Alle ore di lavoro nello stabilimento alternavano quelle dedite al cucito e al ricamo per prepararsi la propria dote, come allora si usava.

Agnese in principio fece fatica ad abituarsi, perché sentiva la mancanza della libertà sperimentata in famiglia e all'oratorio, ma per l'affetto verso i suoi cari che avevano bisogno del suo aiuto si adattò alla nuova vita.

In quell'ambiente furono numerose le giovani operaie che maturarono la loro vocazione ed entrarono tra le FMA e anche Agnese si sentì chiamata da Gesù alla sua sequela. Dopo essere tornata per qualche tempo in famiglia, il 31 gennaio 1937, iniziò a Chieri "Istituto S. Teresa" il periodo del postulato.

Entrata nel noviziato di Pessione il 5 agosto dello stesso anno, suor Agnese era decisa più che mai ad essere tutta di Dio e ad acquistare le virtù proprie dello spirito salesiano. Le compagne la ricordano pia, fervorosa, puntuale, precisa nel compimento dei suoi doveri, retta, di carattere naturalmente esuberante, ma che lei costantemente si esercitava a dominare con atti di umiltà.

Il giorno della sua professione suor Agnese fece questo patto con Gesù: «Tua, o Gesù, per sempre, fino alla morte. Tua la mia vita, tuo il mio lavoro qualunque esso sia, tuo il mio apostolato: non voglio più vivere un istante che non sia per Te».

Il suo primo campo di lavoro fu la casa di Cavagnolo, in diocesi di Casale. Sostituiva la maestra di scuola materna nelle ore della refezione e della ricreazione dei bimbi; attendeva al laboratorio di cucito e di ricamo per le ragazzine, all'oratorio, e si dedicava anche alle mansioni di casa come l'orto e la lavanderia. Compiva ogni azione con amore e in tutto dimostrava abilità ed esperienza.

Avendo rivelato nell'assistenza alle ragazze doti non comuni, nel 1942 le superiori la destinarono alla casa di Torino Sassi, dove sarebbe stata assistente di una classe di bimbi interni, in prevalenza orfani, molto bisognosi di affetto e di guida.

Nel 1946 fu trasferita nel convitto di Mathi, dove era maturata la sua vocazione alla vita religiosa. Nei quattro anni in cui fu assistente delle operaie, fu elogiata per l'imparzialità e la giustizia nella distribuzione del lavoro, per l'assistenza vigile e benevola, per la sua dedizione generosa.

A Sassi però sentivano la mancanza del suo valido aiuto e perciò nel 1950 ritornò tra i suoi cari "Sassolini", che non lascerà più fino al termine del 1966, quando la malattia la costringerà a ritirarsi dal lavoro in attesa della chiamata definitiva del Signore.

Al suo ritorno fra i piccoli orfani, suor Agnese ebbe nuovamente l'assistenza della prima classe elementare. Durante il noviziato aveva conseguito il diploma di maestra di scuola materna e quindi, nell'assistenza, cercava di attuare i principi pedagogici e didattici che aveva studiato, ma soprattutto di praticare il "sistema preventivo" di don Bosco. La teoria era supportata da un innato senso educativo che Dio le aveva dato e che rendeva tanto efficace la sua azione formativa tra i bambini.

Quell'anno l'Istituto "S. Domenico Savio" ebbe una dura prova: una malattia cutanea infettiva aveva contagiato parecchi bambini, particolarmente i più piccoli, che dovettero essere ricoverati in ospedale.

Non avendo febbre e quindi non dovendo tenere il letto, diventarono presto la "disperazione" delle povere infermiere a motivo della loro vivacità. La direttrice mandò allora suor Agnese all'ospedale dal mattino alla sera per tutto il tempo - e non fu breve - del ricovero dei bimbi. Fu autorizzata l'organizzazione di una prima classe elementare nei locali dell'ospedale e suor Agnese ne divenne la maestra.

Ci fu in breve una sorprendente trasformazione dei piccoli alunni: attenti, studiosi, disciplinati svolsero il programma scolastico come i compagni rimasti in collegio. Quando fecero ritorno all'istituto, l'anno scolastico era ormai al termine. Il gruppo preparato da suor Agnese sostenne gli esami presso la scuola comunale e ottenne un esito brillante.

Da allora la suora, avendo collaudato le sue capacità di insegnamento, continuò per tutti gli anni successivi ad essere maestra e assistente della prima classe elementare.

Fu educatrice nel senso pieno della parola: quella che noi oggi chiamiamo "formazione integrale", lei la praticava con naturalezza e semplicità. La sera, in dormitorio, i bimbi ripetevano la preghiera che suor Agnese pronunciava con affettuoso sentimento parola per parola e al mattino, dopo la sveglia, era ancora il loro coro a rendere grazie al Signore con slancio e amore per la nuova giornata.

Durante il gioco raramente bisticciavano, perché la brava maestra, che era in mezzo a loro, insegnava che dovevano perdonarsi e volersi bene, perché fratelli di Gesù. In ricreazione andavano spontaneamente a fare "una telefonata" a Gesù in chiesa e il venerdì suor Agnese permetteva che a gruppetti andassero a fare la *via crucis*, la quale risultava un poema di affettuosa spontaneità.

Quando capitava che un bimbo non dormisse, l'assistente premurosa scendeva in cucina a preparargli una tisana o una tazza di latte caldo e vegliava al suo capezzale fino a quando non si fosse addormentato.

Se c'era qualche giorno di vacanza e gli interni erano tornati in famiglia, andava a lavare i vetri in laboratorio perché la suora anziana non si affaticasse, aiutava in guardaroba, in cucina o nell'orto.

Arrivò anche per suor Agnese l'ora del Calvario. I medici, non riuscendo a diagnosticare la natura del male, affermarono che si trattava di un'alterazione del sistema nervoso.

Faceva fatica a mangiare, deperiva, perdeva le forze, ma con una grande forza di volontà continuava a lavorare; a volte coglieva qualche giudizio poco benevolo sul suo conto, ma taceva e perdonava.

Quando poi un intervento chirurgico portò il medico a dire: «Non c'è più nulla da fare», apparve chiara la verità e qualcuno provò rimorso.

Suor Agnese fu dimessa dall'Ospedale "S. Filomena" di Torino e fu accolta a "Villa Salus", dove poteva essere seguita con competenza e amore. Trascorsero lunghi mesi di intensa sofferenza fisica confortati dalle visite affettuose del fratello don Pietro. Allora la sua cameretta si trasformava in un san-

tuario, poiché egli vi celebrava la S. Messa, durante la quale suor Agnese si univa intimamente alla Vittima divina.

Tra le carte di questa consorella si trovò quest'espressione scritta da lei: «La fortezza è una virtù che ci mantiene umili, ci piega per poter meglio servire, ci domina per attrarre anime a Dio. L'anima forte nell'amore non diviene mai vittima della tristezza, neppure nelle ore di maggior sofferenza».

Questo poterono constatare in lei quanti le furono vicini nella malattia poiché, in mezzo a grandi dolori, non perdette mai la pace.

L'ultimo mese di vita fu una prolungata agonia e un'ardente attesa di incontrarsi con Dio e con la Madonna.

Il 7 luglio 1967, primo venerdì del mese Gesù l'accolse nel suo abbraccio eterno.

Suor Ferreyra Zocas Ciriaca

di Cecilio e di Zocas Francisca

nata a Melo, Cerro Largo (Uruguay) il 28 giugno 1875

morta a Las Piedras (Uruguay) il 12 gennaio 1967

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 19 gennaio 1907

Prof. perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1913

Ciriaca trascorse la fanciullezza e la giovinezza nel duro lavoro della terra fino all'età di ventinove anni, quando lasciò la famiglia per entrare nell'Istituto. Anche due sue sorelle, Brigida e Victorina, furono FMA.

L'ambiente familiare autenticamente cristiano favorì in loro la generosa risposta alla chiamata di Gesù. La loro casa, situata in piena campagna, distava dalla chiesa circa otto chilometri; Ciriaca insieme ai genitori e ai fratelli ogni domenica percorreva a piedi la strada per partecipare alla S. Messa e ricevere la Comunione, così come nei giorni di festa o nei primi venerdì del mese.

Aveva una volontà tenace, temprata nell'esercizio della rinuncia e del sacrificio, capace di accettare tutto quello che era difficile.

I tratti della sua energica personalità caratterizzarono pure tutta la sua lunga vita religiosa – sessant’anni di professione – che fu spesa quasi sempre nel disimpegno di uffici pesanti come la cucina, la lavanderia, la cura dell’orto e, più tardi, la portineria.

Suor Ciriaca lavorò sempre in case grandi, dove alternativamente ritornava per un periodo di anni consecutivi: Villa Colón, Montevideo, Colón, Paysandú, Villa Muñoz.

Nel 1956 dovette lasciare ogni attività, per ritirarsi nell’infermeria di Las Piedras a consumare un lungo olocausto durato undici anni.

Le testimonianze delle consorelle danno rilievo alla sua pietà profonda. Da suora era solita ripetere la frase biblica: «Vanità delle vanità, tutto è vanità» aggiungendo «tranne che amare il Signore».

Per tutta la vita pregò e si sacrificò per la santità dei sacerdoti e per ottenere che i Salesiani aprissero una casa a Melo, città vicina al suo paese d’origine. Qualche anno prima di morire ebbe la soddisfazione di sapere che le sue preghiere erano state esaudite e la fondazione salesiana era diventata realtà.

Era devotissima del Cuore di Gesù, di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco e intesseva la giornata di invocazioni in loro onore.

Il mattino arrivava in cappella prima della comunità e aveva così modo di percorrere devotamente la *via crucis*.

Una suora, che la ricorda portinaia nella casa di Paysandú, attesta: «Appena la portineria le dava un po’ di tregua, correva in cappella e incominciava con fervore la *via crucis*. Ho potuto osservare quante volte la doveva interrompere perché suonavano alla porta; appena sbrigata la pratica, ritornava alla preghiera con il raccoglimento di chi non ha allontanato il suo spirito dalla presenza di Dio».

Una consorella che conobbe suor Ciriaca già anziana la ricorda così: «Si distingueva per la sua devozione ardente al Cuore di Gesù. I primi venerdì erano per lei giorni di festa e la si vedeva in ginocchio davanti all’altare del Sacro Cuore pregare con fervore».

Tale ardore di pietà lo conservò inalterato anche quando l’arteriosclerosi le offuscò la memoria; ripeteva più volte le varie pratiche di pietà della giornata, nel timore di averne di-

menticata qualcuna. Il suo pensiero era sempre rivolto a Gesù.

Nel disimpegno dell'ufficio di portinaia si poteva ammirare il cuore "oratoriano" di suor Ciriaca che la portava ad essere apostola tra le alunne, anche senza essere direttamente incaricata della loro educazione. Intratteneva quelle che arrivavano presto a scuola narrando loro episodi della vita di don Bosco e di madre Mazzarello e anche fatti della sua giovinezza da cui si poteva intravedere il suo spirito di sacrificio e la sua ferrea volontà.

Un'alunna di allora ricorda con commossa riconoscenza la sollecitudine che suor Ciriaca dimostrò per il suo bene spirituale dopo che seppe quanto fosse combattuta la sua fede da parte dei familiari. La ragazza aveva potuto accostarsi a Gesù nella prima Comunione di nascosto dal babbo e desiderava continuare ogni giorno il suo incontro eucaristico. Trovò in suor Ciriaca un'"alleata" intraprendente e zelante, che le ottenne la disponibilità del cappellano a darle la Comunione verso le ore 11, in maniera che nessuno se ne accorgesse. L'attendeva poi una buona tazza di caffè con il pane che suor Ciriaca metteva su una finestra del corridoio, così che neppure le suore si accorgevano che era stata digiuna fino a quell'ora.

Suor Ciriaca era esemplare nell'osservanza: puntuale ad ogni atto comunitario, amante del silenzio, pareva la custode di ogni virtù religiosa.

Era una grande lavoratrice e non si risparmiò mai nel lavoro anche pesante e faticoso.

Giustamente chi la conobbe si dimostra perplessa nel definire l'ultimo decennio di vita di suor Ciriaca: purificazione o olocausto? Probabilmente entrambe servono ad esprimere ciò che avvenne in lei durante i lunghi anni in cui la sua memoria fu offuscata dall'arteriosclerosi progressiva. A tratti, però, aveva intervalli di lucidità; in essi, ma anche durante l'inconscienza, si manifestava la religiosa pia e osservante.

Dopo un'agonia lunga e sofferta, suor Ciriaca spirò nella pace il 12 gennaio 1967, quando le mancavano solo sette giorni per coronare i suoi sessant'anni di vita consacrata.

Suor Fillion Simone

di Carlo e di Barault Maria

nata a Vitry (Francia) il 4 maggio 1914

morta a Marseille (Francia) il 13 febbraio 1967

1ª Professione a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1938

Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1944

Fu orfana fin dall'infanzia: il babbo morì in guerra e qualche anno dopo perse anche la mamma, che a soli trentotto anni si spense consumata rapidamente da un cancro al fegato. Fortunatamente uno zio paterno, canonico, si preoccupò dell'avvenire della bambina e una zia l'accolse in casa. Simone crebbe quindi accanto a un cuginetto che considerò sempre come un fratello.

Frequentò la scuola presso due istituti religiosi di Avallon, fino a conseguire il diploma di economia domestica e poi quello per l'insegnamento della religione.

Simone ebbe come guida spirituale lo zio sacerdote, che l'aiutò a vivere un'adolescenza pura e cristianamente impegnata, la quale non poteva che sfociare in una scelta di consacrazione a Dio, amato con ardore fin dalla fanciullezza. Lo zio fece conoscere a Simone l'Istituto delle FMA ed ella vi entrò come postulante il 2 febbraio 1936.

Durante il noviziato ebbe qualche problema di salute e dovette andare per un po' di tempo a Briançon, dove l'aria di montagna l'aiutò a riprendersi e poté così emettere la professione il 5 agosto 1938.

Le superiori la rimandarono quindi a Briançon per tre anni. Dal 1941 al 1946 lavorò nella casa di Savigny, ed essendosi ormai ristabilita in salute, poté coronare il suo sogno di essere missionaria. Si recò infatti con grande gioia in Tunisia, nella nostra casa di La Manouba fiorente di opere, dove rimase fino al 1954.

Tornata in Francia, suor Simone operò prima nella casa di Saint-Cyr-sur-Mer "Pensionnat Ste. Julitte" e, nel 1957, passò all'orfanotrofio della medesima città rimanendovi sino alla morte, sempre dedicata dell'educazione delle ragazze.

Dal 1961 fece parte del consiglio della casa.

Dappertutto suor Simone fu un'abile insegnante, tutta dedita alla sua missione, che svolse con la più grande fedeltà a don Bosco. Fu una di quelle persone che, non avendo doti brillanti con cui emergere, percorre quasi inosservata il suo cammino; possedendo però virtù autentiche, queste appaiono dopo la sua morte in tutto il suo splendore.

Fu proprio così per suor Simone: quando la sua missione terrena fu compiuta, arrivò in Ispettorìa una vera "pioggia" di testimonianze da parte delle suore che l'avevano conosciuta.

Incominciamo a tracciare il suo profilo riportandone una che, in forma sintetica, ci sembra presenti l'insieme della sua figura. Una suora scrive: «Ho vissuto dieci anni con suor Simone; ho quindi il vantaggio di conoscerla bene. Ciò che in lei mi ha sempre colpito è la sua fedeltà alla preghiera, nonostante le difficoltà. Da tale fedeltà i suoi alunni, forse inconsapevolmente, sono stati segnati. È un esempio la frase di un'exallieva: "La novena di Maria Ausiliatrice? Io la ricordo molto bene, oh sì... l'ho imparata da suor Simone". Inoltre ho ammirato in lei la fedeltà alle direttive delle superiori, a costo di qualunque sacrificio.

Suor Simone sembrava in apparenza una suora di poco conto; invece vedeva molto chiaramente le cose, ma esprimeva poco il suo pensiero temendo di sbagliarsi. Quando, in qualunque situazione, la superiora aveva parlato, per lei la questione era finita, senza badare affatto se la decisione era favorevole o sfavorevole a lei. In questo rivelava uno spirito di fede non comune.

Aveva pure una trasparente semplicità nel modo di trattare, che non era infantilismo, ma grande purezza d'anima. Ho sempre visto suor Simone reagire davanti al minimo gesto scorretto e in ciò esercitava una benefica influenza sugli alunni. Ho sempre visto che gli alunni migliori dal punto di vista della moralità erano i più affezionati a lei».

Numerose consorelle mettono in rilievo la disponibilità di suor Simone: disponibilità a cambiare casa, a prestarsi per qualsiasi lavoro oltre la scuola, a lavorare nelle colonie estive o a dedicarsi all'assistenza. Quello però che colpì maggiormente le suore fu la sua pronta disponibilità a un'obbedienza quasi eroica. Suor Simone era adattissima a trattare con le

bambine più piccole, con le quali sapeva creare senza fatica un ottimo rapporto educativo.

Nel 1959 la direttrice dell'Istituto "Don Bosco" di St. Cyr, dove suor Simone era arrivata da due anni, ebbe bisogno di una suora che si incaricasse delle ragazze della scuola media e insegnasse loro francese, storia e geografia. Fece la proposta a suor Simone, la quale espose le sue perplessità dicendo: «Se lei crede che io possa rendere questo servizio, farò ciò che lei disporrà. Io però non sono all'altezza di svolgere un compito educativo e di insegnamento con le ragazze più grandi».

Una delle consorelle che citano nei loro ricordi questo episodio commenta così: «Le adolescenti sono difficili; a volte diventano dei "muri", a volte delle ribelli. Suor Simone ha conosciuto la fatica di affrontare queste situazioni. In certi periodi ho visto tutta la classe "in rivolta" contro di lei... Eppure, queste stesse ragazze sentivano che lei le amava e lo sapevano riconoscere, forse un po' troppo tardi».

Suor Simone fu così assistente ed insegnante delle adolescenti e si impegnò a svolgere il nuovo compito preparando coscienziosamente ogni lezione, approfondendo le sue conoscenze sulla materia da insegnare, così che le alunne riuscivano a superare molto bene gli esami.

Era assidua all'assistenza che le era stata affidata nelle ricreazioni, fedele ad accompagnare le ragazze alla passeggiata settimanale senza badare ai reumatismi che la tormentavano, era presenza vigile in dormitorio con le educande, non allontanandosi mai per alcun motivo.

In quell'obbedienza, che fu l'ultima della sua attività apostolica, «diede realmente il meglio di sé», attesta una consorella.

Varie testimonianze mettono in luce il profondo senso di appartenenza che aveva suor Simone all'Istituto. Una consorella ricorda che, in un incontro con lei agli esercizi spirituali, ebbe la possibilità di una arricchente condivisione spirituale. Si parlava delle vocazioni e si esprimeva la sofferenza nel vedere tante defezioni. Suor Simone disse: «Questo è per noi una chiamata a maggior generosità, a più grande e profonda riconoscenza, a un maggior impegno di perseveranza. Dappertutto incontreremo difficoltà, ma abbiamo con noi la grazia del Signore. Forse non abbiamo pregato abbastanza perché quelle giovani suore avessero luce e forza. Affidiamo ora que-

sta intenzione a Maria Ausiliatrice. Quanto dobbiamo al nostro Istituto, alle nostre Superiore!...».

A questa testimonianza fa eco quella di un'altra consorella: «Soffriva quando vedeva qualche giovane suora poco osservante e poco obbediente. Mi diceva di sentirsi così felice in Congregazione da non poter capire che ce ne fossero alcune che non provassero la stessa gioia».

La serenità, la gioia, il bel tratto verso tutte, la prontezza a rendere un servizio erano sue caratteristiche. Pensava più agli altri che a se stessa.

Di carattere pronto, a volte perdeva la pazienza con le alunne o con le suore sue compagne, ma l'impressione meno buona veniva ben presto cancellata dalla sua umiltà nel riconoscere il proprio sbaglio. Allora suor Simone rinnovava i suoi propositi di maggior dominio di sé, di bontà, di dolcezza e di carità.

Nelle varie testimonianze di consorelle e di superiore non manca mai la sottolineatura forte e commossa dello spirito di pietà di suor Simone, che viene dichiarata "anima eucaristica e mariana".

Fu responsabile nelle varie case dei gruppi giovanili (liturgico, mariano, missionario); credeva fermamente nella loro validità educativa, li animava, invogliava le ragazze a farvi parte e otteneva buoni risultati formativi.

Il suo atteggiamento durante la preghiera era così penetrato dalla consapevolezza di trovarsi alla presenza di Dio che colpiva chi la vedeva.

Una novizia che era stata sua alunna, ma la cui famiglia era lontana dalla pratica della vita cristiana, ha potuto dire: «Io devo la mia vocazione alla mia insegnante, suor Simone. Ella aveva un modo tale, un così intenso raccoglimento quando pregava che mi faceva dire: "Dev'essere ben importante Dio perché suor Simone si metta in tale atteggiamento!". Io allora avevo nove anni, ma quel pensiero fece strada nel mio spirito e nel mio cuore...».

Amava ardentemente la Madonna e, in prossimità delle sue feste, sapeva infervorare le ragazze ad onorarla con piccoli sacrifici in suo onore, con la preghiera e con la preparazione di una bella accademia.

Su un notes di suor Simone si trovarono, tra gli altri,

questi propositi: «Tacere la sofferenza, a meno di una assoluta necessità. Non mi permetterò di chiedere un calmante quando ho un piccolo malanno senza conseguenze.

Silenzio. Sorridere. Saper far a meno di ciò che non è assolutamente necessario».

Si impegnava nell'esercizio dell'umiltà soprattutto nel rapporto con le consorelle. Con una, in particolare, si urtava con frequenza avendo gli stessi difetti. Un certo attaccamento alle proprie idee e una certa tendenza alla gelosia erano per lei motivo per vigilare su di sé e per lottare con coraggio.

All'inizio dell'anno scolastico 1966-67, suor Simone, nonostante avvertisse che la salute declinava, accettò il compito di insegnamento e di assistenza che le era stato assegnato e lo compì fedelmente per tutto il primo trimestre. All'inizio delle vacanze di Natale, quando pensava che un po' di riposo l'avrebbe rimessa in forze per proseguire il suo lavoro, si manifestò il male senza rimedio che da tempo, in modo subdolo, la minava.

Venne portata all'ospedale di Marseille, dove le furono prestate le cure del caso e dove lei, con la sua capacità di soffrire e di offrire, edificò medici e infermiere.

Trasportata in comunità, quando la permanenza in ospedale fu giudicata ormai inutile, non faceva che ringraziare per le cure che riceveva e ripeteva in mezzo a dolori lancinanti la sua adesione alla volontà di Dio. Il messaggio che ha lasciato alle suore esprime i valori che davano senso alla sua vita: amore e obbedienza alle superiori; vivere ogni momento in unione a Maria Santissima. Questo – disse – l'aveva resa sempre felice nella vita religiosa.

L'ultima mattina, dopo la Comunione, esclamò: «La vedo... com'è bella la Vergine Santa! Il Signore vuole una vittima: eccomi!». Più avanti, baciò il Crocifisso, congiunse le sue povere mani deformate dai reumatismi e disse: «È finita... Gesù, Maria!».

Era il 13 febbraio 1967.

Suor Flores Guerra Josefina

di Juan e di Guerra Josefa

*nata a Villa Santa Catarina (Messico) il 14 dicembre 1897
morta a Guadalajara (Messico) il 16 gennaio 1967*

1^a Professione a México il 19 dicembre 1920

Prof. perpetua a Camagüey (Cuba) il 6 gennaio 1927

Josefina nacque in un ambiente familiare semplice, di vita veramente cristiana, per cui fin da piccola fu educata all'amore per Dio e alla pratica delle virtù.

Abitando vicino a Monterrey, i genitori la iscrissero alla scuola diretta dalle FMA in quella città. Alunna assidua e diligente, quando venne a conoscenza dell'oratorio che le suore animavano la domenica, prese a frequentarlo con vera soddisfazione e così l'opera educativa delle suore, nei due ambienti, completò quella della mamma e portò un po' alla volta Josefina a migliorare il suo carattere forte, deciso e piuttosto impositivo.

Le sue naturali tendenze furono incanalate dalle sue educatrici all'apostolato fra le compagne, alla gioia di donarsi per fare del bene agli altri e per dare gloria a Dio.

Quando l'entusiasta oratoriana, appena ventenne, chiese di entrare tra le FMA venne accolta, perché trovata idonea alla vita religiosa.

Josefina trascorse il periodo del postulato e il primo anno di noviziato sotto la guida della Maestra suor Luigia Piretta nella casa di México "S. Julia"; al secondo anno però la troviamo già impegnata nell'apostolato nella casa di Morelia.

Dopo la prima professione, il 19 dicembre 1920, durante la novena di Natale, suor Josefina ritornò a Morelia a continuare l'insegnamento nella scuola popolare.

Dal 1923 al 1926 avrà lo stesso incarico nella casa di Linares, dove lasciò il ricordo di una religiosa amante della perfezione, fedele nel compimento del dovere, impegnata nell'educazione intellettuale e religiosa delle sue alunne.

La lunga persecuzione in Messico che, a tempi di tregua faceva seguire improvvise impennate di violenza, orientò le suore a decidere di allontanare dal paese le suore più gio-

vani. Fu così che suor Josefina partì con altre consorelle per l'isola di Cuba, dove le case delle FMA facevano parte dell'Ispettorìa Messicana. Là emise i voti perpetui a Camagüey il 6 gennaio 1927.

Riportiamo parte della lettera con cui la mamma esprime la sua adesione a quanto il Signore permetteva e nella quale benedice la figlia in partenza: «Lasci la tua terra per andare in altre terre a continuare la missione alta e difficile come maestra nella scuola. [...] Porta con te la mia benedizione e i miei grandi voti che Iddio renda fruttuosi i tuoi sforzi. Io ti seguirò dappertutto dove andrai col pensiero e col cuore. Ricevi tutto l'amore di tua madre che ti augura ogni bene. Certamente dal Cielo tuo padre ti benedice. Tua mamma Josefa Guerra ved. Flores».

Mentre nel Messico le suore operavano con coraggio, ma con la dovuta prudenza, a Cuba si aprivano nuove case, la gioventù accorreva e le nostre opere diventavano sempre più fiorenti con l'apertura di nuovi corsi scolastici e l'inserimento delle attività pastorali.

Suor Josefina lavorò intensamente nella casa di Camagüey, dal 1927 al 1935, collaborando allo sviluppo dell'opera che comprendeva la scuola elementare privata, alla quale si unì anche la scuola professionale e le scuole serali. Per quattro anni la nostra sorella fece anche parte del consiglio locale.

In seguito, dal 1936 al 1940, la troviamo in varie case, incaricata dell'amministrazione: a La Habana, a Guáymaro per due volte, a Nuevitas e infine, nel 1941, a Camagüey solo per l'insegnamento.

Colpisce lo spostamento continuo di suor Josefina da una casa all'altra dell'isola, con permanenze di breve durata. Il motivo è da attribuirsi ad un progressivo esaurimento nervoso che era per lei motivo di sofferenza morale e di pena per le consorelle. Tuttavia non le impediva di dedicarsi al lavoro.

Quando le superiori credettero opportuno richiamarla da Cuba, la destinarono alla casa di Laredo Texas, negli Stati Uniti, appartenente all'Ispettorìa Messicana. Vi rimase fino al 1954 e poi passò nella casa di San Antonio, sempre nel Texas. In entrambe continuò, come le fu possibile, la sua attività di maestra elementare fino al 1960, quando divenne necessario offrirle una vita senza impegni. Venne quindi trasferita nella

casa di riposo per le suore anziane e ammalate dell'Ispettorìa, a Puebla (Messico). Lì suor Josefina trovò attenzioni premurose e tutte le cure possibili. Lo stato mentale continuava tuttavia nel suo inarrestabile declino, ma la cara sorella manteneva la sua tranquillità abituale.

Nel suo ultimo anno di vita, sperando in una cura più efficace, fu ricoverata all'ospedale psichiatrico di Guadalajara, che aveva una sezione particolare per le religiose. Le suore addette all'ospedale non avevano che parole di lode per la condotta mite di suor Josefina e per lo spirito religioso che l'animava, nonostante il tipo di malattia. La sua vita però era ormai arrivata al traguardo; chi la visitava la vedeva deperire a vista d'occhio, pur essendo ben curata.

Era pronta per il Cielo e il Signore venne a prenderla per darle la pace che si meritava.

Suor Galante Margherita

di Carlo e di Mariano Maria

nata a Palestro (Pavia) il 21 maggio 1899

morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'8 marzo 1967

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1929

La borgata di Palestro (Pavia) non viene ricordata solo dalla storia del Risorgimento italiano, ma ha anche scritto belle pagine in quella dell'Istituto delle FMA attraverso la vita di molte suore a cui diede i natali. Suor Margherita fu una di queste. Figlia di agricoltori, oltre ad aiutare nei lavori dei campi e della casa, frequentò il laboratorio tenuto in paese dalle FMA e imparò molto bene l'arte del ricamo.

All'età di ventidue anni, ottenne dai genitori il consenso di consacrarsi al Signore nella vita religiosa ed entrò a Nizza Monferrato quando fervevano i preparativi per i festeggiamenti del cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Istituto, culminati con la solenne incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice del santuario nicese.

C'era tanto fervore di pietà e genuina santità salesiana in quella casa benedetta e la giovane postulante se ne lasciò penetrare formandosi così all'autentico spirito delle origini dell'Istituto.

Percorso tutto *l'iter* della formazione e fatta la prima professione a Nizza il 5 agosto 1923, fu mandata a Genova Sampierdarena come maestra di taglio e cucito.

L'anno seguente passò a Genova "Sacro Cuore" e poi a Vallecrosia, prodigandosi senza sosta per le giovani che le venivano affidate nel laboratorio.

Essendo in quegli anni morta la sua mamma, le superiori acondiscesero alle richieste del babbo di poter avere più vicina la figlia. Così nell'ottobre 1930 suor Margherita lasciò la Liguria per trasferirsi definitivamente in Piemonte, dove lavorò in varie case, sempre nella zona del Vercellese.

La troviamo infatti per un anno a Vercelli, poi nel convitto per operaie di Cossato e dal 1932 al 1941 nella casa di Costanzana, dove si recò per l'apertura della scuola materna, oratorio e laboratorio.

Suor Margherita poteva così ogni tanto andare a trovare il padre, riordinargli la casa, la biancheria e compiere, fino alla sua morte, un importante dovere filiale.

Il rapporto che riusciva a stabilire con le giovani – da quanto ci risulta da una testimonianza – era molto sereno, formativo e orientato a portarle a Dio attraverso la preghiera e la pratica della virtù.

Costatata la sua rettitudine e prudenza, le superiore la scelse per il compito di animazione di varie comunità. Fu infatti nominata nel 1942 direttrice a Orio Canavese, poi a Lenta, a Trino nella casa salesiana, a Moncrivello e poi di nuovo a Trino. Questo nell'arco di quindici anni.

Le attestazioni di stima espresse dalle suore nei riguardi della direttrice suor Margherita sono numerose: ne sottolineano l'esemplarità religiosa, la carità e bontà verso tutte, l'amore sincero alle superiori.

Aveva un carattere retto e amante della verità che la rendeva coerente e pienamente credibile, ma che non risultava gradito a chi cercava il compromesso o non accettava di sentirsi dire la verità. Ciò fu causa molto spesso di sofferenza per la direttrice, la quale però offriva tutto in silenzio al Signore e cercava di diffondere bontà intorno a sé.

Moltissime testimonianze riportano tratti squisiti di carità usati da lei verso famiglie bisognose delle suore, verso consorelle delicate di salute e verso le ragazze che aiutavano nei lavori di casa. Oltre ad essere attenta e premurosa verso tutte, sapeva donare comprensione e conforto nelle varie necessità. Una volta le venne data in aiuto, in una comunità addetta ai Salesiani, una giovane suora che sognava soltanto di lavorare all'oratorio o tra i bimbi della scuola materna. Trovandosi invece tra piatti e pentole da lavare e indumenti da rammendare, non si dava pace.

La buona direttrice cercava in tutti i modi di comprendere la sua sofferenza, di consolarla, anzi, avendo scoperto nella suora una buona inclinazione per il disegno, fece sì che potesse ricevere lezioni apposite nelle ore libere della domenica. Questo tratto di materna bontà influì molto sulla suora, che si rasserenò e accettò con maggior rassegnazione la sua obbedienza.

Suor Margherita controllava con l'aiuto della preghiera e con il continuo dominio di sé la prontezza del suo carattere e, quando le capitava di avere un po' ecceduto nell'ammonire qualche suora, si umiliava e le domandava sinceramente perdono. Non è da tutte il ricredersi e chiedere perdono per il dolore procurato, ma è cosa grande perché è un insegnamento evangelico. E suor Margherita si sforzava di praticare fedelmente la Parola di Dio, anzi la lettura della Passione di Gesù e un'ardente devozione al Sacro Cuore erano per lei scuola quotidiana di carità, di umiltà, di gratuità generosa.

Aveva uno spirito di sacrificio a tutta prova e si dedicava a qualsiasi attività, nell'orto o in cucina. Se vedeva una suora sovraccarica di lavoro e che non sarebbe riuscita a cavarsela nella giornata, interrompeva subito quanto stava facendo e correva ad aiutarla.

Nel 1957 suor Margherita ricevette l'obbedienza di andare nella casa ispettoriale di Vercelli come economo. Una testimonianza che si riferisce a quell'epoca la dice «premurosa e sollecita verso le consorelle. Il suo contegno era piuttosto serio, ma umile e raccolto. L'occupazione che le era stata assegnata sembrava un po' pesante per le sue forze; tuttavia lavorava molto, anche se si vedeva a volte affaticata e stanca. Trapelava dal suo modo di fare un grande spirito di pietà e di unione con Dio».

Aiutava ogni volta che poteva la suora incaricata dell'orto. Un giorno di grande caldo estivo, andò a raccogliere i fagioli e svenne per la fatica e per l'afa.

Dopo i tre anni di economista a Vercelli, fu di nuovo nominata direttrice e suor Margherita, sempre pronta a vedere nell'obbedienza la volontà di Dio, accettò, anche se le condizioni ambientali dove avrebbe vissuto erano di forte disagio.

Si trattava delle prestazioni domestiche a un Noviziato salesiano situato in un'antica casa a Muzzano, in cui mancavano i mezzi di prima necessità per un lavoro sempre intenso e urgente, essendo incerta la continuazione dell'opera.

Di giorno le suore lavoravano in cucina e in guardaroba; la sera andavano a dormire in un locale più lontano, disagiato e quando pioveva o nevicava dovevano munirsi di stivali e, con la pila in mano, camminare in fila indiana, adagio, per non incepicare.

La salute della direttrice, che non si risparmiò mai dall'affrontare lavori faticosi e disagi, ebbe in quella casa una prima scossa.

Dopo tre anni le suore vennero ritirate e suor Margherita il 25 novembre 1962 fu mandata ad aprire la "Casa di Riposo per anziani" di San Giusto Canavese.

In quella comunità suor Margherita espresse le sue capacità di animazione e di organizzazione con tatto e prudenza, riuscendo a creare un clima di famiglia caldo di affetto e di comprensione. Si raccontano molti episodi di riconoscenza dei ricoverati, tra cui quello di una vecchietta che, dopo aver ricevuto tante cure e attenzioni dalla buona direttrice e dalle suore, diceva: «Grazie, Signore, che sono arrivata in Paradiso senza morire!». C'era tra i ricoverati un uomo anziano insensibile ad ogni richiamo di pietà e di religione: suor Margherita, pagando di persona con ferventi preghiere e con sacrifici, ottenne il suo ritorno alla comunione con Dio.

Il Prevosto di San Giusto, che era il presidente dell'opera così scrisse di lei: «L'aspetto piuttosto severo di suor Margherita nascondeva un cuore veramente materno, di sapienza evangelica, di pazienza certosina, di semplicità e carità ammirevoli. Bastava la sua presenza, una parola detta al momento opportuno, un sorriso e talvolta un mitigato rimprovero per riportare la pace, il conforto, la serenità».

A San Giusto, un male insidioso che probabilmente la minava da tempo esplose e nell'agosto 1965 fu necessario il ricovero all'ospedale di Vercelli per un intervento chirurgico. Sembrò dapprima che il male fosse domato, invece apparvero nuove complicazioni e la cara suor Margherita dovette subire, in un mese, altri tre interventi. Li affrontò con coraggio straordinario, tanto che i medici la chiamavano la "donna forte".

A San Giusto le suore e i vecchietti pregavano e suor Margherita, fra un'operazione e l'altra, poté con grande gioia di tutti far ritorno a casa.

Il male però non era vinto e le forze le diminuivano sempre più.

Le superiore la mandarono per la convalescenza nella nostra casa di cura di Roppolo Castello; lì i disegni di Dio sulla cara sorella tanto desiderosa di guarire andavano man mano manifestandosi e anche suor Margherita si persuase che ormai era arrivata al traguardo.

Il mattino dell'8 marzo entrò in coma e, nel giro di due ore, serenamente e senza fatica si spense, lasciando la terra dove aveva molto amato, sofferto e seminato il bene a piene mani.

Suor Galeano María de Jesús

di José e di Bustamonte Maria

nata a Girardot (Colombia) il 12 marzo 1917

morta a Caracas (Venezuela) il 15 luglio 1967

1ª Professione a Los Teques (Venezuela) il 15 agosto 1943

Prof. perpetua a Los Teques il 15 agosto 1949

Di origine colombiana, operò durante tutta la sua vita religiosa in Venezuela, dove era giunta come aspirante perché desiderava essere missionaria.

A Los Teques fu ammessa alla vestizione il 15 agosto 1941 e proseguì regolarmente, con grande fervore, le varie tappe della formazione.

Una sua compagna di noviziato la ricorda «per la sua pietà sentita, semplice, accompagnata da un tocco di esteriorità che

però non dava fastidio. Generosissima, non poteva pensare che le altre facessero quello che poteva fare lei, non importa se con qualche sacrificio. Cercava per sé sempre ciò che era più faticoso».

Questa testimonianza, che si riferisce a suor María de Jesús novizia, mette in evidenza le caratteristiche del suo essere e del suo agire, evidenziate costantemente in tutte le altre testimonianze delle consorelle vissute con lei.

Le occupazioni a cui si dedicò furono la cucina e la lavanderia, l'assistenza alle "figlie di casa", l'oratorio, la catechesi. Le case in cui le esplicò furono quelle di Caracas, San Cristóbal, Barquisimeto e la casa-missione di San Fernando de Atabapo, nel Vicariato apostolico dell'Alto Orinoco. L'ultimo anno lo trascorse nella casa ispettoriale, a Caracas Altamira.

La testimonianza di una suora italiana, missionaria in Venezuela, ci offre un'idea completa della figura di suor María de Jesús. Eccola: «Nella mia non breve vita religiosa, la considero una delle suore più edificanti e sante. La vedevo sempre unita con Dio: in cappella era un angelo di fervore e sul lavoro pregava, pregava sempre, tanto che le stesse "figlie di casa" di cui era responsabile, avevano imparato e la imitavano.

Non avevamo molte occasioni di conversare tra noi per la differenza di lavoro, ma, ogni volta che ci era possibile, l'argomento era sempre "Dio", il suo "amore" ed io mi meravigliavo della sua profondità spirituale e mi convincevo che quando un'anima vive del Signore, lo Spirito Santo la invade della sua luce. Le sue parole mi facevano molto bene perché mi erano di sprone a diventare migliore.

Era devotissima del Sacro Cuore e, quando parlava di lui, la gioia brillava nei suoi occhi e si comprendeva che Gesù era "tutto" per lei.

E che dire della sua carità? Aveva delicatezze per tutte le consorelle, prevedeva i loro bisogni e, in quanto dipendeva da lei, aiutava tutte.

Era umilissima: credo che la sua caratteristica fu proprio l'umiltà; era umile nelle sue parole, nel suo comportamento, nel suo sentire.

Seppi che nella sua vita dovette attraversare momenti di incomprensione, però non uscì mai dalla sua bocca una parola

di lamento o di allusione a quella situazione. Si sentiva sempre felice, perché possedeva la ricchezza massima: l'amore di Dio.

Il suo zelo per la catechesi non ebbe limiti; una direttrice diceva che nelle sue lezioni era impareggiabile. Le bambine della prima Comunione, le oratoriane, il gruppo delle mamme l'amavano assai, compivano alla lettera tutto quello che lei insegnava e durante le sue spiegazioni erano attentissime. Rispetto all'osservanza della Regola, non ricordo di averla vista mancare; era obbediente e sempre in attitudine di servizio».

Per vari anni fu responsabile dell'oratorio festivo, che cercava di "vestire a festa" ogni domenica con giochi e sorprese. Molte bambine erano povere, mancanti del necessario: suor María de Jesús si faceva aiutare dalle alunne della scuola e dall'associazione dei genitori per andare incontro a tante necessità. Il suo zelo raggiungeva anche le famiglie e riuscì a regolarizzare molte unioni prive del sacramento del Matrimonio.

Suor María de Jesús fu una catechista appassionata. Tutte le consorelle sottolineano l'efficacia della sua catechesi perché, pur non possedendo una competenza scientifica, aveva la sapienza dello Spirito Santo che proveniva dalla sua unione profonda e continua con il Signore e dal gusto che lei aveva per le cose di Dio. «Quando mi incontravo con suor María de Jesús - ricorda una consorella - il suo desiderio era di parlare di cose spirituali. Viveva di amore per Dio e per le anime». E un'altra attesta: «Desideravo incontrarmi con lei agli esercizi spirituali per parlare delle realtà soprannaturali, perché lei ne possedeva la conoscenza, le viveva, le trasmetteva».

Sentiamo quest'altra testimonianza: «Una volta ebbi l'occasione di partecipare con lei a un breve corso di aggiornamento catechistico. L'obbedienza mi incaricò di esporre alcuni temi dottrinali a un gruppo di suore, tra le quali si trovava suor María de Jesús. Si sedeva sempre al primo posto e restava in atteggiamento di profondo ascolto. Avevo l'impressione di trovarmi di fronte a un'anima assetata di Dio. Con spontaneità faceva domande ed esponeva le sue esperienze in campo catechistico. Credo di aver imparato più io da lei che lei da me».

Suor María de Jesús operò un gran bene come assistente

delle "figlie di casa", ragazze spesso provenienti da famiglie povere sotto ogni aspetto e che erano perciò maleducate, difficili e svogliate. La cara sorella le seguiva con grande pazienza, le correggeva senza mai alzare la voce, parlava loro con amorevolezza, le aiutava nel lavoro. Con loro passava ore in lavanderia, senza badare a fatica e malessere; mentre lavava, recitava fervorose giaculatorie e le ragazze pregavano insieme a lei. Molte suore attestano della trasformazione che avveniva nella loro condotta, del miglioramento nella pietà e nel lavoro; alcune si fecero anche religiose in altri Istituti, non potendo essere accettate da noi per l'irregolarità familiare.

Un apostolato molto fruttuoso spiritualmente fu quello che suor María de Jesús esercitò negli anni in cui fu a San Cristóbal, con l'evangelizzazione nei "barrios" più poveri e abbandonati della città.

Radunava tre volte alla settimana bambini e giovani in riva al fiume Torbes o all'ombra degli alberi per tenere loro la catechesi. Ad essi si univano anche gli adulti e così – testimonia una suora che l'accompagnava in queste peregrinazioni apostoliche – «famiglie intere venivano rigenerate in Cristo, giovani di diciotto, venti e più anni erano preparati alla Prima Comunione. E come si dava da fare per procurare loro, per l'occasione, un vestito decoroso! Quanti frutti di bene maturarono da questo suo instancabile apostolato catechistico che le costava preghiera, sacrifici, donazione non sempre compresa!...».

Un'altra nota caratteristica di suor María de Jesús fu l'allegria. Le piacevano le ricreazioni divertenti e ogni volta che poteva, specie nelle vacanze, si univa alle suore giovani per preparare sorprese e festicciole per rallegrare la ricreazione.

La nostra cara sorella, che lavorò sempre molto bene, non aveva una salute forte, anzi soffrì di vari disturbi, ma niente la tratteneva dal lavoro. La fermò solo il male che la portò alla tomba: un cancro alle ossa. Per quattro mesi soffrì dolori acutissimi che si cercava di attutire con forti calmanti. Gli ultimi due mesi di vita li trascorse all'ospedale, dove morì. L'infermiera attesta di non averla mai sentita lamentarsi nella sofferenza; solo, quando i dolori erano molto acuti, diceva: «Caro Gesù, sia fatta la tua volontà; tu però aiutami!».

La sera del 14 luglio si addormentò dicendo che quella sareb-

be stata l'ultima notte: gliel'aveva detto don Bosco. La mattina seguente si svegliò contenta, festosa, rispose al *Benedicamus* dell'infermiera, recitò la preghiera di offerta della giornata «O Cuore Divino di Gesù, ecc.» che le piaceva tanto e poco dopo, senza dolori né angustie, con il volto sereno passò all'altra vita.

La sera precedente aveva lasciato alle suore una raccomandazione che, senza saperlo, fu il suo testamento: era preoccupata che si facesse bene l'assistenza, che non si lasciassero sole le bambine... Don Bosco non ci aveva insegnato così... Dovevamo sacrificarci e restare fedeli al suo insegnamento.

Suor Gallo Teresa Amalia

*di Domenico e di Uberti Giuseppina
nata a Moncalieri (Torino) il 6 aprile 1908
morta a Napoli il 21 settembre 1967*

*1^a Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936*

La vita di suor Amalia fu relativamente breve: si spense, infatti, a cinquantanove anni di età, quando una persona intelligente e spiritualmente ricca com'era lei, avrebbe potuto continuare a donare il tesoro della sua testimonianza luminosa di santità. La sua risposta a Dio era però già completa ed Egli la prese con sé.

Suor Amalia trascorse il periodo della formazione iniziale nel noviziato di Pessione, dove emise i voti religiosi il 6 agosto 1930. Una suora missionaria che fu sua compagna scrive: «Si distingueva in tutto e sotto tutti gli aspetti. Per noi era una novizia che avrebbe potuto fare subito la professione. Quando lasciò il noviziato, rimase di lei una scia: quella del silenzio e dell'attenzione alle piccole cose».

Fu poi a Torino, nella casa di piazza Maria Ausiliatrice n. 1, dove rimase fino al 1939. Nell'autunno di quell'anno passò nella Casa "Madre Mazzarello" di via Cumiana, come insegnante, consigliera locale e, dopo tre anni, vicaria della casa.

Non aveva potuto conseguire una laurea, ma, attraverso la frequenza a corsi specifici e soprattutto il vigore di un'intelligenza acuta, si era formata una buona preparazione in campo biblico e teologico, rara a quei tempi, e nel 1940 poté conseguire presso la Curia arcivescovile di Torino il diploma per l'insegnamento della Religione nelle scuole superiori.

Possedeva pure una buona cultura in campo pedagogico, confermata da ispezioni scolastiche. Il Governo Italiano di allora promuoveva tali ispezioni per gli insegnanti degli Istituti parificati, allo scopo di far loro conseguire il titolo richiesto per l'insegnamento. Suor Amalia superò egregiamente la prova dell'ispezione ministeriale e così, oltre ad insegnare religione, fu abilitata all'insegnamento della pedagogia nelle scuole secondarie superiori.

La sua ricchezza interiore, il suo grande amore per Dio e per le giovani facevano sì che la sua parola non comunicasse solo una dottrina, ma una vita che affascinava.

Suor Ernestina Marchisa si era da poco laureata e stava preparandosi agli esami statali di abilitazione per l'insegnamento di filosofia e storia nei licei. Trovandosi nella stessa comunità, si rivolse a suor Amalia per un aiuto. «Ciò che mi colpì immediatamente – scrive – fu la sua umiltà e quella serena pacatezza che mi mise subito a mio agio. Ascoltava partecipando vivamente a quanto esponevo e i suoi interventi erano molto brevi, puntuali, opportuni, a volte di assenso e di completamento, altri di correzione, ma sempre improntati al dialogo, avendo di mira la verità che era necessario ricercare insieme e non il prevalere delle proprie opinioni.

La sua rettitudine, che le faceva cercare unicamente Dio e non la compiacenza delle creature, non l'aveva resa insensibile alla fatica di chi è ancora in cammino e gode per i buoni risultati ottenuti. Ricordo la sua sincera partecipazione alla mia gioia per il buon esito degli esami di Stato, la sua premura nel farmi cercare immediatamente e la sua delicatezza nel dirmi: "Corri, corri subito da madre ispettrice, perché le devi dare una bella notizia"».

Dal 1954 al 1956 fu direttrice nella Casa "Madre Mazzarello", dove era già conosciuta e stimata per le sue ottime qualità, ma dove si conoscevano anche i suoi limiti. Uno di essi, ad esempio, era una serietà di atteggiamento unita a poca

espansività che incuteva in qualche suora un senso di soggezione. Anche la sua eccezionale sincerità e rettitudine, che davano sicurezza alle suore e le guadagnavano stima, potevano però essere fraintese da chi non era disponibile a percorrere le vie diritte, perché troppo faticose.

Non le mancò quindi in quei due anni la sofferenza dell'incomprensione, ma suor Amalia era troppo radicata in Dio e dimentica di sé per lasciarsene abbattere e continuò a donarsi alle consorelle, usando verso di loro delle finezze che solo un cuore di madre poteva suggerire.

In casa c'era, tra le varie opere educative, anche l'internato. Le educande dapprima cercarono di ottenere da lei quei permessi che avrebbero fatto loro comodo e non potevano ottenere dalle assistenti. Falliti i primi tentativi, apprezzavano la rettitudine della loro direttrice e il suo rispetto verso l'autorità delle sue collaboratrici, la stimarono e le si affezionarono molto. La sentivano infatti religiosa, ma anche profondamente umana; quindi si aprivano alla confidenza con lei, ricevendone comprensione materna e guida sicura nella formazione.

Nell'ottobre del 1956 ricevette la nomina a ispettrice dell'Ispettorìa Ligure "Madonna della Guardia". Fu un'obbedienza che segnò la vita di suor Amalia, anche per il sacrificio che le chiedeva di lasciare a Torino il babbo solo e anziano.

Guidò per sei anni l'Ispettorìa comunicando la sua ricchezza interiore, la competenza teologica che sosteneva la sua opera formativa, le sue finezze materne. La sua timidezza temperamentale a volte ostacolava i rapporti interpersonali con le suore, ma in lei prevalevano le non comuni doti di intuizione e di accoglienza.

Scriva una suora: «Madre Amalia Gallo ha incrociato il mio cammino nei miei anni giovanili: mi ha accettato nell'Istituto. Dei suoi rapporti non ricordo particolari orientamenti teorici. Nella mia mente e nel mio cuore è rimasta un simbolo, una figura che sapeva guardare all'essenziale e lo perseguiva con determinazione e tenacia, con delicatezza, prudenza e chiarezza».

Un'altra consorella la ricorda così: «Veniva da Torino, dove aveva lavorato tanto nella catechesi e per la catechesi. Come esperta in materia, la curava nelle suore e cercava di promuoverla con corsi, aggiornamenti, libri. Le sue "buone notti"»

settimanali in casa ispettoriale erano sempre ricche di istruzioni catechistiche.

Le vocazioni erano il suo assillo: quando veniva a conoscere una ragazza impegnata, vedeva in lei una vocazione. Forse era un po' troppo facile nelle accettazioni... ma so che le seguiva con pazienza e amore, cercando di guidarle nella ricerca della volontà di Dio.

Sapeva esprimere sincera fiducia alle consorelle, dava incarichi di responsabilità per aiutarle a maturare e a donarsi senza riserve all'Istituto e alle giovani».

Tra le testimonianze, qualcuna sottolinea maggiormente i limiti naturali dell'ispettrice: «La ricordo come una religiosa molto riservata, direi quasi austera, che incuteva un senso di soggezione. Penso che questo suo atteggiamento le sarà stato motivo di sofferenza, perché non favoriva troppo l'avvicinamento».

Concludiamo il periodo genovese di madre Gallo riportando il ricordo di una suora che l'ebbe come ispettrice all'uscita dal noviziato e lungo il periodo di studi universitari a Castelnuovo Fogliani (Piacenza), sede residenziale per le suore iscritte all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Così scrive: «Mi ha seguita con molta attenzione, unita a delicata fermezza, negli anni di studio a Castelfogliani, subito dopo la professione.

Mi scriveva, mi consigliava, soprattutto mi aiutava a camminare nella rettitudine e nel dono totale al Signore. Rientrata in casa ispettoriale, sentivo la sua presenza fine, penetrante, ogni giorno. Uno sguardo profondo su tutto, un pensiero solido, robusto, sempre teologicamente fondato. Un invito alla gioia della vita impegnata. La tenerezza silenziosa di fronte al dolore. Sapeva tacere con coraggio in occasioni anche molto difficili, ma era decisa nell'intervenire per sanare, correggere e salvare chi era stato ingiustamente colpito. In questi casi superava la naturale timidezza e con trasparente amore di verità riusciva a dare a ciascuno il suo senza compromessi.

Ammiravo in lei la preghiera viva e continua, il pensiero alto, il fascino della discrezione».

Terminato il sessennio in Liguria, madre Amalia Gallo nell'ottobre 1962 ricevette la nomina per la guida dell'Ispettorìa Napoletana "Nostra Signora del S. Rosario".

Aveva ormai al suo attivo l'esperienza ligure e un cammino di unione sempre più piena con la volontà di Dio, che dava alla sua persona «un irradimento silenzioso del soprannaturale» come scrive una suora. Questo era, per chi l'avvicinava, un invito a essere più buoni, più aperti a Dio.

Una giovane universitaria, pensionante nella casa del Capano a Napoli, la prima volta che si incontrò con madre Amalia fu colpita proprio da quel senso di Dio che traspariva dalla sua figura alta, diafana, ieratica quasi, e decise di rispondere alla chiamata di Dio.

Anche a Napoli madre Gallo continuò a lavorare per le vocazioni. Al suo arrivo, le aspiranti si trovavano nella casa del Vomero. L'ispettrice aveva per ciascuna un'attenzione particolare; non passava giorno senza che si interessasse di loro, o tramite l'assistente o avvicinandole direttamente per un saluto, una parola formativa.

Le suore ricordano moltissimi suoi gesti di delicatezza materna.

Una aveva bisogno di cambiare gli occhiali, ma non aveva il coraggio di domandarli. Un giorno l'ispettrice le si avvicinò in refettorio, mentre era a tavola, e le chiese: «Dimmi un po' la verità: ci vedi o no?». Si era accorta della necessità della suora sentendola leggere in comunità. In giornata gli occhiali furono provveduti.

L'incaricata della lettura comunitaria in cappella non possedeva l'orologio e doveva sempre attendere, da chi le era vicina, il segnale del termine. L'ispettrice se ne accorse, l'aspettò all'uscita di chiesa e la condusse nel suo ufficio. «Con il lavoro che devi fare hai bisogno di un orologio - disse -; ti do questo, sicura che ti farà piacere».

Sui suoi passi fiorivano gesti di delicatezza, che lei praticava con umile semplicità e finezza preveggenze; inoltre, quando donava, trovava sempre un motivo per ringraziare, come se fosse lei in debito.

Una caratteristica che emerse fortemente in suor Amalia fu l'amore al silenzio come mezzo di unione con Dio. Parlava poco, ma parlava al momento opportuno e la sua parola era efficace proprio perché nasceva dalla profondità del suo silenzio. Eppure amava l'allegria e voleva che aspiranti, novizie e suore fossero sempre allegre, in stile salesiano. «L'allegria - dice-

va – è l'espansione della serenità dell'anima e viene dal buon rapporto con Dio». Proprio come la Confondatrice S. Maria Mazzarello, per la quale «l'allegria è segno di un cuore che ama tanto il Signore».

Alla base della vita di suor Amalia c'era un profondo rapporto con Dio, che illuminava dall'intimo ogni sua azione.

Il mattino presto era già in chiesa per la *via crucis* e lungo il giorno non incominciava mai nessun lavoro senza farlo precedere da una preghiera che era un colloquio intimo, vero con Dio.

Durante la Messa, la sua anima si immergeva nella contemplazione del mistero redentivo che stava rinnovandosi sull'altare. Una suora testimonia che un giorno, avendo urgente bisogno di chiederle qualcosa, le si avvicinò durante la Messa e la chiamò ripetutamente. L'ispettrice si accorse di lei solo dopo parecchi minuti.

Silenziosa con se stessa era in continuo ascolto di Dio per intuire meglio i bisogni degli altri. Diceva: «La Madonna ha ascoltato e custodito la Parola di Dio. Per noi non è facile, perché siamo distratte, dissipate da molte cose. Maria, nonostante le sue occupazioni, sapeva meditare la Parola di Dio. Anche noi dobbiamo essere in comunione con Dio. Unire la nostra anima con il Verbo di Dio che è Verità. Così sapremo anche noi essere in ascolto degli altri: ogni persona ha un messaggio da comunicarci, ogni persona è un riflesso della grandezza e della bontà di Dio».

Insegnava alle suore a non crearsi tensioni nella vita spirituale, in uno sforzo di correzione dei propri difetti basato solo su un volontarismo che logora e scoraggia. Educava invece all'esercizio dell'abbandono, che è sì sforzo, ma poggiato sull'aiuto di Dio, che non manca mai a chi Lo cerca e Lo ama. «Hai fatto tutto quello che hai potuto per piacere a Dio, per togliere da te quello che gli dispiace? – diceva –. Avanti dunque con serenità e con piena fiducia nel Signore, che completerà l'opera». E aggiungeva: «Dilata il tuo cuore nella gioia di sentirti FMA, metti ogni giorno la tua mano in quella di Maria Santissima e lasciati guidare da Lei in fiducioso abbandono. Tutti i piccoli problemi di ordine pratico si risolveranno con l'esperienza: se sbagli, ripara; se sei incerta, chiedi con semplicità».

Abbiamo già accennato all'amore che suor Amalia aveva per le vocazioni e al suo impegno per accompagnarle nel cammino a volte non facile della loro realizzazione. Sentiva la grandezza della chiamata e temeva la mancata corrispondenza al grande dono di Dio. Ascoltiamo alcuni suoi insegnamenti alle suore: «Fatta liberamente la scelta, bisogna vivere con coerenza la propria vocazione, che è dono di assoluta predilezione. Aver indossato l'abito non significa aver completamente deciso. La decisione è realizzazione, è vivere la vita religiosa e non solo nella vita religiosa. Solo allora la consacrazione è conquista personale di quel modo di vivere che il Signore aspetta da ciascuna di noi.

Dobbiamo credere in Gesù, custodire la Parola di Dio e corrispondere con umile obbedienza. Per esempio, sentiamo leggere il Vangelo tre volte al giorno (oltre alla lettura della Santa Messa, si leggeva un passo del Vangelo all'inizio delle refezioni). Siamo proprio convinte fino in fondo che queste parole operano con efficacia? Il linguaggio di Gesù non è mai a doppio senso, è verace, si effettua sempre; così avviene nella nostra vita se crediamo davvero alla Parola».

Formava pure al rispetto e alla fedeltà alla Regola: «Non guardarti mai né a destra né a sinistra – scriveva a una suora –. Lascia stare le tue personali considerazioni e vivi intensamente la lettera e lo spirito della Regola, sempre!».

Quando ricordava alle giovani suore gli impegni presi con Dio nella professione, presentava il voto di povertà non come una privazione, ma come una meravigliosa possibilità di liberarci dall'attacco a noi stesse e alle cose. «Le Costituzioni – diceva – ci invitano a essere disposte a subire disprezzi. Le persone del mondo non hanno questo dovere, perché hanno diritto a difendere il proprio onore per poter lavorare e vivere. Di per sé, anche la religiosa avrebbe diritto a difendere la sua persona, ma ha anche la bella, eroica capacità di dire: "Signore, avrei diritto a farmi valere, ma accetto il disprezzo, cioè di essere considerata senza valore"».

Presentando il voto di castità, ricordava alle suore come su questa terra l'anima subisce le vicende del corpo: questo è normalità di vita. La religiosa deve però essere così padrona del suo corpo da dargli ciò che gli è necessario per la vita, senza mai diventare sua schiava. Diceva: «L'anima è schiava

del corpo quando questo ha tante voglie e l'intelligenza l'accontenta. Quando saremo nell'eternità il corpo sarà spiritua-lizzato, in perfetta sintonia con l'anima. Nella vita religiosa, per la meravigliosa capacità che il voto ci dona di signoria sul nostro corpo, anticipiamo già qui sulla terra la vita del cielo».

Suor Amalia aveva il culto dell'obbedienza e alle suore ne presentava i fondamenti teologici. E spiegava: «Se con l'obbe-dienza rinuncio alla mia volontà, rinuncio alla mia grettezza, per entrare nella grandezza della volontà di Dio attraverso co-loro che Lo rappresentano. Se immergo la mia volontà in Dio, partecipo di due suoi attributi: la sua infallibilità e la sua im-peccabilità. Se faccio quello che voglio io posso sbagliare, se mi immergo in Dio né sbaglio né pecco.

Con la docilità alle superiore la mia meschinità diventerà for-za; ubbidendo, non sono una rinunciataria, ma una che po-tenzia la sua personalità».

La volontà di Dio nella vita di suor Gallo ebbe molto spes-so i connotati della sofferenza, sia fisica che morale. Tra i mo-tivi della sua sofferenza c'era anche la preoccupazione del babbo solo, malandato in salute e che le sopravvisse.

Capì molto presto, fin da giovane suora, che la via della cro-ce è quella che porta al Signore e non indietroggì mai. «Por-tare la croce, non trascinarla» ripeteva sovente; e lei cercava di non sprecare niente di ciò che il Signore permetteva, ma di unirlo al Suo sacrificio eucaristico.

«Parlando di Dio e della sofferenza, apriva le braccia e quel gesto l'assomigliava a un crocifisso – dice una suora – tanto che incominciammo a chiamarla con affetto e venerazione “il crocifisso vivente” e tale fu fino alla fine».

La sua era accettazione totale e voleva che ogni sorella si aprisse all'ascolto della voce di Dio. «Interpretare, eseguire, onorare la volontà di Dio» era divenuto il suo motto abituale. «Se il Signore indirizza per il cammino della sofferenza, ha i suoi fini» diceva.

Per lei la sofferenza era il mezzo indispensabile per la salvezza delle anime e ricordava alle suore: «Come don Bosco, dob-biamo imparare a vedere le anime delle giovani nella mente, nel cuore e nel sangue di Gesù».

Madre Amalia, pur colpita da una grave forma di poliar-trite, lavorò con un'energia straordinaria sino alla fine. Nell'e-

state del 1967 seguì ancora i vari corsi di esercizi spirituali delle suore e delle direttrici. Le sue più strette collaboratrici, che conoscevano la gravità della malattia, erano ammirate e pensavano a uno speciale aiuto dall'Alto.

Concluso il periodo degli esercizi spirituali e preparato il quadro dei cambiamenti per il nuovo anno, fu colpita da bronchite e polmonite con complicazioni cardiocircolatorie.

Ricevuti gli ultimi sacramenti in piena consapevolezza, con una tranquillità di coscienza meravigliosa, suor Amalia andò incontro serena alla morte.

Suor Gambino Florine

*di Giuseppe e di Borghino Maria Anna
nata a Marseille (Francia) il 27 agosto 1882
morta a Marseille (Francia) il 19 luglio 1967*

*1ª Professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 agosto 1903
Prof. perpetua a Novara il 2 settembre 1909*

Florine era figlia di italiani emigrati in Francia in cerca di lavoro. Il babbo aveva trovato un posto da cameriere presso una famiglia benestante e la mamma era un'umile merciaia ambulante. Faticavano a tirar avanti la numerosa famiglia: cinque figli, dei quali uno morì ancora piccolo, e una figlia, Florine.

I ragazzi frequentarono la scuola dei Salesiani a Marseille. Florine, vivacissima, trascorse la sua infanzia in piena libertà: i genitori erano al lavoro e lei non riusciva a stare in casa; il suo divertimento era giocare per strada con le compagne e i monelli del vicinato.

Divenuta più grandicella, uno dei fratelli alunni dei Salesiani chiese all'ispettrice, madre Amalia Meana, di accettare la sorellina nella casa delle FMA di "Villa Pastré", a Marseille. Florine affrontò così bruscamente un cambio totale di vita e, naturalmente, non era un modello di alunna... Si divertiva a fare scherzi, non solo alle compagne, ma anche alle suore. A tredici anni fu ammessa a far parte dell'associazione delle

Figlie di Maria, "senza meritarlo", come lei stessa diceva. Capiva che la sua condotta a volte era insopportabile e che la direttrice della casa, suor Claire Olive, l'aveva accettata nell'associazione per darle una prova di fiducia e di incoraggiamento.

La direttrice, in realtà, l'aveva affidata alla Madonna perché la guidasse e la proteggesse. Florine infatti gradualmente cambiò condotta e la sua devozione alla Vergine Santa divenne ardente e sempre in crescita, fino alla morte.

Tale impegno nella via del bene la rese docile e attenta alla chiamata del Signore per una donazione totale a Lui. Vi rispose con generosità e il 25 settembre 1899 entrò nell'Istituto, a Marseille.

Non ci risulta che la famiglia abbia ostacolato una decisione presa ancora in giovane età, ma sappiamo che Florine dovette piuttosto superare una lotta con se stessa. Infatti, avendo un giorno assistito a un alterco tra due suore, le venne il forte dubbio se faceva bene a entrare tra le FMA o se doveva scegliere un altro Istituto.

Suor Florine incominciò il periodo del noviziato con la vestizione religiosa il 28 aprile 1900. Era tra le novizie più giovani. Si alzava molto presto, a volte alle quattro, per aiutare in lavanderia, per confezionare e ricamare capi di biancheria da vendere ai grandi magazzini di Marseille. Era un lavoro straordinario, richiesto dalla povertà in cui per parecchi anni visse, nei tempi eroici degli inizi, la comunità di "Villa Pastré".

Dopo la professione, fu mandata per qualche anno in Spagna e anche in Italia. Erano anni difficili per i religiosi in Francia a causa delle leggi contro le scuole cattoliche, per difendersi dalle quali e poter continuare l'insegnamento, le nostre suore dovettero indossare l'abito civile e figurare istitutrici laiche. La legge detta "di soppressione", pur con periodi di tolleranza, durò più o meno quarant'anni; le FMA poterono riprendere l'abito religioso solo sotto il governo del Maresciallo Pétain, proclamato capo dello Stato nel luglio 1940, che ridiede piena libertà alle Congregazioni religiose e allo svolgimento delle loro opere educative.

Suor Florine lavorò anche nelle nostre case di Tunisia a La Manouba e in Algeria, ad Oran quasi sempre per l'educa-

zione degli orfani. Dal 1923 fu assistente nell'orfanotrofio di Nice, denominato "Institut Clavier", e dal 1947 al 1956 nell'Orfanotrofio "Marie Auxiliatrice" di Saint-Cyr-sur-Mer. Dopo di allora, ormai anziana, fu fino alla morte all'"Institut Familial Ménager" di Marseille Ste. Marguerite.

La vivacità che l'aveva resa turbolenta da bambina e da adolescente, domata da un tenace controllo, accompagnò per tutta la vita la cara suor Florine. Fu sempre gioiosa, anche in età avanzata; aveva sempre pronte parole argute, battute umoristiche che diffondevano gioia e dissipavano la tristezza. Forse è questo il segreto per cui questa suora all'età di ottanta-ottantacinque anni sapeva ancora attirare i giovani. Le exallieve, arrivando all'Istituto, domandavano subito di incontrare suor Florine.

Alla chiusura degli esercizi spirituali, tutte aspettavano il suo repertorio: storielle divertenti, canti, scherzetti... Era proprio bello stare con lei.

Scrisse a una suora: «*Sursum corda!* Gioia sempre! Gioia, molta gioia secondo lo spirito di don Bosco!». E ad un'altra consorella: «Io sono felice come lo si può essere sulla terra». In tutte le case dove è stata, suor Florine ha contribuito grandemente a rendere bello il clima comunitario e a lavorare con gioia. Festeggiava sempre gli anniversari delle suore e persino quelli dei bambini.

Riportiamo il brano di una lettera che manifesta come suor Florine sapesse rivestire di grazia e di umorismo le cose più profonde senza banalizzarle.

Neppur un anno prima della sua morte scrisse a una suora anziana: «Cerchiamo di farci sante, perché ormai siamo arrivate agli sgoccioli. Quando giungerò in Paradiso (là non si può arrivare a mani vuote!) San Pietro mi dirà:

- *Il passaporto?* - Gesù Cristo!
- *La carta d'identità?* - Maria Ausiliatrice!
- *Le armi?* - Il secchio, la scopa, gli stracci!

Entri - mi dirà San Pietro - è in piena regola.

E allora, cara suor Adele, il mio Angelo Custode mi condurrà al mio posto».

È da notare che negli anni in cui suor Florine fu dispensata per l'età dalla scuola, non rinunciò al lavoro: collaborò volentieri nelle attività domestiche con instancabile generosità.

Una pietà forte e ardente riempiva la vita della nostra cara sorella e si traduceva in ogni sua azione. Non passava davanti alla porta della cappella senza entrare a fare una visita a Gesù. Il suo raccoglimento nella preghiera era tale da invogliare gli altri a pregare.

Scriveva su un libretto i suoi propositi accompagnandoli a volte con una preghiera: «Signore, io non sono nulla, ma questo tuo piccolissimo nulla vuole servirti con molto amore». Le sue devozioni erano Gesù Eucaristia, Maria Ausiliatrice, l'Angelo Custode, le anime del Purgatorio, specialmente le più abbandonate. La fede da lei vissuta tanto ardentemente la trasmetteva, quasi per osmosi, ai suoi alunni. Parlava loro dell'importanza di servire all'altare la S. Messa, delle grazie che tale servizio dona, così che molti bambini miglioravano la loro condotta per poter essere scelti come chierichetti.

Quando durante le passeggiate passavano davanti a una chiesa, suor Florine preparava i ragazzini ad un incontro con Gesù che era là ad attenderli: entravano cantando e, arrivati vicino all'altare, insegnava loro come intrattenersi in un personale colloquio con Lui.

Dalla casa di Nice "Institut Clavier" si ebbero numerose vocazioni sacerdotali.

Anche l'amore di suor Florine alla Madonna contagiava i suoi piccoli alunni e si traduceva in pratica di vita. Voleva che tutti portassero al collo, come insegnava don Bosco, la medaglia della Madonna; nelle feste in suo onore organizzava gruppi di preghiera distribuiti lungo la giornata. Lei poi, la sera, ci restava per ore e ne esprimeva tutta la sua gioia. Il mese di maggio era atteso dalla comunità, perché le suore sapevano per esperienza come i bambini si trasformavano sotto la guida di suor Florine, la quale li spronava all'impegno dicendo: «Chi vuol far piacere a Maria?».

Questa devozione, così forte in lei, era il segreto dell'efficacia educativa: anche i più ribelli ne sentivano il fascino e poco per volta cambiavano condotta.

Ad esempio, volendo ottenere che tenessero bene i quaderni diceva: «Chi, per piacere alla Madonna, avrà scritto nel miglior modo la sua pagina di quaderno, potrà andare a mostrargliela». E si vedevano parecchi alunni, appena finito il compito, andare davanti alla statua della Madonna e fare il

gesto di offerta del loro quaderno, con un amore così limpido e sincero che poco a poco influiva sulla loro condotta.

Anche durante la ricreazione, spontaneamente, ora l'uno ora l'altro andavano davanti a una statua di Maria che suor Florine aveva posto nel cavo di un albero in mezzo al cortile e la salutavano con una giaculatoria: «Ti saluto, Maria, mia gioia e mia speranza».

Insegnava pure ad onorare l'Angelo Custode, a invocarlo, ricordando la sua presenza accanto a noi. Il 2 ottobre poneva nel refettorio dei bambini, appena rientrati dalle vacanze, la statua dell'Angelo Custode accompagnando la piccola cerimonia con il canto e la preghiera.

Lei ne sentiva vivamente la presenza e ripeteva spesso la preghiera insegnata dall'Angelo a Fatima: «Mio Dio, io credo, adoro, spero e vi amo. Vi domando perdono per quelli che non credono, non adorano, non sperano e non vi amano».

Suor Florine si impegnò per tutta la vita, e in modo concreto, a correggere la prontezza del suo carattere mediante l'esercizio dell'umiltà; voleva raggiungere, come diceva, quel grado di perfezione che il Signore aveva stabilito per lei. Quanti atti di delicatezza usava verso le consorelle, soprattutto verso le anziane e le ammalate: si poteva veramente dire che il suo impegno era quello di far godere gli altri. Nella sua umiltà era fermamente convinta che gli altri fossero migliori di lei e soffriva quando le capitava di mancare di carità.

Era sempre stata un'instancabile lavoratrice, quindi anche negli ultimi anni cercò di rendersi utile secondo le sue possibilità. Collaborava nel guardaroba compiendo ogni azione con ordine e proprietà perché diceva: «Il mio lavoro è offerto a Gesù per mezzo di Maria».

La sua morte fu rapida e improvvisa. Il 18 luglio 1967 così aveva scritto alla Maestra delle novizie, con il suo solito stile scherzoso e serio nello stesso tempo: «Una parolina per dirle che sono ancora al mondo, per santificarmi con l'aiuto delle sue ferventi preghiere. Il prossimo 27 agosto compirò ottantacinque anni. A quest'età non dovrei già essere perfetta o almeno con qualche difetto o imperfezione in meno?... Io incomincio ad abituarci a sentire che vado consumandomi. Il mio cuore ogni tanto danza in fretta e questo avviene perché ha amato troppo il Signore! Mi affido alle sue preghiere...».

Scritta la lettera, suor Florine andò a cena con la comunità. Nella notte si sentì male, accorsero il dottore e il cappellano che le diede l'assoluzione; pochi istanti di agonia come suor Florine desiderava quando, pensando alla sua morte, diceva: «In fretta e bene».

La sera, prima di andare a letto, aveva scritto sulla lavagnetta nel refettorio della comunità un saluto di accoglienza per una suora assente e che sarebbe dovuta tornare l'indomani mattina: «Bentornata, cara suor Simone. Amen. Alleluja!». Qualche ora dopo, lei partiva per il Cielo a cantare un Alleluja eterno.

Suor García Francisca

di Francisco e di Azócar Julia

nata a Montevideo (Uruguay) il 24 luglio 1874

morta a Lorena (Brasile) il 15 agosto 1967

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 2 marzo 1892

Prof. perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 1º gennaio 1898

Fece parte del primo gruppo di FMA che, sotto la guida di suor Teresa Rinaldi, partì da Montevideo (Uruguay) il 5 marzo 1892 per le prime fondazioni in terra brasiliana; là i Salesiani le avevano precedute e avevano aperto loro la strada.

Il gruppo era composto da dodici suore, di cui due novizie. La giovane suor Francisca García aveva solo diciotto anni di età ed era ancora ripiena della grazia e del fervore della prima professione, emessa a Montevideo tre giorni prima della partenza, il 2 marzo 1892.

Le suore arrivarono in Brasile sbarcando a Rio de Janeiro l'11 dello stesso mese. Nel giro di un mese vennero aperte tre case con scuole per l'educazione delle fanciulle, laboratorio e oratorio festivo: a Lorena, a Guaratinguetá e a Pindamonhanga.

Suor Francisca fu destinata alla fondazione di quest'ultima casa.

In Brasile l'opera delle FMA ebbe, a fianco di quella dei Salesiani, un rapido e forte sviluppo: nel 1895 esse contavano già cinque case nello Stato di São Paulo e due nel Mato Grosso. Le opere si moltiplicarono ancora di più dopo il disastro ferroviario avvenuto il 6 novembre 1895 a Juíz de Fora, nel quale persero la vita mons. Lasagna e il suo segretario, madre Teresa Rinaldi e tre suore. L'incidente si presentò subito come doloso, provocato da chi voleva ostacolare l'opera di evangelizzazione che Salesiani e suore compivano con grande efficacia tra la popolazione. Quelle morti, avvenute così tragicamente, furono considerate dall'opinione pubblica un vero «martirio sofferto per la causa cattolica, per l'amore di Gesù Cristo».

La nostra suor Francisca visse da protagonista gli avvenimenti degli inizi e passò in varie case, man mano venivano fondate, a dare la sua collaborazione come insegnante di musica, assistente e catechista.

Infatti, fino al 1933 la troviamo in case di educazione; da quell'anno in poi, fino alla morte, il suo nome risulta tra quello delle suore dedite alla cura dei malati o al ricovero degli anziani nelle cosiddette "Santa Casa della Misericordia", prima a Guaratinguetá e poi a Lorena.

Dispiace che la "Memoria" che ci è giunta su suor Francisca sia estremamente succinta e quasi priva di notizie che riguardino il suo lavoro apostolico.

Quando compì novantatré anni, giunse a Lorena per festeggiarla un gruppo di exallieve del Collegio "N. S. del Carmine" di Guaratinguetá, la casa che settantacinque anni prima l'aveva vista arrivare dall'Uruguay, piena di ardore missionario. Suor Francisca le accolse, vestita a festa, sulla sua sedia a rotelle.

Un mese dopo, nella gloriosa festa dell'Assunta, partecipò al sacrificio eucaristico, fece come sempre la sua colazione e poi ritornò a coricarsi. Sopraggiunse un collasso cardiaco e, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, si spense serenamente per andare a cantare in cielo le lodi di Maria.

Suor Gatti Antonia

*di Giovanni Battista e di Della Torre Livia
nata a Buenos Aires (Argentina) il 30 dicembre 1896
morta a Las Piedras (Uruguay) il 26 maggio 1967*

*1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1921
Prof. perpetua ad Asunción (Paraguay) il 24 gennaio 1927*

Antonia nacque a Buenos Aires (Argentina) da genitori italiani emigrati in America insieme alla loro prima figlia, Caterina, che sarà pure FMA. Trascorse l'infanzia nella capitale argentina e poi passò a Montevideo nell'Uruguay insieme alla famiglia, che vi si trasferì definitivamente.

Antonia compì i suoi studi presso le suore Adoratrici, ma quando si trattò di rispondere alla chiamata di Dio, scelse l'Istituto delle FMA, dove già era professa temporanea la sorella Caterina.

Entrata il 15 luglio 1918, trascorse il periodo del noviziato a Bernal (Argentina), dove si recavano anche le novizie dell'Uruguay e del Paraguay, sotto la guida della Maestra suor Angelica Sorbone.

Dopo la professione, tornò nell'Ispettorìa Uruguayana e durante l'anno scolastico 1921 lavorò nel collegio di Paysandú come maestra, assistente delle interne e sacrestana.

Dal 1922 al 1926 nel collegio di Asunción (Paraguay) disimpegnò il ruolo di insegnante e di assistente delle educande del corso superiore.

Nel 1927 ritornò in Uruguay, nella sede ispettoriale di Montevideo dove era stata chiamata per essere la segretaria ispettoriale, ruolo che manterrà per ben trentacinque anni, fino al 1962.

Contemporaneamente, nei primi dodici anni, suor Antonia continuò ad essere anche insegnante nella scuola secondaria, compiendo un vero apostolato salesiano tra le giovani.

Nel 1949 fu nominata direttrice e, pur continuando nel suo incarico di segretaria, fu per un triennio animatrice nel noviziato di Villa Colón.

In occasione della canonizzazione di Santa Maria Domenica Mazzarello, nel 1951, ebbe la gioia di partecipare al pellegrin-

naggio in Italia, che la riempì di gaudio nel poter conoscere personalmente le superiori del Consiglio generale e nel visitare i luoghi santi della cristianità e dell'Istituto.

Nel 1953 tornò alla casa ispettoriale di Montevideo, ma la sua salute andava progressivamente declinando. Una grave forma di arteriosclerosi la costrinse nel 1962 a lasciare il compito di segretaria e a ritirarsi nell'infermeria di Las Piedras.

Suor Antonia, fin dal noviziato, ebbe una sola preoccupazione: tendere costantemente alla santità. Così ci pare di poter affermare, esaminando la documentazione che la riguarda, sia quella costituita dalle sue note personali e dalle risposte che le Superiori generali, madre Linda Lucotti prima e madre Angela Vespa poi, diedero alle sue lettere, sia quella che raccoglie le testimonianze date dalle consorelle dopo la sua morte.

Leggiamo, tra l'altro, sul suo notes: «Non c'è vera santità senza martirio». «Il segreto della santità consiste in questo: essere come Dio vuole; fare quello che Dio vuole; realizzarlo nel modo che Dio vuole; cercare solo quello che Dio vuole».

Vi troviamo pure, trascritto dall'Imitazione di Cristo, il passo che Papa Giovanni XXIII aveva preso come programma della propria vita: «Percorrere il cammino della pace e della vera libertà».

L'impegno pratico di tendere alla santità, così come suor Antonia lo manifestava volta per volta alla Superiora generale, le otteneva lettere di approvazione e di incoraggiamento. Ne riportiamo, come esempio, una di madre Linda Lucotti: «Oh, se tutte le nostre care sorelle comprendessero bene così la necessità di fare un serio lavoro su di sé per la propria santificazione, a cui siamo tenute come a primo e più pressante nostro dovere! Il Signore ha dato a te questa luce e questa grazia e non dubito che gli sarai fedele fino alla morte!».

Suor Antonia era, a detta delle suore che l'hanno conosciuta, una religiosa modello di osservanza e di grande senso di responsabilità. Si diceva che, quando un lavoro qualsiasi le era affidato, si poteva star tranquilli che sarebbe stato eseguito sino alla fine.

Era puntuale a tutti gli atti comunitari, compresa la ricreazione, nonostante il molto lavoro che aveva.

Una suora testimonia: «Ho conosciuto suor Antonia ad Asunción (Paraguay) nel 1926, nel pesante lavoro della scuola

elementare. Erano solo diciassette suore con una scolaresca di settecento alunne. Ogni classe non ne contava meno di ottanta. Suor Antonia insegnava in due classi, in una al mattino e nell'altra al pomeriggio. Inoltre, era assistente delle interne più grandi. A tutto questo si univano molti altri lavori che si presentavano lungo la giornata. Non sono mai riuscita ad aiutarla sollevandola da un'ora di lavoro, perché sarebbe stato come toglierle un'ora di preghiera».

Un'altra consorella parla di lei nel suo compito di segretaria ispettoriale: «Molte volte bussavo alla sua porta e, vedendola tanto occupata, mi scusavo di disturbarla nel suo lavoro. Lei, pronta, in attitudine di ascoltarmi, rispondeva: "Anche se mi occupo delle suore, perché hanno bisogno di me, compio un mio dovere". E, dopo avermi dato risposte precise a quanto le chiedevo, mi salutava amabilmente e riprendeva di nuovo il suo lavoro, sempre unita a Dio».

Capitava varie volte che l'ispettrice mandasse suor Antonia a sostituire una direttrice bisognosa di assentarsi dalla comunità per una settimana, un mese, oppure la incaricasse di prendere temporaneamente la guida di una casa dove era morta la direttrice. In tali casi, la fedele segretaria si prendeva a cuore il nuovo compito di cui sentiva tutta la responsabilità, senza lasciare di sbrigare puntualmente le pratiche inerenti al suo normale servizio. Diceva che affidava ogni cosa a Gesù e a Maria e che faceva tutto unita a loro.

Era molto austera con se stessa e piuttosto seria, tanto che da varie consorelle veniva soprannominata "don Rua". Tale esercizio di ascesi personale avrebbe potuto ostacolare un poco la comunicazione con le consorelle o con le ragazze, invece non avveniva questo, perché il suo tratto verso gli altri era pieno di bontà e di carità premurosa.

Le ragazze le volevano bene e, durante gli anni del suo insegnamento, si è potuto notare che le più birichine le si affezionavano molto. Aveva l'arte di guadagnare il cuore e di far loro del bene.

Come segretaria, si prendeva a cuore le suore che arrivavano in casa ispettoriale dalle varie case, le accoglieva con premura e, quando vedeva una consorella bisognosa, non si dava pace finché non l'avesse fatta incontrare con l'ispettrice. Per tutte aveva una buona parola. «Le pagine più belle della

sua carità – dice una testimonianza – le potremo conoscere solo in Paradiso».

Come abbiamo già accennato, restò nel suo incarico fino al 1962, ma già da qualche anno lei stessa notava un forte indebolimento della memoria, per cui si aiutava annotandosi tutto quello che doveva ricordare per il suo lavoro.

Lasciata la segreteria, venne accolta con affetto nell'infermeria di Las Piedras e circondata di cure. A causa della grave forma di arteriosclerosi perse quasi completamente il senso della realtà. L'unica cosa che ricordava era pregare, anzi il suo era un pregare continuo.

Otto giorni prima di morire fu colpita da paralisi, perdendo anche la conoscenza.

La mattina del 26 maggio 1967 improvvisamente ritornò in sé, girò con dolcezza lo sguardo sulle consorelle presenti intorno al suo letto e lo posò con espressione riconoscente sulla direttrice. Poi spirò e, accompagnata da Maria Ausiliatrice, entrò nel regno della luce eterna.

Suor Gonella Paola

di Carlo e di Fassone Vittoria

nata a Isola d'Asti il 4 marzo 1915

morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 4 maggio 1967

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1939

Prof. perpetua a Casale Monferrato (Alessandria) il 5 agosto 1945

«Il Signore vuole che ciascuno porti la sua croce e si santifichi su quella che ci ha dato Lui». L'espressione, tratta dal *Diario di un'anima* di Papa Giovanni XXIII e trascritta da suor Paola sul suo taccuino, ritrae perfettamente il programma che lei ha vissuto.

Tempra volitiva – lo rivelavano anche i suoi lineamenti – ebbe la sofferenza come pane quotidiano. Piccoli dolori all'alba della

vita, lavoro duro e sacrificato sempre, lunga e sofferta malattia prima dell'arrivo al traguardo.

La volontà di Dio le si manifestò prevalentemente attraverso la croce: suor Paola l'abbracciò con serenità, tenendo per sé il dolore e donando agli altri le delicatezze del suo servizio generoso.

Nacque a Isola d'Asti poco prima che scoppiasse la prima grande guerra mondiale; la sua era una famiglia ricca di fede, ma povera di mezzi economici e perciò Paola conobbe ben presto privazioni e sacrifici. Tuttavia cresceva sana e robusta e, conclusa la scuola elementare, venne impegnata a tempo pieno nei lavori casalinghi e agricoli.

Il babbo, per poter mantenere la famiglia, faceva anche il muratore; Paola collaborava e portava secchi di calce sulle spalle salendo sulla scala a pioli; si sottoponeva volentieri a questo faticoso lavoro, ma ne riporterà a lungo le conseguenze alla spalla e all'anca.

La domenica frequentava volentieri e con assiduità l'oratorio del paese tenuto dalle FMA. La direttrice attesta: «La conobbi da ragazza. Si faceva un dovere di partecipare alla Messa tutti i giorni, benché abitasse lontano dalla parrocchia. Nei tempi di forte lavoro, anticipava la levata per trovarsi poi puntuale con gli altri e faceva in modo che nessuno si accorgesse della sua assenza mattutina».

Era animata da vivo ardore apostolico e si faceva amare dalle compagne. In occasione di tridui o di novene, la sera della domenica precedente, prima di lasciare l'oratorio andava dalla direttrice a chiedere una pratica in cui impegnarsi e da suggerire anche alle bambine del vicinato. Aiutava nella pulizia della chiesa e si prestava per le varie opere della parrocchia. D'inverno, frequentava il laboratorio dove imparò con molta perfezione l'arte del ricamo.

Con il passare degli anni, i figli man mano si sposarono, il minore era partito per il servizio militare e Paola, rimasta sola nei lavori di campagna, doveva lavorare per due. Non fece però mai pesare su nessuno il sacrificio affrontato con tanta generosità: si trattava infatti non soltanto di un superlavoro, ma anche di rinunciare a una pronta realizzazione del grande desiderio che portava in cuore, quello di consacrarsi a Dio nella vita religiosa.

La mamma, donna santa, le venne in aiuto e il giorno stesso in cui il figlio tornò da militare, si recò dalla direttrice delle FMA del paese per adempiere – come lei diceva – un obbligo di coscienza: «Mio figlio Luigi è tornato. Se Paola vuol partire, è mio dovere lasciarla libera».

Così Paola, il 31 gennaio 1937, a ventidue anni, iniziava il periodo della formazione iniziale nella casa di Nizza Monferrato. Il lavoro e la mortificazione, che erano stati per lei una necessità fin dalla fanciullezza, continuarono ad essere sua prerogativa per scelta di vita.

Dove c'era un lavoro nascosto e pesante da fare, là c'era la nostra postulante: nel pomeriggio l'attendeva il telaio per i finissimi ricami su rete o su stoffa, che dimostravano la sua abilità.

Lei godeva molto nell'esprimersi in quest'arte, ma già subito agli inizi della vita religiosa l'obbedienza la porterà a rinunciare, per maneggiare senza rimpianti e con la stessa abilità i recipienti del bucato, le pentole della cucina e gli attrezzi dell'orto.

In noviziato, il Signore l'attendeva con una forte prova: fu colpita da una malattia seria che la trattenne per parecchi mesi in infermeria. Naturalmente, diventava incerto il suo permanere nell'Istituto: suor Paola lo capiva e soffriva molto, ma in silenzio.

Fu la direttrice della casa di Isola d'Asti a intervenire: «Paola è entrata in Congregazione sana e robusta; non si deve rimandare in famiglia. Si ristabilirà». Infatti, superata la malattia, la novizia ritornò alla vita comune. Nessuna compagna udì da lei una lamentela, nessuno seppe della dolorosa prova che aveva attraversato: questo fu allora, e lo sarà sempre anche in seguito, lo stile di comportamento di suor Paola nelle difficoltà. Solo ad una compagna, in un momento di reciproche confidenze, disse: «D'ora innanzi voglio dire sempre di "sì", costi quello che costi». E fu capace di mantenere simili propositi.

Il giorno della professione, nella gioia della sua consacrazione a Dio, prese come programma di vita: «La prima nel sacrificio, l'ultima nella soddisfazione».

Le testimonianze dimostrano che lo visse realmente, arrivando negli ultimi anni della vita fino all'eroismo.

Fu dapprima destinata all'Istituto "Santo Spirito" di Acqui dove

fu incaricata dell'orto e della lavanderia. Si dimostrò subito prudente, assennata, generosa e quindi varie incombenze, una dopo l'altra, finirono per diventare suo compito. La giovane professa, terminata un'attività passava a un'altra, sempre in silenzio e per amore di Dio.

Nel 1940 venne mandata a Cuccaro (Alessandria) come cuoca e vi rimase due anni, nel pieno del conflitto bellico, con le conseguenti privazioni e sacrifici, arrivando anche a sperimentare la fame.

In seguito, fu cucciniera all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Alessandria, a Campo Ligure e, per due volte, all'Istituto salesiano di Borgo San Martino dove, in undici anni, imparò bene – lo disse lei stessa – che nelle case salesiane c'è da lavorare molto, tacere e andare a gara nel compiere sacrifici. Le consorelle che in quegli anni vissero con lei la ricordano competente nel suo lavoro, serena, premurosa e caritatevole.

Nel 1957 fu chiamata a dirigere la nuova comunità che l'Ispezzoria apriva a Novi Ligure per le prestazioni domestiche presso l'aspirantato salesiano. Doveva pure farsi carico della conduzione del laboratorio-sartoria. La nuova direttrice continuò, come aveva fatto prima, ad essere fedele nell'osservanza della Regola, nel compimento del dovere, nella puntualità agli atti comuni. Si dedicava volentieri a qualsiasi lavoro per essere di aiuto alle sorelle. La sua anima, ricca di virtù, era pronta alla prova eroica dell'amore.

A Novi, durante una Confessione, il sacerdote le chiese: «Sta bene di salute?». «Sì», rispose suor Paola. «Ebbene, dica a Gesù domani nella S. Comunione: "Gesù, fammi soffrire sempre di più per te"». La penitente rimase sconcertata. La sua natura si ribellava. Nella notte non poté dormire: le parole udite in Confessione le risuonavano continuamente all'orecchio e soprattutto le tormentavano il cuore. Non poteva disobbedire al confessore, che le rappresentava Gesù. La generosità vinse ogni ritrosia e il mattino, nella S. Comunione, offrì a Gesù la sua disponibilità. «Il giorno seguente – confidò molto più tardi a una superiora – mi svegliai con tanto male. Avevo la febbre a 40° e da quel giorno ho sempre sofferto. Non so dire che male abbia: ho dolori in tutta la persona».

Ebbe così inizio un calvario che durò, con punte più o meno acute, circa dieci anni. La comunità quasi non se ne ac-

corse, perché suor Paola reagiva al male con tutte le sue forze. Dopo un triennio a Novi le superiori la destinarono a Rapallo, nella speranza che il clima marino le potesse giovare. Andò così alla Casa "Auxilium", non in riposo però, ma in cucina. Qui continuò a lavorare, soffrire e tacere.

Veniva sì sottoposta a visite mediche, ma da esse non risultava nulla di particolare. Intanto il male che galoppava si manifestò e la cara sorella, ricoverata all'ospedale di Alessandria, fu sottoposta ad un intervento chirurgico. Soltanto allora si rivelò pienamente l'eroica sopportazione di suor Paola e i medici si chiedevano come avesse potuto restare sul lavoro con tanto male. Il professore che la operò, e che perciò conobbe direttamente le sue condizioni, la definì più volte "una martire".

In ospedale combatté per mesi tra la vita e la morte, sopportando senza lamento dolori terribili, abbandonata alla volontà di Dio, in atteggiamento di continua offerta e preghiera.

Il suo caso era oggetto di studio da parte dei medici e di studenti universitari che si susseguivano a costatare il travaglio di quel povero organismo. Quando incominciò il miglioramento, il chirurgo le dichiarò: «La sua guarigione è un miracolo».

Suor Paola andò per la convalescenza nella nostra casa di San Salvatore (Alessandria), un ospedale gestito dalle FMA, e quando sembrò riprendersi bene, rimase come aiutante in cucina. La malattia, in realtà, non era stata vinta, ma solo in parte domata. A volte si risvegliava con un dolore terribile e suor Paola era obbligata a riposare, ma appena si attutiva un poco, la cara sorella si impegnava nei lavori più vari, pur di andare incontro alle necessità delle sorelle e degli ammalati.

Il suo pensiero era sempre per gli altri, il suo desiderio era quello di guarire per sollevare dalla stanchezza le consorelle, la sua preoccupazione era solo quella di non dare disturbo.

Un giorno, nel maggio 1966, le venne offerto un viaggio a Lourdes con gli ammalati e il cuore di tutti si aprì alla speranza. Non sappiamo ciò che avvenne tra suor Paola e la Vergine di Massabielle; il fatto è che crebbe in lei l'amore per Maria. «Se anche dovessi morire domani – diceva – sono contenta, perché se ho goduto tanto a Lourdes dove è solo apparsa la Madonna, chissà quanto godrò nell'incontrarla in Paradiso, viva e vera!».

Gli ultimi tre mesi furono dolorosissimi: le forze le vennero

meno e non poté più alzarsi. Rimaneva a letto sola – le suore che pure le volevano molto bene, erano occupatissime nell'ospedale –; aveva tra le mani la corona del rosario e l'immagine della Madonna davanti a sé. Mai un'esigenza, mai un lamento. Dalle case vicine venivano con frequenza a trovarla e suor Paola, pur tanto sofferente, accoglieva tutte con il sorriso sulle labbra e con parole di riconoscenza.

Consapevole della gravità del suo stato, ricevette con devozione e fervore gli ultimi sacramenti.

Il 4 maggio entrò in agonia, ma ad un certo momento riprese la conoscenza, sollevò le braccia e, sorridendo al quadro della Madonna appeso alla parete, disse: «Oh, com'è bella! Sì, sì». «Suor Paola, vede la Madonna? Le viene incontro?». L'inferma, con un filo di voce, esclamò: «Sì, sì, la vedo. Com'è bella!».

Il suo martirio era terminato e, ad un anno preciso dal pellegrinaggio a Lourdes, andava a vivere per sempre con la Vergine Santa che aveva tanto amato.

Suor Gorreta Maria Maddalena

*di Giovanni e di Chiorra Anna
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 4 maggio 1893
morta a Nizza Monferrato il 13 ottobre 1967*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919
Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1925*

I coniugi Anna e Giovanni Gorreta avevano tre figlie che amavano molto, ma si può dire che la loro predilezione era per Maddalena, senza per questo suscitare la gelosia delle altre due sorelle che, anzi, condividevano la benevolenza dei genitori per lei. Maddalena, infatti, era sempre serena, affettuosa ed espansiva ed era pure molto graziosa.

I genitori l'affidarono per la sua educazione alle FMA fin dall'età di tre anni. Frequentò quindi l'Istituto "N. S. delle Grazie" di Nizza Monferrato dalla scuola materna fino al conseguimento del diploma magistrale.

Nello studio rivelava un'intelligenza non comune e la sua applicazione la portava a brillanti risultati.

Maddalena aveva sentito la chiamata alla vita religiosa fin dalla sua adolescenza, ma non poté realizzarla che all'età di ventiquattro anni, a motivo dell'opposizione della famiglia che non si rassegnava a far a meno della sua presenza.

Da postulante, non fece alcuna fatica ad adattarsi all'obbedienza e al rinnegamento di sé, perché possedeva una virtù maturata nell'esercizio ormai da anni. Fu quindi ammessa alla vestizione religiosa otto mesi dopo la sua entrata, il 29 novembre 1917.

In noviziato si distinse nella pratica di quella virtù che fu sua caratteristica per tutta la vita: la carità benigna e paziente che tutto dona, tutto sopporta e tutto spera, sempre per amore di Dio.

L'Italia in quell'epoca era coinvolta nella prima guerra mondiale, le cui ripercussioni si sentivano anche in campo economico. Il pane era razionato e spesso veniva a mancare del tutto, il riscaldamento era inesistente, eppure si vedeva suor Maddalena sempre gioviale, desiderosa di tener allegre tutte, anche quelle novizie che sentivano molto le privazioni del necessario e si lasciavano prendere dalla tristezza.

Nello studio, possedendo una buona istruzione, aiutava le compagne senza darsi nessun tono di superiorità, ma con una bontà umile e premurosa.

Dopo la professione, si fermò a Nizza in Casa-madre per tre anni, come maestra nella scuola elementare.

Nel 1922 venne trasferita a Varazze e lì iniziò la sua appartenenza all'Ispettorato Toscana-Ligure, nelle cui case lavorò fin verso il termine della sua vita. Fu insegnante a Montecatini, dove nel 1929 incominciò ad assumere anche il ruolo di economista.

Esercitò con competenza tale compito nel Pensionato di Pisa, poi, in tempo di guerra, nel Conservatorio "S. Michele" di Pescia.

Dal 1946 al 1950 troviamo suor Maddalena ancora a diretto contatto con i bambini, in qualità di consigliera, nella casa di Genova "Albergo dei Fanciulli".

Nominata direttrice al termine del 1950, visse il servizio di autorità nelle case di Santo Stefano Magra, nell'"Orfanotrofio Garibaldi" di La Spezia e infine a Lucca Arancio.

Le numerose testimonianze delle consorelle sono concordi nel costatare lo spirito religioso e la grande bontà di suor Maddalena, come pure l'invincibile pazienza. Era sostenuta da pietà profonda, da un amore ardente a Gesù Eucaristia e a Maria Ausiliatrice.

«Nominata direttrice – attesta una consorella – amava molto tutte le suore che per lei erano sorelle, non subalterne. Cercava di aiutarci e di venirci incontro in ogni cosa. Riguardo alla puntualità, precedeva tutte col suo passo svelto e leggero: voleva essere sempre la prima e, come sentinella, andare avanti a tutte. Che dire del suo affettuoso e rispettoso attaccamento al Centro? Ce lo inculcava nelle “buone notti” e nelle conferenze ricordando i tempi di Nizza, quando era stata a lungo a contatto con le superiori; cercava anche di imitarle, facendoci vivere in un’atmosfera di cordialità e spirito di famiglia».

Una consorella mette in evidenza la fermezza d’animo di suor Maddalena, dimostrando così che quella bontà che tanto la caratterizzava non era frutto di debolezza di carattere, ma espressione di autentica virtù. «Dolce, umile, paziente, buona, comprensiva non si alterava neppure se provocata e sapeva accettare, pur soffrendo e offrendo al Signore, non pochi rimproveri e osservazioni del tutto immeritati – ci confida la testimone –. Si era ben esercitata ad offrire con generosità e nel silenzio ciò che di meno lieto via via le capitava. Per questo imparai a stimarla e ad apprezzarne le doti, unite al lavoro della grazia che il buon Dio andava operando in lei».

Suor Maddalena concluse il suo servizio di autorità nella casa di Lucca portandolo a termine, giorno per giorno, con molta fatica fisica e con forte esercizio di volontà. La sua salute era molto indebolita e anche l’età ormai avanzata non era più in grado di sostenere responsabilità.

Le sue sorelle, che vivevano a Nizza, chiesero alle superiori di poterla avere vicino. Così, suor Maddalena nel 1966 ritornò nella casa che l’aveva vista alunna diligente e impegnata e l’aveva aiutata a rispondere con gioia alla chiamata del Signore. Le venne affidato l’ufficio di telefonista che, nonostante la sua buona volontà, le richiedeva forse uno sforzo eccessivo, superiore alle sue possibilità. La tormentava, infatti, un mal di capo persistente, sintomo non dubbio di una situazione più grave, anche se non ancora manifesta.

Un giorno, suor Maddalena venne colpita da un attacco di trombosi cerebrale e, trasportata d'urgenza all'ospedale di Nizza, nonostante le cure tempestive, non si riebbe più.

Rimase là alcuni giorni senza mai riprendere la conoscenza e quindi venne trasportata nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa".

Il 13 ottobre 1967 chiudeva per sempre la sua esistenza terrena per incominciare quella della gioia vera, nel possesso di Dio.

Suor Gravina Maria

di Francesco e di Pomara Adele

nata a Messina il 14 dicembre 1898

morta ad Acireale (Catania) il 4 dicembre 1967

1ª Professione a Catania il 5 agosto 1920

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1926

«Io sono serena, calmissima, abbandonata nelle mani di Dio e cerco di uniformarmi, momento per momento, alla sua santa volontà. Mi dico nei diversi momenti: questo stato il Signore lo sa e lo permette. È segno che è un suo grande dono d'amore ed è il meglio per me e per tutti. Resto così nella più viva gioia interiore, cercando di unire le mie piccole sofferenze a quelle di Gesù Benedetto che è con me e mi dà aiuto e forza, momento per momento. Mi lascio curare e mi curo con senso di responsabilità e di dovere, ma lascio tutto affidato al Buon Dio. In questa situazione il mio pensiero vola a lei, Madre, alla sua salute, al suo lavoro, al Capitolo generale, all'Istituto intero nei membri e nelle opere. Le offro con cuore di figlia le mie sofferenze, pensandomi tanto vicina e più attivamente collaboratrice con Lei e con le altre carissime Madri. Sento che in questo periodo il Signore mi ha affidato una particolare missione di sofferenza: Lui sa il perché, io tutto accetto e lo offro con gioia per i fini altissimi per cui Lui mi fa questo dono».

Quanto abbiamo riportato è un passo di una lettera che madre Maria Gravina, ex ispettrice dell'Ispettorato di Catania, scrisse alla Superiora generale, madre Angela Vespa, venti giorni

prima di morire “non per rattristarla, ma per confortarla”. Emergono, da questa specie di testamento i tratti caratteristici della personalità di suor Gravina: concretezza nel compimento del dovere e sguardo di fede, con cui è abituata a leggere ogni avvenimento alla luce di Dio, che conosce “ciò che è il meglio” e a Lui si abbandona pienamente.

All'alba della vita Maria è chiamata a portare la croce: il 28 dicembre 1908 alle ore 5,30 la città di Messina, ancora addormentata, viene colpita da un violento terremoto che passerà alla storia. La terra trema, si apre, ingoia.

Le sorelline Gravina: Mariuccia, Flavia e Checchina, si svegliano di soprassalto per un assordante rumore simile a migliaia di treni che avanzano uno di fianco all'altro, sferragliando e fischiando.

Gridano: “Mamma! Papà!” e urlando si muovono nell'incerta luce dell'alba verso la camera dei genitori. Ma – incredibile! – il pavimento è sprofondato formando come una smisurata voragine a cono rivolto all'ingiù. Il letto dei genitori è scomparso e intorno alle bimbe non rimangono che macerie. «Non ci rendemmo subito conto», dirà più tardi Maria ad una compagna di collegio.

La cronaca dell'Istituto “Maria Ausiliatrice” di via Caronda, a Catania, registra il 20 ottobre 1910 l'entrata in collegio di tre orfane messinesi beneficate dal S. Padre. Una di loro, è Maria Gravina. Le sue due sorelline invece andranno al collegio di Bronte e la separazione sarà dolorosa per tutte.

Dell'adolescenza di Maria non conosciamo quasi nulla: sappiamo, su testimonianza di una compagna di collegio, che possedeva un carattere mite e buono e una forte inclinazione alla preghiera. Era molto sensibile e chiudeva in cuore un'intensa nostalgia dei genitori.

«Spesso, tra compagne – ricorda l'antica collegiale – si parlava dei nostri desideri, dei disegni che progettavamo per l'avvenire. Lei mi diceva: “Sono orfana, le sorelline sono lontane, non ho più i genitori. Voglio restare qui, nella casa della Madonna, per vivere unita a Gesù e farmi suora”».

Rimase davvero in collegio a continuare gli studi, frequentando la Scuola Normale di Stato e il 1° luglio 1917 conseguì il diploma di abilitazione per l'insegnamento nelle classi elementari. Fu un esito brillante, a pieni voti.

Tre mesi dopo, Maria iniziava la formazione alla vita religiosa salesiana nell'Istituto che l'aveva accolta e accompagnata nella sua crescita. Trascorse però l'anno scolastico 1917-1918 nella casa di Cammarata, come maestra e assistente delle orfane. E chi più di lei avrebbe potuto comprenderle e amarle?

Un'exallieva di quel piccolo orfanotrofio ricorda il seguente episodio. «Ero bambina di otto anni quando venne nel mio paese la signorina Maria Gravina. Insegnava alle ragazze più alte. Gentile, seria, dignitosa con tutte, le volemmo subito bene. Un giorno la direttrice, suor Carlotta Manfreda, ci domandò quale fosse per noi la persona con la quale stavamo più volentieri. E tutte, in un sol coro: "La signorina Maria!"».

Dopo la professione, suor Maria ritornò a Cammarata, accolta con gioia da tutte, suore e ragazze. Nella comunità fu sempre elemento di pace, di comunione e le suore che vissero con lei ricordano quegli anni ricchi di fraternità e di aiuto vicendevole. Le ragazze sapevano cogliere i non comuni doni della loro assistente e insegnante.

Dopo un anno trascorso all'Istituto "S. Lucia" di Palermo come insegnante e assistente delle educande, nel 1925 suor Maria venne trasferita a Catania, nella casa di via Caronda, come assistente generale dell'educandato e segretaria della scuola. Stava infatti sorgendo la Scuola Magistrale e da pochi anni si erano aperte le classi dell'Istituto Magistrale inferiore; le superiori videro in suor Gravina la persona adatta per quell'importante e delicato ufficio.

Incominciò così per lei un periodo di lavoro duro: bisognava conoscere e districarsi nella complicata legislazione scolastica e passare attraverso la trafila delle ispezioni governative, che si succedevano frequenti e improvvise, per ottenere la legalizzazione della scuola e l'autorizzazione delle docenti all'insegnamento.

Suor Maria trascorreva lunghe ore, fino a sera inoltrata, al tavolo della segreteria, ma era sempre pronta ad accogliere chiunque andasse a chiederle un consiglio o un'informazione. Tra le alunne la sua presenza ispirava rispetto e fiducia, nello stile educativo di don Bosco. Non si poteva disobbedire o ribellarsi o anche solo essere poco cortesi con lei, che aveva con tutte un tratto semplice e pur nobile.

Oltre al lavoro che comportava la segreteria della scuola e

l'assistenza generale delle interne, suor Maria continuava anche l'insegnamento di musica e canto.

«Eppure – testimonia una consorella – nonostante lavorasse fino a notte tarda, al mattino la si vedeva entrare molto per tempo in cappella, raccogliersi in preghiera e fare la *via crucis* prima che la comunità giungesse per la meditazione. Quante volte lungo il giorno, recandosi in segreteria, entrava in cappella per una breve adorazione! Si sarebbe detto che non era possibile per lei attraversare quel pianerottolo senza varcare la soglia del coro che immette in cappella. La sera, dopo aver dato la “buona notte” alle educande, suor Maria si raccoglieva ancora in preghiera. Se una consorella aveva bisogno di dirle o di chiederle qualcosa, sapeva di trovarla sul coro, in atteggiamento adorante».

Una giovane suora era contenta di partecipare ogni anno agli esercizi spirituali dal 29 luglio al 5 agosto perché ritrovava suor Gravina che era stata sua insegnante e assistente. In ricreazione, insieme a qualche altra suora, godeva di starle accanto e di scambiare con lei riflessioni spirituali che l'arricchivano molto. «Il primo anno – continua la consorella – venni casualmente a scoprire che suor Maria, nell'ora del riposo pomeridiano, se ne stava davanti al Santissimo, nel primo banco della cappella. Volli accertarmi se facesse così tutti i giorni e con quanta edificazione costatai che non solo quell'anno, ma tutti gli anni che seguirono lei riposava ascoltando il Maestro! Solo, di tanto in tanto, scriveva qualcosa su un quaderno».

La profonda spiritualità non estraniava suor Maria dalla realtà quotidiana, anzi la rendeva capace di fraterna attenzione e di squisita umanità.

Le assistenti sue collaboratrici ricordano che nulla le sfuggiva dei loro dispiaceri e delle loro fatiche: le sostituiva quand'erano sovraccariche di lavoro, le ascoltava amabilmente nelle inevitabili difficoltà dell'assistenza e, insieme a loro, studiava il modo di superarle.

Con il 1937 si apre un'altra pagina luminosa nella vita di suor Gravina con la sua nomina a segretaria ispettoriale. Svolsse tale ufficio a fianco di tre esemplari ispettrici: madre Maria Fanello, madre Teresa Graziano, madre Pia Forlenza e per ciascuna sarà collaboratrice fedele e figlia affezionata.

La virtù della prudenza fu caratteristica di suor Maria. Molte

consorelle affermano che, prima di accedere all'ufficio dell'ispettrice, andavano dalla segretaria a chiedere consigli, a dire la propria pena, a esporre una difficoltà. Le si poteva confidare qualunque cosa, perché si era certe che, come sorella maggiore, chiudeva tutto nel suo cuore: ascoltava, poi guidava all'ispettrice e incoraggiava ad avere confidenza.

Durante gli anni duri della guerra (1940-1945) madre Fanello e madre Graziano sfidarono pericoli e disagi di ogni sorta per andare a trovare le consorelle delle case sparse sui monti e al mare. Suor Maria era sempre con loro, fedele compagna, pronta a cogliere le privazioni e i disagi a cui gli eventi bellici sottoponevano la popolazione e quindi le suore e a provvedere nei limiti del possibile.

Era veramente, alla scuola di don Bosco, desiderosa soltanto di seminare bontà e di adoperarsi per diffondere gioia intorno a sé.

Nel 1954 non giunse inaspettata all'Ispettorica Sicula "San Giuseppe" la notizia che la nuova superiora designata era suor Maria Gravina.

I diciassette anni di esperienza trascorsi a fianco delle precedenti ispettrici, e la sua ricchezza umana e spirituale facevano di lei la persona adatta a guidare l'Ispettorica.

Suor Maria incominciò così la sua nuova missione con la fiducia e la consapevolezza che Dio, attraverso l'obbedienza, era con lei. Da parte sua pose l'impegno e l'amore con cui aveva accettato e vissuto i precedenti incarichi.

Leggendo le numerose testimonianze delle suore sull'ispettrice madre Gravina, balza evidente la sottolineatura della sua interiorità. La sua vita era informata da un amore ardente a Gesù Eucaristia e al Sacro Cuore.

Da assistente all'istituto di via Caronda a Catania aveva la gioia di solennizzare con le educande la festa del Sacro Cuore, il venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini. Con loro addobbava con bandiere, iscrizioni e fiori i corridoi e i portici dove sarebbe passata la processione e le aiutava così a unirsi con entusiasmo e fervore alla comunità delle suore che, con l'adorazione eucaristica lungo il giorno e con la solenne processione, davano alla giornata il tono della riparazione e dell'amore.

Da ispettrice poteva diffondere a più largo raggio questa devozione, e lo faceva con la parola e con lo scritto, esaltando la

misericordia e i tesori di grazia racchiusi nel Cuore Sacratissimo di Gesù.

Da tale devozione le derivava quell'abbandono totale alla volontà di Dio che costituiva la trama della sua spiritualità e che inculcava con tanta efficacia alle suore. «Adoriamo, amiamo la santa volontà di Dio» scriveva a una suora a cui era morta la mamma e ad un'altra, per la perdita del papà: «Il nostro *fiat* dica tutta la nostra adesione all'adorabile volontà di Dio!». E, con la parola di fede, donava loro la sua materna e concreta comprensione.

Madre Gravina rispondeva a stretto giro di posta alle lettere delle sue figlie per illuminare, dissipare dubbi, sostenere nelle difficoltà, confortare con viva partecipazione nelle pene. La luce della sua finestra restava accesa fino a tarda notte, ma la comunione con le consorelle valeva per lei qualunque sacrificio.

Quando doveva proporre a qualche suora un cambio di casa, lo faceva con delicatezza e comprensione del sacrificio che chiedeva, esortando a ravvivare la fede; poi non perdeva di vista la sorella nella nuova casa, ma la seguiva amorevolmente attraverso lo scritto.

Oltre che alla corrispondenza, madre Gravina dedicava buona parte del suo tempo alla diligente preparazione delle conferenze, delle 'buone notti', degli orientamenti che dava alle suore negli incontri comunitari durante gli esercizi spirituali. Nel 1960 il sessennio di governo dell'ispettrice volgeva al termine, ma le superiore del Consiglio generale confermarono madre Gravina ancora per un anno nel suo incarico. Lei, come sempre, obbedì vedendovi la volontà di Dio. La sua salute però incominciò a indebolirsi. Durante l'ultimo corso di esercizi spirituali che presiedette, le suore notarono con dolore che l'ispettrice doveva stare molto male, sebbene fosse presente a tutte le pratiche di pietà, disponibile ai colloqui individuali e ai raduni comunitari. Lei sapeva superarsi virtuosamente, ma la voce le era divenuta debole e il viso molto pallido.

Nel settembre 1961 madre Gravina, liberata dalla responsabilità dell'animazione dell'Ispettorato, venne nominata direttrice del noviziato di Acireale. Suore e novizie l'accosarono festosamente per la stima e l'affetto sincero che tutte avevano di lei.

Benché in precarie condizioni di salute, trascorse un sessennio laborioso: naturalmente fu molto sofferto, perché i rimedi che le venivano apprestati riuscivano inefficaci. A chi l'interrogava sulla salute, la direttrice accennava vagamente a qualche malessere, che però non faceva sospettare la gravità del caso.

Le suore, che la conoscevano da molti anni e le novizie, che erano state accettate da lei, sentivano che suor Maria era per loro "madre" a nuovo titolo, perché più vicina, più amica, più confidente. Soprattutto era per loro un modello di religiosa a cui guardare.

La direttrice era l'anima della comunità: sempre disponibile a ricevere, ad ascoltare, a parlare. Nelle ricreazioni interessava ora l'una ora l'altra e aveva sempre pronto qualche aneddoto per tener allegre. Era premurosa verso le suore che andavano ad Acireale per le cure termali, cortese e affettuosa con i parenti delle suore e delle novizie, materna con le oratoriane che, si può dire, costituivano l'oggetto della sua predilezione. Esse lo sentivano e la chiamavano "il nostro Papa Giovanni". Le correvano incontro con slancio e lei non mostrava mai di avere fretta. Andavano volentieri a trovarla in ufficio, sapendo che le comprendeva nelle loro piccole o grandi difficoltà e compativa le loro birichinate.

Anche le novizie di quegli anni conservarono di suor Gravina il ricordo della sua profonda pietà, della sua condiscendenza, della sua amabile abnegazione.

«Un giorno si trascinava a stento in cortile - scrive una di loro -. Le offersi il braccio per appoggiarsi. Fece un bel sorriso e mi guardò amabilmente. Compresi che, come una volta Santa Teresa del Bambino Gesù, offriva i suoi passi sofferti per i missionari. Mi disse: "Tutto è dono di Dio, ricordalo: sia la salute, sia la malattia, sia la gioia, sia il dolore. Possiamo non accogliere questi doni?"».

Nella sofferenza fisica, che andava gradatamente aumentando, sapeva impreziosire tutto con l'offerta a Dio in unione a quella di Gesù; lo stesso suggeriva alle sorelle sofferenti. Riportiamo un passo di lettera: «Vedi, suor Antonietta, siamo nelle mani di Dio, suoi umili strumenti. Che importa dove, come, quando, con chi? Ciò che importa è "essere con Lui". È vero tu soffri molto. Ma non senti che quello che soffri è un tratto di squisito amor di Dio per te? Questi momenti non

vanno perduti, anche se alla tua natura tutto questo ripugna. Gesù nel Getsemani provò il tedio prevedendo la Passione, fino a sudar sangue! Ma la sua volontà era unita a quella del Padre. Vale la pena distruggere e annientare la nostra natura per compiere la volontà di Dio».

Nel settembre 1967 terminò il sessennio come animatrice. Così scrisse alla direttrice che doveva sostituirla sollecitandone l'arrivo: «La invito a venire serena e tranquilla in questa casa. Io, fin dal primo momento in cui me ne parlò l'ispettrice, sono stata contentissima di averla qui e lo sono. Le sorelle tutte sono anche contente e l'attendono per il giorno 24 sacro all'Ausiliatrice».

La nuova direttrice si sentì a suo agio, perché sapeva che la sua ex ispettrice le era sorella umile, amica sincera, collaboratrice illuminata ed esperta.

La sera del 1° novembre, suor Maria si sentì più male del solito: chiese all'infermiera qualche rimedio, ma rimase in poltrona tutta la notte. Inutilmente l'infermiera insistette per farle compagnia; volle rimanere sola. E così per molte notti di seguito.

Quando vedeva le consorelle addolorate per le sue condizioni, diceva espressioni simili a questa: «La mia sofferenza non è paragonabile a quella di Gesù inchiodato sulla croce».

Di tanto in tanto la si udiva bisbigliare: «Gesù, aiutami!», «Gesù, si compia la tua volontà», «Tutto per la tua gloria, per la santificazione dei sacerdoti, per le vocazioni del nostro Istituto».

Il 3 dicembre ricevette, dietro sua richiesta, l'Unzione degli infermi e il S. Viatico. Anche la mattina del 4 dicembre poté comunicarsi con grande devozione. Poco più tardi, non riuscendo a parlare, salutò con la mano i presenti, poi fissò lo sguardo sul Cristo coronato di spine e si compose come per dormire. Era giunto il momento del suo incontro eterno con Dio.

Suor Guiot Angèle

di Jean e di Guiot Marie Thérèse

nata a Fenestrelle (Torino) il 23 ottobre 1888

morta a Thonon-les-Bains (Francia) il 13 gennaio 1967

1ª Professione a Marseille Ste. Marguerite il 6 settembre 1909

Prof. perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1915

Una vita semplice, silenziosa, trascorsa nel compimento di umili lavori quella di suor Angèle, ma certamente ricca interiormente, come dimostrano i propositi che lei, con diligenza, annotava sul suo taccuino che fu trovato dopo la sua morte. Ne riportiamo qualcuno, che può illuminare i tratti di una vita vissuta nel nascondimento.

«Essere sempre pronta a far piacere, mettendosi a disposizione di tutti.

Non saremo mai abbastanza povere né sufficientemente sacrificate per amore di Gesù.

Non restare mai inoperosa; scegliere quel lavoro che più ripugna alla mia natura.

Molta carità e amabilità verso tutti.

Pratica del silenzio interiore. Il silenzio è indispensabile per gustare le vere gioie della vita religiosa.

Grande amore a Maria Ausiliatrice, sicura di andare in Paradiso se metto tutto nelle sue mani. O Maria, fa' che io cammini rapidamente nella via della perfezione».

Chi è vissuto con suor Angèle assicura che questi propositi sono l'eco fedele di tutta la sua vita.

Le occupazioni a cui si dedicò per quasi tutti i cinquantotto anni della sua vita religiosa furono la cucina, le commissioni e i vari lavori domestici.

Le case in cui disimpegnò la sua lunga attività non furono molte, perché suor Angèle rimase in ciascuna parecchi anni: fu a Lille, a Grenoble, a Sainte Colombe, a Saint Etienne.

Una consorella che visse con suor Angèle in quest'ultima casa la presenta così: «La sua fu una vita di servizio nella semplicità, gioia e nascondimento. Arrivò a Saint Etienne quando si aprì la casa, nel dicembre 1949. La sua donazione fu senza limiti in quei diciassette anni di vita fraterna che trascorsi con lei.

Anima generosa, disposta a rendere servizio ogni momento, in piena disponibilità, non ascoltandosi mai, nonostante la stanchezza che si leggeva sul suo volto.

All'inizio dell'opera di Saint Etienne, quale povertà! Suor Angèle, uscendo ogni giorno in città per le compere, guadagnò presto il cuore e la stima dei commercianti e dei venditori del mercato. Alcuni di loro diventarono generosi benefattori della casa. Aveva un modo di fare per cui non le si poteva rifiutare nulla. Temperamento ottimista, aveva il volto sempre sereno, sorridente, che pareva riflettere la sua gioia interiore. Quando stava un po' di tempo senza farsi vedere, i commercianti chiedevano: "E la piccola suora è forse ammalata?".

I legumi e la frutta le venivano dati gratuitamente al mercato. Se la casa di Saint Etienne ha potuto vivere per numerosi anni, accettando molte giovani povere, è merito di suor Angèle, del suo coraggio e delle sue fatiche.

Non avevano per lei nessuna importanza il tempo, la distanza, l'ora scomoda: "Signora direttrice, le suore ne hanno bisogno, quindi io vado". Si è consumata a nostro servizio».

Suor Angèle non aveva un contatto diretto con le ragazze, ma loro le volevano molto bene e la stimavano per il suo lavoro instancabile. Anche le exallieve tornavano volentieri a salutarla.

Suor Angèle non sfuggì alla critica. Ci fu chi, davanti alle sue uscite, divenute per lei molto faticose con il passare degli anni, esprimeva giudizi poco benevoli.

Per realizzare il suo continuo donarsi a bene degli altri per più di cinquant'anni, ebbe – come abbiamo visto all'inizio – una carica interiore rinnovata ogni giorno nell'intensa unione con il Signore. Era osservante della Regola, fedele a tutte le pratiche di pietà e il suo amore per il prossimo attingeva alla sorgente inesauribile dell'amore di Dio.

Arrivò per suor Angèle la prova finale, dolorosa e umiliante. Negli ultimi anni fu colpita dal morbo di Parkinson, a causa del quale le sue povere mani avevano un continuo tremito, che le rendeva impossibile lavorare da seduta. Anche il camminare le era divenuto costoso, ma, con molto sforzo di volontà e possiamo immaginare con quale fatica, riusciva ancora a rendersi utile...

Alla fine del 1966, essendosi acuiti i disturbi causati dalla malattia, venne trasferita, con molto dispiacere della comunità,

alla casa di Thonon-les-Bains. Vi arrivò il 13 dicembre, in autoambulanza, con in cuore il dolore del distacco da quello che per diciassette anni era stato il luogo del suo silenzioso e fecondo apostolato; dalla sua bocca non uscì mai una parola di lamento.

Con la stessa serenità accettò, non molto tempo dopo, la disposizione del medico che la fece ricoverare in ospedale. Là ricevette l'Unzione degli infermi e nella notte tra il 12 e il 13 gennaio, ormai in coma da tre giorni, andò a ricevere il premio della sua vita totalmente donata.

Suor Herrera Tejada María Dolores

*di Ponziano e di Tejada María
nata a Querétaro (Messico) il 15 marzo 1883
morta a México (Messico) il 15 maggio 1967*

*1ª Professione a México il 16 aprile 1911
Prof. perpetua a México il 9 aprile 1917*

La famiglia Herrera apparteneva alla società bene della città di Querétaro. Era composta dai genitori, da due figlie e da un figlio, che sarà poi sacerdote. Sia il livello culturale che quello economico era elevato, ma soprattutto in famiglia regnava una serena armonia perché la vita era guidata dalla fede e improntata al più grande rispetto della morale.

La piccola María Dolores rivelò presto di non possedere un carattere facile: era consapevole del suo alto rango e i suoi rapporti con gli altri erano dominati da una certa alterigia, da autosufficienza, insomma da quell'orgoglio che può essere naturale anche in una persona buona.

Quando María Dolores entrò nell'Istituto, il 30 maggio 1908, aveva già venticinque anni, possedeva il titolo di maestra di pianoforte e una buona cultura, come richiedeva la sua posizione sociale. Trascorse il periodo di postulato nella casa di México "S. Julia" e l'8 dicembre incominciò il noviziato.

Emessi i voti religiosi, lavorò nel non facile campo educativo della scuola, tanto ostacolata in Messico dalle leggi anticlericali.

Vi portò l'entusiasmo e il fervore della sua consacrazione a Dio e si impegnò seriamente a modificare il suo carattere, prendendo a modello Gesù "mite e umile di cuore".

Non pare che durante la vita religiosa di suor María Dolores la riuscita, almeno quella apparente, sia stata rispondente agli sforzi da lei compiuti per superare le asprezze del carattere e le impennate del suo orgoglio.

I rapporti con gli altri non erano improntati a mansuetudine; le era difficile sopportare difetti o inosservanze intorno a lei ed era molto esigente del compimento del dovere, sia da parte delle consorelle che delle alunne. Le mancava quella mitezza tanto caratteristica della spiritualità salesiana e fondamentale per la pratica del "sistema preventivo".

Tutto questo aveva certamente una causa che gli altri non potevano vedere perché intima al suo spirito; noi ora la scorgiamo scorrendo gli appunti che suor María Dolores scriveva a volte dopo la Confessione, in base ai consigli che le dava il suo direttore spirituale. Da essi si intuisce la lotta interiore che tormentava il suo spirito e che si traduceva all'esterno in rigidità e durezza.

Il sacerdote, che la seguì sempre anche da lontano con i suoi saggi consigli, la esortava a crescere nello spirito di fede, nella confidenza in Dio, nell'impegno ad adattarsi nella diversità degli ambienti dove l'obbedienza la chiamava a lavorare, nell'accettazione delle consorelle, incamminate come lei nella via della santità e delle ragazze, con tutte le loro povertà materiali e morali.

Soprattutto cercava di sollevarle l'animo dallo scoraggiamento e dai timori circa la propria eterna salvezza: qui egli la supplicava di non dare ascolto alla tentazione perché il turbamento spirituale non viene mai da Dio, ma è opera del demonio.

Quando suor María Dolores dovette trascorrere un periodo fuori dall'Istituto, in famiglia, per curare la mamma inferma, fu particolarmente presa dall'angustia di non poter adempiere bene tutte le pratiche di pietà e quegli atti propri della vita religiosa, a cui si era votata fin dagli inizi con tutta l'anima. Anche allora le arrivava la parola rassicurante del suo direttore che la consigliava a fare ciò che poteva, meglio che poteva, nella pace. Le ricordava che servire i poveri, gli ammalati era servire Gesù, che aveva detto: "... l'avete fatto a Me" e la invita-

va a soprannaturalizzare, offrendoli a Dio, i servizi che compiva verso la mamma. E concludeva: «Scacci dunque tutti gli altri pensieri che sono solo tentazioni, che non hanno altro fine che di metterla in turbamento. Ricordi che Iddio non chiede l'impossibile. Io le consiglio: aumenti lo spirito di fede, combatta il turbamento con grande confidenza nella Madonna e soprattutto ricordi che è FMA».

Dopo la professione, suor María Dolores lavorò nelle case di México, di Colima e di Morelia, ma nel 1926 dovette, come parecchie altre suore, lasciare la sua patria a motivo della persecuzione religiosa. Fu destinata al Centro America e precisamente alla Repubblica di El Salvador dove lavorò nel collegio di Santa Tecla e in quello di Chalchuapa. Il cambiamento le fu molto costoso, sempre a motivo della sua difficoltà a integrarsi in ambienti diversi dal suo. La buona volontà, la preghiera, i consigli del sacerdote e soprattutto la protezione di Maria Ausiliatrice la sostennero sempre e così l'amore alla sua vocazione, grazie a Dio, fu vittorioso.

Nel 1932 suor María Dolores ritornò nell'Ispettorìa Messicana e, dopo aver trascorso un anno nella casa ispettoriale, dal 1933 al 1940 lavorò come economista nelle case di Puebla e México Tacubaya.

Nel 1943 fu nominata direttrice nella casa di Chipilo e vi rimase per un triennio. Sarà stata una scelta indovinata quella di caricare di responsabilità una persona intimamente travagliata come era suor María Dolores? I risultati non lo direbbero, perché, nonostante tutta la sua buona volontà di vivere la spiritualità del "sistema preventivo", la durezza che usava con se stessa si proiettava immancabilmente sugli altri.

Il Signore "grande nella misericordia" si incarica di purificare e santificare quelli che ha chiamati e fatti oggetto di un amore particolare.

Una forma di cecità progressiva fu lo strumento con cui il buon Dio purificò e perfezionò la personalità di suor María Dolores, colpendola in quella che era la peculiarità della sua natura: l'autosufficienza. Andò infatti riducendosi gradatamente alla condizione di impossibilità a servirsi da sé, cosa che le costò moltissimo, ma che seppe accettare con adesione ai voleri divini. Passò i suoi ultimi anni prima nella casa ispettoriale di México, poi nella casa di México Tacubaya, preparandosi nell'esercizio

dell'umiltà all'incontro con il Signore, che avvenne dopo che da tre mesi aveva compiuto gli ottantaquattro anni.

«Seguire Gesù è abbracciare la *croce*, la sua croce; e abbracciarla da parte di noi creature per amore e con gioia» aveva scritto.

Suor María Dolores abbracciò la croce, ne soffrì tutte le conseguenze di angustie, di turbamenti, ma ne uscì purificata e pronta per la beatitudine eterna.

Suor Jáuregui Magdalena

di Nicolás e di Jáuregui Ildefonsa

nata a Montevideo (Uruguay) il 5 marzo 1877

morta a Ponte Nova (Brasile) il 28 giugno 1967

1ª Professione a Guaratinguetá (Brasile) il 9 gennaio 1896

Prof. perpetua ad Araras (Brasile) il 15 ottobre 1896

I coniugi Nicolás e Ildefonsa Jáuregui, baschi di origine ed emigrati in Uruguay, donarono tre figli al Signore nella Famiglia Salesiana: Magdalena e Francisca furono FMA e Miguel fu sacerdote salesiano.

Mentre Francisca operò sempre nella sua patria, Magdalena venne mandata ancora novizia in Brasile per affiancarsi al primo gruppo di missionarie partito solo pochi anni prima dall'Uruguay sotto la guida di suor Teresa Rinaldi, per le prime fondazioni in terra brasiliana.

Fece infatti la sua prima professione a Guaratinguetá (Brasile) il 9 gennaio 1896, quando non aveva ancora compiuto i diciannove anni. Fu lunga la traiettoria della sua vita apostolica e toccò molte case dell'Ispettorìa Brasiliana di São Paulo prima e di Belo Horizonte poi, coprendo vari incarichi: assistente, vicaria, direttrice, economica, maestra di musica, assistente delle postulanti, delle pensionanti, portinaia e, dopo il 1957, dovette accettare il riposo che gli anni e la salute le imponevano. Buona parte della sua vita la trascorse lavorando in orfanotrofi o in educandati di beneficenza e lasciandovi una scia luminosa di donazione, di sacrificio e di bontà.

Le testimonianze riportano episodi degni dei "fioretti" di San Francesco, in stile salesiano. Ne spigoliamo qualcuno.

Suor Magdalena, già di tarda età e a riposo, si presenta puntualmente alla sua direttrice per il "colloquio". È la direttrice a raccontare: «Ad un certo punto mi disse: "Oggi mi sono esaminata seriamente sul modo con cui da assistente e da direttrice ho trattato le educande e le suore e credo proprio di aver agito sempre con giustizia e carità. Ricordo di essermi impazientita solo una volta con un'alunna di pianoforte. Si chiamava Emilia e viveva con noi. Era buona e aiutava tanto le suore. Per due volte consecutive non seppe la lezione di musica. La ripresi e le feci notare la sua mancanza di responsabilità. Essa pianse... La sera, in chiesa all'esame di coscienza, ricordai il fatto: - Oggi ho fatto soffrire una ragazza -. Uscendo dalla cappella raggiunsi il dormitorio, mi avvicinai al letto di Emilia che era ancora sveglia. Le chiesi: - Sei triste a causa mia? Perdonami, fui ingiusta; tu non hai avuto tempo di studiare -. Ed essa: - Vada a dormire tranquilla, suor Magdalena. Lei ha fatto solo il suo dovere. Non sono triste"».

Un altro episodio ci rivela la sua genuina umiltà. È ancora la direttrice a narrarlo: «Passò nella casa dove io ero direttrice nuova di ufficio in periodo di vacanza. Nel giorno dell'esercizio della buona morte mi si presentò, come fosse una suora della comunità per il "colloquio", attenta a non dimenticare nessun punto di regola. E a me, che al suo confronto potevo considerarmi una bambina inesperta, disse delle sue cadute, vittorie, risoluzioni, ecc... Rimasi confusa ed edificata».

Di suor Magdalena una consorella ricorda "la delicatezza signorile". E un'altra dà questa testimonianza: «Un giorno, salutandola, le dissi "ciao". Ed ella: "Di' sempre *Viva Gesù*, perché Lui deve essere sempre nel cuore e sulle labbra"».

Fu vicaria per alcuni anni nella casa di Guaratinguetá e le suore la ricordano come l'angelo delle piccole attenzioni, che aveva per tutti una parola buona, di incoraggiamento, di comprensione.

Una dice: «Ero giovane professa e lavoravo in fondo a una stanza; approfittando del fatto che era poco illuminata, un giorno stavo piangendo silenziosamente per dare sfogo a una mia pena. Suor Magdalena se ne accorse e mi si avvicinò mettendomi soavemente le mani sulle spalle: "Coraggio, sorellina -

mi disse – va' ai piedi del tabernacolo e ripeti di cuore: Gesù, metto nelle tue mani divine tutte le mie difficoltà". Non ho mai più dimenticato quel consiglio e dire che sono già passati più di trent'anni. Lo pratico sempre e ottengo tutto dal Signore».

Dal 1921 al 1935 suor Magdalena esercitò il servizio di autorità come direttrice in varie case, ma poi chiese di essere esonerata a motivo di due malesseri che la facevano soffrire e le impedivano di essere sempre efficiente come avrebbe desiderato: un insistente mal di capo e un forte arrossamento agli occhi. Le vennero quindi affidati compiti di minor responsabilità.

Nel servizio di autorità «suor Magdalena fu una direttrice ideale» dice una suora. Raccomandava, dandone l'esempio, l'osservanza della Regola e lo faceva sempre con soavità, di modo che le suore accettavano volentieri avvisi e consigli. Come educatrice, era sempre tra le ragazze, le formava alla vita cristiana e aveva una cura speciale per le vocazioni.

«Lebbi direttrice – testimonia una suora – e posso affermare che era materna e ferma; non ha mai assunto toni di superiorità, anzi, con suor Magdalena si viveva una vita di vera famiglia. Era una comunità di preghiera e di lavoro, dove regnava per la mutua cooperazione la pace, l'unione e l'allegria fraterna».

Le testimonianze su suor Magdalena riguardano il modo con cui esplicò il compito di economista e, pur con voci diverse, lodano la sua bontà e gentilezza.

«La ricordo – scrive una suora – per la bontà gentile e la nobiltà del suo grande cuore. Quando mi presentavo al finestrino dell'economato, mi offriva tutto quello di cui avrei potuto abbisognare. "Vuoi questo? Hai bisogno di quest'altro? Vedi ciò che ti occorre". In quei tempi, questo modo di fare era cosa da far strabiliare. Io pensavo: "Con un'economista come questa, nessuna mancherà alla povertà. Nessuna chiederà cose superflue, perché si sente in casa e della casa". E conservo un vivo e grato ricordo di quella suora piccola di statura, ma dal cuore grande, capace di disponibilità e di donazione».

Suor Magdalena fu pure portinaia quando era già avanti negli anni e anche in quest'ufficio fu luce di bontà per tante persone.

Un'ex educanda ricorda quanto lei, ragazzina, si sentisse at-

tratta dalla sua figura e come cercasse tutte le occasioni per andare in portineria e incontrare suor Magdalena. «La sua parola mi affascina - scrive - come del resto tutto in lei: l'umiltà, la delicatezza, l'interesse per i nostri cari. Non si alterava mai, non si impazientiva; era così gentile e completa nel suo modo di essere che ci si apriva spontaneamente alla fiducia e al bisogno di confidarle i nostri problemi. Lei ascoltava, dava un buon consiglio e prometteva di pregare. Per noi il sapere che pregava era il massimo della ricompensa. Fino all'ultimo anno di vita si interessò di tutti i miei cari, che avevano per lei una grande venerazione».

Il suo passare facendo del bene era frutto della sua intensa pietà. Una suora scrive: «La sua missione nella vita era pregare sempre, pregare per tutti». Aveva una grande devozione al Sacro Cuore, a Gesù Eucaristia, alla Madonna, a San Giuseppe.

Quando il mal di capo che l'aveva quasi sempre accompagnata nella vita divenne più forte e gli occhi andavano sempre più spengendosi, suor Magdalena dovette accettare il riposo.

Una suora scrive: «L'ho conosciuta nella casa di riposo; sul principio vedeva ancora un poco, ma poi perse completamente la vista. Ciò fu un vero martirio, ma suor Magdalena viveva sempre serena e abbandonata in Dio. Ogni giorno pregava e offriva per una casa dell'Ispettorato, così le sue sofferenze avevano un valore ecclesiale per il bene di tante anime. Pregava continuamente e finì la sua preziosa esistenza pregando. Non un lamento per il suo sacrificio, lontana dai suoi familiari. Diceva: "In Paradiso li vedrò tutti..." e con questa certezza si abbandonò interamente nelle mani di Dio».

Arrivò poi il dramma della completa cecità. La lotta fra la natura e la grazia fu dura, ma l'esercizio dell'adesione alla volontà di Dio fatto per tutta la vita l'aiutò a riportare vittoria. Da cieca continuò ad essere presente alla preghiera comunitaria e la sua testimonianza valeva molto di più di qualunque discorso.

Ci fu poi la frattura del femore e quindi gli ultimi tre mesi di vita dovette trascorrerli a letto, con la gamba in trazione. Furono mesi di intenso dolore, di preghiera, di silenzio, di purificazione.

Con la speranza di poterla curare nel modo migliore, l'ispettrice le offerse il ricovero nel nostro ospedale di Ponte Nova.

Quando le comunicarono la proposta rispose: «Madre Ispettrice lo desidera? Farò il mio sacrificio offrendolo per il nostro caro Istituto, per le amatissime superiore... Le dica che andrò contenta. Ho sempre chiesto al Signore che mi concedesse la grazia di fare sempre la sua santissima volontà».

Fu l'ultimo sacrificio. All'ospedale diede prova di virtù eroica e di continua preghiera e, dopo una breve degenza, suor Magdalena si spense soavemente. Aveva novant'anni e settantuno di professione religiosa.

Suor Jommi Ada

*di Attilio e di Ciarrocchi Giuditta
nata a Montappone (Ascoli Piceno) il 2 ottobre 1891
morta a Napoli il 20 aprile 1967*

*1^a Professione a Roma il 5 agosto 1916
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1922*

Nata e cresciuta in una famiglia dai saldi principi cristiani, Ada con la sorella maggiore Agnese – che sarà pure FMA¹ – soffrì anzitempo per la morte di entrambi i genitori. Purtroppo non conosciamo nulla della sua vita prima di entrare nell'Istituto. Le testimonianze riguardano solo il periodo della sua vita religiosa che fu caratterizzata anche da compiti di responsabilità nelle case e nell'Ispettorìa.

Dopo la prima professione, lavorò nelle case di Civitavecchia, Napoli Vomero e Marano di Napoli, dove fu anche consigliera locale. Passata nella casa di Roma "Asilo Savoia", che accoglieva bambine di famiglie bisognose materialmente e moralmente, continuò nell'incarico di consigliera. Le sue energie erano spese nel campo dell'insegnamento, dell'assistenza e della formazione integrale delle educande; quando poi nel 1931 fu trasferita nella casa di Napoli Vomero, l'orientamento della sua

¹ Morì a Roma il 12 agosto 1929 all'età di quarantun anni; cf *Facciamo memoria* 1929, 64-66.

attività venne rivolto all'economato. Disimpegnò tale ufficio fino al 1938 e in seguito fu vicaria nella casa di Roma via Dalmazia, fino al 1943.

Ci fu poi nella vita di suor Ada una seconda tappa: il servizio all'Istituto a livello ispettoriale, che svolse prima come segretaria e poi come economo dell'Ispettorìa Meridionale. L'esperienza acquistata fino ad allora nelle varie comunità le diede quella saggezza e quell'equilibrio che la resero una preziosa aiutante delle ispettrici con le quali si trovò a collaborare.

Scorrendo le testimonianze, le troviamo concordi nel tratteggiare la sua figura come quella della "donna forte", sempre pronta al compimento del dovere, abile insegnante ed educatrice accorta, economo saggia, osservante ed equilibrata, prudente, sollecita per i bisogni della casa e premurosa nei riguardi delle sorelle. Era ritenuta in generale "un burbero benefico", che sapeva riparare gli eventuali atteggiamenti bruschi con gesti di carità.

Una consorella asserisce: «Le volevamo bene perché la sentivamo vicina, sempre, in ogni difficoltà. Tutte le volte che la invitavo a insegnare matematica alle alunne, era felice di farlo e alla fine mi chiedeva: "Hai capito come devi fare per l'avvenire?" e alludendo a se stessa aggiungeva: "Impara l'arte e mettila da parte"».

Una suora, che doveva avere una salute piuttosto fragile, racconta che una volta si ammalò molto seriamente, anzi parve essere arrivata in fin di vita. A suor Ada, che era andata a trovarla e a donarle qualche parola di conforto, ebbe la forza di dire come in una confessione: «Io l'ho sempre temuta e l'ho giudicata eccessivamente severa; mi perdoni».

La suora continua nel suo ricordo: «La vidi piangere come una bambina, poi mi baciò sulla fronte e mi disse: "Figlia mia, non ti rammaricare dei tuoi giudizi; ti ho sempre voluto bene e ho perorato la tua causa. La Congregazione è Madre e se tu, ancora tanto giovane, andrai in Paradiso, l'Istituto ti sarà sempre riconoscente per il tuo dono"».

In seguito, quando non era più segretaria ispettoriale, incontrando la suora, le chiedeva: «Ti faccio ancora tanta paura?».

All'età di sessantasette anni lasciò l'economato a livello ispettoriale ed esercitò lo stesso incarico nella casa di Soverato per due anni e per un anno in quella di Napoli Vomero. In se-

guito, la stanchezza dovuta agli anni e alla salute, che si faceva sempre più precaria, le impedì di continuare in un'attività tanto pesante e quindi, pur restando nella medesima casa, dal 1961 dovette accettare l'inazione.

Il periodo in cui rivelò il meglio di sé fu appunto quello della malattia. La accolse come espressione della volontà di Dio e la santificò con l'offerta serena e generosa. Dovette infatti accettare piccoli e grandi sacrifici e anche in essi trovò sempre la forza di sorridere e di ringraziare.

Negli ultimi tempi poi l'avanzare del male le tolse la possibilità di esprimersi: ma, per le sorelle che la curavano o andavano a trovarla, ci fu sempre la riconoscenza nello sguardo divenuto mite e sottomesso.

Il 20 aprile 1967 il Signore la trovò pronta, vigile nell'amore e l'accolse nella sua beatitudine eterna.

Suor Keane Mary

di Anthony e di Fegau Sarah

nata a Killeney (Irlanda) il 9 marzo 1888

morta a Limerick (Irlanda) il 7 agosto 1967

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 28 agosto 1920

Prof. perpetua a Limerick il 29 agosto 1926

Mary, nata in una località dell'Irlanda del Nord, apparteneva ad una famiglia benestante, proprietaria di un'importante industria.

Quando era sui vent'anni, le morì il babbo; toccò quindi a lei prendersi la responsabilità della casa e della fabbrica.

L'inaspettato compito servì per maturare in lei le naturali doti di prudenza, di avvedutezza, e anche quel senso di indipendenza che le costerà fatica domare, con la volontà e la costante preghiera, durante i vari periodi della formazione iniziale nell'Istituto delle FMA.

Infatti Mary, guidata spiritualmente da un Salesiano amico di famiglia, quando riuscì a sistemare con profitto la situazione

economica familiare, diede compimento alla sua vocazione entrando nella nostra casa di Chertsey, in Inghilterra, il 2 febbraio 1918.

I primi tempi non dovettero essere facili: si veniva a trovare, lei trentenne, con compagne molto più giovani, in un ambiente di disciplina, per quanto ordinata e serena, senza le comodità a cui era stata abituata in famiglia.

La sua grande gioia di donarsi completamente a Dio l'aiutò a sentire meno aspro il peso delle rinunce e dei sacrifici e a adattarsi abbastanza presto alle esigenze della vita comunitaria.

Da postulante e poi da novizia ebbe la responsabilità della lavanderia, data la sua costituzione robusta e resistente alla fatica e l'abilità a organizzare e a sbrigare il lavoro.

Amava molto la pulizia, l'ordine e a volte perdeva la pazienza quando veniva provocata dalla spensieratezza di qualche compagna. In tal caso non esitava a richiamare l'interessata, cercando di usare gentilezza e fermezza.

Fatta la professione il 28 agosto 1920, venne mandata in Irlanda con il secondo gruppo di suore andate a Limerick, nel sud dell'isola dove, proprio quell'anno, erano state aperte le prime due case in terra irlandese.

Suor Mary frequentò un corso di economia domestica, che le ottenne il titolo necessario a insegnare tale materia nella scuola serale che le nostre suore avevano aperto per la promozione umana delle ragazze povere della città. Le allieve di quei primi tempi eroici non dimenticarono mai la bontà della loro cara insegnante e ne diedero prova partecipando numerose alla Messa del funerale di suor Mary.

Nel 1926 la scuola serale fu chiusa per disposizione governativa, essendo divenuta obbligatoria per tutti la frequenza della scuola diurna; suor Mary ritornò in Inghilterra, a Chertsey, con la responsabilità dei bambini interni, ai quali si dedicò con tanto amore. Era esigente nei loro riguardi, ma essi le volevano un gran bene perché sentivano di essere molto amati. Infatti non permise mai ad alcuna suora di criticarli o di comunicare ad altre consorelle le loro mancanze. «Il bene dei bambini - diceva alle sue collaboratrici - richiede che non si parli agli altri dei loro sbagli».

Rimase nella casa di Chertsey fino al 1948, quando passò per alcuni anni in un altro internato di beneficenza a Dovercourt.

Lavorò pure nella casa di Londra fino a che, nel 1954, tornò in Irlanda a Limerick, dove rimase definitivamente.

Cucina, lavanderia, laboratorio di cucito furono gli ambiti di attività in cui suor Mary esplicò il suo spirito di sacrificio e diede esempi meravigliosi di quell'amore per Dio da cui traeva la forza. A quell'epoca non c'era l'attrezzatura di macchine che oggi i nostri ambienti di lavoro conoscono; l'acqua calda per il bucato bisognava portarla a secchi dalla cucina e suor Mary era la prima a dare l'esempio alle suore che l'aiutavano.

Una consorella dice: «In questo tempo si sente parlare molto riguardo alla necessità di ritornare a vivere "lo spirito di Mornese". Io ho imparato che cosa questo significhi dall'esempio di suor Mary. Dal suo gioioso spirito di sacrificio mi feci un'idea chiara di quella che può essere stata la vita di Mornese».

La carità, che già da bambina suor Mary esercitò verso i poveri, ai quali dava al completo la mancia che i genitori le regalavano la domenica, da religiosa si manifestò nella tenerezza e nella generosità con cui sapeva rendere più gustoso e nutriente, con l'aggiunta di companatico, il pane destinato ai poveri che bussavano alla porta della casa.

Sia in Inghilterra che in Irlanda le suore ricordano la sua grande bontà soprattutto quelle che furono con lei da iuniores sperimentavano il suo fattivo incoraggiamento e l'aiuto costante.

Ricordano pure il suo fervore eucaristico, la sua partecipazione a una seconda Messa nella giornata quando un sacerdote di passaggio celebrava in cappella: qualunque lavoro avesse tra mano, lo lasciava temporaneamente per correre a servire la Messa.

Era a tutti ben nota la sua devozione al Cuore di Gesù, in onore del quale recitava ogni giorno il "coroncino", come allora era in uso nei laboratori delle nostre case.

Suor Mary ebbe una grande capacità di sopportazione della sofferenza fisica.

Nel periodo in cui fu a Dovercourt fu colpita da una grave broncopolmonite che la portò fin quasi alla morte e che le lasciò una forma di bronchite cronica.

Negli ultimi anni le si andò indebolendo anche l'udito, con le conseguenze di disagio che le derivavano per la vita comunitaria.

La sua eroica capacità di soffrire si manifestò soprattutto nell'ultima malattia, un cancro all'esofago, che per vari mesi le procurò forti dolori e nell'ultimo mese la rese incapace di assumere qualsiasi cibo o bevanda. Riusciva a ritenere solo una particella di ostia consacrata che ogni mattina il sacerdote le portava. Gesù Eucaristia, da lei tanto amato, le donava la forza e il coraggio necessari per accettare il suo stato di "vittima" con la Vittima divina.

Pregava tutto il giorno. Quando una suora andava a trovarla, suor Mary, dopo aver risposto con un bel sorriso al saluto, le chiedeva: «Quale preghiera vorrebbe recitare con me ora?» e così si univa alla consorella nella preghiera. Ogni tanto alzava le braccia e offriva al Padre la sua sofferenza in unione a quella di Gesù, abbracciando tutto il mondo nelle sue intenzioni.

All'alba del 7 agosto 1967, dopo aver ripetuto più volte: «O Gesù, portami a casa», suor Mary con grande pace e serenità andò ad incontrare il suo Signore.

Suor Klein Pauline

*di Gilbert e di Chavet Marie-Jeanne
nata a Weismes (Belgio) il 7 febbraio 1890
morta a Liège (Belgio) il 28 aprile 1967*

*1^a Professione a Groot-Bijgaarden il 1^o gennaio 1915
Prof. perpetua a Liège il 2 gennaio 1921*

Nata in una famiglia profondamente cristiana, Pauline incominciò a sei anni a frequentare la scuola, nonostante la lontananza dal villaggio e la scomodità delle strade. I genitori ci tenevano alla sua istruzione. Nella scuola avvenne un episodio che diede una svolta alla sua vita e orientò il suo futuro.

Un giorno Pauline disturbava la lezione, chiacchierando. Il maestro, che certamente non conosceva il "sistema preventivo", la chiamò vicino alla cattedra, le fece porgere la mano e la percosse sulle dita. La bambina non solo pianse, ma fu presa da tanta paura di quel "maestro cattivo", come lei lo chiamava,

che non voleva più tornare a scuola. La piccola Pauline intanto deperiva.

Vennero a far visita alla famiglia Klein due cugine della mamma, residenti a Liège, le quali, prese da compassione, invitarono la bambina ad andare a vivere con loro durante l'anno scolastico. Ella ne fu felice e i genitori acconsentirono.

A Liège Pauline frequentò la scuola elementare presso le suore Figlie della Croce e conobbe anche i Salesiani, dato che le due cugine, che lei chiamava "zie", erano Cooperatrici. L'educazione che esse procurarono alla "nipotina" era molto accurata sia a livello intellettuale che religioso.

Terminata la scuola elementare, avendo attitudine al cucito, frequentò un corso professionale conseguendo il diploma; poté così essere accettata in una sartoria di Liège.

La domenica andava molto volentieri all'oratorio delle FMA e in quell'ambiente, ricco di salesianità, maturò la sua vocazione alla vita religiosa.

Con il consenso dei genitori, presso i quali trascorreva ogni anno le vacanze, Pauline entrò tra le FMA di Groot-Bijgaarden il 18 marzo 1912, all'età di ventidue anni.

Ricevuto l'abito religioso, fu mandata a Marseille per il noviziato, poiché a quel tempo le case del Belgio facevano parte dell'Ispettorato Francese "Sacro Cuore".

Non furono né poche né piccole le difficoltà che incontrò: non riusciva proprio ad abituarsi alle consuetudini, al cibo, al modo di parlare che le parevano tanto diversi da quelli del suo paese. Lei stessa dirà in seguito che, se avesse avuto a disposizione del denaro, avrebbe preso il treno per tornare in Belgio. Tuttavia restò fedele grazie alla bontà e alla comprensione dell'ispettrice madre Amalia Meana e di suor Claire Olive, la direttrice della casa.

All'inizio della vita religiosa, suor Pauline imparò a vincere le ripugnanze e a formarsi un carattere forte e tenace.

Emise i primi voti religiosi in Belgio, dove ritornò alla conclusione del noviziato e dove le superiori decisero di farle continuare gli studi frequentando la Scuola Normale presso le Figlie della Croce di Liège. Riportò risultati ottimi; su uno dei suoi attestati troviamo la nota di un professore: «Eccellente, è una persona che ha il senso del dovere». Suor Pauline sarà così lungo tutta la sua vita di insegnante, assistente e di religiosa.

Il suo primo campo di insegnamento fu la scuola elementare di Florzé (1918-1919), poi, per un anno, quella di Liège. Le superiore la mandarono in seguito a Groot-Bijgaarden e le venne affidata una classe di cinquantatré alunni di lingua fiamminga. Suor Pauline conosceva il fiammingo, ma lo parlava con accento e modalità tedesca – il suo paese natio era nei territori che la Germania aveva incorporato –.

Ebbe la pazienza di mettere per scritto tutte le lezioni che doveva impartire agli alunni e di impararle a memoria, dopo averle sottoposte alla correzione di una suora fiamminga. Fece rapidi progressi nel possesso della lingua e ottenne meravigliosi risultati per il metodo didattico che usava.

Nel 1921, il parroco della chiesa di St. Gilles a Liège ottenne di avere le FMA nella sua scuola parrocchiale, per sostituire le religiose francesi che avevano insegnato fino allora e che tornavano al loro paese. Tra le suore scelte ci fu anche suor Pauline, alla quale venne affidata una quinta e una sesta elementare. Il lavoro fu duro e per nulla gratificante. Si trattava di un quartiere abitato nella maggior parte da minatori poveri e imbevuti di socialismo ateo. I ragazzi abitavano con le loro famiglie quasi tutti in soffitte, che non offrivano davvero comodità per studiare; di religione conoscevano soltanto quello di cui sentivano parlare a scuola. La propaganda atea combatteva la scuola cattolica e, per poter avere alunni, era necessario che le suore contattassero le famiglie, dando anche elargizioni a quelle più povere che non riuscivano a coprire le spese dello studio.

Suor Pauline fece molte visite “apostoliche”, trattando con grande cordialità le persone, senza badare a stanchezza, felice quando poteva tornare a casa con il nome di un nuovo alunno iscritto alla scuola.

Era severa ed esigente nell'insegnamento, ma gli alunni le volevano bene perché si sentivano amati. Facevano perciò veri progressi nell'apprendimento e gli ispettori cantonali, che periodicamente visitavano le classi, consideravano suor Pauline un'eccellente maestra.

In quell'ambiente lavorò fino al 1930, anno in cui l'obbedienza la rimandò nella Casa “Maria Ausiliatrice”, sempre a Liège.

Dal 1937 fino alla morte, tornerà di nuovo a St. Gilles per

svolgere la sua missione di amore e di donazione ai giovani, coronando poi la sua vita con la sofferenza fisica.

Si può dire che suor Pauline cercasse sempre di far piacere agli altri. Quando si accorgeva che una cosa poteva essere gradita, si impegnava a realizzare tale desiderio, anzi era lei la prima a godere di aver potuto donare gioia.

Era di temperamento ansioso e questo le causava, in campo spirituale, il tormento degli scrupoli. Aveva però una grande apertura con le superiori, qualunque esse fossero, e con il suo direttore spirituale per quanto riguardava l'intimità della coscienza.

Da qualche lettera possiamo capire l'intensità della lotta interiore, ma nessuno mai intorno a lei poté accorgersene, perché agli altri faceva solo il dono della sua carità. Questa virtù si manifestò in forma meravigliosa e totalmente gratuita durante la seconda guerra mondiale (1940-1945). La città di Liège fu colpita varie volte dai bombardamenti e pareva che il rione di St. Gilles fosse preso particolarmente di mira. Quando suor Pauline veniva a sapere che era caduta una bomba nella zona, soprattutto se là vi era la casa di qualche alunno della scuola, immediatamente partiva con un'altra suora per portare viveri e vestiti a quella povera gente e per soccorrere i feriti.

La grande palestra della scuola maschile attigua alla casa delle suore era diventata un obitorio: là deponevano le bare delle vittime dei bombardamenti. Che pena per suor Pauline quando riconosceva in alcune il cadavere di parenti dei nostri alunni!

Trascorse trentotto anni di lavoro apostolico a St. Gilles dedicandosi, oltre che alla scuola, anche all'oratorio. Per gli ultimi dodici anni fu incaricata dell'economato.

All'oratorio prendeva parte attiva ai giochi delle bambine, senza tuttavia perdere di vista l'insieme del cortile. Un giorno, una bambina si lanciò nella corsa in modo così impetuoso che travolse l'esile suor Pauline e la buttò a terra. La cara consorella si alzò senza dir nulla, massaggiò un poco un ginocchio e continuò a giocare. Una consorella, che da lontano aveva assistito alla scena, le si avvicinò chiedendole se si era fatta male. «Oh, non è davvero gran cosa – rispose –, passerà... passerà... soprattutto non dite nulla perché la bambina, che non l'ha fatto apposta, resterebbe male e sarebbe sgridata dai genitori se lo venissero a sapere...».

In realtà, questa caduta fu l'inizio di un lungo calvario: una sinovite che non poté più guarire perché trascurata subito all'inizio.

L'avanzare della malattia la costrinse a lasciare il suo compito di insegnante, svolto sempre con tanta fedeltà. Soprattutto agli inizi, la sofferenza morale di sentirsi inutile fu grandissima. La fedeltà alla preghiera comunitaria la caratterizzò sino alla fine e costituiva per le giovani suore un esempio meraviglioso. E poi, quanta serenità diffondeva intorno a sé; lei, così severa con se stessa, donava agli altri comprensione e bontà.

Attiva sempre, non restava mai disoccupata: teneva aggiornata la contabilità, cuciva, rigovernava le stoviglie, preparava le tavole in refettorio.

Niente avrebbe fatto presagire la sua fine, che fu rapidissima.

Nel pomeriggio del 28 aprile 1967, suor Pauline, dopo aver fatto la visita al SS. Sacramento, salì come al solito in camera per un po' di riposo. Un tonfo improvviso fece accorrere la suora cuciniera che lo avvertì: suor Pauline era riversa sul pavimento e aveva il rantolo. Furono immediatamente chiamati medico e sacerdote, ma non poterono che constatare la morte dell'instancabile sorella.

Il Signore misericordioso le aveva voluto risparmiare le angosce dell'agonia e la paura della morte, perché era pronta alla sua chiamata, con la lampada accesa, come le vergini prudenti della parabola evangelica.

Suor Lanfranco Giuseppina

*di Giovanni e di Borelli Margherita
nata a Valfenera (Asti) il 19 dicembre 1892
morta ad Alessandria il 4 marzo 1967*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1928*

Leggendo le testimonianze lasciate dalle consorelle su suor Giuseppina, ci si sente prendere da una grande ammirazione e

si esce spontaneamente nella lode al Signore, che compie cose meravigliose in chi è umile e gli si è affidata totalmente, nel pieno distacco da se stessa e dalle sue naturali esigenze.

Così infatti fu suor Giuseppina: silenziosa ma ricca di interiorità, diligente nel suo umile ufficio di cuoca, dotata di una particolare abilità a sapersi nascondere.

Nata in una famiglia cristiana, Giuseppina trascorse serenamente la sua infanzia, frequentò in paese le prime classi elementari e poi, come le sue tre sorelle, divenne ricamatrice di professione, specializzata nella lavorazione in seta e oro, nel piccolo laboratorio di famiglia.

All'età di ventisette anni lasciò la casa per entrare tra le FMA a Nizza Monferrato, dove visse le varie tappe della formazione religiosa, emise i voti temporanei e si consacrò in perpetuo al Dio che tanto amava. Infatti, nei quarantacinque anni di vita consacrata testimoniò amore, fedeltà, corrispondenza senza misura nel gioioso servizio del prossimo.

È quello che si rivela dai ricordi di chi visse con lei nelle quattordici comunità in cui lavorò, donando le sue forze in un'attività sacrificata e silenziosa.

Viene spontaneo chiedersi: come mai suor Giuseppina, ricamatrice abilissima, venne destinata per quasi tutta la vita ai lavori di cucina, e spesso fu mandata in cucine di case grandi come quelle di Casa-madre, di Alessandria "Maria Ausiliatrice, di Rapallo, e in quelle salesiane di Borgo San Martino e di Casale?

Lo raccontò lei stessa con semplicità a una sua direttrice che l'aveva interrogata al riguardo. «Ero novizia – disse –; un giorno madre Teresa Pentore, allora mia ispettrice, venne in laboratorio molto penata. "Sapete, novizie, che non abbiamo a sufficienza cuciniere? Alzi la mano chi vuol togliermi questa preoccupazione..."».

Io mi alzai e mi offersi: "Se crede che io possa servire, sono pronta"».

Alta, robusta, pareva proprio fatta per lavori di fatica.

«Madre ispettrice mi prese in parola – continua suor Giuseppina – disse alla Maestra di prepararmi per tale ufficio e, da quel giorno, fui sempre cuoca».

Le fu chiesto se le era costato lasciare il ricamo. «Molto – rispose – ma anche la cucina mi ha dato tante soddisfazioni».

Certo, la virtù è premio a se stessa; tuttavia un giorno, invitata ad aiutare in un lavoro di cucito, suor Giuseppina si lasciò sfuggire: «Se tocco l'ago, non posso più lasciarlo». Questa confessione, fatta con spontaneità, dice molto del superamento che costava alla sua natura aver rinunciato a una sua gratificante attitudine e perseverare invece nel lavoro di cucina verso il quale non aveva inclinazione, pur compiendolo molto bene. Una suora, ricordandola, si esprime così: «La sua carità che voleva giungere a tutto rendeva il suo lavoro ancor più sacrificato, ma suor Giuseppina non si mostrò mai scontenta delle fatiche sostenute, anzi, spontaneamente si privava di ogni soddisfazione, non cercando mai il sollievo».

Durante gli anni della seconda guerra mondiale fu capo-cuoca nella casa di Rapallo, dove le FMA tenevano un pensionato per signore, molte delle quali erano di nobile condizione.

Suor Giuseppina, accanto ai fornelli dal mattino alla sera, appariva serena, calma anche nelle ore di punta, senz'ombra di fastidio, umile e pronta ad accondiscendere a tutte le richieste. Le signore erano molto esigenti, ma a motivo della guerra mancavano parecchi generi alimentari. Suor Giuseppina metteva tutto il suo impegno per poter fare molto con poco e preparare un vitto che fosse gradito a tutte.

Quando, dopo il servizio di tavola, poteva sedersi a pranzare stanca e sfinita, diceva con serenità: «A tutto il resto io non bado; mi basta aver potuto accontentare tutte e specialmente il Signore».

Il segreto della sua bella attività stava proprio nella ricerca e unione con Dio: «mentre lavorava, le sue labbra mormoravano preghiere» ci dice una consorella.

A rendere spiritualmente più prezioso il suo sacrificato lavoro, giunsero anche i malanni, sopportati in silenzio.

Nel 1944 suor Giuseppina dovette subire un intervento di ernia che la tenne per un mese lontana dalla cucina.

In seguito, a motivo di un'altra indisposizione, avrebbe dovuto tenere le mani lontane dal calore, ma com'era possibile questo per una cuoca? Suor Giuseppina soffrì senza lamentarsi e a chi le mostrava compassione, diceva prontamente: «È necessario che faccia *almeno* questa penitenza. Non si può andare in Paradiso in carrozza».

Viveva la povertà anche nell'attenzione a non sprecare nulla. Per il suo giusto senso di economia fu molto apprezzata dai Salesiani. Quando l'ispettrice volle sostituirla nella cucina salesiana di Casale, dovette insistere non poco presso l'ispettore che non voleva lasciarla partire, proprio perché, mentre accontentava per la cura con cui preparava il cibo, sapeva anche economizzare.

Suor Giuseppina, che era di carattere naturalmente forte, era riuscita a lavorarsi così da acquistare un grande dominio di sé. A conferma riportiamo due testimonianze. Una consorella scrive: «Ho conosciuto suor Giuseppina nel 1923, a Nizza Monferrato: lei lavorava al forno ed io, postulante, avevo l'incarico del refettorio. Quando andavo a prendere il pane, mi accoglieva con un bel sorriso; non aveva molte parole, ciò che colpiva era la sua affabilità. Io, allora, non capivo nulla della vita religiosa e mi pareva la cosa più naturale del mondo il vederla trattare sempre con tanta bontà e bel garbo. Ora, invece, penso che deve essere stata ben virtuosa se, dopo una mattinata di lavoro estenuante com'era quello del forno, al mio arrivo veniva incontro con tanta amorevolezza per servirmi. Quel suo buon tratto mi è rimasto impresso, mi fu e mi è tuttora di stimolo a imitarla».

Ed ecco un'altra prova eloquente di virtù: «Un giorno – ci riferisce una consorella – una suora piuttosto pronta le fece in mia presenza un'osservazione molto forte. Vidi suor Giuseppina impallidire; due lacrimoni spuntarono dai suoi occhi, ma non una parola di scusa o di difesa uscì dal suo labbro. Al momento opportuno cercai di confortarla, ma la cara consorella subito mi interruppe dicendo: "Oh, non è nulla; la mia natura ha bisogno di essere lavorata in questo modo"».

Con il passare degli anni, aumentando le indisposizioni fisiche, si rese necessario destinare suor Giuseppina a una comunità più piccola e affidarle quella che lei scherzosamente definiva "la cucina della bambola".

In seguito le si cambiò ufficio: divenne guardarobiera e per tre anni si occupò di tenere in ordine il giardino.

Lasciare un'occupazione, riprenderla, prestarsi saltuariamente per un aiuto straordinario era per suor Giuseppina il modo di rendersi come il "fazzoletto" nelle mani delle superiori.

Anche negli ultimi anni della vita, richiesta di aiuto, non si ri-

fiutava mai. E non voleva per sé nessun riguardo, nessuna attenzione. La sua umiltà le faceva giudicare tutte le sorelle più meritevoli di lei. Distaccata da tutto per amore di Gesù, diceva: «Bisogna che mi prepari, ormai ho i piedi nella fossa».

Gli ultimi due anni li trascorse in riposo in casa ispettoriale; tuttavia d'estate si prestava ancora a far cucina nella colonia di Villanoce per le orfane della casa di Rapallo. Nei primi mesi del 1967 ebbe gravi crisi cardiache, di cui erano al corrente l'infermiera e le superiore; con le suore lei non si lamentava mai, anzi nascondeva il male per lasciare tutti nella pace.

In marzo fu ricoverata all'ospedale di Alessandria per consiglio del medico; vi andò con docilità, anche se le costava molto. La situazione era grave, ma lei non avrebbe voluto che la vegliassero. Rimase presso di lei la vicaria della casa, a cui nel corso della notte l'ammalata esprime più volte la sua riconoscenza. Nelle prime ore del giorno 4 le venne praticata un'iniezione, dopo la quale si sentì male. In breve, silenziosamente, se ne partì per il Cielo, dopo aver dato tutta se stessa al Signore e all'Istituto.

Suor Mantineo Grazia

*di Antonino e di Tomasello Maria
nata a Messina l'8 aprile 1892
morta a Messina il 22 settembre 1967*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 24 maggio 1914
Prof. perpetua ad Alì Terme (Messina) il 24 maggio 1920*

Grazia nacque in una famiglia dove la vita cristiana costituiva il clima della casa. Accanto ad essa abitava la famiglia Versaci, con la quale vi erano legami di parentela e di sentimenti religiosi. Entrambe avevano cinque figlie. Grazia era molto unita alla cugina Concetta Versaci di qualche anno maggiore di lei.

Il primo incontro di Grazia con le FMA avvenne a sei anni

di età, quando giunse il tempo di frequentare la scuola. Proprio nel 1898 si era aperto a Messina il "Collegio Margherita". Tramite un'ottima signora le famiglie Mantineo e Versaci vennero a conoscere il collegio, e le due famiglie decisero di mandarvi le proprie figlie. Queste, fin dal primo giorno, furono accolte con molta cordialità dalla direttrice suor Giuseppina Marchelli e si sentirono subito animate a frequentare ogni giorno la scuola, superando le non poche difficoltà che presentava il lungo cammino da percorrere per raggiungerla.

Grazia frequentò con profitto le classi elementari, ma non andava all'oratorio annesso al collegio. Concetta invece, era un'oratoriana assidua ed era per lei una gioia grande trascorrere serenamente il pomeriggio della domenica giocando e divertendosi con le compagne e le suore. Quando usciva di casa per recarsi all'oratorio, passava a chiamare Grazia, che però si nascondeva e non si faceva trovare. La mamma la lasciava libera, dato che lungo la settimana, era sempre con le suore, a scuola. Qualche volta si lasciò convincere ad andare, ma rimase sconcertata dal chiasso di quella turba di ragazze non sempre educate. Non era l'ambiente adatto per lei, tanto gentile e delicata per natura.

Il 28 dicembre 1908 un forte terremoto colpì la città di Messina. Sotto le macerie giacevano migliaia di persone oltre a quelle che erano state ingoiate dalle voragini del suolo che si era aperto. I superstiti piangevano sulla loro città prima così bella e ora distrutta dal terremoto, mentre una pioggia battente imperversava su tutto.

Dopo le prime ore di spavento, le ragazze delle nostre due famiglie, per grazia di Dio rimaste illese, anche se con la casa sconquassata, andavano su e giù per le macerie per darsi conto dello sconvolgimento avvenuto. Giunte all'Istituto "S. Luigi" dei Salesiani, videro tutto il collegio crollato compresa la cappella, ma la statua di Maria Ausiliatrice intatta nella sua nicchia, come a vegliare sui cinquantun morti di quell'Istituto!

"La Madonna!" fu il loro grido di sorpresa e tutte insieme si precipitarono tra le macerie, incuranti del pericolo, e con grande sforzo presero la pesante statua e la portarono con loro come un trionfo. Ma dove tenerla? La loro casa era inagibile. Il padre di Grazia, con giusta prudenza, non volle prendersi cura della statua senza l'autorizzazione di qualche Salesiano

superstite. Uno di loro, sulla sua richiesta, gli consegnò un biglietto con cui gli affidava in consegna la cara effigie di Maria.

I parenti, vedendo l'entusiasmo delle ragazze nell'aver con loro la Madonna, cooperarono alla costruzione di una baracca che funzionasse da cappella. Riuscirono anche a procurare un confessionale, una campana e altri oggetti presi da una cappella rovinata e abbandonata. Fu una festa per tutti.

Così, per tutto l'anno 1909, il quartiere ebbe una cappella improvvisata ma che servì tanto bene per la Messa e per l'amministrazione dei sacramenti. La officiava il Salesiano don Livio Farina, rimasto a custodire il collegio, e le due cugine Grazia e Concetta gli erano di grandissimo aiuto.

Fu il loro direttore spirituale, che le guidò nella corrispondenza al dono della vocazione religiosa e fu lui a presentarle alla direttrice della Casa "Maria Ausiliatrice" che nel 1910 le suore aprirono nel rione Giostra a Messina.

Così, a diciannove anni, Grazia entrò ad Ali Terme, per incominciare il cammino di formazione tra le FMA.

Trascorso con molto impegno il periodo del noviziato e fatta la professione proprio nella festa di Maria Ausiliatrice del 1914, venne mandata come maestra di scuola materna nella casa di Barcellona (Messina). In seguito, notando in lei buone capacità didattiche, le superiore la destinarono agli studi magistrali. Troviamo quindi suor Grazia per tre anni come studente nella casa di Ali e poi, dal 1921 al 1931, maestra nella scuola elementare nelle case di Sant'Agata di Militello, Catania, Trecastagni, Caltagirone, Modica. Dappertutto esercitò la sua carità delicata, affabile, cortese, per cui si rendeva cara a tutti.

La lettura di una circolare della Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, che invitava le suore alla collaborazione missionaria, fece decidere suor Grazia a presentare la sua domanda per le missioni. Già da anni coltivava in cuore quel desiderio come espresse nella lettera alla Madre generale del 24 novembre 1931. Fu accettata, nonostante l'età fosse già superiore al limite stabilito per le nuove missionarie: suor Grazia stava infatti per compiere quarant'anni.

Il 22 agosto 1932 le neo missionarie partecipano alla funzione di addio nella Basilica "Maria Ausiliatrice" a Torino. Tra loro, suor Grazia è felice di mettere nelle mani di Maria Ausiliatrice e di don Bosco la sua disponibilità a vivere generosa-

mente per la gloria di Dio l'obbedienza che le è stata data. Andrà missionaria in Brasile.

Nel pomeriggio del giorno 24 il gruppo delle partenti salpò da Genova sulla nave Duilio con destinazione Sud America. Con loro vi erano pure cinque Salesiani e altri sacerdoti, per cui ebbero la possibilità di partecipare ogni giorno all'Eucaristia. Arrivata nella capitale São Paulo dove aveva sede l'Ispettorato Brasiliana "S. Caterina da Siena", suor Grazia raggiunse la casa a cui era destinata, il noviziato di Ipiranga e incominciò la sua missione di assistente delle novizie.

Dopo poco più di un anno la Maestra si ammalò gravemente e dovette essere ricoverata in ospedale. Da Torino arrivò la comunicazione della segretaria generale, madre Clelia Genghini, della nomina da parte del Consiglio generale della nuova Maestra nella persona di suor Grazia Mantineo. È comprensibile lo sgomento che provò la nostra consorella, tuttavia si dedicò con l'impegno che le era connaturale al suo delicato compito. Da mattina a sera attendeva serena al lavoro tra le novizie, alle quali, insieme alla spiegazione della Regola, cercava di trasmettere lo spirito salesiano e l'amore alla pratica delle virtù.

Il 10 novembre 1934, madre Linda Lucotti le rispondeva a nome di madre Vaschetti compiacendosi delle sue buone disposizioni, esortandola «a continuare così e ad essere sempre pronta ad accettare di gran cuore e allegramente la volontà di Dio che si manifesta nell'obbedienza».

Era una preparazione a ciò che poco dopo le sarebbe stato richiesto? Alla fine del 1934 suor Grazia infatti lasciò il noviziato, perché nominata direttrice della casa di São Paulo "Externato N. S. Auxiliadora", una vera missione tra fanciulle povere di una zona periferica della capitale.

Lavorò in mezzo a loro con slancio apostolico, ma solo per pochi anni, perché alla fine del 1937 fu nominata direttrice della casa di Araras. Anche qui lo stesso zelo, lo stesso fervore caratterizzò l'opera della buona suor Grazia sia nella scuola che nell'oratorio. «Voglio fare tutto il bene possibile – diceva – alle ragazze che mi sono affidate, anche a costo della vita». Forse, però, non riusciva ad avere sempre le soddisfazioni che avrebbe meritato.

Con sorpresa nel 1939 la troviamo in Italia, nella casa di

Catania, senza poter conoscere i motivi del ritorno in patria. Certamente il periodo trascorso in Brasile scavò nel suo cuore solchi di profonda sofferenza come si può intuire da alcune lettere della Vicaria generale, madre Linda Lucotti, in risposta alle confidenze di suor Grazia.

Si sarebbe detto che, venendo in Italia, suor Grazia si fosse proposta di mettersi a disposizione di tutti: dove c'era bisogno di aiuto e lei poteva prestarsi, si era certi di trovarla. Quello che passò nel suo animo è certamente "il segreto del Re".

In una lettera del 7 aprile 1939, madre Linda le scriveva tra l'altro: «Coraggio! Cerca di fare tutto quello che puoi per essere di aiuto alla casa e, anche se il tuo lavoro non ti dà soddisfazione, sta' sicura che il Signore non ti lascerà senza ricompensa».

Terminato l'anno scolastico 1939-1940, fu trasferita nella casa di Barcellona (Messina), dove aveva già lavorato nei primi anni di vita religiosa. Lì suor Grazia fu per sette anni maestra nella scuola elementare e per due anni direttrice della comunità e dell'opera, un orfanotrofio di beneficenza.

Riportiamo la testimonianza di una giovane suora: «Fu la mia prima direttrice. Essa mi accolse nella casa di Barcellona con un amore e un cuore di mamma. Era tanto premurosa per aiutarmi in ogni necessità. Con carità indescrivibile mi aiutava a disimpegnare l'ufficio di maestra d'asilo in modo che nessuno si accorgeva che io ero inesperta. Con l'aiuto dei suoi consigli e delle sue esortazioni, io mi incoraggiavo e riuscivo veramente a far bene. Era sobria e mortificata. Si teneva come l'ultima della casa e a cena prendeva ordinariamente le vivande rimaste a mezzogiorno. Con qualunque suora era caritatevole, paziente e prudente».

Nel 1949 passò come direttrice alla casa di Leonforte, e dopo un sessennio, ne iniziò un secondo a Barcellona. Dal 1962 fu direttrice per un triennio nella casa di Scaletta Etnea.

Dovunque guidò e animò la comunità con saggezza, bontà e comprensione. Il suo anelito ardente era non solo amare il Signore, ma anche farlo amare da tutte le persone che Egli poneva sul suo cammino.

Nel 1965 suor Grazia – aveva settantatré anni – fu destinata alla Casa "Don Bosco" di Messina. Incominciò per lei l'ora del silenzio, dell'ombra, della solitudine: un tempo spiritualmente

ricco e fecondo per chi lo sa riempire di Dio e impreziosire di intenzioni apostoliche.

Verso la metà di settembre 1967, si mise a letto per un malessere indefinito. Venne chiamato il dottore che, pur riscontrando in lei un organismo logoro, non diagnosticò nulla di grave.

Il giorno 22, appoggiata al braccio di una consorella, era uscita momentaneamente dalla camera quando si sentì venire meno. Mentre si cercava di prestarle aiuto, la morte la colse all'improvviso e al medico e al sacerdote, chiamati d'urgenza, non rimase che constatarne il decesso.

La cara suor Grazia aveva più volte manifestato la sua ripugnanza alle sofferenze dell'agonia e il Signore glielne risparmiò venendo a prenderla in un momento di abituale serenità.

Suor Mantovi Ave

di Stefano e di Bedogni Lucia

nata a Bibbiano (Reggio Emilia) il 31 gennaio 1936

morta a Bologna il 14 settembre 1967

1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 agosto 1956

Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1962

Una vita semplice, lineare, vissuta per Dio e consumata nel breve giro di poco più di trent'anni.

Ave entrò giovanissima nell'Istituto: aveva solo diciassette anni quando lasciò Bibbiano, suo paese natale, e nessuno se ne meravigliò.

Quella ragazza dolce e riflessiva, esemplare nel comportamento, che lasciava trasparire una pietà profonda non poteva che scegliere la vita religiosa!... Il parroco scrisse nella lettera di accompagnamento: «È di ottima condotta religiosa e morale, di singolare pietà. Riceve quasi ogni giorno la S. Comunione, nonostante la lontananza dalla chiesa. Tutto fa sperare che la sua vocazione alla vita religiosa sia sincera e sicura».

La postulante Ave si mostrò subito impegnata nella ricerca

di Dio solo e di ciò che poteva piacere a Lui. Alle sue doti di natura aggiunse un'osservanza serena e precisa senza pedanteria, un'obbedienza incondizionata e filiale, una prestazione generosa senza ostentazione.

Trascorso con profitto il periodo del noviziato ed emessi i voti religiosi, suor Ave fu mandata nella casa di Brescia in aiuto alla maestra di scuola materna. Lì rimase per due anni e, mentre si esercitava nel tirocinio educativo tra i bimbi, completò privatamente la sua preparazione culturale e poté conseguire il diploma per l'insegnamento.

Nel 1958 passò alla casa di Bologna Corticella, allora sede dell'aspirantato, come maestra tra i bimbi della scuola materna. Si trovò bene in quella casa dove riuscì a stabilire un buon rapporto fraterno in comunità. Era una testimonianza di vita consacrata serena e generosa per le aspiranti e godeva la stima e l'affetto delle famiglie dei suoi piccoli alunni.

Il Signore però aveva un particolare disegno su suor Ave e volle associarla più intimamente alla sua passione, proprio quando le si apriva un avvenire apostolicamente ricco e fecondo. Un male inesorabile si manifestò nella sua crudeltà senza speranza. Suor Ave aveva solo nove anni di professione. Le superiore, a cui non aveva mai dato la più piccola preoccupazione e che amava filialmente, provarono una pena grande davanti al verdetto del medico, ma la pena più profonda l'ebbero i suoi genitori.

Un giorno una consorella trovò suor Ave in pianto e, pensando che fosse avvilita per il suo male, cercò di dirle parole di conforto. Ma ella subito la rassicurò dicendo: «Ho tanta pena per i miei cari... Io li faccio soffrire...».

È meraviglioso constatare come non si sia mai ripiegata su se stessa, ma come fosse invece sempre pronta a condividere sinceramente le sofferenze degli altri.

Tutti sono concordi nel definirla "buona, tanto buona".

Nonostante le siano state apprestate cure tempestive e la scienza medica abbia fatto tutti gli sforzi possibili per alleviarle le sofferenze, queste furono molto forti. Eppure suor Ave era sempre serena. All'ospedale i medici e le infermiere ripetevano meravigliati: «È eccezionale la serenità di questa suora... quanto è buona, cara, simpatica!».

Tra una medicazione e l'altra, si alzava, avvicinava le ammalate

della corsia e con quella spontaneità che le era propria tra-
sfondeva in loro la sua giovialità. Quando il male glielo con-
sentiva, combinava scherzi, suscitando ilarità in tutti. Si pre-
stava anche ad aiutare la suora del reparto per alcuni lavoretti
ed era di incoraggiamento a chi le era compagna di sofferenza.
Un sacerdote scrive: «Andavo dalla buona suor Ave per ricevere
dal suo "altare" la forza per continuare la mia provata vita sa-
cerdotale...».

E questa forza lei l'attingeva per sé e per donarla agli altri dalla
preghiera, coltivata sempre fin da bambina. Amava teneramente
Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice; lo spirito di
pietà informò sempre la sua vita, rendendola ricca di virtù.

Si spense dopo circa tre anni di calvario, purificata dal-
l'offerta e consumata dal dolore, al tramonto del 14 settembre
1967.

Alla sua sepoltura un superiore salesiano disse: «Dio ad ogni
anima prepara avversità e prove, ma con calcolo delicato ne
proporziona la durata, l'intensità... A noi tocca soltanto dargli
fiducia. Suor Ave ha saputo fare questo ed ha accettato la sofferenza
come un secondo ideale».

Suor Masoero Maria

di Lorenzo e di Navone Maria

nata a Piea (Asti) il 17 settembre 1876

morta a Viedma (Argentina) il 18 novembre 1967

1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 9 ottobre 1895

Prof. perpetua a Torino il 23 ottobre 1898

Ci troviamo di fronte a una FMA, missionaria, che come
molte altre visse eroicamente; chi la conobbe non esita a defi-
nirla "santa".

Fin dalla preadolescenza, seppe scoprire e amare Dio attraverso
il lavoro faticoso della terra, imparando a scorgere la sua pre-
senza paterna e provvidente nell'alternarsi delle stagioni, nel
crescere delle messi e cercando di esercitarsi nella pazienza,
nella costanza, nel sacrificio.

La vita di fede che si viveva nella famiglia aiutò Maria a santificare il lavoro con la preghiera, a crescere pura e obbediente, così che all'età di sedici anni era già pronta a rispondere alla chiamata del Signore a una vita di totale consacrazione a Lui. Anche la sorella Carolina fu come lei FMA.¹

Maria entrò a Nizza Monferrato, dove trascorse il periodo del postulato e fece la vestizione religiosa.

In Sicilia allora si stavano aprendo numerose case per l'istruzione e la formazione cristiana delle ragazze. Anima di tutto era madre Maddalena Morano che, con la parola, l'esempio e l'attività straordinaria preparava le suore a quell'urgente apostolato. Occorrevano però FMA dalla Casa-madre, mentre si formavano le vocazioni autoctone. Tra le inviate in Sicilia ci fu anche la novizia suor Maria Masoero.

Troviamo infatti che ella emise la prima professione ad Ali Terme il 9 ottobre 1895, a diciannove anni, e rimase a lavorare nell'isola per tre anni.

La cara consorella doveva essere un elemento che dava sicurezza per la maturità religiosa e l'esemplarità della condotta, nonostante la giovane età; infatti, a soli ventidue anni fu ammessa alla professione perpetua. Il 23 ottobre 1898 si consacrò per sempre al Signore nelle camerette di don Bosco a Torino. Quell'anno la Congregazione salesiana e il nostro Istituto avevano ricordato con numerose e solenni celebrazioni, tra cui alcune spedizioni missionarie, il decennio della santa morte del Fondatore.

Il giorno stesso dei voti perpetui mons. Cagliari, che presiedeva la funzione, espresse la richiesta di nuove missionarie per la Patagonia. Suor Maria rispose generosamente all'invito, e nel dicembre dello stesso anno partì per l'America. Era destinata alla casa di Viedma, una delle prime aperte dalle FMA in Patagonia, alla quale nel 1889 si era aggiunto l'Ospedale "San Giuseppe", voluto da mons. Cagliari per andare incontro a situazioni molto penose. Era stato aperto in un povero "rancho", senza altre risorse che la grande carità delle missionarie a cui era stato affidato. «Il bene che vi si compì non si può calcolare

¹ Morì a Santiago (Cile) nel 1953 all'età di novant'anni (cf *Facciamo memoria* 1953, 269-279).

togliendo dall'abbandono e dalla disperazione tanti poveri ammalati, talora raccolti e portati a spalle dalle stesse suore».² Quell'ambiente, dove i continui sacrifici erano di casa, era proprio adatto alla generosità di suor Masoero e lei vi avrebbe continuato gli esempi di eroismo delle prime missionarie.

A Viedma suor Maria lavorò per undici anni in cucina. Doveva preparare il cibo per trecentocinquanta persone tra Salesiani, suore, ammalati dell'ospedale, ragazze e ragazzi interni dei due collegi. Si alzava alle 4,30 del mattino per preparare la colazione e, dopo aver partecipato con tutto il fervore alla preghiera comunitaria, eccola in cucina, aiutata da una postulante e da tre ragazze, a lavorare fino a sera.

Una suora, parlando di quell'epoca, diceva: «Lavoravamo molto, ma non sentivamo la stanchezza, perché la benedizione di mons. Cagliero – la casa di Viedma era sede del Vicariato Apostolico della Patagonia – ci faceva felici».

Un'altra consorella rilascia questa edificante testimonianza: «Quando fui destinata a Viedma, trovai suor Maria che cucinava in un sotterraneo oscuro, con due misere finestre per l'uscita del fumo e l'entrata dell'aria. Come combustibile usava la legna raccolta nel bosco. Suor Maria faceva tutto come se fosse la cosa più naturale del mondo. Aveva gli occhi arrossati per il fumo, ma il cuore pieno di amore e di allegria perché la sua donazione era completa e ne godeva sinceramente. Diceva: "Dio lo vuole ed io sono felicissima: qui e non altrove mi devo santificare, questo è il campo del mio apostolato". Confesso che a vedere e costatare tanta virtù, sentii un nuovo desiderio di santità».

Suor Maria trattava con grande bontà le tre ragazze indie che aveva in aiuto e che solo lei le sapeva ammansire.

Un giorno, un Salesiano le condusse una giovane muta che soffriva attacchi epilettici, dicendole: «Suor Maria, salvi quest'anima!». Le suore impressionate e spaventate non avrebbero voluto tenere la ragazza, ma l'amore e la bontà di suor Maria dissiparono ogni difficoltà. La preparò a ricevere i sacramenti del Battesimo, Cresima ed Eucaristia; le suore poterono co-

² Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo II*, Roma, Istituto FMA 1973, 24.

statare la verità delle parole di don Bosco: «Abbiate fede in Gesù Sacramentato e in Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli».

Una suora attesta che suor Maria usava delicatezze materne verso i Salesiani deboli di salute e aveva attenzioni squisite verso le suore e le ragazze ammalate.

Nel 1921 fu trasferita alla poverissima casa di Junín de los Andes dove, con qualche interruzione trascorsa nella casa di Fortín Mercedes, e nuovamente in quella di Viedma, visse e lavorò per ventisette anni complessivamente, cioè fino al 1956. A Junín si dedicò allo stesso lavoro di cucina, affrontò la stessa vita di sacrificio e continuò – come affermava lei stessa – ad essere felice e a trovarsi nella sua comunità come in una vera famiglia.

Si deve a suor Maria se l'Istituto può conservare tuttora e venerare i resti mortali della Beata Laura Vicuña. Il fatto avvenne così. Si era nel 1930: la pioggia era caduta abbondantemente per parecchi giorni, formando in vari punti del terreno delle voragini. Un giorno, appena fu possibile, le interne del collegio uscirono a passeggio accompagnate da suor Maria. Trovandosi nei pressi del cimitero, entrarono per pregare sulla tomba di Laura Vicuña. L'acqua aveva invaso la tomba, trascinato via la terra e rimosso anche la cassa.

Provvidenzialmente in quel momento passava don Zaccaria Genghini a cavallo; egli riuscì a togliere la cassa dall'acqua e a porla in salvo.

Madre Angelica Sorbone, che fu ispettrice in Argentina, dopo essere tornata dalla visita canonica annuale effettuata alla casa di Junín, disse: «Ho visitato la casa di Junín de los Andes e ho incontrato in quella comunità una santa: suor Maria Masoero. Già anziana, con dolori reumatici tremendi, attende piena di allegria e di buon umore alla cucina dei Salesiani e nostra, all'orto e alle ammalate; insomma è cucciniera, ortolana e infermiera. Tutto per lei è facile e naturale, perché si nutre di sacrificio».

Suor Maria non parlava mai dei suoi mali: questa nota di generosa dimenticanza di sé ricorre in tutte le testimonianze. Mai un lamento al riguardo. Diceva: «Tutto passa, solo Dio resta» e sapeva così guardare ai suoi malanni nella prospettiva dell'eternità.

Quando le fu comunicata la notizia della morte della sorella suor Carolina, pure FMA e missionaria in Cile – era il 17 giugno 1953 – piangendo esclamò: «Fortunata lei che è andata in cielo e ha già visto Dio». Poi si recò davanti al tabernacolo, parlò a lungo con Gesù e serena ritornò in comunità.

Si sarebbe detto che la preghiera era connaturata in lei: pregava senza interruzione, in tutte le sue azioni. Lo confermano anche le parole di una vedova settantenne di Viedma, andata a pregare davanti alla salma di suor Maria; ella, ricordando il tempo in cui, ragazza, era in aiuto a suor Maria nei lavori di cucina, confidò alla direttrice: «Sa, suor Maria è proprio santa. I sacrifici che ha sopportato con tanto amore solo Dio li conosce... io l'ho vista tra tante prove sempre serena e pregando. Oh, quella benedetta cucina nei primi tempi! Ma lei faceva muovere i santi... e noi vedevamo i miracoli».

Era esemplare vederla, quando fu incaricata dell'orto, recarsi al suo lavoro raccolta, pregando il rosario. Una suora un giorno le chiese: «Suor Maria, le costerà molto lasciare il suo rosario per attendere all'orto...». Lei, pronta e serena rispose: «Mia cara, tutto è preghiera se lo facciamo per amor di Dio. Certo, la mia anima gode nel restare vicina a Gesù nel tabernacolo, ma anche nell'orto lo sento tanto vicino!».

Dal 1956 troviamo suor Maria in riposo nella casa di Viedma. Lei, però, non poteva restare inoperosa; cercava sempre qualcosa da fare per aiutare le consorelle.

Il 16 ottobre 1967 la comunità volle festeggiare i novantun'anni di età della cara missionaria. L'avvenimento fu annunciato dalla radio locale, per cui alla Messa di ringraziamento parteciparono alcune exallieve dei primi tempi e numerose altre, felici di unirsi alle suore nel dimostrare affetto e riconoscenza alla festeggiata.

Durante la giornata, anche alcuni Salesiani passarono a salutarla; tutti avevano qualcosa da raccontare, qualche episodio da rievocare per dire grazie a suor Maria. Erano convinti di dovere la loro perseveranza anche alle attenzioni previdenti e materne di suor Maria, che si era presa tanto a cuore la loro salute.

Lei, confusa e contenta, rispondeva: «Mi sacrificavo volentieri perché comprendevo la grandezza del sacerdozio e sentivo di amare i miei fratelli; mi aiutavano tanto nel cammino della perfezione».

Nessuno si aspettava che, un mese dopo, suor Maria avrebbe chiuso la sua infaticabile e santa esistenza. È vero che le sue condizioni fisiche erano precarie, ma il medico, che la visitava spesso, assicurava che era sanissima e che poteva resistere ancora.

Il 18 novembre, al mattino, la direttrice era rimasta a tenerle compagnia. Aveva ricevuto con grande fervore la S. Comunione e aveva detto: «Gesù, adesso il Paradiso...». Poi, parlando con la direttrice: «Domani, 19 è l'anniversario della morte di suor Josefa Picardo; le volevo tanto bene. Come sarebbe bello se venisse a prendermi!». Dopo un po' aggiunse: «Sono contenta della mia vita. Mi pare proprio di non aver mai mancato di carità verso nessuno...».

Quando nel pomeriggio, alle 16, l'infermiera andò a portarle come di consueto la merenda, fece segno di "no" col dito: non parlava più. Il caso si presentava gravissimo: in pochi minuti accorsero la direttrice, il sacerdote, le suore. Suor Maria, silenziosamente e semplicemente si spense come una candela tutta consumata sull'altare del sacrificio, dopo aver irradiato tanta luce.

Suor Matallana Eugenia

di Nicolas e di Macarro Eugenia

*nata a Peñaranda de Bracamonte (Spagna) il 13 gennaio 1932
morta a Madrid (Spagna) il 24 giugno 1967*

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1956

Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1962

Le vie della Provvidenza portarono Eugenia a conoscere le FMA quando, nel 1952, esse aprirono una casa nella città di Burgos, in Barriada Yague, dove abitava. La sua famiglia era numerosa e si era stabilita a Burgos dopo la guerra civile.

Eugenia possedeva un carattere buono, incline alla pietà e al sacrificio, così che si trovò subito bene in compagnia delle suore quando incominciò a frequentare, presso di loro, l'oratorio festivo e la scuola serale.

Esse avevano pure aperto una scuola materna per i numerosi bimbi del rione e, avendo bisogno di aiuto per assisterli ed educarli, invitarono Eugenia ad essere loro collaboratrice.

La giovane si destreggiò molto bene in tale compito, dimostrando spiccate doti educative; non solo, ma incominciò a interrogarsi se il Signore non chiamasse anche lei a santificarsi, lavorando come religiosa a bene della gioventù.

Superate le difficoltà che la famiglia opponeva alla realizzazione della sua vocazione, Eugenia entrò come aspirante nella casa di Madrid Delicias.

Era una giovane serena, semplice, capace di uguaglianza di umore, molto responsabile nel compimento dei suoi doveri.

Da postulante le venne affidata una classe di bambine della scuola materna; inoltre, aiutava nel cucito per il quale aveva una particolare abilità.

La sua vita di pietà era semplice, l'obbedienza sembrava non costare al suo carattere docile, il lavoro era svolto da lei con amore e spirito di sacrificio, senza pesare su nessuno.

In noviziato suor Eugenia continuò nel suo stile di vita buono e impegnato, senza pensare che l'ombra della croce avrebbe presto messo a dura prova la sua fede. La salute molto delicata non dava alle superiori sufficiente garanzia per ammettere la novizia alla professione e quindi le venne prolungato il tempo del noviziato.

Il periodo di prova non era da vivere nella casa del noviziato, quindi suor Eugenia fu mandata di nuovo nella casa di Madrid Delicias, in mezzo alle aspiranti.

Si può immaginare il sacrificio che le costò tale ritorno, ma lei lo seppe accogliere e vivere con grande dignità e spirito di fede. La facevano soffrire forti mal di capo e dolori a una spalla che le rendevano difficili i movimenti del braccio.

Anche fuori dal noviziato continuò la sofferenza fisica, che pareva non volersi attenuare nonostante le cure e il passare del tempo.

La direttrice della casa invitò tutte a fare con grande fervore una novena a Maria Ausiliatrice e si poté constatare l'efficacia della preghiera. Erano passati pochi giorni dall'inizio della novena e suor Eugenia si sentì gradatamente liberata dai dolori che la tormentavano e poté muovere agevolmente il braccio prima impedito. Il benessere non fu temporaneo, ma continuò

anche nei mesi seguenti e quindi la novizia poté essere ammessa alla professione: era il 5 agosto 1956.

Primo campo di lavoro di suor Eugenia fu la casa di San Sebastián. Le venne affidata una classe di scuola materna con sessanta bimbi e, data la pratica che già possedeva per le precedenti esperienze, in breve si acquistò la stima delle famiglie, che costatavano come la giovane maestra sapesse preparare i bambini ad entrare con profitto nella scuola elementare.

Le venne pure affidato l'oratorio e precisamente un gruppo di bambine a cui insegnava con molto amore il catechismo ed ebbe anche la responsabilità dell'associazione "Santi Angeli". Il mal di testa si fece ben presto risentire e l'accompagnò costantemente. Nonostante questo, suor Eugenia si manteneva calma, paziente, attendendo con impegno al suo lavoro sempre con il sorriso sulle labbra.

Emessi i voti perpetui nel 1962, venne trasferita alla casa El Plantío, una località periferica alla città di Madrid, ricca di verde e di aria salubre, ma molto fredda nella stagione invernale.

Anche qui suor Eugenia fu maestra dei piccoli, ma dopo due anni dovette lasciare la scuola a motivo degli incessanti dolori che diventavano sempre più tormentosi.

Lei, però, non era di peso a nessuno e si dedicava ai lavori di casa, al cucito e a tutto quello che poteva abbisognare del suo aiuto.

Offriva al Signore generosamente la sua sofferenza, motivandola con numerose intenzioni: la conversione dei peccatori, la santità dei sacerdoti, la Congregazione, le vocazioni, i giovani... Nessuna categoria era dimenticata nella sua offerta.

Aveva un amore ardente per Maria Ausiliatrice e lo trasmetteva alle bimbe quando lavorava tra loro; quando invece i forti dolori di capo le imponevano di ritirarsi in camera, continuava a esprimere il suo amore alla Vergine preparando, per mezzo di uno stampo, quadretti di gesso raffiguranti la Madonna. Così Maria poteva entrare in tutte le famiglie.

Maria Ausiliatrice ricompenserà il grande amore filiale di suor Eugenia prendendola con sé proprio in un 24 del mese.

La mattina del 24 giugno 1967 suor Eugenia, accompagnata dall'infermiera, si recò in ospedale per sottoporsi a un non facile esame che il medico aveva prospettato in vista di ap-

profondire la situazione clinica della paziente e trovare un rimedio appropriato.

La cara sorella era molto fiduciosa e, prima di uscire, salutò cordialmente la direttrice e le suore.

Le venne applicata un'iniezione nel midollo spinale, ma la reazione fu tale che suor Eugenia fu presa da convulsioni e rimase priva di conoscenza. Restò in coma per dieci ore. Le suore dell'Ispettorìa pregavano ardentemente e in continuazione davanti al Santissimo Sacramento per ottenere il miracolo.

In ospedale parenti e superiore accorsi prontamente erano esterrefatti e in preda a grande dolore. I medici tentarono con ogni mezzo possibile di rianimare la cara sorella, la quale, verso le dieci della notte, si incontrò con il Signore e con la Vergine che aveva tanto amati.

Suor Maule Leonilde

di Giuseppe e di Rossetto Caterina

nata a Schio (Vicenza) il 6 maggio 1892

morta a Casanova di Carmagnola (Torino) il 4 maggio 1967

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1920

Prof. perpetua a Chertsey (G. Bretagna) il 29 settembre 1926

Chi incontrava madre Nilde – così venne sempre chiamata – sentiva di trovarsi di fronte ad una persona ricca di interiorità, finissima cortesia e nobiltà d'animo. Appariva esile e diafana e al tempo stesso forte, operosa, dall'intelligenza chiara e penetrante, dai sentimenti delicati e profondi. La si vedeva quasi timorosa di disturbare a causa della timidezza, ma al momento opportuno la si scopriva decisa e determinata nelle scelte, aperta alle esigenze della Chiesa e dell'Istituto che tanto amava.

Nella splendida famiglia Maule era stata accolta come un dono di Dio il 6 maggio 1892, ultima dopo quattro sorelle e un fratello.¹ Era un ambiente dove si respirava serenità, affetto

¹ Clelia e Enrica vissero in casa come consacrate a Dio nel mondo, Selene fu canossiana, Elodia FMA, Sillo studiò ingegneria.

sincero, vita cristiana autentica, e dove non mancava il benessere economico e la stima per la cultura, lo studio, la musica, le lingue e l'arte. «Avevamo tutto in abbondanza», troviamo scritto su uno dei taccuini di suor Nilde. «Tutto era festa in casa, anche i sacrifici e il lavoro». Preoccupazioni, fatiche e lavoro instancabile non erano assenti, anzi! Papà Giuseppe possedeva due fattorie, una a Schio e un'altra a Torrebelvicino, entrambe in provincia di Vicenza. Era un lavoratore onesto, amato e apprezzato dalla gente che lo volle per venticinque anni sindaco di Torrebelvicino per la saggezza e le capacità amministrative, la generosità e la coerenza morale.

Era – dirà suor Nilde con la sua tipica *verve* poetica – come il vecchio cipresso del giardino che si slanciava maestoso nell'azzurro del cielo. Quando soffiavano i venti ondeggiava e si incurvava, ma non si spezzava. Era fortemente radicato!

Anche la mamma era donna di grande equilibrio umano e solida fede. Costatando le risorse intellettuali della loro ultima figlia, i genitori la orientarono allo studio. Nilde, dopo le classi elementari, trascorse così sei anni a Vicenza presso le suore Agostiniane frequentando la Scuola normale pareggiata “A. G. Fogazzaro” fino a conseguire nel 1910 il diploma di maestra con relativa abilitazione all'insegnamento.

Intanto non cessava di coltivare le sue attitudini musicali prendendo lezioni private da un'esperta maestra che con le note le insegnava ad approfondire la vita cristiana. Non risulta che si sia dedicata all'insegnamento nella scuola elementare. Nel 1914 ottenne l'abilitazione di primo grado per l'insegnamento della lingua francese presso la Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia.

Negli anni dell'adolescenza Nilde gustò intensamente la vita parrocchiale e coltivò sane e fedeli amicizie, soprattutto con una giovane che considerava “sorella d'anima”, con la quale restò in comunicazione per lunghi anni. Ebbe inoltre, sia a Vicenza che a Schio, la fortuna di avere sapienti direttori spirituali che la orientarono ad una vita cristiana profonda e impegnata nel dono di sé agli altri.

All'età di ventun anni, dopo che la sorella Selene lasciò la famiglia per entrare tra le Canossiane, Nilde, come Elodia – maggiore di lei di quattro anni – incominciò a sentire più fortemente la chiamata di Dio ad una vita tutta consacrata a Lui.

La mamma era morta il 4 marzo 1917 e la terribile guerra mondiale era ormai alle sue ultime fasi quando le due sorelle, guidate nel discernimento vocazionale dal Salesiano don Giuseppe Broll, decisero di entrare nell'Istituto delle FMA.

Il 10 marzo 1918 vennero accolte a Torino e ammesse alla prima tappa della formazione religiosa. A Nilde fu chiesto subito un tirocinio educativo salesiano come insegnante di francese nella scuola. Suor Elisa Carelli, che fu sua alunna nei corsi serali, scrisse di lei: «Era molto gentile, soave e chiara nelle spiegazioni; si vedeva che ci voleva bene e ci insegnava con amore».

Per le sorelle Maule, non più giovanissime, l'adattamento al nuovo stile di vita e l'iniziazione alla vita religiosa non furono facili. Costava non poco alla natura il distacco dalla famiglia, la diversità delle usanze, il lavoro apostolico impegnativo, il tenace sforzo per "sfrondare il tronco vecchio" disponendosi alla vita comunitaria e alle esigenze della missione salesiana. Le due sorelle erano seriamente motivate per cui superarono bene la prova del postulato.

Il 29 settembre 1918 ad Arignano (Torino), dopo la vestizione religiosa, iniziarono il noviziato con la guida di una giovane, ma saggia maestra, suor Clotilde Cogliolo. Alla sua scuola Nilde imparò come si vive la spiritualità salesiana e come ci si apre al "segreto lavorio delle mani di Dio".

Era infatti Lui che guidava la sua vita e la purificava nel crogiolo della prova e nel distacco dalle persone care. Dopo pochi mesi di noviziato, il 20 novembre, il babbo tanto amato moriva dopo appena dieci giorni di malattia.

In quel tempo in tutta Europa infieriva l'epidemia detta "spagnola", che colpì numerose delle cinquantaquattro novizie e qualche suora. Nilde non si ammalò, ma le privazioni e il lavorio spirituale sul suo temperamento la indebolirono anche fisicamente. Nel secondo anno di noviziato venne mandata per alcuni mesi nella casa di cura di Torino Cavoretto, detta "Villa Salus", allora "Villa Paradiso". Soffrì nel lasciare le compagne; soprattutto si sentiva umiliata nel trovarsi ammalata quasi alla vigilia della professione religiosa. Quest'umiliazione, che comportava spesso l'esigenza di eccezioni nel vitto e nell'orario, l'accompagnerà per tutta la vita avvolgendo il suo modo di essere di un tenue velo di mestizia e di un forte desiderio del cielo.

Nonostante la salute sempre precaria, suor Nilde non de-

morde dall'impegno formativo. Si lascia guidare con apertura di cuore, anche tra le lacrime. Un giorno la sua ispettrice, madre Rosina Gilardi, le fa notare che manca di umiltà e di spirito di obbedienza e le suggerisce di domandare alla maestra e alle assistenti che la correggano e non le risparmino salutari umiliazioni. Quelle forti parole risuonano in lei con l'incisività di un programma di vita e non le dimenticherà mai: «Fondati nella vera umiltà, Nilde, fondati nell'umiltà!».

E fu davvero un saldo fondamento che diede consistenza e solidità alla sua vita. Anche quando la maestra lasciò il noviziato di Arignano per un'altra missione, suor Nilde, pur nel dolore del distacco e nella fatica di stabilire un nuovo rapporto di confidenza, continuò serena e costante la sua autoformazione.

Nel marzo del 1920 scriveva: «Mio Dio, datemi la grazia di una semplicità soave e piena di bontà che nulla tolga alla mia natura schietta e spontanea, ed anzi qualcosa si aggiunga di discernimento e di prudenza». Desiderava essere "il capolavoro della misericordia di Dio", tanto sperimentava la sua miseria e i suoi limiti. Intelligente com'era dubitava di sé, temeva di sbagliare, di eccedere, di non essere fedele alla tradizione dell'Istituto. E perciò progrediva fiduciosa nell'umiltà, nell'obbedienza, nel dominio di sé, sempre ricordando quello che la mamma le diceva, cioè di non "buttar fuori" tutto così come lo sentiva, ma di superare l'emotività e le impressioni.

Con la professione religiosa, il 29 settembre 1920, inizia per suor Nilde una vita nuova, "una vita d'amore" scrive lei, una vita in compagnia di Maria Ausiliatrice che sente sempre più madre. Fin dall'inizio è purificata da un'obbedienza difficile per la quale sente "una vera ripugnanza": partire per l'Inghilterra per prepararsi alla missione in Australia. La partenza è fissata per il 19 ottobre. Suor Nilde si trova ad una svolta sofferta; il cuore sanguina nel lasciare la Patria, la famiglia e soprattutto la cara sorella Elodia, da molti chiamata suor "Melodia" per la sua incomparabile bontà. Due vite intrecciate insieme a casa, a scuola e anche nella vocazione. Tutto ha perciò per suor Nilde una risonanza di acuta sofferenza. Tuttavia questa esperienza costituirà per lei l'occasione di un arricchente confronto con una nuova cultura e religione. Le si apre dinanzi un orizzonte sconfinato che, dopo anni, scoprirà provvidenziale, anche se al momento non lo capisce.

Non potendo ottenere il visto per l'Australia, restò per otto anni in Inghilterra, a Cherstey e a Oxford Cowley, come assistente delle postulanti, maestra delle novizie e per due anni animatrice di comunità.

Si dedicò con grande diligenza e tenacia allo studio della lingua fino ad ottenere il diploma per l'insegnamento. Si proponeva di parlare più possibile in inglese, mentre continuava a vigilare su se stessa e a mantenersi calma e abbandonata alla volontà di Dio che l'aveva chiamata su una strada per lei imprevista. In questa situazione consolidò la sua vocazione missionaria e indirizzò la sua domanda a madre Daghero in una significativa circostanza: la festa dell'annunciazione del Signore, il 25 marzo 1922. Suor Nilde, unendo il suo "sì" a quello di Maria, si diceva disposta a partire per la lontana Cina verso cui in quegli anni erano proiettati interessi e preparativi da parte dell'Istituto.²

La Madre generale così postillò la lettera di suor Nilde: «Questa Suora è inteso che per ora si fermi dov'è, sarà per altre volte se il Signore vorrà».

Era infatti una delicata missione quella di collaborare alla formazione delle candidate all'Istituto. La preoccupazione a volte riusciva a toglierle il sonno e la salute, ma lei ravvivava la sua fede e scriveva: «Non suggerire niente al Signore, ma lascia fare a Lui».

In questo atteggiamento si preparò alla consacrazione perpetua, il 29 settembre 1926. Anche quell'anno non lo trascorse senza il sigillo della croce: la sorella canossiana, madre Selene, iniziava il suo lungo calvario di malattia e di inazione. Doveva rinunciare al lavoro e anche alla pittura in cui era abilissima, perché le forze diminuivano e la malattia avanzava inesorabile.

Suor Nilde portava in cuore il dolore e le preoccupazioni dei suoi cari a cui era unita da profondi e sacri vincoli di affetto. Anche se lontana seguiva con trepida cura le sorelle, godeva nel saperle impegnate nell'aiuto ai poveri e ai sofferenti. Pensando a loro scriveva: «Come sarei contenta che si consacrassero tutte al Signore! Potessi vederle, vorrei convincerle a

² La prima casa in Cina verrà aperta dalle FMA l'anno dopo, nel 1923.

lasciare tutto e a darsi interamente ad un'opera di bene, per gli orfani, le missioni...».

Dove non potranno giungere le sue sorelle giungerà lei con grande ardore missionario. Infatti il 31 ottobre 1928 partì per il Venezuela dove vi erano solo due nostre case aperte da circa un anno e bisognose di consolidamento. Suor Nilde vi resterà per ventitré anni: prima come direttrice a San Cristóbal (1928-1934), poi a Merida (1934-1937) e a Los Teques (1937-1941). Per nove anni sarà ispettrice fino al 1951. Anche in Venezuela espresse quell'affetto delicato e materno verso le suore e le ragazze che era sua caratteristica. Tutte sperimentarono la sua prudenza, la sua disarmante semplicità, l'acutezza della sua intuizione e l'efficacia della sua parola sempre rassereneante.

Educava le giovani con saggezza pedagogica salesiana, rivolgeva loro sicuri orientamenti per il futuro, si interessava delle famiglie e spesso con discrezione e tatto delicato faceva giungere alle più bisognose aiuti economici. Era anche energica, ma sempre formativa e convincente.

La salute delle suore era per lei un bene prezioso da custodire, ma non era meno sollecita della salute spirituale, soprattutto della crescita nella carità che voleva fosse in tutte delicata e preveniente.

Per adempiere con responsabilità ed efficacia il suo compito di animatrice, si nutriva di preghiera, di letture spirituali ricche di sicura dottrina, per cui le sue raccomandazioni, che ruotavano sempre intorno ai valori essenziali della vita cristiana e religiosa, erano sapienti e profonde. Temi a lei particolarmente cari erano l'amore del Padre, la docilità allo Spirito e la disponibilità generosa alla missione educativa tra la gente povera. Sognava di poter aprire presto altri oratori; come a don Bosco le bastava una tettoia, un pezzo di terreno e tanta passione apostolica salesiana. Conoscendo bene l'ambiente e le necessità delle ragazze, insisteva sulle opere sociali: oratori, scuole serali, scuole gratuite sostenute anche dalle exallieve. Non solo cercava di provvedere al pane materiale, ma si industriava per far studiare le ragazze povere fino a conseguire un diploma che assicurasse loro un guadagno sicuro per la vita.

Le suore che ebbero la fortuna di averla come direttrice nella casa di San Cristóbal ricordano che quella casa fu costruita grazie a lei e alle sue rare capacità organizzative: «Ha

diretto i lavori – scrive una suora –, ha suggerito di fare le mura spesse, come si usa nei paesi dove i terremoti si susseguono, ha svolto la parte dell'ingegnere non essendoci nessuno competente in quei luoghi. Con le sue mani modellò la statua di Maria Ausiliatrice, e la fece collocare sul tetto, in modo che la si potesse vedere da lontano.³ Fece pure il busto di S. Giovanni Bosco e lo pose nell'atrio della casa. Dipinse dei quadri realmente stupendi.

La cappella che fece costruire era un piccolo Paradiso. Tutt'intorno agli archi c'erano dei cherubini in gesso che lei realizzò con abilità tanto che sembravano vivi. Gli sfondi, di colori delicati, erano legati fra loro con finissime linee d'oro che formavano un meraviglioso intreccio.

Si sarebbe detto che madre Nilde avesse l'arte in sé. Suonava con maestria ed espressione il pianoforte, sapeva diverse lingue. Anche le sue parole rivelavano i nobili sentimenti della sua anima».

Realmente sapeva coltivare in sé e negli altri le attitudini artistiche, ottenendo anche pubblici elogi. Nel 1933, in occasione di un'esposizione promossa dalla città di San Cristóbal, ricevette un premio per la bellezza delle sue pitture ad olio e per gli artistici lavori in legno intarsiato.

Il 23 ottobre 1934, accompagnando la sua ispettrice madre Decima Rocca in visita alle case, restò coinvolta anche lei in un grave incidente automobilistico. Tutte furono salve per la protezione di Maria Ausiliatrice.

Nel 1941 fu nominata ispettrice delle case del Venezuela. Svolse questo compito di direzione e di animazione per nove anni, poi venne mandata per un triennio in Centro America con lo stesso ruolo. Fu per lei un'obbedienza dura, ma anche in queste circostanze suor Nilde seppe immergersi interamente in Dio, in una vita di totale conformazione a Cristo. Il suo programma di governo si snoda su linee di autenticità cristiana: "maternità, carità, prudenza"; "darsi alle persone con l'anima piena di Gesù". Il suo incrollabile spirito di preghiera, la sua

³ Nei suoi appunti si legge che la modellò "audacemente". Era alta 2,50 metri! La realizzò con la collaborazione di suor Grazia Raciti anche in segno di gratitudine a Maria Ausiliatrice.

delicatezza d'animo, la sua saggia discrezione, il dono di sé costante e preveniente le conquistarono subito l'affetto di suore e ragazze.

Diede alle Ispettorie un'impronta di genuina spiritualità salesiana, di unione al Centro dell'Istituto e di accurata formazione del personale, scelto con maturo discernimento.

Era lungimirante e saggia nel provvedere alla preparazione culturale delle suore, perché comprendeva che i tempi esigevano competenza, oltre che santità.

Madre Angela Vespa, quale incaricata degli studi, le scriveva compiacendosene: «Lei è una Superiora che sente la responsabilità della preparazione del personale perché sia poi all'altezza dei compiti di responsabilità a noi affidati a vantaggio della gioventù» (Lettera del 20 novembre 1945).

Madre Nilde, consapevole dei suoi limiti, continuava a credere al miracolo dell'obbedienza e della fiducia in Dio e l'incremento delle case lo dimostrava, nonostante l'ostilità dell'ambiente sociale e politico. Lei interpretava le "persecuzioni" come il sigillo di Dio alle sue opere.

Aveva una particolare cura della sua autoformazione. Continuava a nutrirsi di sode letture che la arricchivano di valori e rendevano più incisive le sue proposte formative. Oltre alla letteratura salesiana, leggeva volentieri autori quali Jaegher, Lacordaire, Hoornaert, Graf. Soprattutto accostando il volume *Hacia el Padre* rinnovava lo spirito di filialità per riempirsi di abbandono e di fiducia. Notava che «questo è il sospiro del Figlio suo e l'inenarrabile gemito dello Spirito Santo. È pure il desiderio di Maria, la grande e prima figlia del Padre eterno sulla terra».

Nel 1947 e nel 1953 partecipò ai Capitoli generali XI e XII che si tennero a Torino. Ebbe così modo di sperimentare non solo la vicinanza di superiori e sorelle conosciute e amate, ma anche di conoscere più direttamente la realtà di un Istituto sempre più esteso e complesso. Nel 1951 partecipò con gioia alla solenne canonizzazione di santa Maria Domenica Mazzarello e, in quell'occasione, ebbe anche la possibilità di una sosta benefica per la salute. Aveva infatti fortemente temuto di non poter tornare in America, tanto era ammalata e debole. Trascorse un mese ai Becchi ritemprandosi, oltre che nel fisico, anche nella fedeltà e nell'amore ai Fondatori dell'Istituto.

Ritornò rinfrancata e sempre più consapevole delle esigenze della sua missione di guida e di animazione delle comunità e delle opere educative. Se aveva un rincredimento era sempre quello di non dedicare alle suore e alle ragazze tutto il tempo che avrebbe desiderato. Le parole piene di umile sincerità scritte sul notes ci danno la misura della sua delicata sensibilità verso ogni persona e al tempo stesso della chiara visione dei suoi limiti: «Dovevano aspettare per parlarmi, bussare due o tre volte, imporsi di essere brevi... È una colpa grave che porterò sempre con lagrime e tristezza nel cuore».

Durante il Capitolo Generale XII venne avanzata la proposta di elevare il numero delle consigliere da quattro a sei, a motivo dell'estensione dell'Istituto e dell'esigenza delle visite alle varie case e ispettorie. Nell'ottobre del 1953 la raggiunge la Madre generale, madre Linda Lucotti, per comunicarle che è stata scelta a far parte delle sue più dirette collaboratrici nel governo dell'Istituto. Madre Nilde accoglie la notizia con comprensibile sconcerto. Dopo aver molto pregato e anche pianto, con la sua nota schiettezza, rettitudine e confidenza, suggerisce alla Madre di ripensare la decisione con un ulteriore discernimento. Per lei le difficoltà sono notevolmente aumentate rispetto ad alcuni anni prima. Non teme di esporle così come le sente a chi la conosce fin nell'intimo: «61 anni suonati, poca salute, mezzo sorda, timida e impacciata fino a sentirmi male quando devo affrontare facce sconosciute» (Lettera del 1° novembre 1953). Lei sa che "è dovere di prudenza e di sincero affetto" parlare al momento opportuno, piuttosto che poi far soffrire.

Dopo la conferma delle superiori che le interpretano la volontà di Dio, madre Nilde ripete ancora una volta un sofferto: «Abbà, Padre! Ave Maria!». Nuovamente era un "sì" bagnato di lacrime, ma fiducioso nell'aiuto di Dio. Era fermamente convinta per esperienza diretta, come scriveva a madre Linda, che Dio «fa delle debolezze umane, difficoltà, resistenze di un'anima tanti gradini per arrivare a Lui» (Lettera del 20 novembre 1953).

Nel mese di maggio 1954 madre Nilde assumeva il nuovo incarico nel Consiglio generale, con quella semplicità umile e audace che l'aveva sempre accompagnata. La sua continuava ad essere una missione a vasto raggio sulle frontiere del mondo.

Fu infatti visitatrice in varie Ispettorie in Italia, in Europa, in Africa, in America Latina e in Asia. Portava alle suore un soffio di spiritualità genuina, attinta alle limpide sorgenti della Parola di Dio, della catechesi, della liturgia, della tradizione salesiana.

Benché sempre gracile nel fisico, era pronta ad affrontare fatiche e disagi di lunghi viaggi, sbalzi di temperature e di climi, diversità di abitudini e di mentalità. Sensibile com'era, madre Nilde sentiva profondamente la solitudine e la lontananza dal Centro. Lo sperimentò soprattutto in occasione della morte di madre Linda Lucotti che riempì l'Istituto di un grande dolore. Avvertiva, a volte con un po' di ansia, la sua responsabilità di fronte a problemi da risolvere e ad inevitabili difficoltà causate dalla mancanza del personale o dalla inadeguata formazione di esso. Madre Angela Vespa la seguiva con fedele e materno affetto facendole sentire tutta la sua comprensione e la sua fiducia. Nel 1957 le scriveva: «Ciò che paghi al buon Gesù di sofferenza, ritorna su di te e sulle suore che ti avvicinano in luce d'amore, di attività salesiana, di carità senza misura» (Lettera dell'11 marzo 1957). E così avveniva realmente, come le suore attestano in un coro unanime di gratitudine e di sincera stima.

Nel Capitolo generale XIII le venne affidato il coordinamento e l'animazione della Confederazione mondiale delle exallieve e degli oratori. Mise a servizio di questa missione la sua esperienza di vita salesiana a livello internazionale, la ricchezza della sua delicata sensibilità, della sua cultura e delle sue doti. La possibilità di parlare diverse lingue le apriva facilmente il cuore delle persone e le consentiva di intessere rapporti molteplici e vasti.

Oltre a continuare nelle visite alle Ispettorie, nel 1960 si dedicò ad organizzare il primo congresso internazionale degli oratori, del quale curò gli Atti, e nel 1966 il primo convegno di studio per le dirigenti delle exallieve dell'Europa e del Medio Oriente. La presidente confederale, Ines Barone, che la conobbe profondamente e con cui collaborò per vari anni, poté testimoniare quanto era intelligente e fattivo l'interessamento di madre Nilde per l'associazione delle exallieve, quanto efficace il suo contributo di idee, di orientamenti, di incoraggiamento. In sintonia con le direttive del Concilio Vaticano II sosteneva l'apostolato dei laici nel mondo, la presenza tipica e

competente della donna all'interno della società e della Chiesa, l'apertura delle exallieve alle istanze educative e missionarie. Ines Barone scrive: «Si era di fronte ad un'intelligenza non comune, unita ad un cuore grande e a una signorilità perfetta. Una gran signora questa Madre dall'affascinante semplicità!».⁴

Colei che diceva di sentirsi debole e timida, conosceva l'audacia delle realizzazioni quando si trattava di compiere il bene, di educare la gioventù, di incrementare le opere e l'apostolato delle giovani allieve o exallieve o di promuovere la missione educativa delle famiglie.

Penetrata da un vivo senso ecclesiale e aperta ai problemi sociali, madre Nilde era sempre pronta alla solidarietà spicciola e quotidiana. All'exallieva in difficoltà faceva giungere la preghiera, la reliquia, il libro, la scatola di caffè o di dolci e un suo ricordo personale accompagnato da parole di conforto, di luce, di vera carità. A qualcuna inviava anche soccorsi materiali, lieta di poter sollevare almeno un po' chi viveva in situazioni precarie.

Aveva inoltre uno spiccato amore alle missioni caratterizzato da realismo e opportunità di interventi. E in questo coinvolgeva le exallieve entusiasmandole nella ricerca di mezzi e nel farli pervenire alle case più bisognose. Per sé non teneva nulla e, con atteggiamento di vera povertà, chiedeva il permesso alla Madre di poter disporre di quanto lei stessa riceveva dalle suore o dai benefattori.

Negli ultimi anni, il suo cuore tanto sensibile agli affetti familiari, fu colpito dalla morte di persone care: nel 1959, a distanza di pochi mesi, le sue due sorelle Clelia ed Enrica; il 7 agosto 1965 la sua fedele segretaria suor María Esther Alfaro moriva a Torino a cinquantaquattro anni di età. Madre Nilde, come una mamma, vegliò e soffersé giorni e notti accanto a lei. Il 24 dicembre 1966 se ne andò anche l'unico fratello Sillo. Fu perciò un periodo di grandi e dolorosi addii che intensificò il suo desiderio del cielo verso cui aveva sempre guardato con serena speranza. Per lei la morte era una realtà familiare che non le incuteva paura, anzi le spalancava un radioso orizzonte

⁴ BARONE Ines, *Nel tramonto dell'Ascensione l'incontro con la gioia*, in *Unione* 46 (1967) 7, 5-6.

di luce e di vita. È significativa la risposta data a chi le aveva espresso le condoglianze per la morte di suor María Esther: «Grazie per la sincera partecipazione al mio dolore per la perdita (no, ho sbagliato!), per la scomparsa fisica di suor Esther. [...] Sì per me è un dolore grande che mi prepara al gran passo» (Lettera del 4-9-1965 a suor Maria Spotti).

Da qualche anno, accentuati disturbi le avevano impedito di affrontare altri viaggi. Avvertiva più acutamente il declino delle forze e soffriva per l'impossibilità di collaborare nel governo centrale come avrebbe desiderato, anche se restava serena e abbandonata alla volontà di Dio. Madre Angela Vespa nella lettera mortuaria accenna a questo periodo della vita di madre Nilde intessuto di sofferenze fisiche e morali: «Era un'anima ardente Madre Nilde, sensibilissima, aveva un'intelligenza perspicace, penetrante, congiunta ad un senso di responsabilità che le regalava sofferenze note a lei sola, sofferenze vissute nel suo intimo, che sollevava effondendosi nella pietà: una pietà ecclesiale e salesiana, semplice ma feconda, viva e continua. Anche durante questi ultimi anni di inspiegabili dolori e malesseri, non volle mai accettare di essere assente dalla santa Messa, dalla meditazione e pratiche della comunità; vi si recava con fatica, con passo incerto, ma col sorriso di una vittoria sul volto; sorriso che commuoveva».

Nel 1962 sostò per un mese ad Alassio per una ripresa fisica e anche in altri periodi alternò il lavoro a periodi di cure e di riposo. Qualche settimana prima della morte scriveva a suor Maria Spotti, che fu segretaria ispettoriale quando lei era ispettrice in Centro America: «Preghiamo per poter essere preparate al grande passo! Nelle nostre povere capacità di mente e di cuore c'è sempre l'illusione che la morte sia lontana... Che Dio ci prepari e la SS. Vergine non ci abbandoni» (Lettera del 17-3-1967).

Il 21 aprile partì per il noviziato di Casanova, dove la sorella suor Elodia era direttrice, per una breve sosta in quella casa. Contava di far ritorno a Torino ai primi di maggio, ma il 2 maggio fu colpita da una grave paralisi che le tolse la parola, ma non la comprensione. In poche ore la sua situazione apparve allarmante. Il 4 maggio, nella solennità dell'Ascensione, il Signore la introdusse nel regno della luce e della pace. Era una radiosa giornata di sole del mese di Maria, che madre

Nilde amava con affetto filiale. Accanto a lei, per un'eleganza della divina Provvidenza, vegliava la cara sorella suor Elodia, che qualche tempo prima le aveva scritto: «Fatti animo, il Signore taglia, ma non per dividerci, ma per unirci poi in un amplesso d'amore!».

La rapida chiamata all'eternità non la colse impreparata; la sua vita aveva avuto sempre il tono di una vigile attesa del Signore, che lei aveva servito in umile amore e radicale povertà di spirito. La guardarobiera della casa generalizia di Torino riferì che, prima di partire per Casanova, madre Nilde le raccomandò di darle solo indumenti già molto usati insistendo: «A me bastano questi. Quelli in condizioni migliori potranno servire per le mie sorelle, tanto io mi preparo alla chiamata... sento che è vicina».

Era davvero l'ultima chiamata, la più bella: condividere la stessa gloria del Cristo risorto e asceso al cielo, accompagnata da Maria.

(Redatto da suor Piera Cavaglià)

Suor Medina María Antonia

*di Otón e di Medina María del Carmen
nata a Talarrubias (Spagna) il 18 febbraio 1891
morta a Madrid (Spagna) il 2 settembre 1967*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1930*

Suor Antonia Medina fu considerata una grande donna e un'intelligente e sapiente animatrice di comunità; e questo per la sua notevole completezza umana e per l'ardore della sua dedizione cristiana.

Apparteneva ad una famiglia benestante e abbastanza in vista nella città di Talarrubias, dove nacque nel 1891. Papà e mamma erano concordi nella volontà di educare i loro figli in modo che sapessero rendersi utili al prossimo, senza crogiolarsi mai nel benessere che la Provvidenza aveva posto

sulla loro strada. Così Antonia imparò ben presto ad occuparsi della casa e dei due fratelli minori; si rese abile nella confezione di abiti, nel ricamo, nella stiratura, nella preparazione dei cibi e in ogni altra incombenza di tipo casalingo.

Nello stesso tempo però amava lo studio e la lettura. Uno zio sacerdote le passava i libri, e la seguiva perché potesse trarne vantaggio e formarsi a un saggio senso critico.

Non si sa quale sia stata l'eredità economica lasciata dai genitori ai ragazzi Medina; si parla invece, relativamente ad Antonia, di una eredità morale importantissima: la mamma le comunicò la sua fortezza di carattere, il papà la rettitudine e la larghezza di cuore. Lei e i suoi fratelli crescevano attivi, generosi, aperti agli altri, simpatici e allegri. Le loro giornate, sia nella fanciullezza che nell'adolescenza, erano ritmate da orari sapientemente ideati, mai rigidi e soffocanti, ma tali da contribuire a formare in loro il senso della vita come missione, da affrontare con coraggio e dedizione. I genitori li volevano con una buona spina dorsale, e con una luce dentro, proveniente dal Vangelo.

Maria Antonia conobbe l'Istituto piuttosto tardi, e in modo quasi casuale. Partecipò una volta con uno dei suoi fratelli ad una festa di famiglia in casa salesiana: era una piccola cerimonia di addio per il direttore uscente e di benvenuto per quello entrante. Ci furono canti, scenette, abbracci fraterni. Antonia percepì subito la nota essenziale: un genuino spirito di famiglia, e volle sapere se c'era qualcosa di simile anche per una ragazza come lei.

Aveva già pensato alla vita religiosa, specialmente quando si era trovata in punto di morte per una grave forma di erisipela, ma non aveva ancora trovato la via della realizzazione. Durante la malattia le era accaduto di sentire il medico dire ai suoi: «Non passerà la notte», e di vedere che qualcuno si dava da fare prevedendo imminente la morte... Nel segreto del cuore aveva promesso alla Madonna: «Se mi guarisci, mi dedicherò al Signore».

L'ambiente salesiano le aperse le sue porte. Il postulato non le fu facile, ma lei andò avanti senza badare agli ostacoli esterni ed interni che incontrava sul cammino.

Già in quel tempo le affidarono delle ragazze, come maestra di laboratorio; e lei le tratteneva in modo costruttivo e piacevole, rivelandosi anche un'eccellente narratrice.

Anche in noviziato lasciò di sé un ricordo molto valido. Alcune sue compagne la ricordano come una sorella allegra e gentile con tutte, obbediente e pronta al dovere, capace di accettare costruttivamente le eventuali correzioni. Si faceva avanti nei momenti di sacrificio.

Alcune di quelle giovani la ebbero, anche lì, come maestra di lavoro e come gioiosa collaboratrice in cucina. Nonostante la sua naturale prontezza di reazioni, suor Antonia era paziente e gentilissima nell'insegnare.

Nei momenti di ricreazione le novizie si sfogavano in giochi movimentati, ma poi, verso la fine, si raccoglievano intorno a quella loro compagna maggiore di età e non si stancavano mai di sentirla raccontare. La sua parola era armoniosa, interessante, amena e sempre permeata di spiritualità.

Dopo la professione, emessa nel 1924, suor Antonia fu mandata prima ad Alella e poi, dopo un anno, a Salamanca, dove rimase, in diverse comunità, per quasi un trentennio.

Nei primi tempi della sua vita apostolica completò la propria preparazione professionale, frequentando i corsi di Magistero e, come corollario, quelli di psicologia, così com'erano offerti a quei tempi al personale insegnante. Poi si tuffò completamente nell'attività educativa, rivelandosi anche donna di governo.

Fu più volte direttrice, e sempre ebbe come primo pensiero la crescita integrale di suore e ragazze, e anche l'efficacia delle opere. Le persone che avvicinava, appartenenti al mondo intellettuale, imprenditoriale, amministrativo, e soprattutto alle famiglie delle allieve, vedevano in lei una persona che non solo *ci sapeva fare*, ma che soprattutto spiccava per una personalità armonica e comunicativa, apportatrice di contributi esistenziali di alto valore per tutti. Così l'aiutavano anche per quanto riguardava le strutture educative.

Erano tempi difficili: economicamente, socialmente e politicamente; le cose si fecero poi addirittura drammatiche negli anni della guerra civile spagnola, ma suor Antonia non cedette mai alla tentazione del disfattismo o dello scoraggiamento.

Nelle diverse comunità in cui visse, le sue preferenze andarono sempre alle persone comunque deboli, per motivi fisici o psichici. Sapeva capire, compatire, e anche esigere e spingere sulle vie della dedizione.

Aveva una specialissima capacità di discernimento per i pro-

blemi vocazionali. Seguiva quasi gelosamente il gruppo chiamato *Platanar*, costituito da ragazze in cerca di un valido orientamento per la propria vita. Ne uscirono suore e ottime madri di famiglia.

Nel suo soggiorno a Salamanca suor Antonia dovette sostenere anche una difficile lotta proprio con il suo vescovo. Egli voleva che le suore sgombrassero la Casa "Sancti Spiritus"; la considerava adatta per farne un luogo di convivenza per un certo numero di sacerdoti ancora dispersi in case private. L'intenzione era certo lodevolissima, tuttavia la strada che si proponeva di seguire per raggiungere il fine lasciava molto a desiderare. Anche qui ci fu una guerra di documenti, ma suor Antonia vi aggiunse quei proiettili forti che raggiungono il cielo: preghiera e mortificazione. Nei suoi colloqui con il vescovo fu rispettosamente forte; alla fine parve evidente che Maria Ausiliatrice aveva parteggiato per le sue figlie: la Casa "Sancti Spiritus" rimase alle suore.

Nel 1951 suor Antonia fu trasferita, ancora direttrice, alla casa di Baracaldo. Ne soffersse molto, perché lasciava un campo di lavoro intensissimo, ampio, interessante, per assumerne uno che aveva tutta l'apparenza di una insuperabile angustia apostolica. Si trattava di un'opera amministrata da un ente un po' miope, che non si dava da fare per migliorare né le condizioni di vita delle persone, né l'efficienza delle attività. La casa accoglieva un ristretto numero di bambine piccole, e non si poteva fare nulla di più.

Suor Antonia però non era tipo da arrendersi: nemmeno all'evidenza. Per lei non esisteva l'acquiescenza nello *statu quo*. Se non poteva più presentarsi a folti gruppi di adolescenti con penna e libri di letteratura, vi si sarebbe presentata con ago, filo e macchina da cucire.

Riuscì infatti, non si sa mediante quali miracolosi stratagemmi, ad avviare subito un laboratorio di taglio e cucito, che poi crebbe e s'incrementò, fino a divenire una vera e propria scuola di economia domestica di tipo professionale.

Fu lei stessa a formarsi le insegnanti, seguendo ad una ad una le suore, perché valorizzassero quanto già sapevano e acquisissero nuove conoscenze e capacità.

Le mostre dei lavori che vennero ben presto allestite, divennero celebri e attirarono molto consenso alla scuola.

Anche gli amministratori videro l'opportunità di allentare i cosiddetti cordoni della borsa, così anche la logistica della scuola migliorò e le attrezzature si adeguarono alle nuove necessità. La vita in casa s'impregnò di allegria. Le suore capirono più che mai cosa volesse dire "sistema preventivo", e le ragazze aderirono con interesse ed entusiasmo, proiettandosi gioiosamente verso le mete del domani.

Suor Antonia riprese subito a proporsi nuovi orizzonti: vedeva che il paese basco era una buona terra per il seme salesiano. Disse che vi si trovava bene più ancor che a Salamanca. Le fu concesso dal Signore anche di poter accogliere un buon numero di nuove vocazioni.

Dopo due anni tuttavia suor Antonia dovette lasciare Baracaldo. Le affidarono un'altra importante opera in via di sistemazione. Questa volta si trattò di San Sebastian.

Il salesiano don Juan Manuel de Beovide aveva indotto le superiori FMA ad accettare una promettente opera sociale rivolta alla promozione e alla formazione della donna, sostenuta dalla Cassa di Risparmio Municipale. Si era nell'estate 1953.

Suor Antonia ne fu felice, perché vedeva davanti a sé un altro campo di missione, popolare e significativo. Le difficoltà sarebbero state superate, come sempre, attraverso la fede, l'inventiva e l'impegno di tutte.

Nei primi tempi infatti anche quella fondazione fu insidiata da malevolenze e da tentativi di affondamento. Si trattava di un'opera preesistente, che doveva essere radicalmente trasformata. Il fatto che antecedentemente si chiamasse *Maternidad* induce a pensare che fosse una specie di rifugio per ragazze in difficoltà. Diventò una Scuola-Focolare, dopo aver vinto più di una battaglia contro gli interessi che si opponevano alla sua affermazione.

L'opera andò avanti bene, con soddisfazione di quanti se ne occupavano e con grande vantaggio delle giovani allieve. Padre Juan Manuel fu presente sempre col consiglio paterno e sapiente e con i suoi interventi presso la Cassa di Risparmio, e suor Antonia dedicò alle nuove figlie, per sette anni, tutte le sue risorse di cuore, di fede, di mente, di capacità pratiche di ogni genere.

Nell'autunno 1960, mentre già la sua salute risentiva di qualche mina vagante, suor Antonia assunse la direzione di

un'altra casa, quella di Madrid Delicias. Le si prospettava un altro campo di attività intensamente apostolica, ma le cose non andarono come si sarebbe potuto pensare.

In quella casa ebbe a che fare con qualche carattere difficile, senza riuscire, come in passato, a trovare le modalità di ricomposizione dei piccoli conflitti. Dovette anche soffrire incomprensioni e malintesi.

In realtà era lei che cambiava; una forma di arteriosclerosi minava le sue forze di carattere, ma non fu subito possibile dare un nome al suo male.

Si sentiva stanca e triste, tanto che, certo per la prima volta, la indussero a prendersi un adeguato periodo di riposo.

Fu accolta nella casa di Noviziato, dove parve riprendere equilibrio e serenità. Organizzò il proprio tempo, suddividendolo tra lavoro, preghiera, lettura, e qualche altro genere di attività. Si dimostrò contenta e in pace, specialmente perché aveva interiorizzato la nuova espressione della volontà di Dio a suo riguardo.

Con quella che le fu direttrice in quei tempi si dimostrò delicata e particolarmente discreta. La sua grande esperienza la portava a vedere le problematiche del quotidiano e ad intuirne prontamente le soluzioni, tuttavia non si permetteva di esprimere giudizi o disapprovazioni; anzi cercava sempre di animare le sorelle alla collaborazione con quante dovevano esercitare le responsabilità comunitarie.

Suor Antonia si rendeva conto del proprio declino; e ne soffriva intimamente. I suoi movimenti si facevano inceppati, le forze venivano meno. Ben radicata rimaneva però in lei l'adesione alla divina volontà.

Anche per questo tuttavia dovette pagare un prezzo: conobbe l'aridità della pura fede. La preghiera, che in altri tempi aveva gustato, e da cui aveva tratto un senso di pienezza, si presentava grigia e pesante.

Suor Antonia però non cedette. Sapeva che Dio era lì, con lei: con il suo amore e la sua misericordia infinita. A lui si aggrappava, anche se non ne sentiva la vicinanza.

Il pensiero della morte le si presentava in tutta la sua complessità: timore, certo, ma anche desiderio. Forse quando diceva alle sorelle «chiedete al Signore di venirmi a prendere presto», cedeva anche, almeno in parte, allo scoraggiamento;

tuttavia sapeva ciò che chiedeva. Non brillava di desiderio luminoso, data la sua particolare condizione, ma si abbandonava con fiducia.

Il tunnel fu lungo un anno. Nel settembre 1967 suor Antonia ne raggiunse l'uscita, senza però liberarsi sensibilmente dall'oscurità della sua sofferenza. La sua agonia durò ventiquattro ore, durante le quali si rese conto di quanto accadeva intorno a lei, ma non riuscì mai a parlare.

Le sorelle non seppero capire perché con un gesto la morente cercasse di farle tacere quando elevavano accanto a lei le loro invocazioni al Signore. Poi però fu trovato uno scritto: una lettera testamento, in cui suor Antonia chiedeva di lasciarla, nelle sue ultime ore, in un silenzio che non disturbasse il suo colloquio intimo con quel Dio che stava ormai per incontrare.

L'ispettoria pianse suor Antonia Medina. Le consorelle avevano visto in lei una di quelle donne che la Scrittura loda per la loro sapienza di vita e si sentivano debitorici per l'apporto da lei offerto all'efficacia educativa e vocazionale delle loro opere migliori.

Il suo ricordo rimase come una luce nei cuori.

Suor Mietta Giuseppina

di Pietro e di Piacentini Maria

nata a Tortona (Alessandria) il 27 settembre 1896

morta a Nizza Monferrato il 7 maggio 1967

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Quando Giuseppina nacque, morì la mamma, lasciando in un profondo dolore il marito che veniva a trovarsi solo con le figlie, tutte in tenera età.

Egli era un uomo di seri costumi morali, tutto dedito al lavoro e alla famiglia, ma sentiva il bisogno di un aiuto nella conduzione della casa e nel compito educativo. Dopo tre anni, sposò una giovane di Tortona, che si dimostrò subito all'altezza della sua missione, materna verso le figlie adottive e saggia educatrice.

Man mano arrivarono altri figli, si inserirono naturalmente nel clima sereno e armonico della famiglia Mietta, dove si recitavano in comune le preghiere del mattino e della sera, l'Angelus, il rosario e ogni sabato sera si leggeva il Vangelo della domenica, che poi il babbo commentava.

Terminate le scuole elementari, Giuseppina aiutò il babbo nel lavoro dei campi, nella coltivazione dell'orto e, due volte la settimana, riempito il carro delle verdure, si recava in piazza per la vendita.

Aveva un tenerissimo amore alla Madonna, che sentiva doppiamente madre, e la pregava con fervore perché le indicasse qual era la volontà di Dio sulla sua vita.

Lei stessa, parecchi anni più tardi, scriverà una nota in cui racconterà il sorgere della sua vocazione religiosa, frutto di fervide preghiere a Maria. Aveva allora circa quindici anni: non conosceva però nessun Istituto e il babbo, a cui aveva manifestato il suo desiderio, si era opposto decisamente. Mai avrebbe potuto staccarsi dalla figlia.

Giuseppina continuava la sua preghiera fiduciosa, ma gli anni passavano senza che apparisse nessuno spiraglio di luce all'orizzonte della sua vita. Anzi, ad un certo punto, presa dallo scoraggiamento, pensò che sarebbe stato meglio per lei seguire l'esempio delle sue compagne che si divertivano e sembravano tanto felici. «Ma la Celeste Madre vegliava su di me – scrive suor Giuseppina – permettendo che io fossi sempre più triste e che nessun divertimento riuscisse a sollevare il mio cuore. Mi sembrava di agonizzare». Un giorno, per divagarsi un po', si mise a frugare in una vecchia cassa di libri e vi trovò un quadretto della Madonna col Bambino, che in seguito scoprirà essere Maria Ausiliatrice. Fu colpita dall'espressione materna di Maria e da quella sorridente del Bambino che le pareva la invitasse a pregare sua Madre. Giuseppina fu colpita, portò in camera il quadretto e l'appese al letto. Tornò a pregare con fervore la Madonna incominciando una novena in suo onore, come era solita fare in passato, perché potesse conoscere a quale Istituto religioso dedicato a Maria dovesse rivolgere la sua richiesta per essere accettata.

Una zia, alla quale Giuseppina confidava i suoi stati d'animo per avere consiglio, dato che era una donna molto pia e devota della Vergine, fu lo strumento della Provvidenza. Ella un giorno

si incontrò per caso con una FMA, le parlò di Giuseppina e così per la nostra giovane vennero appianate tutte le difficoltà, compresa l'opposizione del babbo e della cognata.

Il 31 gennaio 1921 entrò come postulante nella Casa-madre di Nizza Monferrato.

Le caratteristiche che emersero in lei durante il periodo del postulato e i due anni di noviziato furono il temperamento faceto e portato all'altruismo, lo spirito di sacrificio, la generosità e il fervore nella preghiera. Quando si presentava un lavoro disgustoso o difficile da compiere, la novizia suor Giuseppina era la prima ad offrirsi. Aiutava la suora incaricata dell'orto e perciò, quando era necessario innaffiare, chiedeva alla Maestra, suor Clotilde Cogliolo, il permesso di farlo dopo le preghiere della sera. Con lei si fermava volentieri un gruppetto di volontarie e tutto si svolgeva in una serena osservanza del silenzio.

«La sua pietà a qualcuna parve persino eccessiva – annota una sua compagna di noviziato –; certo, se avesse ascoltato solo il suo grande fervore, sarebbe rimasta in adorazione davanti al SS. Sacramento per tutta la giornata. In realtà, la sua rettitudine la portava al compimento esatto dei suoi doveri come espressione della santa volontà di Dio».

Fatta la professione religiosa il 5 agosto 1923, suor Giuseppina venne assegnata alla Casa-madre di Nizza come aiutante di suor Giuseppina Veronese nel grande orto annesso all'educandato.

Lì rivelò la sua attenzione e la sua abilità nel far fruttare il terreno per cui, poco tempo dopo, le superiori la rimandarono al Noviziato "La Bruna" per addestrare le novizie alla cura dell'orto, della vigna e della cantina. Tutto andava molto bene: superiori e novizie erano soddisfatte della testimonianza religiosa e dell'abilità della giovane suora quando accadde l'imprevedibile.

Un giorno suor Giuseppina, mentre scendeva in cantina con un peso sulle braccia, scivolò e cadde battendo la schiena sul gradino. Si fratturarono tre vertebre e la cara sorella dovette passare da un'attività intensa e sacrificata, ma svolta nella gioia, alla dura inazione dell'infermeria.

Aveva poco più di trent'anni e un grande desiderio di lavorare per Dio a bene delle sorelle; sentì quindi in tutta la sua cru-

dezza la croce che le si presentava, nella prospettiva di un male di lunga durata e forse irrimediabile. Interamente abbandonata al volere di Dio, accettò la nuova situazione con la stessa calma generosa con cui prima aveva accettato il lavoro. Rimase in infermeria per qualche anno, fino a che, inspiegabilmente, si sentì guarita «come per miracolo»: sono sue parole.

Chiese di poter riprendere il lavoro, ma, debilitata com'era, venne messa a dare un aiuto in laboratorio nella riparazione degli indumenti. Suor Giuseppina lavorava e pregava; nei momenti di sollievo diventava l'anima della conversazione, rallegrando le suore con le sue amenità.

Nel 1939 ci fu per lei un altro cambio di lavoro, quello che poi divenne l'occupazione che l'impegnò fino al termine dei suoi giorni.

Sentendosi più in forze, fu lei a chiedere di assistere le consorelle ammalate o anziane dell'infermeria della Casa-madre. Nello svolgimento di tale compito si mostrò chiaramente, come del resto si era visto sempre nelle altre sue attività, il grande spirito di sacrificio e la carità senza limiti che l'animavano.

Il mattino si alzava molto presto e faceva il giro delle camere delle ammalate per preparare le care sorelle a ricevere la S. Comunione. Nella notte vegliava per assicurarsi che tutte fossero tranquille e intanto si recava nel coro della chiesa per visitare Gesù e osservare che la lampada davanti al tabernacolo fosse accesa.

I lavori più umili e spesso più ripugnanti alla natura erano i suoi. Nella sua umiltà diceva: «Lasciatemi fare, sono capace solo di fare questo, ma lo faccio bene».

Era sempre allegra e cercava di mantenere un clima di serenità anche tra le sorelle anziane, studiando ogni mezzo per divertirle quando ne vedeva qualcuna malinconica e scoraggiata.

Era molto premurosa verso le suore che attendevano a lavori pesanti e che si alzavano prima della comunità per partecipare alla S. Messa delle ore 5,30. Appena uscivano dalla chiesa trovavano, prima di recarsi al loro ufficio, il caffè preparato dalla previdente suor Giuseppina. Di loro ella diceva: «Solo il Signore sa contare i sacrifici di queste care sorelle che sono le forze e il sostegno della Congregazione».

Riteneva pure suo dovere accompagnare con la più delicata assistenza il passaggio all'eternità delle consorelle in fin di vita;

in quei momenti il suo spirito di pietà la portava a suggerire espressioni piene di fede, di amore, di abbandono in Dio.

Lavorò con il medesimo ritmo di donazione agli altri anche quando disturbi vari, a cui lei non badava, andarono man mano accentuandosi fino a che, non riuscendo più a nutrirsi com'era necessario e diminuendole le forze, dovette cedere a mettersi a letto. Edificante nella sua malattia, ringraziava per ogni piccolo favore le venisse rivolto, non si lamentava mai delle sofferenze fisiche, che trasformava in offerta mettendo in esse – come attesta la sua direttrice – «le intenzioni più belle, che solo un cuore fervidamente apostolico può pensare».

Morì consumata da un grave tumore in pochi mesi. A volte si lamentava dolcemente con il Signore che non veniva a prenderla; parlava del Cielo con la dolcezza con cui si parla della propria casa alla quale si sospira dopo un viaggio faticoso.

Suor Monateri Orsolina

di Pasquale e di Monateri Lucia

nata a Crescentino (Vercelli) il 18 aprile 1873

morta a Nizza Monferrato il 10 giugno 1967

1ª Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907

È una delle nostre sorelle che hanno conosciuto don Bosco e ricevuto una sua profetica parola. Fu casuale il suo incontro con il Santo educatore, ma rimase sempre impresso nell'animo di Orsolina e le fu luce orientatrice nella vita.

A sei anni la bimba rimase orfana del babbo, e lo zio sacerdote la fece accogliere nell'orfanotrofio che sorgeva a Crescentino, presso l'ospedale. Orsolina resterà perciò in quell'istituto educativo fino alla sua entrata a Nizza Monferrato.

Un giorno – lei era ancora piccola – l'Amministrazione dell'orfanotrofio organizzò una gita a Torino. Le educande visitarono l'Oratorio di Valdocco e furono ricevute da don Bosco che, ormai nel declino dei suoi anni, era circondato dalla fama di santità. Egli pose la sua mano benedicente sulla testa della

piccola Orsolina pronunciando parole avvolte di mistero.

Nell'orfanotrofio crebbe in una condotta esemplare e, quando fu maggiorenne e poté decidere di sé, fece domanda per essere accettata tra le FMA di Nizza Monferrato.

L'attestato del parroco, richiesto per l'accettazione della postulante, la descrive «rispettosa e obbediente ai superiori, compiacente e amorevole verso le compagne, costante e assidua alle pratiche religiose e ai sacramenti, di indole buona e onesta».

Il 19 aprile 1894 quindi, all'età di ventun anni, Orsolina fece il suo ingresso in Casa-madre.

I suoi lunghi anni di vita consacrata – settanta, per la precisione – furono trascorsi in dodici case sempre svolgendo un unico ufficio: confezionatrice di biancheria.

Tutte le testimonianze sono un coro di lodi per la perfezione con cui suor Orsolina preparava i vari capi di biancheria. Era specializzata nel confezionare cuffie e modestini, lavoro quest'ultimo non facile e che richiedeva una particolare abilità nel sistemare con ordine e armonia le piccole pieghe del bordo. Quando per l'artrosi e per l'età avanzata, le sue dita erano restie a piegarsi in tale lavoro, si dedicò alla confezione più semplice delle camicie; si può ben dire con ragione che suor Orsolina lavorò di cucito per la comunità fin oltre i novant'anni.

Molto amante della povertà, nel suo lavoro di confezione utilizzava anche ogni piccolo ritaglio di stoffa, purché il lavoro risultasse decoroso; non ammise invece mai che, per falso spirito di povertà, un capo di biancheria venisse rappezzato in modo disordinato.

La sua pietà era genuinamente salesiana; anche in età avanzata, con disturbi di salute e anche con la febbre, non volle mai che le portassero a letto la Comunione e diceva: «Vado io incontro al Signore».

Quando parlava di don Bosco, di don Rua da cui aveva ricevuto preziosi consigli, di madre Mazzarello e delle prime superiore di Nizza si illuminava tutta. Amava però molto anche le sue dirette superiore, per le quali era larga di attenzioni e di premurosa bontà.

Aveva un culto verso il sacerdote come "*alter Christus*" ed era felice di avere uno zio e un nipote sacerdoti salesiani.

A Nizza era considerata una vera "reliquia" della casa e quando giungevano gruppi di pellegrini in visita alla camera di

madre Mazzarello, veniva presentata loro come suora che aveva conosciuto don Bosco. Allora lei, con quel garbo e quell'amabilità che le erano propri, incominciava a narrare la sua "storia" di predilezione da parte di Dio.

Spirò serenamente a novantaquattro anni di età, silenziosa, modesta e sorridente come era stata la sua vita. La sua direttrice definì la sua morte «segno della luminosa vita di una FMA vissuta nella più grande semplicità».

Suor Monnier Marthe

di Jean Marie e di Niel Marie-Thérèse

nata a Joué-sur-Erdre (Francia) il 23 gennaio 1924

morta a Lieusaint (Francia) il 21 febbraio 1967

1ª Professione a Lyon il 5 agosto 1948

Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1954

Nata in un ambiente rurale, Marthe rimase profondamente segnata dalle caratteristiche di tale contesto agricolo, dalla vita cristiana dei suoi genitori e dalla formazione ricevuta in parrocchia e nel movimento di Azione Cattolica. Anche la sorella Thérèse sarà FMA.

«Nell'Azione Cattolica – dirà lei stessa un giorno – ho ricevuto un insegnamento e una conoscenza del Vangelo come non li ricevetti mai più in seguito».

Marthe era aperta e intelligente e sarebbe riuscita benissimo negli studi se non avesse avuto la sfortuna di incontrarsi in una maestra delle classi elementari «che preferiva – sono sue parole – lavorare a maglia, anziché insegnare». In seguito rimpianse sempre quegli anni perduti.

Inoltre c'erano i lavori dei campi che reclamavano la sua collaborazione appena fu in età di aiutare i suoi familiari.

Quando fu maggiorenne e nella possibilità di decidere di sé, scelse di entrare nell'Istituto delle FMA. Trascorse il periodo del noviziato a Lyon e, dopo la prima professione, fu assegnata alla casa di Thonon-les-Bains dove rimase per tre anni. La maggior parte della sua vita religiosa, del resto non lunga, la

trascorse nella casa di La Guerche "La Salesienne", e gli ultimi anni fu invece nel noviziato di Lieusaint.

Lavorava intensamente. Non perdeva un attimo di tempo perché sapeva organizzare bene il suo lavoro. «Quando si hanno molte occupazioni - era solita dire -, non bisogna perdere la testa, ma fare una cosa per volta. Spesso mi fermo cinque minuti per vedere qual è il filo migliore e poi lo tiro. Trovato ciò che è più urgente, proseguo».

Nonostante la sua attività incessante, fu sempre fedele alle pratiche di pietà in comune. Esse avevano il posto principale nella giornata, anche se tutta la sua vita fu una continua preghiera per la retta intenzione che animava ogni suo gesto e per la semplicità che le faceva scoprire Dio nel suo lavoro, a contatto con la natura.

Amante della povertà, usava gli indumenti fino al limite del possibile, ma li portava sempre con dignità. Anche dopo aver lavorato in campagna, si presentava in comunità ordinata nella sua persona.

Era pure esemplare nell'obbedienza e si sottometteva a chiedere anche i più piccoli permessi. Ogni mattina presentava alla direttrice il piano della giornata per averne l'approvazione.

Una suora che visse con lei a La Guerche la ricorda così: «Ogni mattina si alzava un'ora prima della comunità. La sua giornata era divisa tra i lavori nell'orto e l'assistenza alle alunne in refettorio, in ricreazione, in dormitorio. Sapeva intrattenere le ragazze in animatissime partite a palla con la stessa disinvoltura con cui trascorreva il suo tempo nei lavori della stalla, senza mai lamentarsene. Piena di vivacità e di coraggio si dedicava ai lavori più faticosi, guidava il trattore, attendeva alla fienagione caricando e scaricando carri di fieno».

Suor Marthe aveva scelto l'Istituto delle FMA per occuparsi delle ragazze. Ascoltiamo ciò che confidò un giorno ad una consorella: «All'inizio, mi è costato molto occuparmi dei lavori della campagna. Quando entrai nell'Istituto, immaginavo che sarebbe stata diversa la vita religiosa. Tuttavia non ho voluto tradire la mia vocazione perché mi era stato affidato un lavoro non secondo i miei gusti... allora, ho cercato di amare questo lavoro, di scoprirvi di più Dio Creatore e Amore attraverso le piante e gli animali. E, in cambio, il Signore mi ha accordato gioie numerose e inesprimibili».

Gli uffici che vennero affidati a suor Marthe furono vari e, a volte, ben diversi tra loro: incaricata della sacrestia, dell'orto, della manutenzione della casa, del catechismo, dell'oratorio... Aveva conquistato l'indifferenza, quella sana di uno spirito equilibrato, davanti a ogni genere di lavoro; per lei un'occupazione valeva l'altra.

Quand'era sacrestana, ad esempio, si poteva entrare nel ripostiglio dietro la sacrestia in qualunque momento e lo si trovava in perfetto ordine. «Quando si fa una cosa – soleva dire – la si deve lasciare terminata». E anche: «Non importa la fatica, ciò che conta è che il lavoro sia fatto bene».

Tali espressioni lasciano capire quale esercizio di volontà abbia guidato la vita di chi le ha pronunciate. Infatti suor Marthe diceva: «Ci vuole molta forza di volontà per far camminare la volontà». E ancora: «Se si vuol vivere con perfezione la vita religiosa, bisogna lottare continuamente».

Si era fatta una regola di non parlare mai in comunità del suo lavoro e di quante fatiche le costasse. La sua era vera disponibilità: una virtù più rara di quello che si possa pensare.

Tante altre caratteristiche vengono segnalate nelle testimonianze su suor Marthe, che costituiscono altrettante sfaccettature della sua personalità.

Aveva un simpatico senso dell'umorismo che le serviva, nelle difficoltà di ogni genere, a trovare la parola giusta per far ridere e riportare la serenità tra le consorelle.

Un giorno, a La Guerche, l'ispettrice annuncia a tutta la comunità che suor Marthe diventerà l'economia della casa. Un applauso caloroso accompagna la notizia, ma, da parte dell'interessata, ecco subito una risposta degna del suo senso dell'umore e della sua umiltà. Suor Marthe saluta educatamente e prende congedo con queste parole: «Viva Gesù! Ora devo andare nella stalla; c'è un lavoro urgente da fare».

La sua umiltà era genuina e si manifestava nel suo modo di agire. Non esitava infatti a chiedere consiglio, anzi lo domandava con tutta naturalezza, nonostante il suo temperamento forte e la sua natura vivace.

Il suo affetto verso le superiori era grande, vero e basato sulla fede, così com'era la sua obbedienza. Tale amore inculcava alle giovani professe. Una di loro ne dà testimonianza: «Alla mia partenza per la casa a cui ero stata destinata (era il

mio primo cambio di casa), suor Marthe mi accompagnò alla stazione. Prima di prendere il treno, mi disse: "Io non ho consigli da darti, ma se vuoi essere felice nella tua vita religiosa e lavorare bene, sii aperta con le tue superiori. Non sarà sempre facile; potrà darsi che tu non sia sempre del loro stesso pensiero, ma questo non ha importanza"».

Abbiamo accennato all'intelligenza viva e acuta di suor Marthe che non poté essere a suo tempo coltivata negli studi. Lei però ebbe sempre la preoccupazione di sviluppare le sue conoscenze. Quando in comunità si poté ascoltare la registrazione di conferenze sulla Bibbia, sul significato dei Salmi e su altri argomenti di carattere religioso, fu tra le più assidue ad approfittarne.

Anche gli avvenimenti mondiali la interessavano e stava al corrente attraverso la lettura del giornale. Ne dà bene la motivazione la sua ispettrice, suor Marguerite Guidel: «Era aperta ai problemi del mondo di oggi - scrive - ma con un equilibrio, una preoccupazione apostolica straordinaria».

Questo stesso slancio apostolico l'aveva spinta da giovane a scegliere la vita religiosa e la portava ogni giorno a donare parte del suo tempo ai giovani. Quanto le costò lasciare la casa di La Guerche per quella del noviziato, dove il contatto con i giovani non sarebbe più stato quotidiano, ma solo il giovedì e la domenica!

Le sue preferenze andavano sempre sulla linea di don Bosco, cioè verso i più poveri, i meno dotati, che sapeva comprendere bene e scusarne le debolezze. Per parecchi anni andò a fare catechismo a Lanvallay, una piccola parrocchia distante quattro chilometri da La Guerche.

I suoi catechizzandi avevano per lei una vera ammirazione. Infatti tutto il suo impegno era di prepararli alla vita, di contribuire a formare in loro una fede adulta. Le sue spiegazioni erano semplici, molto concrete: partiva dalla vita quotidiana dei suoi ragazzi, soprattutto dopo che li aveva conosciuti bene. Preparava l'incontro lungo tutta la settimana, assimilava profondamente le verità della fede che avrebbe dovuto spiegare. Teneva sempre la Bibbia sul suo tavolo e la consultava.

Identica passione apostolica suor Marthe poneva nella conduzione dell'oratorio. Ce ne parla una novizia: «Bisognava vederla quando arrivava il gruppo degli oratoriani: essi la circondavano

e lei rivolgeva una parolina a ciascuno domandando notizie della famiglia e stuzzicava questo o quello che se ne stava più in disparte. Poi si giocava. Quand'era in oratorio suor Marthe, già allegra per natura, diventava raggianti. Dai suoi occhi traspariva un grande amore per tutti. Tutta la giornata era ben programmata con finalità educativa. «L'oratorio deve essere distensione e divertimento per i ragazzi, ma soprattutto dev'essere formativo» diceva suor Marthe».

E il Signore venne a prenderla proprio in piena attività apostolica.

Fra i tratti della sua personalità spiccava la capacità di dialogare; i discorsi con le consorelle non terminavano mai senza una nota spirituale. Tra gli argomenti preferiti c'era quello della morte. «Io desidero morire in fretta – diceva spesso –. Chiedo solo al Signore che mi lasci il tempo di rendermi conto che quello è il momento». E altre volte: «Io morirò in fretta. Perché aver paura della morte? Bisogna vivere il meglio possibile... Il Buon Dio rifiuta il Paradiso solo a quelli che non lo vogliono».

Il 21 febbraio 1967 suor Marthe si trovava con le bambine nella parrocchia di Savigny, dove ogni giovedì e ogni domenica si recava dal noviziato di Lieusaint per la catechesi e l'oratorio. Era inginocchiata in un banco in mezzo a loro quando un malore improvviso la fece cadere a terra e si avverò così il suo desiderio di un passaggio rapido da questa vita a quella eterna, tra le braccia del Padre.

Suor Marthe aveva quarantatré anni di età e diciotto di professione. La sua è stata una vita piena e la sua fine, così repentina, richiama l'immagine della spiga turgida che si piega dolcemente sotto il peso del suo frutto.

I funerali furono un trionfo. Fu rimpianta a lungo da tutti e la sua memoria rimase davvero in benedizione.

Suor Navarro Purificación

*di Francisco e di Miguel Francisca
nata a Torrent (Spagna) il 12 gennaio 1898
morta ad Alella (Spagna) il 5 aprile 1967*

*1^a Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1933*

Ci incontriamo con una figura a cui Dio diede il dono della simpatia: lei se ne servì per portare serenità e bontà nell'ambiente in cui visse.

Furono infatti varie le comunità in cui lavorò e da tutte distintamente ci sono giunte testimonianze del clima di gioia che la presenza di suor Purificación sapeva creare.

Entrò in Congregazione all'età di ventinove anni. I genitori erano di vita cristiana autentica e un fratello fu sacerdote tra i Padri Scolopi. Durante la guerra civile del 1936 che insanguinò la Spagna, egli, da poco ordinato sacerdote, si offrì spontaneamente per salvare i suoi confratelli che erano ricercati e venne fucilato. Il dolore che quest'avvenimento causò a suor Purificación fu talmente forte che segnò profondamente la sua vita.

L'attività a cui la nostra sorella si dedicò per trentasei anni dopo la professione religiosa fu l'insegnamento. Lavorò nelle case di Madrid Ventilla, Torrente, Valencia (per un lungo periodo, sia prima che dopo la guerra) e Alicante.

Ebbe una vita di pietà solida, una virtù profonda; seppe essere mortificata e obbediente con grande naturalezza, anzi nascondendo il sacrificio sotto il sorriso e la battuta scherzosa.

Aveva facilità di parola, garbo e arguzia. Ciò che doveva dire lo diceva direttamente, in bel modo, spesso con una battuta scherzosa che non offendeva.

Intelligente e con un buon livello di istruzione, mancava però di attitudine ai lavori manuali e l'ordine non era il suo distintivo. Per questo dovette soffrire qualche umiliazione e riprensione, ma non perse il buon umore e continuò ad essere elemento di pace e di allegria in comunità.

La testimonianza di una consorella si rifà alle prime ottime impressioni che ebbe di suor Purificación quando, aspirante, si trovò nella casa di Valencia. Dice: «A motivo del mio lavoro,

ebbi occasione di avvicinarla con frequenza e sempre rimasi edificata dalla sua amabilità, bontà di cuore e da quella garbata arguzia che caratterizzava la sua conversazione.

La sera, io restavo in portineria durante la cena delle suore, terminata la quale lei veniva a darmi il cambio. Ebbene, tutte, assolutamente tutte le sere mi rivolgeva una parola buona, di ottimismo, si interessava se avevo ricevuto notizie dai miei familiari; insomma, tu percepivi "qualcosa" che ti faceva capire che non eri "un numero" per le persone con cui ti trovavi a vivere. E questo era molto gradito in quei primi mesi di iniziazione alla vita religiosa. Suor Purificación era una suora che irradiava pace e gioia».

Era amata da tutte: suore, alunne ed exallieve. Quando queste venivano all'Istituto e riuscivano ad avvicinarla, godevano molto perché erano sicure di trascorrere vicino a lei un momento di amena serenità.

Le ricreazioni comunitarie diventavano una vera sosta distensiva per le suore, animate com'erano dai suoi racconti, dalle sue trovate, dalla sua piacevole lepidezza.

E, a tu per tu con le sorelle, sapeva trovare per ciascuna la parola opportuna di conforto, di incoraggiamento, adatta alle diverse età e situazioni.

Ad Alicante si manifestò in suor Purificación il morbo di Parkinson, del quale già da qualche tempo notava i sintomi, senza però sapere di che si trattasse.

Nel 1963 dovette lasciare con grande dolore le sue attività e le alunne a cui voleva tanto bene e ritirarsi nella casa di riposo di Alella (Barcelona). Pur soffrendo, non perse il buon umore abituale e, quando le suore di Alicante sentivano dalla direttrice che suor Purificación aveva loro scritto, si preparavano a ridere, sicure che la lettera sarebbe stata per tutte un'occasione di serena allegria.

Il suo fervore la portò ad offrirsi a Dio come vittima per la salvezza delle anime. Durante la sua lunga infermità era solita dire: «Tutto per il Signore. Sto vivendo la mia professione religiosa». Il suo libro di lettura preferito era il Vangelo, soprattutto quello di San Giovanni, l'apostolo della carità.

Con frequenza si recava in cappella e dall'incontro con Gesù nel tabernacolo attingeva la forza per vivere nella serenità la sua penosa malattia.

Il mercoledì santo del 1967 la cara sorella si confessò e nel pomeriggio si sentì molto male. Il venerdì santo disse all'infermiera: «Sto per darvi molto lavoro...». «Ha molto male?» le chiedevano. «Sto preparandomi... soffro un po' come Lui...». All'alba del sabato santo rimase senza conoscenza e, nell'ottava della Pasqua del Signore, suor Purificación entrò nella Pasqua eterna del cielo.

Suor Ogliara Camilla

di Carlo e di Oletti Margherita

nata a Livorno Ferraris (Vercelli) il 23 novembre 1881

morta a Vallecrosia (Imperia) il 28 settembre 1967

1ª Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912

Una vita semplice, lineare, senza la minima apparenza di grandezza umana, ma certamente gradita a Dio che si serve di ciò che è piccolo per fare cose grandi.

Entrata come postulante nella casa di Nizza il 14 agosto 1903, Camilla fu avviata al lavoro di cucina, occupazione alla quale si dedicò fino a che le forze glielo permisero.

Dopo la professione, fu mandata nella cucina dei Salesiani a Genova Sampierdarena. Si trattava di preparare i pasti per la numerosa comunità dei confratelli e degli alunni, in una cucina senza comodità e che richiedeva notevoli fatiche.

In seguito lavorò nelle nostre case di Varazze e di Vallecrosia, dedicandosi alla preparazione delle vivande con molto amore, cercando di migliorare sempre la confezione, per rendere il cibo sostanzioso e vario e sostenere così le forze delle sorelle impegnate nell'apostolato. Era sempre pronta a servire e a rispondere con pazienza alle varie richieste.

Quando, per l'età avanzata, non fu più in grado di affrontare le fatiche che comporta il lavoro di cucina, suor Camilla si rese utile nel pulire la verdura e nel rammendare la biancheria.

Negli ultimi anni visse quasi sempre nella sua stanzetta, do-

vendo rimanere a letto per lunghi periodi poiché le gambe non la reggevano. Le si aggiunse gradatamente la sofferenza della sordità, che le impediva di comunicare con gli altri e di godere la compagnia delle sorelle che le era graditissima. Ripensava con piacere alla sua attività in cucina, ne parlava con gioia e offriva la sua preghiera per chi l'aveva sostituita nel lavoro.

La semplicità del suo spirito ricco di fede e la sua innata bontà l'aiutarono ad aderire prontamente alla volontà di Dio quando sopraggiunse la prova della malattia. Si mostrò sempre riconoscente alle superiori che l'apprezzavano e alle consorelle che andavano a visitarla e a prestarle qualche servizio.

Pregava molto, leggeva volentieri buoni libri, raccomandava al Signore le suore giovani preoccupata com'era che in Congregazione si conservasse il buono spirito. Lei si riteneva fortunata di aver conosciuto e avvicinato le nostre prime superiore a Nizza e parlava di loro con venerazione.

La vita piuttosto segregata a cui l'impossibilità di camminare e la sordità la costringevano, insieme a tanti dolori la prepararono al distacco supremo. Fino a che poté, tuttavia conservò un vivo interesse per le opere della casa, per le iniziative di bene che vi si promuovevano, per le ragazze che frequentavano numerose l'oratorio.

Suor Camilla esortava le suore a lavorare molto fino a che Dio donava loro la salute; lei poi che si era logorata sul lavoro, non aveva pretese, anzi riteneva una delicatezza delle superiori essere tenuta e curata in comunità e non mandata in un ospedale o casa di riposo.

Ebbe parole di ringraziamento fino all'ultimo giorno di vita: riconoscente al sacerdote che, per tanti anni, le aveva portato la Comunione, all'infermiera che l'aveva servita e curata con fraterna delicatezza, alle superiori e alle suore dalle quali si sentiva amata.

Alla sua morte, suor Camilla continuò a vivere nell'affetto riconoscente della comunità di Vallecrosia.

Suor Olvera Angela

di Manuel e di Torres Juana

nata ad Athagatepec (Messico) il 5 marzo 1884

morta a Puebla (Messico) il 6 febbraio 1967

1ª Professione a México il 28 agosto 1913

Prof. perpetua a México il 24 agosto 1919

Una storia di umiltà e di nascondimento, intessuta giorno dopo giorno nel lavoro di cucina, è quella di suor Angela.

Era nata in un piccolo paese agricolo come del resto la sorella e quando le due bimbe furono in età scolare, i genitori si trasferirono nella città di Puebla perché le due figliole potessero ricevere un'educazione più accurata. Essi erano di modeste condizioni sociali, ma ottimi cristiani e seppero dare alle figlie, pur nella semplicità, una vera formazione alla fede e all'onestà dei costumi.

Angela era di temperamento mite, docile a quanto le veniva insegnato dai genitori e dalle suore che molto volentieri incontrava la domenica all'oratorio nella nostra casa di Puebla.

A vent'anni chiese di essere accettata come aspirante e riuscì a realizzare la sua vocazione entrando nella casa di México "S. Julia" il 24 settembre 1910.

Si caratterizzò per l'apertura con le sue superiori, per la serenità e l'impegno nella correzione di sé per riuscire una santa FMA.

Già da novizia era stata mandata nelle case a dare il suo aiuto; dopo la professione la troviamo per i primi anni a Morelia e poi, dal 1918 al 1932, a México "S. Julia". Lunghi anni di lavoro duro nella cucina della casa ispettoriale dove, al numero personale della comunità, si aggiungevano cinquecento alunne interne, aspiranti, postulanti e novizie.

Erano cinque i refettori dove, quasi contemporaneamente, si svolgevano i vari turni di servizio. Era edificante vedere suor Angela lavorare serena e padrona di sé, con senso di responsabilità e di precisione, in modo che il servizio si svolgesse regolare nei cinque refettori e senza che mancasse nulla. Le sue aiutanti, guidate dal suo esempio, lavoravano come lei con serenità e generosa dedizione.

Non fu mai vista impazientirsi in quei momenti in cui il lavoro era di una portata "colossale". Il cibo era ben curato per tutte – suor Angela era cuoca abilissima – ma, se aveva una preferenza, era per le ammalate. Verso di loro aveva particolari attenzioni che si sarebbero dette materne, come se non avesse avuto altre occupazioni a cui attendere.

Quando, durante una delle ricorrenti e crudeli vampate della persecuzione parecchie suore del Messico furono mandate nelle case dell'isola di Cuba, anche suor Angela, sebbene molto spiacente, dovette lasciare la Patria. La troviamo per pochi anni nella casa di Habana e poi, dal 1938 al 1951, in quella di Sancti Spiritus. Questa era una casa di beneficenza, dove ragazze povere potevano ricevere l'istruzione obbligatoria e poi frequentare una scuola di formazione professionale e domestica. Suor Angela continuò nel suo lavoro di cucina e dal 1940 fu anche economista della casa. Aumentò così la sua attività, ma lei era felice perché cresceva anche la cerchia di persone con cui esercitare il suo apostolato. Andava al mercato per le compere e poteva così avvicinare fornitori e altre persone, alle quali diceva parole di comprensione e di fede.

Dal 1952 lavorò nella casa di Camagüey El Carmen, dove pure c'era una scuola di tipo popolare, ma quando la rivoluzione castrista obbligò le religiose a uscire da Cuba, suor Angela fece ritorno in Messico.

Era il 1961 e lei contava settantasette anni. Era ormai logora dall'intenso lavoro e la casa di riposo di Puebla l'accolse con affetto. Si andava manifestando in lei una progressiva cecità, causandole molta sofferenza, perché avrebbe desiderato avere un po' di vista per poter aiutare ancora in cucina.

Il Signore le riservava invece la prova penosa dell'inattività, perché la sua corona di meriti fosse completa.

Di suor Angela si scrisse questo bell'elogio: «Visse nelle differenti cucine come se fossero palazzi sontuosi... senza aspirare ad altri incarichi più onorifici e appariscenti o ad altri uffici migliori, che mai desiderò». Infatti lei chiamò sempre la cucina il suo "giardino fiorito", dove poteva cogliere ogni giorno fiori di virtù da offrire al Signore.

Si spense nella pace il 6 febbraio 1967, pronunciando per tre volte il nome di Gesù.

Suor Orrego Lidia

di Tomaso e di Amarin Manuela

nata a San Carlos Maldonado (Uruguay) il 18 marzo 1924

morta a Montevideo (Uruguay) il 28 aprile 1967

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1950

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1956

La famiglia non era né credente né praticante. Lidia ricevette il Battesimo all'età di sei anni a Montevideo nella Parrocchia "María Auxiliadora" affidata ai Salesiani. Non conosciamo quali motivi abbiano portato i genitori a questa scelta e neppure ci sono note le circostanze per cui Lidia, sui quindici o sedici anni, conobbe l'oratorio della nostra casa ispettoriale di Montevideo e continuò poi a frequentarlo. Era allora studente presso un liceo statale e membro dell'Azione Cattolica.

Terminato il corso superiore degli studi, si impiegò presso l'Osservatorio di Meteorologia del Pardo a Montevideo; si distinse tra i colleghi per ordine, responsabilità nel lavoro, spirito di servizio e allegria. Queste caratteristiche la fecero rimpiangere quando salutò i suoi compagni d'ufficio per entrare nell'Istituto delle FMA. Era il 1947 e Lidia aveva ventitré anni.

Ci sono giunte due testimonianze che ci sembrano indicative del grado di maturità umana e spirituale che la nostra giovane aveva raggiunto. Il sacerdote responsabile del gruppo studentesco di Azione Cattolica, che era suo direttore spirituale, rilasciò la seguente dichiarazione: «La signorina Lidia Orrego desidera con sincerità e rettitudine abbracciare lo stato religioso, ne conosce sostanzialmente gli obblighi ed è disposta a compierli. Per il suo comportamento, vita interiore e profondo amor di Dio dà quelle garanzie sufficienti che può richiedere la prudenza umana per permetterle di iniziare il cammino che lei vivamente desidera percorrere. Montevideo, 2 gennaio 1947».

La Maestra di noviziato ricorda così la sua antica novizia: «Suor Lidia Orrego fu una di quelle novizie di cui non conservo il più piccolo ricordo negativo. Semplice, compiacente, buona, sempre pronta a fare favori a chi ne aveva bisogno. Compiva il dovere quotidiano con naturalezza e con cura, senza mettersi in mostra. Non ebbe mai grossi problemi. Aveva un ideale

grande e lo visse fin dal principio con ottimismo e generosità».

La rapidità con cui suor Lidia concluse la sua vita non le diede tempo di distruggere le riflessioni che fin dal postulato scriveva sul suo libretto personale. Ci sono quindi preziose per conoscere almeno i superamenti della natura e l'impegno ascetico nel cammino verso Dio curato fin nei minimi particolari.

La rettitudine che sempre caratterizzò suor Lidia le fu causa di sofferenza e di interna ribellione dopo circa un mese di noviziato. Leggiamo sul suo quaderno: «Oggi è stata una giornata tormentata. C'è qualcosa che fino a questo momento non riesco ad accettare con gioia: è l'ingiustizia». Esprimeva così la sua ribellione davanti a osservazioni ingiuste di un'assistente inesperta. È però edificante leggere di seguito l'impegno nel lavoro su di sé e costatare gli sforzi con cui cercava di affrontare con fede una situazione che si sarebbe prolungata per due anni.

Alla conclusione del noviziato scrive sul quaderno una preghiera-offerta che ripeterà al suo ultimo anno di vita. Vi è sintetizzato tutto quello che diranno di lei le consorelle dopo la sua morte, segno evidente che il programma di vita che si era proposto, suor Lidia l'aveva davvero realizzato. «Che tutto sia per la conversione dei miei familiari – scrive – e per la salvezza delle anime. Desidero donarmi completamente al mio Dio. Sì, mio buon Gesù, voglio arrivare in cielo per mezzo dell'umiltà, voglio annullarmi davanti alla tua divina Maestà e dinanzi alle creature; voglio scomparire perché Tu appaia. Però, o Signore, concedimi di scomparire con gioia, di conservare sempre la serenità dello spirito, di servirmi di ogni situazione per unirmi ogni giorno di più a Te».

Data l'attitudine di suor Lidia all'insegnamento, le superiori decisero di farle frequentare i corsi di Magistero. Dopo la professione, rimase per un anno in noviziato e per altri due anni nella casa di Villa Muñoz; conciliava così l'insegnamento in una classe elementare con la frequenza dei corsi a Montevideo. Una sua compagna ci presenta suor Lidia sempre contenta e ottimista nonostante disagi e fatiche, pronta ad aiutare le compagne e a rendere loro meno pesante lo studio.

Dal 1953, terminati gli studi, le sue occupazioni furono l'insegnamento e l'assistenza alle alunne interne nella casa ispettoriale di Montevideo.

Suor Lidia era una persona retta, semplice, sincera in tutto e non smentì mai negli anni della sua vita religiosa tali prerogative come costatano consorelle, aspiranti, exallieve.

Un'aspirante afferma: «Mi ha impressionato sempre la sua rettitudine e sincerità nel parlare e nell'operare. Sembrava che non cercasse mai la lode o l'affetto personale. Era sempre uguale, serena, tranquilla, buona come l'ultimo giorno in cui la vidi con la valigia in mano, sorridente, partire per l'ospedale da dove non sarebbe più tornata...».

Anche la testimonianza di un'exallieva coglie in profondità il vero movente dell'agire di suor Lidia: «L'ho avuta per vari anni come insegnante e assistente; mi ha sempre favorevolmente colpita la sua allegria e generosità, il suo "darsi" a Dio e a tutti, ma cercando solo Lui. Varie volte ho sentito da lei espressioni come queste: "Ciò che conta è cercare Dio"; "Bisogna lavorare per Lui senza avere altri fini". Mi edificava la sua rettitudine di intenzione. Ricordo ancora ciò che mi disse in un'occasione: "Lavora per Dio, solo per Lui. Sei giovane, piena di vita, donati per il bene delle anime, donati!". Lo diceva con tale convinzione che le sue parole mi si incisero in profondità, tanto più che erano accompagnate dal suo esempio.

Quello che noi ragazze ammiravamo in lei era il suo essere una suora allegra, entusiasta, aperta e generosa, che irradiava ottimismo».

La vita di suor Lidia, come traspare dai suoi quaderni, è stata accompagnata da un costante impegno di santità.

All'inizio di ogni anno si tracciava un programma prendendo di mira una virtù: il silenzio, la carità, l'umiltà si sono ripetutamente alternati come tema che ella poi, con precisione, specificava in concreti atteggiamenti verso Dio, le sorelle, le ragazze.

Suor Lidia era una persona organizzata e attiva. Una consorella la definisce "donna d'azione". Quando vedeva un obiettivo buono da raggiungere, rifletteva, pianificava, chiedeva i dovuti permessi e poi agiva. Ruscì così, nell'ambito extra scolastico, a organizzare rappresentazioni, pesche di beneficenza e altre attività a favore delle missioni che lei amava e faceva amare dalle alunne.

Era incaricata del "gruppo missionario" e sapeva tener acceso nelle ragazze l'ardore apostolico così che, anche dopo aver ter-

minato la scuola, alcune di loro continuavano a partecipare alle iniziative del gruppo. Quando l'arcidiocesi di Montevideo incominciò a dar vita tra gli studenti all'attività missionaria, suor Lidia con le sue iscritte al gruppo partecipò agli incontri diocesani, dando un notevole apporto organizzativo.

Lavorò anche per le colonie, per ottenere cibo e vestiti alle bambine povere. Dove c'era da fare del bene, lì c'era suor Lidia: un lavoro sacrificato il suo, perseverante, portato avanti con fiducia in Dio e con tutto l'impegno da parte sua. Le piaceva fare il bene in silenzio, senza dare nell'occhio a nessuno.

Altra caratteristica di suor Lidia fu la giovialità. Incontrandola, era la prima a salutare e lo faceva con un sorriso accogliente, che allontanava ogni timore di essere di disturbo quando le si chiedeva un favore. Anzi, a volte era lei stessa ad andar incontro alle sorelle, domandando: «Hai bisogno di qualcosa?». Un'alunna testimonia che nei quattro anni in cui l'ebbe come insegnante la colpì sempre la sua parola formativa: «Non c'era lezione in cui non trovasse modo di parlarci di Gesù, della Madonna o di darci qualche insegnamento spirituale. Non lo faceva però in modo noioso, stancante, ma si costatava in lei la verità del proverbio: "La bocca parla dell'abbondanza del cuore"».

Suor Lidia incominciò l'anno scolastico 1967 assumendo alcune ore di insegnamento al liceo in più di quelle che aveva avuto normalmente. E questo, nonostante che da qualche tempo non stesse bene a causa di malesseri indefiniti, che però superava con generosità.

Nel mese di aprile il male si manifestò in tutta la sua violenza: si trattava di un tumore allo stomaco, già in stato avanzato. Ricoverata in ospedale e sottoposta a vari esami, suor Lidia si mantenne serena e, pur non essendo forse del tutto consapevole della gravità del suo caso, diceva con gioia: «Sono pronta per andare alla Casa del Padre».

Venne operata una prima e poi una seconda volta a motivo di complicazioni. Il 28 aprile 1967 era ormai giunta la sua ora; la sua misura era "pigiata, scossa e sovrabbondante" e suor Lidia, munita dalla forza dei sacramenti, partì per la Casa del Padre. Aveva quarantatré anni.

Suor Pellegrin Thérèse

di Michel e di Roux Philomène

nata a Seine (Francia) il 23 dicembre 1876

morta a Nice (Francia) il 31 maggio 1967

1ª Professione a Marseille Ste. Marguerite il 29 dicembre 1905

Prof. perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 29 dicembre 1911

Si direbbe che Thérèse ereditò le caratteristiche della sua terra natale, la Provenza, piena di vita e di canti. In lei si rispecchiarono nel suo agire gioioso, ottimista, sensibilissimo fin dall'infanzia.

Nel 1902 fu accolta tra le FMA nella casa di Marseille Ste. Marguerite all'età di ventisei anni, dopo aver maturato la sua decisione nella preghiera e nel discernimento.

La vita di suor Thérèse fu molto lunga – morì a novantun anni – e sempre donata nel lavoro, poiché anche gli ultimi anni trascorsi nella casa di riposo furono impiegati nel fare lavoretti ai ferri o all'uncinetto che poi venivano messi in vendita. Nonostante l'età avanzata, la mente conservò integre le sue facoltà e lei ne approfittò per rendersi utile.

Dopo la prima professione lavorò in varie case dell'Ispettorato nel ruolo di educatrice, ma, infaticabile com'era, sapeva mettere mano a qualsiasi lavoro di cui ci fosse bisogno.

Dal 1921 al 1944 fu direttrice nelle seguenti case: Marseille Ste. Marguerite, Lyon "N. D. de Fontanières", La Frette, Grenoble, Guînes "Ecole Notre-Dame".

Nel 1925, essendo morta la suora cucciniera della casa salesiana di Lyon, l'ispettrice madre Felicina Fauda era molto preoccupata non trovando chi potesse sostituirla. Diceva: «Mi è più facile trovare una direttrice che una cucciniera». Suor Thérèse, allora direttrice a Marseille, si presentò a madre Felicina offrendosi per la cucina di Lyon, felice di togliere dall'angustia la sua superiora. E fu accettata.

Era infatti abilissima nell'arte culinaria, soprattutto nella confezione di piatti della gustosa cucina provenzale; si dedicava con molto amore a tale lavoro, perché diceva che un vitto curato e sano mantiene il buono spirito nella comunità.

Era anche molto amante della povertà e dell'economia. A questo proposito si narra un grazioso episodio relativo alla chiusura del Convitto operaie di La Frette, dove suor Thérèse era direttrice. Lasciando la casa all'Amministrazione, aveva avuto cura di portar via quanto apparteneva all'Istituto, come era giusto. Suor Thérèse fu accolta nella casa di Grenoble. Arrivando aveva con sé un paniere con due oche che le suore a La Frette avevano allevato. Deposito a terra il paniere in portineria e messasi a salutare le suore della comunità, non si avvide che le due oche erano saltate fuori dal cesto e si erano messe a trotterellare, dondolandosi, dietro a lei. Tale entrata così solenne e inusuale suscitò una grande ilarità tra le suore e fu oggetto di allegre ricreazioni.

Quando suor Thérèse fu esonerata dal compito direttivo, continuò ad avere responsabilità nel consiglio locale delle case in cui fu mandata. Infatti, fu consigliera a Nice "Institut Clavier", economista per due anni e poi consigliera per otto a Saint-Cyr-sur-Mer "Orphelinat Marie Auxiliatrice", economista a Gradignan, fino a che nel 1961, all'età di ottantacinque anni, passò nella casa di riposo di Nice "Nazareth".

La lunga vita di suor Thérèse fu sempre intessuta di preghiera, soprattutto nella forma devozionale, che rispondeva al suo temperamento affettuoso e ardente. Le era particolarmente cara la devozione a Gesù sofferente: davanti a un'immagine dell'*Ecce Homo* restava come rapita in contemplazione. Grande era il suo amore per la Madonna che onorava con la recita del rosario lungo la giornata. E non era meno filiale la devozione a San Giuseppe, del quale pregava quotidianamente le "Allegrezze". La *via crucis*, il coroncino delle Sante Piaghe, il suffragio delle Anime del Purgatorio impreziosivano ogni sua giornata.

Suor Thérèse lavorava molto, eppure trovava tempo per affidare ai suoi notes l'effusione della sua pietà ardente, trascrivendo passi di autori spirituali, preghiere prese da altri o composte da lei, riflessioni in cui dialogava con se stessa quasi a scuotersi dal profondo dell'anima.

Le varie situazioni della vita offrono a suor Thérèse momenti di particolare difficoltà, che però riuscì sempre a superare grazie alla preghiera.

Dalla natura aveva avuto un carattere gioioso, allegro; più

tardi, la sofferenza la rese pessimista, ma anche allora seppe mantenere il sorriso e l'espressione serena del volto. La profonda bontà di cuore la rendeva simpatica a quanti l'avvicinavano.

Nonostante la vivacità del carattere, non si vide mai suor Thérèse discutere per sostenere la sua opinione. La carità le faceva preferire il silenzio; infatti, dopo aver esposto con calma il suo pensiero, taceva.

Sul suo taccuino leggiamo: «Come S. Teresa del Bambino Gesù, alla quale ho affidato la mia anima, voglio abbassarmi umilmente e sottomettere la mia volontà a quella delle sorelle, senza contraddirle in nulla e senza cercare se hanno il diritto di comandarmi».

Quand'era a St. Cyr come economica aveva verso le suore un cuore di mamma, felice di andare incontro alle loro necessità. Tuttavia la sua generosità le fu causa di sofferenza, non potendo disporre liberamente come avrebbe voluto.

Una suora che visse con lei in quella casa dice: «Conservo di suor Thérèse l'impressione di una suora che soffriva. In comunità parlava poco...». Forse l'aver dovuto lasciare la responsabilità di una casa, ruolo che svolse per più di vent'anni, fu una delle cause del suo soffrire? Se non fu la causa determinante, certo vi contribuì.

Le pagine del suo diario in quegli anni sono infatti pervase di sofferenza.

Nel novembre 1949 venne mandata come economica nella casa salesiana di Gradignan. Lì le sue possibilità di donazione furono naturalmente più ridotte e di conseguenza aumentò il suo disagio.

Scrive: «Io non voglio che una cosa sola: Dio l'ha voluto! Se almeno fossi contenta di me stessa, se potessi sentirmi forte nella prova!...

Non avevo sempre sognato di trovarmi in mezzo a bambine a cui fare del bene? E invece mi trovo in mezzo a calze da raccomandare, io che non valgo nulla in questo lavoro... Fiat! Io pongo il mio ideale di fronte a questa lenta agonia, in un angolo di una casa salesiana. La mia povera natura non può ancora vedersi relegata nell'ombra, lontano dagli occhi di tutti. Signore, quando verrà il giorno in cui la rassegnazione, quella vera, sarà una mia dote? Gesù, malgrado tutto, io confido in

voi. S. Teresa, venitemi in aiuto, prendetemi per mano e conducetemi ovunque il Signore vorrà».

Sarebbe però una visione parziale il fermarci a lungo sulla sensibilità acuta di suor Thérèse che le ha causato lunghi anni di sofferenza morale.

Ci sono testimonianze bellissime sul suo spirito di maternità, sul suo sacrificarsi gioioso per il bene delle consorelle che rivelano la grandezza del suo cuore e la sua capacità di amare. Quand'era direttrice, quante volte, quando mancava personale per la cucina, ne prendeva lei la conduzione, aggiungendola a tutte le altre attività.

Godeva nel preparare sorprese alle suore e sapeva mantenere un bel clima sereno in comunità. Aveva una cura speciale per le suore anziane, soprattutto per le più bisognose.

Anche le alunne erano oggetto delle sue materne sollecitudini. Mentre si trovava direttrice a Marseille St. Marguerite, una bambina cadde durante una passeggiata e si fece molto male a un occhio. Suor Thérèse per tutta la notte rimase accanto al suo letto, prodigandole ogni attenzione possibile, come avrebbe fatto una mamma con la sua figliola.

«Di passaggio a Grenoble – testimonia una suora – dove era direttrice suor Thérèse, mi sono subito resa conto dell'amore che portava alle sue suore e delle cure che prodigava loro con cuore di madre».

Un'altra consorella afferma: «Ho conosciuto suor Thérèse a Lyon e posso definirla così: Osservante della Regola, faceva regnare nella comunità un vero spirito di famiglia; sempre di buon umore, irradiava gioia in tutte le sue suore».

Gli ultimi sei anni di vita, nella casa di riposo di Nice, furono sereni e trascorsi in un'attività relativa alle sue forze. Voleva restare giovane nonostante i suoi novant'anni e diceva: «Io non sono vecchia. Lo sarò quando lo dirò io...». E non lo disse mai.

Le piaceva intrattenersi anche al gioco dei *petits chevaux* con le altre ammalate. Il suo passato di sofferenza non esisteva più per lei: viveva già nella luminosa pace del cielo.

La vista le si andava spegnendo, ma lei chiese al Signore che gliene conservasse quel tanto che le poteva servire per lavorare fino al termine della vita. E fu esaudita.

Colpita da congestione cerebrale, non restò subito paraliz-

zata, ma il pensiero non corrispondeva più alla parola; tuttavia ricevette in piena conoscenza l'Unzione degli infermi e andò via via aggravandosi. Al decimo giorno il Signore venne a prenderla per concederle il premio eterno che aveva ben meritato.

Suor Pitón María Zoraida

*di Alexandro e di Pegazzano Carolina
nata a Rosario (Argentina) il 2 settembre 1891
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 3 novembre 1967*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1918
Prof. perpetua a Rawson il 27 gennaio 1924*

Non doveva avere un temperamento facile la piccola Zoraida, stando ad alcune non leggere marachelle da lei combinate, ma la guida saggia della mamma, che non indulgeva affatto alle tendenze negative della sua bambina e interveniva prontamente con una correzione severa ma educativa, la salvò dal prendere una cattiva strada.

Una volta Zoraida, che aveva accompagnato la mamma per compere in una merceria, attirata dal brillio delle pietruzze che ornavano un braccialetto, approfittò di non essere osservata dagli adulti, stese la manina e mise in tasca il "prezioso tesoro". A casa, la mamma lo scoprì e mandò immediatamente la bambina a portare al padrone l'oggetto rubato. Zoraida, annientata dalla vergogna, ebbe una forte reazione e non voleva obbedire, ma la mamma, vera educatrice, non cedette e la lezione fu efficace.

Un'altra volta, all'età di sette anni, la bambina stava recandosi a scuola in compagnia di una cuginetta. Era di pomeriggio. Ad un tratto le venne la brillante idea di andare a giocare nel giardino di una signora tanto buona con lei, che le regalava spesso biscotti e caramelle. Fu facile persuadere la cugina e poi, via tutt'e due dalla signora Carmen. Entrate nel negozio dove c'era ogni ben di Dio, l'ardimentosa Zoraida rivolge il suo festoso saluto: «Buon giorno, signora Carmen, mia mamma e mia zia le mandano tanti saluti». «Molte grazie - rispose la

buona signora –; non andate a scuola?». E Zoraida pronta: «No, signora. Oggi passiamo il pomeriggio con lei che è sempre tanto generosa con noi». «Bene; andate pure in giardino a giocare» e, come al solito, regalò loro i dolci. Le due bambine trascorsero il pomeriggio giocando spensierate e felici.

La signora però credette opportuno mandare suo figlio ad informare la mamma di Zoraida, raccomandandole di stare tranquilla poiché all'ora del termine della scuola le due bimbe sarebbero state di ritorno. Infatti, all'ora stabilita, si mossero verso casa. Zoraida vide sulla porta la mamma che l'aspettava. Come fosse la cosa più naturale, le corse incontro per darle il bacio, ma lo sguardo severo della mamma la fermò. «Zoraida, dove sei stata?». «A scuola, mamma». «Vieni proprio da scuola? Dimmi la verità» e gli occhi della mamma la scrutavano fin in fondo. La bimba abbassò lo sguardo e pianse dirottamente. Il pomeriggio "felice" si concluse con l'andata a letto senza cena.

Spesso suor Zoraida parlava con ammirazione dei suoi genitori, dell'educazione ricevuta dalla mamma, che però perdette presto e di cui sentì sempre una profonda nostalgia. Forse proprio tale perdita l'aiutò a maturare il suo desiderio di consacrazione al Signore.

C'è una significativa testimonianza di una sua compagna di scuola, poi FMA, che strinse con Zoraida una bella amicizia negli anni della giovinezza.

«Conobbi Zoraida nel collegio di Morón – scrive –. Tutt'e due eravamo Figlie di Maria. Ricordo che la confidenza fra noi era reciproca e totale. Non parlavamo che del nostro collegio, del desiderio di consacrarci al Signore, di fare qualsiasi sacrificio per raggiungere il nostro ideale e godevamo immensamente nel dialogare con le suore, specialmente con quelle che sapevano trasmetterci l'entusiasmo della loro vocazione.

Zoraida era molto buona, deferente e rispettosa verso la sua matrigna, molto affettuosa con il papà e i fratelli. Dopo qualche tempo la sua famiglia si trasferì a La Plata e, da allora, ci tenemmo unite solo con la frequente corrispondenza epistolare. Nelle lettere ci intendevamo con frasi "chiave" per non essere scoperte nella nostra vocazione, dal momento che tanto mio padre come quello di Zoraida si opponevano ostinatamente».

Entrò nell'Istituto il 16 giugno 1915, all'età di ventiquattro anni e senza il permesso del babbo.

Fu novizia a Bernal, sotto la saggia guida della Maestra suor Angelica Sorbone, che aveva imparato fin da bambina a Mornese da madre Mazzarello come donarsi totalmente al servizio del Signore nello spirito salesiano.

Dopo la professione religiosa, trascorse gli anni dei voti temporanei in due case del Chubut: Trelew e Rawson, come insegnante. Lei stessa diceva che il fare scuola era la sua seconda vocazione e che, fin da piccina, si addormentava abbracciata a libri e quaderni mentre si esercitava a far la maestra.

Veramente era una persona molto dotata, ma si prestava per qualsiasi lavoro: suonava meravigliosamente il violino e, con la stessa disinvoltura, passava alla cucina, alla lavanderia, alla portineria, al pollaio. Tutto faceva con lo stesso amore, perché in tutto scorgeva la volontà di Dio.

Proprio mentre si trovava nella casa di Rawson, molto lontano da La Plata dove viveva la sua famiglia, morì il babbo senza che lei potesse avere il conforto di essergli vicino.

L'aveva lasciato per farsi religiosa contrariamente alla sua volontà e non l'aveva più rivisto. Il dolore che suor Zoraida provò alla sua morte fu indicibile e quando, già anziana, lo rievocava, piangeva ancora e offriva al Signore il sacrificio che le si rinnovava quasi con la stessa acutezza di quel giorno.

Eppure, a Rawson, le si era presentata l'occasione di un viaggio a La Plata, ma aveva rinunciato per dare la soddisfazione a una consorella: era ben lontana dall'immaginare che il babbo se ne sarebbe andato così rapidamente. Far felici gli altri era la sua gioia.

Nel 1925 l'Ispettorìa aprì una casa nel sud del Chubut, a Comodoro Rivadavia, una terra ricca di petrolio ma povera di Dio. Tra le suore scelte per la fondazione ci fu pure suor Zoraida, che accettò l'obbedienza con fede e semplicità, nel desiderio di donarsi a Dio e alle anime.

I disagi di quell'incipiente povera casa non si contavano. L'edificio che era stato loro assegnato, in precedenza rifugio degli anarchici, era sprovvisto di tutto. C'era anche il timore che le suore potessero essere disturbate.

Quando suor Zoraida parlava di quei primi anni di Comodoro, pareva di ascoltare il racconto di favole; erano invece le pagine di eroismo scritte dalle pioniere della fondazione e narrate anche dalla cronaca della casa.

La zona era battuta dal gelido vento australe che entrava da tutte le fessure della casa. Le attività a cui le suore attendevano si svolgevano in un unico stanzone, perché l'altro era adibito a dormitorio delle suore e delle interne che man mano venivano accolte. I banchi di scuola erano costituiti da due lunghe tavole sostenute da latte di petrolio.

Si era davvero nella situazione di praticare la povertà, l'obbedienza, il distacco da tutto e da tutti in modo eroico. Nell'immensa pianura argentina, la casa di Comodoro era la più lontana da tutte le altre dell'Ispettorìa.

Suor Zoraida, secondo l'attestazione di chi visse con lei, coerente alla *sequela Christi*, non uscì mai in un lamento, in un rimpianto, ma lavorava allegramente: era insegnante, maestra di lavoro, economista e cucciniera. Si dava tutta a tutti, vivendo in pienezza la sua consacrazione.

La vita religiosa della nostra sorella si realizzò anche in altre case: fu per due periodi a General Roca e a Carmen de Patagonas esercitando l'ufficio di economista, a Viedma dove fu consigliera, a Bahía Blanca e infine a Villa Regina nel Rio Negro.

Suor Zoraida in tutte le comunità in cui lavorò lasciò il ricordo del suo sincero amore fraterno, della sua serena austerità, della sua dedizione imparziale. Se aveva una preferenza, era per le ammalate che andava ogni giorno a trovare. Non aveva un temperamento tranquillo, bensì pronto e impetuoso; ciò le fece esercitare molto l'umiltà perché non passò mai sopra a una sua mancanza, ma riparò sempre chiedendo perdono.

Di famiglia benestante, non ebbe mai pretese: tutto andava bene per lei così amante della povertà. Qualcuna la giudicò esagerata in quest'osservanza, ma lei possedeva Dio ed era pienamente felice nel raccoglimento della casa religiosa.

Un suo nipote racconta che una volta suor Zoraida fece visita alla sorella di Mar del Plata che era ammalata: «Si trattene con noi tre giorni e un pomeriggio, insieme con mia moglie, la portai in auto per farle conoscere le bellezze della città balneare. Pensavo che la zia restasse incantata; al contrario, essendo allora economista della casa di Villa Regina, si interessava dei prezzi in genere, della qualità degli articoli, vedendo che cosa le conveniva comperare per la comunità.

Verso sera la condussi alla casa delle FMA di Mar del Plata e

che bella impressione ricevetti sentendola esclamare: "Ecco, ora sono a casa mia. Grazie". Commentando il fatto con mia mamma, godevamo constatando la felicità della zia nella vita religiosa».

Aveva un forte timore della morte, ma il Signore le concesse la grazia di un'attesa breve e serena. La direttrice che l'assistette negli ultimi giorni dà questa testimonianza: «Comprendendo la gravità del suo stato, chiamai il sacerdote perché l'aiutasse a prepararsi al grande passo. In realtà le comunicai la notizia con molta cautela, ma quale non fu la mia gioia nel notare sul suo volto una grande soddisfazione e nel sentire un "grazie" di tutto cuore. Venne infatti il sacerdote, si trattenne con lei, le amministrò l'Unzione degli infermi e poi la lasciò a dialogare con Gesù Eucaristico che aveva ricevuto con tanto amore.

Quando tornai nella sua cameretta mi abbracciò piangendo: "Signora direttrice, grazie; ora sono molto contenta. Sono pronta a fare ciò che Gesù vuole". Furono le sue ultime parole. Passò quattro giorni tra la vita e la morte e, nei momenti di lucidità mentale, baciava con effusione il crocifisso come offerta del suo totale spogliamento».

Morì il 3 novembre 1967, all'età di settantasei anni.

Suor Pittatore Maria

di Giuseppe e di Gerlotto Vittoria

nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 13 novembre 1908

morta a Torino Cavoretto il 9 maggio 1967

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1942

Maria nacque nel ridente paese di Diano d'Alba da una famiglia di agricoltori a cui il lavoro aveva procurato un discreto benessere. La fede e la carità verso i poveri informavano la vita quotidiana che scorreva serena e laboriosa.

Purtroppo, al termine della prima guerra mondiale, il terribile morbo della "spagnola" portò via la mamma, che lasciò in un

dolore facilmente immaginabile il marito e i sei figlioli che avevano ancora tanto bisogno di lei.

Papà Giuseppe, da vero cristiano, abbracciò la croce e si impegnò nell'educazione dei figli, cercando di fare anche le veci della mamma scomparsa.

Intuendo che le due figlie maggiori, Margherita e Maria, desideravano farsi religiose come le loro educatrici, nella sua grande generosità disse loro: «Se quando ne avrete l'età vorrete seguire la vostra vocazione, sappiate che fin d'ora ne avete il permesso». Ogni mattina le accompagnava lui stesso alla Messa in parrocchia, percorrendo a piedi per una mezz'ora strade di campagna scomode e buie.

Così Maria trascorse l'adolescenza e la giovinezza tra casa e chiesa, fortificandosi nella preghiera, nello spirito di lavoro e di sacrificio, divenendo sempre più capace di rinuncia per il bene degli altri. Di tali virtù diede poi sempre splendido esempio nella vita religiosa.

A venticinque anni, Maria seguì la sorella Margherita, già FMA, entrando a Torino nell'Ispettorìa Piemontese.

Compiuta la prova del noviziato a Pessione sotto la guida esperta della Maestra suor Maria Lanzio, fu destinata al lavoro di cucina nella comunità addetta ai Salesiani di Valdocco. Lì rimase per quattro anni e poi, dal 1941 al 1966, l'anno precedente la sua morte, fu sempre nella cucina salesiana di Lombrasco, avendo per vent'anni anche il titolo di economista.

Già dal noviziato aveva scritto sul suo notes: «Sono disposta a qualunque cosa, purché possa essere della Congregazione e rendermi utile».

Lasciamo ora parlare le consorelle che vissero con lei, testimoni di una vita interamente donata con gioia.

«Ho avuto la fortuna – scrive una suora – di passare parecchi anni con suor Maria e posso affermare che per me è stata un esempio di vita religiosa praticamente vissuta. Era osservante del silenzio e della povertà. Era intuitiva dei bisogni altrui e, pur di sollevare, senza badare al suo comodo provvedeva secondo le necessità. Mi pare di poter affermare, senza cadere nell'esagerazione, che la cara suor Maria era la pazienza in persona. Nei momenti di maggior traffico per il servizio, lei arrivava a tutto e manteneva una calma ammirevole.

Il “toc toc” di tutti i momenti la obbligava a correre alla ruota;

suor Maria, sempre uguale a se stessa, con il suo "Vengo subito" rassereneva chi la vedeva a sua disposizione con tanta gioiosa disinvoltura».

Un'altra consorella aggiunge: «Non l'ho mai sentita dare una risposta negativa, come: "Non ho tempo" oppure "Non posso, ritorni!". La sua risposta era sempre fraterna e, senza favorire gli abusi, si dimostrava ed era veramente comprensiva e piena di carità».

La sua carità aveva un solido fondamento nella vita spirituale così ardente in lei. Era precisa fin quasi allo scrupolo nell'impegno di essere presente con la comunità alle pratiche di pietà, incominciando dal mattino, quando si alzava in anticipo sull'orario.

Sentiva la responsabilità della formazione delle ragazze che l'aiutavano in cucina; si considerava come loro sorella maggiore e voleva che fossero trattate bene, risparmiando ad esse lavori superiori alla loro giovane età.

Il Salesiano economo della casa di Lombriasco, che per molti anni ebbe a trattare con suor Maria, rilascia un'ampia testimonianza, da cui stralciamo alcuni tratti: «Negli anni di guerra e dopo-guerra con i loro inevitabili sacrifici quanto dava sollievo sentire al di là della ruota una voce che assecondava qualunque possibile richiesta. Ci furono poi gli anni del benessere e delle cresciute esigenze, lo sviluppo della casa che moltiplicava gli impegni del servizio: tutti questi vari tempi trovarono suor Maria solerte e attiva nel quotidiano lavoro, paziente e comprensiva nelle richieste discrete e indiscrete. La responsabilità che gravò sulle sue spalle per venticinque anni consecutivi era un peso di tale insistenza e inderogabilità da fiaccare qualsiasi spirito e fisico.

In alcuni tempi il lavoro a Lombriasco è particolarmente intenso e pressante, soprattutto nelle feste ordinarie del calendario e in quelle extra del collegio. Ebbene, in tali giorni, il suo servizio non era né impaziente né agitato, ma solo un po' più svelto.

Il periodo estivo poi è particolarmente faticoso per la serie di esami che si susseguono, tra cui quelli di abilitazione che si protraggono per tutto luglio e parte di settembre e richiedono delicatezze e molteplicità di servizi, anche per la non coincidenza degli orari dei due gruppi di esaminandi: agrari e geo-

metri. In pratica, c'è richiesta per quasi tutto il giorno di servizi di mensa. Suor Maria era in attesa, pronta al colpo di telefono, ad arrivare alla ruota per prestare con accuratezza il servizio sollecitato. Anche in questi ultimi anni, quando già stava diminuendo la vigoria e l'agilità fisica, non si tirava indietro.

Il suo riposo estivo, le sue ferie, erano i Santi Esercizi e una settimana a Diano, sulle sue colline. Tornava allegra e soddisfatta, come se avesse goduto un'intera stagione ai mari e ai monti».

Suor Maria cadde sulla breccia. Tanto all'Ospedale "Maria Vittoria" di Torino dove sostò per un intervento chirurgico quanto a "Villa Salus" che l'accolse per l'ultimo periodo della sua vita, edificò per la sua generosa adesione alla volontà di Dio.

La suora che l'assisteva scrive: «Sopportava serenamente il suo male e diceva: "Gesù mi è vicino e porta con me la croce. Grazie, grazie Gesù!". Nei momenti di maggior sofferenza la prima intenzione della sua offerta era per le vocazioni».

Nel tempo trascorso a "Villa Salus" ebbe sofferenze fisiche strazianti per la crudeltà del male, ma fu sempre di edificazione per le sorelle con la sua serenità, con l'abbandono in Dio e il desiderio del cielo.

Aveva poggiato la sua vita sulle solide basi della fede e del sacrificio e quindi anche le sorprese legate alla malattia la trovarono forte, calma e serena.

Suor Piva Rosa

*di Biagio e di Massagardi Maria
nata a Jundiai (Brasile) il 17 dicembre 1905
morta a Lorena (Brasile) il 28 maggio 1967*

*1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1927
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1932*

I genitori di Rosa avevano lasciato l'Italia per il Brasile ancora ragazzi. Si erano trovati a lavorare come contadini nella stessa "fazenda", si erano conosciuti e sposati giovanissimi, non

però impreparati alle responsabilità familiari che si assumevano. Infatti seppero dare un'educazione veramente cristiana agli undici figli con cui Dio benedisse la loro unione.

Rosina - come fu sempre affettuosamente chiamata - fu la sesta e nacque quando i genitori dalla casa di campagna si erano trasferiti nella cittadina agricola.

Fin da piccola si distinse tra i fratelli per l'indole mite, la bontà affettuosa e per una propensione spiccata alla preghiera.

Si direbbe che Rosina godesse una particolare protezione del cielo, perché per due volte la sua vita fu in pericolo: una prima volta a causa del morbillo che l'aveva colpita in forma grave e che a quel tempo mieteva facilmente vittime; una seconda, a motivo di una violenta caduta da cavallo, dalla quale si salvò in un modo ritenuto da tutti miracoloso.

Molto presto entrò a far parte della Pia Unione delle Figlie di Maria; era anche catechista e membro del coro della parrocchia.

Quando Rosina, a diciassette anni, manifestò in casa la sua intenzione di farsi religiosa, incontrò nel babbo e nella nonna paterna una forte opposizione. Aveva invece come alleata la mamma e insieme offrirono preghiere e sacrifici per ottenere il desiderato permesso. Le fu di aiuto anche la mediazione di un sacerdote amico di famiglia.

Nel 1924 entrò nell'Istituto delle FMA, incominciando la prova del postulato nella Casa "Santa Inês" di São Paulo.

Dopo un mese appena scoppiò la rivoluzione, che provocò un vero esodo della popolazione dalla città. Il signor Piva si presentò immediatamente alla casa religiosa a prelevare la figlia per riportarla a casa. Nell'inaspettata penosa situazione, Rosa non si lasciò abbattere e ne approfittò per dedicarsi all'apostolato. In casa sua c'erano bambine di alcune famiglie rifugiate: fece loro la necessaria catechesi e le preparò a ricevere la prima Comunione.

Cessato il pericolo, il babbo riportò la figlia all'Istituto, poiché nel frattempo si era convinto dell'ottima scelta da lei fatta, anzi arrivò in seguito a dire: «Sono orgoglioso di avere una figlia religiosa».

Ancora novizia, suor Rosa fu mandata a prestare il suo servizio agli ammalati dell'ospedale di Riberão Preto e, dopo aver emesso i voti religiosi in São Paulo, vi ritornò. Dei quarant'anni

vissuti come FMA, trentadue li trascorse come direttrice dei vari ospedali che l'Ispettorato di São Paulo aveva aperto e nei quali le suore compivano un meraviglioso apostolato tra i malati.

Fu infermiera instancabile, oltre che nell'ospedale di Riberão anche in quello di Ponte Nova e di São Paulo Braz. Nel 1934 incominciò il suo compito direttivo che esercitò successivamente negli ospedali di Ponte Nova, San José dos Campos, Lorena, Rio do Sul e Guaratinguetá. Fu pure direttrice della casa di riposo per le FMA a Lorena e l'ultimo sessennio lo trascorse a servizio dei confratelli salesiani a Pindamonhangaba.

Suor Rosa era apprezzata da tutti per la gentilezza del tratto. Sempre attenta all'altro, sapeva ascoltare, capire e intervenire con mitezza e in modo opportuno.

A Pindamonhangaba e a Lorena assunse la direzione dell'Associazione delle exallieve, lei che aveva sempre e solo trattato con ammalati, infermiere e dottori.

Organizzò un laboratorio di cucito per i poveri e così ebbe la possibilità di aiutare generosamente le "mamme povere" dell'oratorio festivo e i suoi cari vecchietti del ricovero annesso all'ospedale di Lorena.

Come direttrice fu molto amata, perché lei amava sempre per prima. Era rispettata, perché sapeva rispettare tutti, specialmente gli assenti.

Con la sua abituale frase: «Chissà se davanti a Dio è proprio così!» tagliava corto qualunque critica o mormorazione.

Dicono le suore che bastava incontrarla nei corridoi per ricevere un invito al raccoglimento, tanto dava l'impressione di essere alla presenza di Dio; era sufficiente guardare come pregava per sentire il desiderio di pregare meglio.

In ricreazione era piacevole sentirla raccontare episodi della vita vissuta a contatto della gente della campagna prima di entrare nell'Istituto.

Si stava bene accanto a suor Rosa, perché era semplice e attenta ad ogni persona.

Terminato il suo servizio come animatrice di comunità, tornò all'ospedale di Lorena, «sempre allegra e edificante con tutti» come scrisse la sua direttrice. Essendo un'infermiera esperta, non si illuse circa i sintomi di insufficienza cardiaca di cui soffriva, quando questi si fecero acuti.

Costatata la gravità della malattia, ringraziò per le cure che le venivano prestate e chiese di ricevere gli ultimi sacramenti e la benedizione apostolica. Si raccolse profondamente in Dio e sopportò con pazienza i disturbi notevoli della cardiopatia.

Nel pomeriggio della domenica 28 maggio 1967 suor Rosa si incontrò per sempre con Dio.

«È morta la mamma dei poveri!» commentò un vecchietto del ricovero. Si può dire che tutta la città di Lorena si commosse al funerale di quella suora tanto semplice e buona.

Suor Quaglia Giuseppina

*di Albino e di Casaro Delfina
nata a Palestro (Pavia) il 23 marzo 1895
morta ad Asti il 27 agosto 1967*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934*

La famiglia dedita all'agricoltura godeva di una certa agiatezza guadagnata onestamente con un lavoro assiduo, sacrificato e teneva come norma di vita i principi cristiani. Era aperta e generosa con i poveri.

I genitori ricevettero come dono di Dio i sei figli frutto del loro amore: le ultime due figlie, Giuseppina e Virginia, erano gemelle e restarono unite per tutta la vita da un affetto profondo. A loro volta, amavano molto la sorella Maddalena che, maggiore di loro di undici anni, aveva aiutato la mamma nella cura delle due gemelline. In casa Quaglia i figli crescevano sotto lo sguardo vigile dei genitori, ammaestrati dai loro ottimi esempi e la vita scorreva tranquilla tra la famiglia e il lavoro dei campi.

Quando Virginia decise di farsi religiosa e partì per la Casa-madre di Nizza Monferrato, Giuseppina rimase profondamente scossa nel doversi separare da lei e incominciò a pensare seriamente alla realizzazione della vocazione religiosa che lei pure sentiva, ma che non si era mai decisa ad approfondire.

Partecipò per alcuni anni agli esercizi spirituali che si tenevano

a Nizza per le signorine fino a che, certa di essere anche lei chiamata da Dio e scossa da alcune energiche espressioni del card. Cagliero, chiese di entrare nell'Istituto. Aveva trentun anni quando iniziò a Casale Monferrato la formazione alla vita religiosa salesiana. Trascorse a Nizza il periodo del noviziato e là emise i voti il 5 agosto 1928.

I compiti che suor Giuseppina svolse nell'Istituto furono quelli di cucciniera e di guardarobiera; vi si dedicò con amore, spirito di sacrificio e precisione.

Appena professa, fu mandata nella casa di Alessandria, dove lavorò per due anni; fu in seguito per cinque anni a Rosignano e per sei a Penango, nella casa salesiana. Fu di nuovo quattro anni cucciniera ad Alessandria e poi, data la diminuzione delle forze, le venne affidato il lavoro nelle comunità piccole di Isola d'Asti, Baldichieri e Monale.

Nel 1949, logora dal lavoro, ritornò a Penango, in laboratorio, dove rimase fino a quando nel 1966 la casa venne chiusa. Con altre consorelle passò alla Casa salesiana "Don Bosco" di Asti e lì trascorse serenamente l'ultimo anno della sua vita. Si spense nell'umiltà, dopo aver portato e non trascinato la sua croce, diffondendo intorno a sé serenità e santità di esempi.

La figura semplicissima di suor Giuseppina, che non aveva particolari doti che attirassero l'attenzione degli altri, ha ricevuto dopo la morte testimonianze che le attribuiscono un'altezza spirituale impensata.

Scrivono una suora: «Era davvero un'anima semplice che mirava a Dio solo e sapeva in ogni cosa scoprire la Sua mano benefica e ammirare i tratti della sua divina bontà. Nella sua anima, ricca di fede e di preghiera, teneva gelosamente segreto ogni dolore, perciò il suo sorriso buono si faceva più luminoso e intenso proprio quando l'umiliazione l'aveva sfiorata o anche ferita. Tutto sapeva donare al Signore e cercava di sfuggire all'attenzione delle creature per donare a Dio la "verginità del dolore".

Che dire della sua purezza? Diceva lei stessa: "In questa virtù vorrei emulare don Bosco!". E lo emulava sul serio.

La devozione alla Madonna stava al centro della sua vita ed era amore fattivo di imitazione e di rinuncia, di mortificazioni costose, di adesione pronta al dovere e alla carità.

Anche l'angelo della morte, giunto quasi all'improvviso dopo

una serata trascorsa in fraterna allegria ed una notte serena e tranquilla, la trovò forte e generosa, disposta all'estremo sacrificio. Le sue ultime parole furono espressioni di abbandono in Dio, di adesione perfetta alla divina volontà». Fin qui la testimonianza di una consorella.

A Penango suor Giuseppina trascorreva la giornata in laboratorio ad aggiustare le calze dei giovani ed era tutta premura per far arrivare loro a tempo il cambio.

La sua carità era grande e delicata: non offendeva mai e soprattutto non mortificava, ma taceva sempre, pur soffrendo intensamente.

«Un giorno - attesta una suora - mi aveva fatto uno sgarbo, che io non avevo neppure avvertito, ma lei, tanto delicata, al mattino prima di accostarsi alla Comunione mi venne vicina e mi chiese scusa. Questo atto mi fece così bene che non lo dimenticherò più».

Un Salesiano disse che suor Giuseppina era ancora ricca dell'innocenza battesimale tanto era il candore che traspariva dalla sua anima sempre unita a Dio.

I confratelli la stimavano molto ed esprimevano la loro ammirazione per la laboriosità e per il suo silenzio pieno di Dio.

Da parte sua, li stimava e li rispettava e non ammetteva che qualche suora potesse dare loro un rifiuto o proferire qualche parola di lamento a loro riguardo. «Siamo qui per loro e dobbiamo fare il possibile per accontentarli». Quanto soffersse per la chiusura della casa di Penango!

Una suora narra di aver incontrato la cara suor Giuseppina nella casa di Asti poco tempo prima che morisse. Rievocarono insieme l'esperienza di Penango: suor Giuseppina gioiva e pareva riviverla, ma continuava a sentire la sofferenza per una chiusura che non avrebbe mai voluto, pur accettando pienamente la volontà di Dio. Disse: «Sento che morirò presto, perché ho il cuore che non regge più...».

Alla morte era preparata, perché ogni mese faceva il giorno di ritiro come se fosse l'ultimo. Pregava il Signore e Maria Ausiliatrice a prenderla nel momento migliore della sua vita e senza arrecare disturbo agli altri. Fu esaudita, perché il Signore la chiamò all'eterna ricompensa, quasi all'improvviso, all'alba del 27 agosto 1967.

Suor Ramonda Adriana

di Lorenzo e di Bono Maria

nata a Cavalmaggiore (Cuneo) il 7 aprile 1935

morta a Torino Cavoretto il 3 luglio 1967

1ª Professione a Montoggio (Genova) il 6 agosto 1958

Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1964

Suor Adriana fu una vera assistente delle educande fedele al "sistema preventivo" di don Bosco.

Sulla rivista *Unione* del 1997 (n° 11) la sua figura viene rievocata dalle sue affezionate exallieve a trent'anni di distanza dalla morte.

Stralciamo qualche espressione: «Trent'anni sono trascorsi dall'esame di maturità del luglio 1967. Un dolore terribile oscurò allora la nostra felicità. Il 3 luglio la nostra assistente, suor Adriana Ramonda, molto giovane, morì in seguito ad una piccola operazione. Eravamo educande a Vallecrosia. Lei ci salutò così: "Coraggio, ragazze! Vado per voi! Ma state tranquille. Tornerò presto!". E non tornò più. Furono giorni di rabbia e di ribellione. C'era stata tolta una sorella, una madre, un'amica. Per lei siamo ritornate il 29 giugno 1997 nel nostro Collegio, da tante parti d'Italia. Desideravamo vivere intensamente la "memoria" di lei.

Una meravigliosa comunione ci ha commosso durante la Celebrazione eucaristica. La fede e l'amore della nostra assistente di un tempo non ci aveva mai abbandonato. Come l'Amore di Dio. Questo l'abbiamo capito. Una giovane donna, consacrata al Signore, ci aveva donato se stessa».

Adriana lasciò la sua numerosa famiglia a vent'anni, quando da appena tre mesi era nato l'ultimo fratellino, per entrare come aspirante nell'Istituto delle FMA nella casa ispettoriale di Genova.

Il dolore dei genitori per il distacco dalla loro primogenita non era tanto motivato dall'aiuto che avrebbe potuto dare loro, quanto dal vuoto che lei così affettuosa, così giudiziosa e quindi amata da tutti lasciava in casa.

Durante il tempo della formazione iniziale alla vita religiosa, diede le migliori impressioni: piuttosto timida di tempera-

mento, dimostrava di possedere un "buon senso" raramente riscontrabile nelle ragazze e soprattutto la sua umiltà era garanzia per un buon inserimento nelle comunità.

Trascorso il noviziato a Montoggio ed emessi i voti religiosi, visse due anni nella casa di Genova (1959-1960), dove conseguì l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Fu poi un anno nella casa di Genova Voltri, un orfanotrofio denominato "Casa orfani gente di mare" e poi, dal 1962 al termine della vita, spese le sue energie nell'Istituto di Vallecrosia.

Benché di salute delicata, cercava di porre grande diligenza nel compimento dei suoi doveri; nel lavoro sceglieva per sé la parte più faticosa. Aveva una venerazione per le suore anziane e godeva di prestare loro servizi. Con le sorelle giovani e persino con le ragazze era pronta a chiedere scusa, a cedere, a lasciar prevalere le idee altrui.

Era retta, intelligente, sapeva intervenire al momento giusto con la sua parola che leniva una sofferenza o calmava un'irritazione.

Conservò sempre un tenero affetto per la famiglia e, quando le capitava di andare a casa, testimoniava la sua bontà e la sua fede. La mamma disse: «La visita di Adriana era per noi tutti una ripresa spirituale nel bene».

Data la timidezza del carattere e alcune naturali avversioni, dovette esercitarsi nel superamento di sé. Anche la delicatezza di coscienza e il cammino di asceti le procurarono a volte pene intime e ansietà spirituali.

In un periodo che avrebbe dovuto essere di riposo, le fu proposto il conseguimento del diploma per l'insegnamento dell'economia domestica. Con impegno e serietà si preparò agli esami, che diede come privatista nella nostra scuola di Catania. Conseguì pure un diploma per l'insegnamento dell'educazione fisica e, nonostante la gracile salute, riuscì a rendersi utile in varie attività.

Premesso tutto questo, bisogna dire che il campo in cui suor Adriana diede veramente il meglio di se stessa fu quello dell'assistenza salesiana. Ne aveva pienamente capito lo spirito e l'attuava con ottimi risultati.

Le ragazze la sentivano sorella buona, delicata, rispettosa, aperta e sempre disponibile. Dopo la sua morte, compresero quanto sacrificio sarà costato alla loro assistente restare alzata

la sera mentre loro studiavano, prevenirle nei lavori, tollerare le loro impazienze, assecondarle nelle loro esigenze.

Durante l'ultimo inverno soffrì per un acuto dolore alla guancia che le disturbava il sonno e le impediva di mangiare; la faceva lacrimare suo malgrado e non si trovava cura che riuscisse a lenirlo.

Nonostante la sofferenza, lei continuava a offrirsi per qualche supplenza, per fare quello che altre non sapevano o non potevano fare. Una consorella attesta: «Se si potesse tradurre con una massima la sua vita, si potrebbe dire: "A me ogni peso, purché gli altri siano felici"».

Le alunne della scuola media la ritenevano "l'insegnante più buona", perché disposta sempre a cedere qualche ora a chi gliela chiedeva, anche se le costava. Infatti le piaceva insegnare e si adoperava perché le alunne imparassero molto e bene; non si impazientiva, ma spiegava da capo quello che non era stato capito.

Persino le ragazze notavano l'eccessivo lavoro della loro assistente e la consigliavano a farsi dare il cambio, perché «era troppo – dicevano – tirare la vita dalle cinque e mezza del mattino fino alle ventidue della sera». Suor Adriana però subito rispondeva, attestando che tutte le sue consorelle lavoravano più di lei ed erano stanche. Trovò pure, per alcuni mesi, il tempo di far pulizia nella camera di una suora ammalata, per togliere un po' di lavoro all'infermiera che aveva già altre suore anziane a cui pensare.

Una volta suor Adriana aveva detto: «Ho paura della morte, eppure sento che morirò presto». Intanto si andava preparando con la sua vita tutta all'insegna della carità e della donazione. Il 29 giugno 1967 subì un'operazione al naso, ma d'improvviso sorsero complicazioni gravissime. Trasportata a Torino "Villa Salus", morì il 3 luglio per infarto cardiaco. Per lei piansero e pregarono le sue educande che, a Vallecrosia, erano impegnate negli esami di abilitazione magistrale. Le affidarono l'esito della difficile prova e tutte ne sentirono la protezione. La morte della loro assistente fu, per ciascuna, più efficace di un corso di esercizi spirituali.

Suor Raviola Ida

di Giuseppe e di Raschio Luigia

nata ad Asti il 23 marzo 1894

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 31 marzo 1967

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Ida ebbe da natura un singolare dono di bontà affettuosa e di serenità diffusiva che la caratterizzò per tutta la vita.

Da bambina la sua grazia conquistò la simpatia di una coppia di nobili senza figli, che chiesero ai coniugi Raviola di poterla avere come figlia adottiva. A scuola, la maestra si serviva di lei come collaboratrice per le compagne di intelligenza meno pronta. Terminata poi la scuola tecnica, i genitori le affidarono la responsabilità di un negozio in Asti, succursale di quello gestito da loro; per la sua capacità e per la gentilezza di tratto riuscì ad imporsi al rispetto e all'ammirazione della clientela. Era umanamente una superdotata.

La chiamata del Signore alla sua sequela dovette farsi sentire in lei molto presto. Lo si deduce dalla propensione alla pietà e all'apostolato. Con i clienti aveva sempre un tratto buono, delicato e non si lasciava sfuggire l'occasione di dare un consiglio saggio, un'esortazione alla preghiera e a frequentare la chiesa.

La domenica, l'oratorio delle FMA la vedeva assistente solerte di un gruppo di preadolescenti: animava il gioco, faceva la catechesi, parlando di Dio con tanto amore che tutte l'ascoltavano vivamente interessate e poi, uscendo, andavano a gara a starle vicine e ad accompagnarla per un tratto di strada.

A ventun anni, quando ebbe il consenso dei genitori, Ida entrò nella Casa-madre di Nizza per iniziare la formazione alla vita religiosa salesiana. Anche la sorella Maria Palmira la seguirà qualche anno dopo divenendo FMA nel 1925.

Il 5 agosto 1915, con altre quarantasette compagne, Ida incominciò con fervore il periodo di noviziato nella Casa "S. Giuseppe" e si distinse per l'osservanza del silenzio. Ciò risultava un tacito esempio per le compagne, ma a qualcuna più esuberante e loquace non piaceva.

Ce lo conferma un episodio narrato dall'interessata: «Un giorno la Maestra ci dà il fioretto singolare di far notare alla novizia, nostra vicina di destra in cappella, un difetto. Che peccato! Suor Ida è la mia vicina di sinistra. A lei sì che avrei un difetto da dire. Chiedo alla Maestra il permesso di fare il fioretto anche con la compagna di sinistra e, ottenuto il consenso, avvicino suor Ida. "Senta, alla mia vicina di destra ho già detto il difetto: a lei, che è quella di sinistra, dico: il suo mutismo mi urta". "Grazie! – mi risponde con un sorriso suor Ida – cercherò di correggermi". Io rimango a bocca aperta. Capisco che da suor Ida ho tutto da imparare».

Si distingueva anche per l'atteggiamento di profondo raccoglimento durante la preghiera, sia in chiesa che fuori, che rivelava il suo intimo contatto con Dio. Quella pietà ardente che contrassegnerà sempre la sua vita religiosa aveva posto le sue solide basi durante il noviziato.

Dopo la professione, suor Ida rimase in Casa-madre come studente e assistente delle educande. Furono anni preziosi, che continuarono la formazione della giovane religiosa già sul campo del lavoro, ma che, nella grande casa, poteva approfondire a contatto con il genuino spirito dell'Istituto, ancora così vivo in quella comunità.

Nel 1921, dopo gli esercizi spirituali, suor Ida ricevette la prima "vera" obbedienza: andare a Rossiglione (Genova) come assistente delle convittrici operaie.

Il lavoro tra giovani povere, costrette dalla necessità a vivere lontane dalla famiglia, rispondeva pienamente alle aspirazioni di suor Ida, la quale, oltre al compito dell'assistenza salesiana, si assumeva anche quello della loro istruzione, dato che molte non avevano conseguito la licenza elementare. Con pazienza e con metodo, sfruttava al massimo il tempo libero dal lavoro in fabbrica e le preparava agli esami.

Man mano passavano i mesi, la presenza della giovane suora così ricca di Dio e così capace di trasmettere alle giovani il suo amore acquistava importanza, o meglio, incidenza nell'ambiente.

In parrocchia le giovani non avevano particolari luoghi di ritrovo e di formazione: ecco allora suor Ida, aiutata dalle sue convittrici, animare tutta una serie di attività apostoliche a

bene delle ragazze del paese. Nacquero così l'oratorio festivo, la catechesi, l'Azione Cattolica.

Nel 1925, la decisione delle superiore di affidare a suor Ida, sebbene giovanissima – aveva solo trentun anni –, la direzione della comunità religiosa e del convitto trovò piena accoglienza in tutti.

Da quel momento suor Raviola diventò una di quelle direttrici di convitti per operaie, che nella storia dell'Istituto vanno ricordate come autentiche benefattrici di una classe sociale fino allora sfruttata e che invece, per la loro opera saggia, intelligente e materna ha potuto, contemporaneamente al lavoro remunerato con giustizia, promuoversi a livello umano e religioso e prepararsi a formare ottime famiglie.

Nei convitti diretti da suor Ida si riusciva a stabilire una profonda intesa, suscitando così l'ammirazione di quanti ne venivano a contatto.

Nella comunità delle suore regnava un'atmosfera di carità che si respirava come l'aria. Per questo le superiore mandavano volentieri a Rossiglione suore di altre comunità per qualche giorno di vacanza: le premure della direttrice, la sua generosità nel provvedere alla loro salute, il clima di spiritualità in cui la comunità viveva lasciavano in tutte le migliori impressioni. Come logica conseguenza, tra le convittrici fiorivano le vocazioni alla vita religiosa.

Terminato il sessennio direttivo a Rossiglione, a suor Ida fu affidata la guida e l'animazione di un'opera analoga: il convitto per operaie di Vignole Borbera.

In quel momento l'opera era in pieno vigore: erano circa duecento le convittrici, giovani provenienti non solo da località del Piemonte, ma anche dal Veneto, dal Bresciano, dall'Emilia.

Anche qui, come a Rossiglione, le ragazze dopo il turno di fabbrica trovavano nel convitto la casa e da parte di tutte le suore il calore di un affetto sincero. Nel tempo libero dal lavoro attendevano alle attività domestiche, oppure a lezioni di taglio e cucito, allo studio, alla catechesi.

Il centro della grande famiglia era la direttrice e le suore collaboravano pienamente con lei alla formazione delle giovani.

Nel giugno 1935 suor Ida fu colpita da una grave malattia che si protrasse a lungo. L'ammalata, dapprima curata in casa, dovette essere ricoverata in una clinica ad Alessandria. La sua

assenza fu molto sentita da tutte, suore e ragazze; anzi, queste ultime si impegnarono ad una condotta esemplare e ad una preghiera assidua e fiduciosa per ottenere alla loro direttrice la grazia della guarigione.

Il suo ritorno in convitto, in novembre, fu un trionfo: si andò in cappella e si cantò il *Te Deum*. Parecchie piangevano di gioia. Anche a Vignole suor Ida ebbe la gioia di offrire a Dio numerose vocazioni, sia per il nostro Istituto, sia per gli altri e il suo accompagnamento formativo di ognuna andava fino in fondo, fino a che fosse arrivata alla meta.

Nel 1939 suor Ida, nel rimpianto generale, dovette lasciare Vignole perché giunta al termine del suo mandato. Questa volta non le fu affidata la direzione di un convitto, ma quella della casa ispettoriale di Alessandria. Le opere erano varie: la scuola materna, elementare e di lavoro, l'oratorio, un pensionato per signorine impiegate e un fiorente convitto per studenti delle varie scuole della città.

L'ambiente era molto diverso da quello semplice e fervoroso di Vignole: presentava altre esigenze e suor Ida affrontò la situazione con coraggio, serenità e umile fiducia.

La sua amabilità, il suo sorriso costante, il suo tratto di impareggiabile finezza conquistarono ben presto l'ambiente e il cuore di tutte. Anche nella casa ispettoriale di via Gagliaudo si stabilì quell'atmosfera di unione e di intesa che suor Ida sembrava portare sempre con sé. Le suore furono colpite dal suo spirito di pietà e, nelle testimonianze che poi scrissero su di lei, il ricordo si ripete come un ritornello: «Era un'anima tutta di Dio... era una donna di preghiera...».

Questa sua interiorità che si esprimeva nell'atteggiamento, nelle conversazioni, in tutto il suo essere impregnava l'atmosfera della casa che suore e ragazze respiravano.

Quando l'ispettrice le affidava una suora ammalata, suor Ida la circondava di cure e di tenerezza e la considerava una benedizione di Dio.

Dopo appena un anno, la sua salute, che pareva ristabilita dopo la grave malattia del 1935, incominciò a preoccupare. I dolori artritici le si risvegliarono in forma così acuta da renderle quasi impossibile ogni movimento.

A detta dei medici era necessario lasciare l'umidità della pianura padana. Le superiori decisero quindi il suo trasferi-

mento alla casa di Rapallo, sulla riviera ligure, che apparteneva all'Ispettorìa Alessandrina.

Gli anni che suor Ida trascorse in quel luogo furono segnati dal progredire dell'artrite, che ormai non le dava quasi più tregua. La casa ospitava signore pensionanti e lei non fece fatica a stabilire con loro un bel rapporto, che le portava ad avvicinarla, a confidarsi, a ricevere una parola di fede e di aiuto. «È buona e pura come un angelo» era il loro commento.

Aveva il compito di tenere aggiornati i registri della contabilità della casa e dalla segreteria ispettoriale le era stata chiesta la stesura della biografia di alcune consorelle defunte. Seduta al tavolino, nonostante le dita gonfie e doloranti nelle articolazioni, non fu mai vista perdere un minuto di tempo. L'allora direttrice della casa scrisse: «La presenza di suor Ida tra noi era una vera benedizione del cielo».

Nel 1945 la direttrice del convitto di Vignole compiva il termine del suo mandato e le superiore affidarono ancora a suor Ida la responsabilità della casa.

È vero che la sua salute era peggiorata, però il peso del lavoro sarebbe stato minore perché il numero delle convittrici era notevolmente diminuito. C'era stata di mezzo la seconda guerra mondiale, molte cose erano cambiate, spesso al Cotonificio mancava il lavoro.

Sofferente, ma non prostrata, bisognosa di cure, ma non inabile, suor Ida si dispose nuovamente al servizio di animazione. E lo fece con il suo solito stile di lungimiranza prudente e saggia, di bontà materna e provvidente, di spiritualità contagiosa.

Terminato il sessennio, le superiore presero una decisione che fu di gradimento a tutti: una suora della comunità sarebbe diventata direttrice e suor Ida sarebbe rimasta in casa come economà.

Fu un fraterno cambio di guardia che non creò disagi: le suore sentivano come una sicurezza l'aver ancora in casa suor Ida; le convittrici erano felici, perché avevano chiesto all'ispettrice come una grazia che lei restasse con loro.

Fu suo compito tenere la contabilità, seguire le pratiche, sbrigare la corrispondenza. Inoltre, con la sua solita capacità di ascolto e dimentica del suo male, riceveva exallieve, mamme, persone di ogni condizione che si rivolgevano a lei per confidarsi, chiedere consigli, raccomandarsi alle preghiere.

Ad una superiora scriveva confidenzialmente nel settembre 1954: «Più o meno le mie condizioni sono stazionarie, ma con il cambiamento del tempo i dolori si intensificano, la rigidità dei tendini dalle dita fino ai gomiti mi impedisce i movimenti. Pazienza! Poiché così piace al Signore... e poi è giusto che anch'io dia il mio piccolo contributo».

Quando, nel 1957, la direttrice della casa di Vignole terminò il sessennio, parve tanto naturale che suor Ida riprendesse il suo posto di animatrice nella comunità.

È vero che il suo stato fisico era peggiorato, ma la sua maternità era sempre più profonda; la lucidità del pensiero e la generosità del cuore non avevano subito mutamento.

D'altra parte l'attività come convitto era diventata esigua; solo nei mesi estivi la grande casa si rianimava con la colonia che accoglieva i bimbi genovesi e il soggiorno-premio per le oratoriane di Alessandria. Suor Ida seguiva ogni attività con la sua tipica capacità di incontro e di interessamento: tutto faceva centro a lei, spontaneamente, e lei continuava nel dono di sé a tutti.

Il 1964 segnò con grande pena, ma con ragionevole disposizione, la chiusura del convitto di Vignole Borbera.

Suor Ida e le poche suore che erano rimaste si trasferirono a Serravalle Scrivia, in regione Montello, dove si stava adattando a casa di riposo per l'Ispettorato Alessandrina un edificio appositamente acquistato. La casa in breve si popolò e, arrivando la direttrice, suor Ida le si sottomise umile e serena, con la spontaneità di una neo professa. Nonostante la sua infermità, occupò al Montello un posto di lavoro non indifferente: teneva la contabilità, svolgeva le pratiche per gli acquisti e i pagamenti, scriveva lettere. Da Rossiglione e da Vignole, dove ormai non c'erano più le suore, le più affezionate exallieve del paese facevano capo a lei, l'antica direttrice, ne seguivano i consigli formativi, celebravano le feste salesiane, lavoravano con spirito missionario e con un amore all'Istituto che commuoveva. Suor Ida teneva i collegamenti fra le due sezioni di exallieve e il Centro e seguiva le varie attività, nonostante la fatica che ciò comportava.

Ormai immobilizzata su una carrozzella, dimenticava il suo male e si interessava caritatevolmente delle altre ammalate, incoraggiando, prevenendone i bisogni, rasserenando.

Quando non era al lavoro, la si trovava in preghiera davanti al tabernacolo.

Per sé non chiese mai al Signore il sollievo dalla sofferenza, ma solo la possibilità di lavorare sino alla fine, ed egli l'esaudì.

Il mercoledì santo 1967 un grave malore si aggiunse alle sue infermità e la costrinse a letto. Fu la sua settimana santa, in cui visse intimamente associata alla passione di Gesù e poi, nel fulgore della Pasqua, avvenne il suo incontro definitivo con Lui.

Suor Rebuffo Maria Teresa

*di Giovanni Domenico e di Gallione Francesca
nata a Fontanile (Alessandria) il 2 luglio 1885
morta a Heredia (Costa Rica) il 23 giugno 1967*

*1ª Professione a San Salvador (El Salvador) l'8 settembre
1908*

Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) il 29 settembre 1914

La bell'età di ottantadue anni che suor Maria Teresa raggiunse fu coronata da un traguardo di donazione al Signore e ai fratelli più bisognosi: cinquantanove anni di professione e altrettanti di vita missionaria.

Partì infatti dal Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza quando era del secondo anno; lasciava la sua Maestra, suor Adriana Gilardi, e arrivava il 20 gennaio 1908 a San Salvador (Centro America) dove era ispettrice la sorella suor Giulia Gilardi.

Rimase per una decina di giorni nella casa ispettoriale e poi fu mandata a vivere i mesi di noviziato che ancora mancavano alla professione, nel "Colegio S. Inés" della vicina città di Santa Tecla a lavorare nelle opere educative. Aveva attitudine ai lavori di taglio, cucito e ricamo, propensione all'ordine, delicatezza di tratto e buon gusto. Fu quindi affiancata nella scuola all'insegnante di lavoro, mentre con qualche lezione e con l'esercizio pratico imparava la lingua spagnola.

Nel settembre 1908 emise con ardore missionario la professione religiosa come FMA e poi tornò nella casa di Santa

Tecla dove rimase fino al 1915, sempre dedicata al laboratorio. Qualche anno prima anche la sorella Maria era entrata nel nostro Istituto dove visse con esemplarità di amore la sua breve esistenza.¹

La prima obbedienza che fu chiesta a suor Maria Teresa non fu semplice: si trattava di andare a Granada, nel Nicaragua, come maestra di taglio e cucito, e anche come direttrice della casa.

Lì era stata aperta da pochi anni una scuola professionale per ragazze poverissime; il Comitato fondatore si era rivolto a mons. Giovanni Cagliero, a quell'epoca Delegato Apostolico in Centro America, per poter avere le FMA alle quali affidare la gestione della benefica opera.

Il Comitato era composto da signore dell'alta borghesia della città che, una volta ottenute le suore, crearono loro difficoltà nella conduzione dell'opera in quanto continuarono a ingerirsi, imponendo condizioni inaccettabili. Le alunne erano poverissime, in maggioranza analfabete: le suore strutturarono i programmi scolastici in modo da insegnare alle ragazze gli elementi fondamentali del sapere, taglio, confezione e lavori domestici. Secondo lo spirito di don Bosco si voleva prepararle a guadagnare onestamente la vita con l'apprendimento di un mestiere e ad essere donne di casa, a guida della loro futura famiglia. Le signore si opposero a tutto questo perché a loro interessava solo che le ragazze imparassero a cucinare e a pulire i locali, cioè a diventare donne di servizio a loro esclusiva disposizione.

Questa la situazione che la giovane direttrice suor Maria Teresa dovette affrontare. Ci volle l'intervento sereno ed energico dell'ispettrice suor Giulia Gilardi e anche il coraggio, la prudenza, la capacità di mediazione della direttrice per ottenere che la scuola professionale fosse libera da ogni ingerenza estranea. Così, con il passare del tempo, andò affermandosi e da essa uscirono numerose giovani educate nello spirito di don Bosco, che poterono formare ottime famiglie.

¹ Suor Maria, dopo diciotto anni di professione, morì a Torino Cavoretto il 17 aprile 1925 (cf *Facciamo memoria* 1925, 35-38).

Suor Maria Teresa terminò il sessennio direttivo piuttosto malandata in salute e le fu assegnato il compito di economista nella casa di San Salvador. Esercitò tale ufficio, con poche soste, quasi per tutto il resto della vita nei nostri collegi di Santa Tecla (El Salvador), San José (Costa Rica), Granada (Nicaragua) e Alajuela (Costa Rica).

Una consorella, che era stata sua collaboratrice nella casa di Santa Tecla, ricorda di aver imparato da lei a vivere di fede, in continua unione con Dio. Nei tratti piuttosto lunghi che dovevano percorrere in autobus quando uscivano per le spese, suor Maria Teresa invitava la sua compagna ad approfittare di quel tempo per pregare e le suggeriva intenzioni per cui offrire la sua preghiera.

Quando entravano nei negozi, era sempre accolta con grande cordialità, perché aveva per tutti un sorriso, una parola buona, un interessamento. Sapeva, all'occorrenza, fare una doverosa correzione, ma con garbo e chi la riceveva sentiva che era mossa dal desiderio del suo bene.

Anche ai laici che incontrava per dovere di ufficio, la cara sorella suggeriva di pregare e insegnava praticamente a farlo.

Una suora ricorda come suor Maria Teresa fosse previdente nel non lasciar mancare nulla non solo alla comunità, ma a ogni singola sorella. Dice: «A volte essa stessa chiedeva a bassa voce: "Hai bisogno di qualche cosa?" e se l'interessata rispondeva di "sì", non andava, ma volava per soddisfare al bisogno. Nel giorno onomastico di ogni suora aveva la delicatezza di farle trovare ciò che, secondo lei, poteva farle piacere».

Un'altra dà questa testimonianza: «Mi edificò sempre la carità che aveva per i poveri. Essendo io "figlia di casa" nel collegio dove lei era economista, ho avuto modo di viverle vicino: fu allora che conquistò la mia stima e il mio affetto. Vedevo come trattava i genitori delle educande, specialmente di quelle povere e i nostri genitori».

Con le educande usava premure materne ed esse le volevano molto bene, anzi ognuna si giudicava la prediletta.

Suor Maria Teresa si era inoltre impegnata ad offrire e a pregare per i sacerdoti ed ebbe la gioia di partecipare all'ordinazione sacerdotale di parecchi giovani che, da bimbi, erano stati suoi alunni al catechismo. Ed era felice di avere dei sacerdoti che pregavano per lei. Una prova tangibile essi gliela

diedero intervenendo numerosi ai suoi funerali, tra loro persino il Vescovo ausiliare di Alajuela, pure suo alunno di catechesi.

Nel 1930 suor Maria Teresa visse una nuova e dolorosa esperienza: fu colpita da tubercolosi polmonare. Non è difficile immaginare quanto dolore le abbia prodotto l'isolamento; lei, così sensibile all'affetto, doveva restare separata dalla sua comunità; così attiva, era ridotta all'inazione; così socievole e generosa, era nell'impossibilità di donare e di donarsi.

Così, dal collegio di Granada, nel pieno esercizio del suo compito che svolgeva nonostante i sintomi del male, fu mandata con altre due suore affette dalla stessa malattia al paesino montano di Pacayas a 1400 metri di altitudine. Era stata affittata una casetta che non presentava nessuna comodità: in compenso l'aria era molto salubre e il panorama stupendo.

Qui stette per tre anni, in riposo; il suo ardore di missionaria trovò modo però di esprimersi attraverso una catechesi non sistematica, ma occasionale, che lei faceva alle persone con cui veniva a contatto: uomini, donne, bambini.

Ben curata dal medico e dalla direttrice infermiera, poté riprendersi e passò quindi a far parte della piccola comunità "María Auxiliadora" di Alajuela, per disimpegnarvi il compito di economista in cui ormai era esperta.

Nel 1941, completamente ristabilita, svolse lo stesso servizio amministrativo nel collegio di San José in Costa Rica e poi in quello di Santa Tecla, nel Salvador.

Gli ultimi anni li trascorse, anziana e malaticcia, in riposo a Heredia.

Si potrebbe pensare che suor Maria Teresa, a motivo dell'ufficio che svolse lungo quasi tutto l'arco della sua vita religiosa, fosse sempre immersa nel disbrigo di attività materiali: contabilità, provviste, ecc. Si è però già accennato al suo ardore apostolico che si esprimeva in ogni occasione, in ogni ambiente, con qualunque ceto di persone con cui il lavoro la portasse a contatto.

Merita però una sottolineatura la sua spiccata sensibilità educativa che si manifestò anche negli anni dell'anzianità. Già ottantenne, aiutava nelle ricreazioni assistendo le ragazze; si intratteneva con loro partecipando alle conversazioni, ascoltando i loro piccoli problemi e consigliandole nelle loro difficoltà.

A quell'età continuava a collaborare nella pulizia della casa; rammendava biancheria e abiti delle consorelle molto occupate e suppliva nelle classi, assistendo, quando mancava un'insegnante.

Di carattere tranquillo e buono, godeva nel partecipare a innocenti scherzi per tener allegra la comunità.

Verso la metà di giugno 1967 fu colpita da ictus cerebrale, per cui fu immediatamente trasportata all'ospedale centrale di San José. Perdette subito l'uso della parola. Unici segni di vita erano lo sguardo con cui accompagnava chi le si avvicinava e il sorriso quasi impercettibile con cui pareva rispondere a chi le rivolgeva la parola.

Durò così per nove o dieci giorni, visitata dalle sorelle delle varie case e da numerosi sacerdoti, quasi la volessero ripagare di quanto aveva offerto per l'efficacia del loro ministero.

La sua morte avvenne tranquillamente, senza che se ne accorgesse neppure la suora che non l'abbandonava un istante. Morì come visse, con serenità e in silenzio, come si spegne una lampada tutta consumata dall'amore.

Suor Rigoni Maria

*di Cristiano e di Fochesato Serafina
nata a Fara Vicentino (Vicenza) il 30 novembre 1908
morta ad Agliè (Torino) il 23 aprile 1967*

*1^a Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1938*

Siamo in presenza di una personalità straordinaria e nello stesso tempo complessa non priva di contrasti. Se da un lato suor Maria si rivelava austera e inaccessibile come una fortezza, dall'altro appariva vulnerabile fino al pianto. Disciplinata e silenziosa come un asceta, era nello stesso tempo prodiga e generosa come una madre. È proprio da questa complessità, da questa pluralità di valori, apparentemente contraddittori, che Dio sa trarre capolavori di santità.

Suor Maria era vicentina di origine e lavorò per una decina

d'anni nell'Ispettorìa Veneta. Quando, nel 1941 si costituì l'Ispettorìa Emiliana, trovandosi quell'anno nella comunità di Brescia, passò automaticamente ad appartenere alla nuova Ispettorìa, dove rimase fino al termine della sua vita.

Conosciamo quasi nulla del tempo trascorso in famiglia. Ci è noto soltanto un episodio dell'infanzia raccontato dalla stessa suor Maria, significativo per dimostrare come il suo atteggiamento severo e silenzioso, che a prima vista incuteva soggezione, fosse dovuto a un'innata timidezza che non riuscì mai a vincere del tutto. Il medico del paese aveva una speciale simpatia per quella graziosa bambina e, quando andava in famiglia per qualche visita, la cercava subito. La piccola riusciva a nascondersi così bene che nessuno poteva trovarla. Suor Maria quando raccontava questo rideva e poi scherzosa concludeva: «Sono sempre stata strana!».

Ciò che invece conosciamo è la lotta implacabile che l'affetto dei familiari le fece sostenere per dissuaderla dal seguire la sua vocazione. Quando fu maggiorenne, fallito ogni tentativo da parte sua per trovare un consenso pacifico, con una forza eroica scappò da casa, unico espediente per sfuggire all'assedio di quella pericolosa tenerezza che altrimenti l'avrebbe vinta. L'eroismo, che l'esigenza di Dio sulla sua vita le chiese, non si limitò a quel gesto tanto doloroso pur nella gioia dell'offerta, ma fu un esercizio continuo di fedeltà interiore a Lui. Suor Maria, infatti, rimase per sempre priva degli affetti più cari, perché non poté più godere né della comprensione né di una comunicazione con la mamma, che si mantenne insensibile e ostile fino alla morte.

Suor Maria visse il periodo formativo del noviziato a Cologniano, dove la Maestra, suor Amelia Clama, capì di avere a che fare con una giovane che non conosceva le mezze misure e quindi la indirizzò verso un cammino di ascesi continua.

Possedeva una buona cultura e apprezzabili qualità artistiche, che metteva a profitto delle compagne.

Dopo la professione religiosa, incominciò il suo apostolato nella scuola, che caratterizzò tutto il suo *curriculum vitae* come insegnante di musica e di francese. Fu anche assistente delle aspiranti e delle novizie; mentre attendeva al principale compito della loro formazione, continuava la sua missione di insegnante.

Le case dell'Ispettorato Veneta che godettero della sua attiva presenza furono il "Don Bosco" di Padova, quella appena aperta a Vittorio Veneto con la scuola di economia domestica, il Noviziato di Conegliano, l'Istituto Educativo di Verona e la casa di Brescia, dove fu consigliera scolastica dei corsi di avviamento professionale.

Dal 1943, per un periodo abbastanza lungo, fu nella casa di Reggio Emilia, un pensionato per studenti, dove si svolgeva pure attività di doposcuola. Anche il Noviziato di Lugagnano d'Arda l'ebbe per due anni valida assistente e aiutante della Maestra, fino a che, nel 1953, iniziò per suor Rigoni il periodo forse più fecondo della sua vita, in cui poté mettere pienamente a frutto le sue doti di saggezza, di maternità e di interiorità. Fu nominata direttrice della comunità di Faenza, poi in quella di Brescia, di Bologna, di Lugo e poi, nel suo ultimo anno di vita, ritornò a Brescia.

In complesso, fu animatrice di comunità per tredici anni consecutivi.

Il coro delle testimonianze delle suore che l'ebbero direttrice è unanime nell'affermare che il valore e l'efficacia della sua opera educativa, tanto apprezzata da tutti, sgorgava dalla sua profonda pietà, dal suo altruismo, dai suoi sacrifici segreti e palesi, ma soprattutto da una disponibilità senza limiti e senza orari. Infatti, terminata la scuola, suor Maria si improvvisava cuoca, ortolana, lavandaia, guardarobiera: dove era necessario un aiuto, là c'era la sua presenza di carità e di sereno servizio.

Se poi qualche suora non stava bene, si rivelava di un'intuizione veramente materna: suggeriva cure, preparava lei stessa quanto di meglio poteva servire a ridare salute e forza cercando, con grande delicatezza, di andare incontro alla suora per evitarle il disagio di dover chiedere. Quest'affermazione viene ripetuta nelle testimonianze di tutte ed è uno degli elogi più belli.

In comunità sapeva creare il clima tonificante e distensivo di famiglia che univa gli animi e non mancava di alimentare l'allegria con battute argute e intelligenti.

La sua condotta pareva un'incarnazione della Regola, alla quale il suo grande amore per Dio dava spirito e vita. Si distingueva per il senso della modestia, lo spirito di povertà e di rinuncia,

così che, vedendo l'agire di suor Maria, veniva spontaneo pensare che l'invocazione di Laura Vicuña: «Mio Dio, datemi una vita di amore, di mortificazione e di sacrificio» che lei spesso ripeteva non era una parola vana sulle sue labbra.

Curava le vocazioni, le accompagnava nel loro cammino con tatto e delicatezza, sapendo che in esse erano riposte le speranze di Dio e dell'Istituto. Cercava di dare loro una formazione solida, basata sulla vita sacramentale e di rendere le giovani veramente consapevoli di quello che avrebbe richiesto loro il vivere "da consacrate".

Suor Maria rispose all'amore di Dio senza calcoli e mezze misure.

Quando il dolore e la malattia bussarono alla sua porta, continuò nella risposta eroica del suo "sì" a tutto ciò che Dio le chiedeva.

Trasferita nella casa di riposo di Agliè per cure più adeguate e per un'assistenza specializzata, fece serenamente ritorno alla Casa del Padre il 23 aprile 1967. Aveva cinquantotto anni di età tutti spesi in un dono generoso alle giovani e alle consorelle per amore di Gesù che tanto amava.

Suor Rinaldi Luisa

di Enrico e di Bona Anna

nata a Tirano (Sondrio) il 25 febbraio 1899

morta a Tirano il 28 gennaio 1967

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Luisa fu dai genitori accolta con gioia dalle mani di Dio come un dono da custodire per Lui. Trascorse l'infanzia e la fanciullezza felice e spensierata nell'incanto della natura che i monti della Valtellina presentano con i loro prati verdi e gli alpeggi solitari.

Nell'adolescenza, tra le compagne di studi, Luisa emerse per le non comuni doti di bontà e d'intelligenza accompagnate da una volontà tenace e decisa. Era tempestiva nel prendere decisioni,

ma talvolta anche irruente e difendeva le sue idee con una fermezza che non dava spazi a ripensamenti.

Il dolore arrivò presto a modellare una natura ricca, ma che abbisognava di essere liberata dalle scorie dell'egoismo per raggiungere l'equilibrio.

Una malattia stroncò rapidamente la vita della mamma, lasciando orfani cinque figli. Luisa, la primogenita, soffrì immensamente, ma, sostenuta dall'esempio del babbo, un cristiano autentico, non si lasciò abbattere e capì che toccava a lei sostituire la mamma presso i tre fratelli e la sorellina. Dimenticò se stessa e orientò verso di loro l'esuberanza del suo affetto e il dono delle sue rinunce e dei suoi sacrifici. Più avanti comprese anche la necessità che il babbo passasse a nuove nozze e, imponendo silenzio alle naturali esigenze del suo cuore, lo incoraggiò a fare questo passo e lei stessa si comportò con deferenza e affetto verso la seconda mamma.

Luisa, da bambina, avrebbe voluto diventare sacerdote e dell'apostolo aveva veramente la stoffa.

Dopo aver conseguito il diploma della Scuola Normale e aver insegnato al suo paese per nove anni nelle classi elementari, poté finalmente realizzare il suo ardente desiderio di consacrazione a Dio.

Nel 1926 entrò tra le FMA a Casale Monferrato dove iniziò la formazione alla vita religiosa; seguirono i due anni di noviziato a Nizza sotto la guida di una grande formatrice, suor Angela Bracchi.

Tra le testimonianze relative a quel periodo, una ci sembra significativa della personalità della nostra novizia: «Carattere pronto, allegro, volto sereno sempre atteggiato al sorriso, parola facile e persuasiva. Aiutava di preferenza, nello studio del catechismo e nella scuola, le novizie più timide e poco istruite. Si prestava volentieri e con zelo negli uffici più umili. Era l'anima della ricreazione e del gioco ed esercitava una grande pazienza nel preparare il saggio ginnico che si teneva in noviziato per tutte le direttrici al termine dei loro Esercizi. In cappella era raccolta e fervorosa. Da tutte si prevedeva che avrebbe fatto tanto bene perché possedeva lo spirito di S. Giovanni Bosco. Sapeva farsi amare e farsi temere».

Emessi i primi voti nel 1928, suor Luisa lavorò fino al 1939 nella Casa "Madre Mazzarello" a Torino come insegnante di pe-

dagogia nella scuola magistrale e incaricata dell'oratorio. Infatti aveva ricevuto nel 1928 a Genova l'autorizzazione all'insegnamento della pedagogia. Il *da mihi animas, coetera tolle* fu sempre il centro propulsore della sua vita, qualunque fosse l'attività a cui si dedicava.

L'oratorio della Casa "Madre Mazzarello" a quell'epoca era fiorentissimo e le Associazioni mariane accoglievano un buon numero di bambine, di adolescenti e di giovani cristianamente impegnate.

Suor Luisa dedicava loro cure assidue e intelligenti e in quegli anni sbocciarono numerose vocazioni alla vita religiosa.

Andava tra le ragazze con la sua carica di allegria e di entusiasmo; le attraeva con la sua parola piacevole, le faceva divertire con canti, indovinelli, giochi, improvvisate, scherzi, ma anche con rappresentazioni teatrali spesso scritte da lei che faceva eseguire alle più grandi. Erano teatri nello spirito di don Bosco, che, mentre divertivano, educavano e insegnavano come vivere cristianamente.

Una suora ci dà un'interessante testimonianza di come suor Luisa formasse le giovani a una fede vissuta sino all'eroismo. Scrive: «Per la festa del Corpus Domini del 1932 gli "avversari" proibirono la processione con il SS. Sacramento e minacciarono l'oratorio. Suor Luisa si mantenne calma e con le Figlie di Maria si unì ai fedeli più coraggiosi, si recò in parrocchia e la processione si svolse ugualmente nell'interno dell'Istituto Salesiano. Mi rimase impressa una frase che disse con calore alle Figlie di Maria: "Dobbiamo essere tante sante Cecilie, sante Agnesi per testimoniare la nostra fede, pronte a dare la vita come loro e meritare la palma del martirio"».

Aveva una grande devozione al Cuore di Gesù e la inculcava anche alle oratoriane. Ogni primo venerdì del mese esse partecipavano all'ora di adorazione nello spirito di amore e di riparazione al Divin Cuore; suor Luisa era là, in ginocchio per tutto il tempo, con gli occhi fissi all'Ostia santa, pregando con un fervore che spingeva all'imitazione.

Alla fine del 1939 l'obbedienza le assegnò un nuovo campo di lavoro in cui lei si sentì subito a suo agio per il carattere vario e popolare dell'opera: Livorno.

Fu trasferita infatti all'Istituto "Santo Spirito" come insegnante

di pedagogia e di religione nella scuola magistrale, responsabile dell'oratorio e consigliera della casa.

Erano gli anni della seconda guerra mondiale; la Toscana era stata teatro di feroci combattimenti e, insieme alle rovine materiali delle case di cui le città erano disseminate, c'erano le rovine delle coscienze devastate dall'odio, dalla corruzione, da sofferenze di ogni genere. Occorreva il lavoro paziente e sacrificato di anime generose che si impegnassero nell'urgente ricostruzione: suor Luisa vi si dedicò con tutte le sue forze e con le sue doti di intelligenza e di cuore.

Tutto il tempo libero dalla scuola e dall'oratorio lo occupava nel fare catechismo: alle mamme, ai bambini e persino ai muratori che stavano restaurando la chiesa e ne preparò alcuni alla prima Comunione. Riuscì persino a far regolarizzare dei matrimoni, la cui soluzione pareva impensabile.

Quando la comunità e la scuola dovettero sfollare ad Arliano (Lucca) essendo pericoloso rimanere a Livorno, la cara sorella continuò la sua sacrificata dedizione per andare incontro alle necessità materiali e spirituali della popolazione.

Tornata a Livorno, oltre al suo normale e impegnativo lavoro di scuola, l'oratorio e la catechesi in periferia, le si offrì un'altra possibilità di apostolato nel campo di concentramento di Colbano. Non si può descrivere quanto fece a bene dei prigionieri nel procurare loro soccorsi, nel metterli in comunicazione con i familiari lontani e nell'ottenere, quando era possibile, la loro liberazione. Alla base della sua benefica attività, c'era il movente fondamentale: avvicinare le anime a Dio.

Ascoltiamo la testimonianza di una consorella: «Un giorno era stanca, sfinita e a me che le dissi di lasciare almeno per qualche tempo quel lavoro faticoso rispose fra le lacrime: "Se questi fossero fratelli di sangue, li abbandoneremmo? No. E allora faccio tutto quello che posso"».

Non si sa come, un giorno le scrisse un carcerato del penitenziario di Porto Azzurro, nell'isola d'Elba: «Cara suor Luisa, so che è buona, le affido la mia vecchia mamma. Sono un carcerato a vita, colpevole; ho ventisette anni. La mamma che aveva solo me, ora è a Torino. Pensi un pochino a lei...». Suor Luisa incominciò una breve corrispondenza con l'infelice giovane che si trasformò, divenne un devoto di don Bosco ed espì la sua pena con spirito di penitenza. Provvide anche alla

mamma di lui, che però non sopravvisse a lungo alla grande sofferenza.

Dopo Livorno, Padova "Istituto Don Bosco": vi arrivò all'inizio dell'anno scolastico 1948-49. Suor Luisa era obbediente e le superiori sapevano che potevano chiederle qualunque sacrificio. Insegnò filosofia e pedagogia all'Istituto magistrale ed ebbe la responsabilità della scuola come consigliera.

Anche a Padova, dove rimase tre anni, lasciò un ottimo ricordo di sé per la disponibilità, la carità e lo spirito di sacrificio che la distinsero.

È di questo periodo la sua apprezzata relazione pedagogica tenuta da lei al Convegno nazionale di studio dell'Associazione Educatrice Italiana svoltosi a Roma dal 31 ottobre al 7 novembre 1948. Suor Luisa svolse il tema: "*La preparazione professionale femminile con particolare riguardo all'educatrice dell'infanzia*". La sua relazione, esposta con chiarezza e competenza, meritò gli apprezzamenti del prof. Aldo Agazzi docente universitario.

Una suora testimonia: «Ho sempre ammirato in lei larghezza di vedute, ottimismo e generosità frutto di rinuncia e di sacrificio. Era molto amata dalle ragazze e anche dalle insegnanti che aveva saputo fondere in un gruppo efficiente, il cui motto era: "Tutte per una e una per tutte". Si lavorava bene con suor Luisa, perché, all'occorrenza, sapeva salvare situazioni prevenendo le difficoltà e mantenendo i buoni rapporti con la direttrice un po' severa. E poiché nelle famiglie venete, almeno in passato, non era raro il caso di trovare una tradizionale figura di zia nubile, fedele protettrice dei nipotini, noi, appunto per scherzo, la chiamavamo "zia Lisa". Lei stava volentieri allo scherzo e si compiaceva di questo soprannome che sapeva di bontà e di famiglia».

Aveva il dono di saper attirare al bene anche le ragazze più difficili e non solo loro. In una parrocchia vicina all'Istituto "Don Bosco" c'era un gruppo di monelli che nessuna catechista riusciva a domare. Suor Luisa si offrì per assumere l'insegnamento al gruppo. In breve non solo li acquistò, ma essi le si affezionarono molto, l'andavano a prendere e a riaccompagnare all'Istituto, ritenendolo un grande onore. Poté non solo svolgere il programma di religione, ma li aiutò a diventare buoni e rispettosi, con grande meraviglia dello stesso parroco.

La riuscita apostolica nasceva dalla sofferenza nascosta che la fecondava. Una suora afferma che la natura sensibile, ardente, espansiva di suor Rinaldi soffrì terribilmente il cambio di Ispettorìa, anche se la sua capacità di superamento e di offerta non lo lasciava trapelare. La medesima suora ricorda di averla trovata casualmente in una stanza del retropalco, mentre le attrici recitavano sul palcoscenico, in un pianto diretto. Alle sue domande: «Ti senti male? Hai ricevuto brutte notizie? Posso esserti utile?...» suor Luisa non faceva che rispondere: «Non ce la faccio più, non ce la faccio più». La natura in un momento di sconforto, aveva avuto il sopravvento in quel carattere forte; fu però di breve durata. Si ricompose, chiese scusa e assicurò la consorella: «Non farci caso; sto volentieri anche a Padova». E tornò tra le ragazze che non si erano accorte di nulla.

Nel 1951 suor Rinaldi ritornò in Toscana, dando una nuova svolta alla sua vita: d'ora in avanti la sua missione sarà il servizio di autorità come direttrice. Lo eserciterà per tre anni nella casa di Montecatini e, per un sessennio, in quella di Livorno Colline.

Piuttosto emotiva e impulsiva per temperamento, sapeva però accettare pareri diversi dal suo, lasciando prevalere il buon senso e soprattutto i valori spirituali.

Una suora costata: «Vivere con lei era come vivere in famiglia, per il suo cuore grande pieno di carità per tutti e per gli orizzonti vasti delle sue vedute. Possedeva il filo d'oro che univa le une alle altre; tutte le volevano bene e sentivano di essere oggetto di predilezione della loro direttrice.

Una delle sue doti caratteristiche era la lealtà, la franchezza, il coraggio; sapeva correggere con fermezza, però senza animosità, ma solo con il desiderio della vera formazione religiosa e della santità».

Verso le suore anziane, suor Luisa aveva molta deferenza e voleva che le suore giovani portassero loro grande rispetto. Diceva: «Le anziane hanno lavorato tanto e voi incominciate solo ora...». Tutto quello che potesse far loro piacere, cercava di procurarlo prontamente.

Suor Luisa continuò a prendersi cura delle vocazioni. Una suora che, da ragazza, la conobbe a Livorno Colline, testimonia di dovere la sua vocazione dopo che a Dio a suor Luisa, che la

seppe entusiasmare per la Congregazione salesiana. «Sentivo che lei era felice – afferma –; mai prima di allora avevo avvicinato persona più gioiosa, più contenta della sua scelta. Aveva il dono di far capire alle giovani il segreto della sua letizia».

Con le autorità civili sapeva trattare con finezza e dignità e spesso riusciva a renderle benefattrici dell'Istituto, ma, quando c'erano di mezzo gli interessi di Dio, sapeva anche opporsi con dignitosa fermezza.

Una suora racconta: «In occasione delle votazioni politiche fu requisita la nostra scuola. La direttrice concesse l'uso delle aule per i seggi, ma a patto che non venisse tolto il Crocifisso. In seguito i pareri cambiarono. Ebbene: ella entrò nell'aula dove ferveva la discussione – io ero presente – e con calma dignitosa e voce ferma disse decisamente: "Il Crocifisso qui è in casa propria; se loro non lo vogliono, possono andare a votare altrove". Nessuno dei presenti replicò. Il suo contegno deciso vinse e il Crocifisso rimase».

All'inizio dell'anno scolastico 1960-61 l'obbedienza destinò suor Luisa a dirigere la casa di La Spezia. Lei, volitiva e pronta, abbracciò con generosità il nuovo sacrificio perché della sua vita aveva sempre fatto un dono.

Una suora che visse con lei per quattro anni, scrisse una pagina ricca di affetto mettendo in risalto caratteristiche specifiche della cara direttrice: «Ho conosciuto suor Luisa come un'anima grande, entusiasta, caritatevole, intuitiva, organizzatrice, sensibilissima, ottimista, pronta e schietta. Insieme a queste doti eccellenti, affiorava anche di tanto in tanto qualche manifestazione del suo carattere impulsivo e pronto. Ad alcune è sembrata a volte grandiosa, ma questo era frutto del suo animo generoso che non conosceva mezze misure. La sua sensibilità la portava a manifestare a volte le sue impressioni, però, dopo uno sfogo momentaneo, ritornava a guardare con il suo cuore buono e faceva dimenticare ogni cosa. Essendo dotata di una profonda capacità intuitiva, difficilmente errava nel suo giudizio e metteva con sicurezza il dito sulla piaga. Quelle severe potature, in chi aveva il coraggio di accettarle con serenità, portavano ad un'efficace formazione del carattere».

Anche a La Spezia suor Luisa dovette lottare per difendere i diritti della scuola cattolica. È sempre la medesima suora che ricorda: «Nel giugno 1961, nella nostra provincia, un'autorità

scolastica aveva negato alle scuole elementari private l'autorizzazione allo svolgimento degli esami interni. Suor Luisa avvisò immediatamente il Vescovo, il quale si interessò della cosa, ma, vedendo che in città non si poteva mettere riparo, la consigliò di andare lei stessa a Roma. Suor Luisa da alcuni mesi non stava bene, era estremamente stanca, il caldo le opprimeva il cuore. Tuttavia partì immediatamente e in poco tempo venne dal Ministero l'ordine di revocare il provvedimento preso dalle autorità locali. In tutte le cose agiva così: intuiva il bisogno e con prontezza risolveva questioni, appianava difficoltà, ricomponeva l'armonia.

Un ispettore scolastico, che ebbe modo di conoscere le sue attività, le disse: «Se lei fosse stata un uomo, sarebbe riuscita un eccellente capo di Stato».

Durante gli anni vissuti da suor Luisa a La Spezia, si realizzarono lavori di ampliamento della casa. Alla sua carità non sfuggirono le necessità degli operai: ad alcuni ottenne un'abitazione migliore, ad altri l'aumento di stipendio, ne fece sistemare parecchi per mezzo di domande e di interessamento presso le autorità e a qualcuno ottenne la pensione di guerra. Più volte si fece intermediaria fra gli operai in sciopero e l'impresario dei lavori, pacificando gli operai e componendo dissidi.

La sua profonda spiritualità aiutava le consorelle a vivere in unione con Dio, a compiere le pratiche di pietà con raccoglimento e non voleva che le suore fossero disturbate durante la preghiera comunitaria.

Sapeva infervorare le alunne alla vita di pietà e alla frequenza dei sacramenti. Non obbligava, non controllava, ma comunicava fervore con la sua parola persuasiva: «Voglio ragazze che abbiano fame di Gesù» diceva.

Preparava le feste della Madonna e il mese di maggio con iniziative geniali che entusiasmarono efficacemente le alunne nell'amore e nel culto a Maria.

Era una sua frase abituale: «Seminiamo con fede; l'ultima parola sarà sempre del buon Dio».

La sua grande fede le fu di sostegno nell'improvviso cambio di casa, quando le arrivò l'obbedienza di lasciare la casa di La Spezia e assumere la direzione dell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Pavia.

Fu un colpo tremendo per lei, ma seppe superarsi e, comuni-

cando alle consorelle la decisione delle superiore, disse: «Vado, anche se dovessi lasciarci la vita». Il giorno della partenza confidò a una suora: «Pavia sarà la mia morte; sento che più di due anni non ci starò. Non importa: l'obbedienza è la volontà di Dio».

Partì con la pena di non aver potuto realizzare ciò che desiderava ardentemente: costruire una chiesa nuova, bella, una dimora degna del "Re dei re", come lei si esprimeva. Così pure non poté godere della parifica della quinta classe. Quella scuola era frutto delle sue fatiche apostoliche per poter dare a tante alunne la possibilità di ricevere un'educazione cristiana.

Le costava lasciare quella casa e quella scuola che lei, come diceva, «si era tirata su sasso per sasso». Disse di non aver sofferto tanto quando ci fu il funerale di suo padre, che pure amava intensamente. Eppure fu generosissima.

Dopo alcuni giorni scrisse alle suore: «Il sacrificio che stiamo compiendo sarà un motivo di benedizione e di protezione nelle difficoltà. Fidiamoci, fidiamoci delle superiore che, anche quando battono sodo, non cessano per questo di essere madri. Fidiamoci completamente del Signore, il quale sa meglio di noi. Le opere sono sue e le anime le ha redente Lui».

Il 15 ottobre 1964 pioveva a dirotto quando suor Luisa arrivò alla sua nuova destinazione di Pavia. Varcata la soglia della casa, baciò il piede della statua di Maria Ausiliatrice che domina nell'atrio della portineria: era un segno della sua confidenza e totale fiducia in Lei.

La sua sosta a Pavia fu soltanto di due anni, ma essi furono intensissimi di attività formativa e apostolica. Ormai aveva al suo attivo una ricca esperienza nella guida della comunità e delle opere e, anche se sentiva che la sua salute declinava gradatamente, non si risparmiò nel suo lavoro che aveva sempre di mira la gloria di Dio.

Le testimonianze delle suore che l'ebbero come direttrice a Pavia sono una conferma della sua grande carità, della sua larghezza di vedute nel compiere il bene, della sua fattiva sollecitudine nel venire incontro alle necessità di ognuna, della profonda e sincera umiltà con cui affrontava situazioni scomode, della sua capacità di favorire la vera pietà e lo spirito di famiglia: tutto ciò che abbiamo già conosciuto nelle altre comunità in cui aveva operato.

Scriva tra l'altro una suora: «Sovente la sentii lodare e far risaltare il lavoro fatto e i sacrifici sostenuti da chi l'aveva preceduta». Questo è solo delle anime umili e grandi.

A Pavia suor Luisa si trovò con un'opera nuova per lei: il pensionato universitario. Vi si accostò con una certa trepidazione, ma ben presto la ricerca sincera di portare le giovani a Dio, che era l'unico movente del suo apostolato, superò ogni difficoltà di comunicazione.

Le universitarie ascoltavano pensose la sua parola che sapeva avvincere con la brillante espositiva e suscitare volontà di bene con la chiarezza evangelica dei contenuti.

Un po' per volta si instaurò tra la direttrice e le giovani un rapporto di fiducia e di confidenza e per molte di loro suor Luisa fu davvero maestra e guida spirituale. Ne fanno fede le bellissime testimonianze che esse scrissero, con rimpianto, alla sua morte.

A conferma della sua conoscenza illuminata dell'animo giovanile, citiamo qualche espressione di una conferenza, che nel 1960 era stata incaricata di tenere alle direttrici dell'Ispettorato, dal titolo: «*La psicologia della gioventù di oggi*». In essa constatava con saggezza e realismo: «Troppe volte noi sbagliamo metodo nel trattare i giovani: li giudichiamo col nostro metro di adulti e questo è un grave errore psicologico. È tanto facile deplorare, ma è assai più nobile e costruttivo credere alla forza rigeneratrice dello spirito.

Tocca a noi indicare e svelare l'alta nobiltà dei veri valori e far scoprire le vette.

Ogni età ha le sue risorse, i suoi lati difettosi, le sue conquiste. Avere la pretesa di tirare la gioventù di oggi sul nostro binario, di imporre i nostri punti di vista rimproverandola attraverso un paternalismo ottocentesco, mi pare sia controproducente.

Il ripetere: "Ai nostri tempi... una volta non era così" è insaprire i giovani. Chi si attarda nel passato dimentica che la vita non è statica, è dinamica; non è cristallizzazione, è storia che si fa. L'umanità è sempre in marcia e la gioventù punta a mettersi in testa. Dobbiamo adattarci al suo passo ritmato, ardito, forse un po' temerario. Diamole fiducia, siamo ottimiste! La gioventù di oggi ha sete di Dio. Andiamo incontro ai giovani e non diciamo troppo male di loro».

La salute di suor Luisa andava veramente logorandosi, ma

lei non prendeva riposo e ripeteva con don Bosco: «Ci riposeremo in Paradiso».

Una suora testimonia: «Mi succedeva a volte di prestarle qualche servizio e quelli erano per me i momenti di maggiore edificazione. «Dobbiamo essere severe con noi stesse; le anime hanno bisogno della nostra sofferenza per essere illuminate e forti nel bene».

Mentre mi prestavo con tanta venerazione e stima, ringraziavo in cuor mio il Signore che mi poneva sotto gli occhi tanto eroismo, poiché il gonfiore delle sue gambe mi rivelava il male che lei sapeva nascondere e che trascurava solo per amor di Dio e per trascinare a Lui con il buon esempio».

Dalle testimonianze risulta che dovette essere ricoverata per accertamenti al Policlinico di Pavia e lì diede prova della sua piena adesione alla volontà di Dio, della sua fede e del suo eroico spirito di mortificazione. Una suora ricorda: «Sovente la superiora del reparto, nelle giornate afose dell'estate, preparava nel pomeriggio una buona e fresca bibita e poi la faceva portare dall'infermiera all'ammalata perché sapeva quanto fosse sofferente e assetata. Suor Luisa, invece di berla, faceva sedere l'infermiera accanto al letto e poi, con una scusa qualsiasi, rifiutava la bibita e la faceva bere all'infermiera stessa.

Di questi atti di squisita mortificazione ne avrei moltissimi da citare».

Le superiora decisero di mandarla in riposo nella casa di Agliè, perché potesse avere tutte le cure che ormai le erano diventate indispensabili. La sofferenza sperimentata per quel nuovo "esodo" rimane il "segreto del Re". Sappiamo che si accomiatò dalle consorelle facendo sentire nel saluto tutta la forza dell'affetto che la univa a ciascuna di loro. Ebbe parole di elogio per la nuova direttrice che l'avrebbe sostituita.

I mesi che suor Luisa trascorse nella casa di Agliè possono essere ben rappresentati dalla seguente testimonianza.

Una suora che, da ragazza, era stata seguita dalla direttrice suor Rinaldi nel discernimento vocazionale, un giorno la raggiunse per telefono. «Dopo essersi interessata maternamente di alcuni particolari della vita attuale – scrive la suora –, dopo avermi manifestato alcune sue preoccupazioni ed avermi assicurato il suo ricordo, mi chiese notizie nominando ad uno ad uno i miei familiari, con un interesse che mi commosse. Era

sempre lei, con la sua carità, a pensare più agli altri che a se stessa. Quando le chiesi notizie sul suo stato di salute, mi rispose religiosamente: «Sono nella gioia più piena! Ora sono ritornata novizia, sono nella condizione di coloro che devono solo ubbidire dal mattino alla sera in tante piccole cose. Non sono mai stata felice come in questo momento, perché sento che sto facendo la volontà di Dio».

Nei suoi colloqui con Dio ripensava alla sua vita passata. «Sono stata troppo forte – diceva – ma d'ora in avanti voglio essere più buona, più comprensiva. La malattia mi fa capire tante cose».

Suor Luisa da molti anni non rivedeva la sua Tirano. Vi fu chiamata all'improvviso nei primi giorni del gennaio 1967 per l'aggravarsi delle condizioni fisiche di un fratello minore, medico, al quale era legata da un vincolo profondo, quasi da madre a figlio.

L'accompagnò una suora, che rimase con lei.

Il fratello spirò il 14 gennaio. Una consorella di Pavia, che la vide in quella circostanza, scrive: «Disfatta dal dolore, volle accompagnarlo sino all'ultima dimora, dando prova di forza e di fede viva nell'accettare la volontà di Dio.

Pur fra le lacrime, vidi sul suo volto una pace profonda».

Anche per lei era vicina l'ora dell'incontro con Dio.

Arrivò il tracollo finale e suor Luisa dovette essere ricoverata all'ospedale di Tirano.

La suora che l'aveva accompagnata da Agliè fu sempre al suo fianco e ricorda quanto quei giorni furono spiritualmente ricchi. «Aiutami a pregare» le diceva e le sue labbra riarse dalla sete mormoravano continuamente invocazioni al Signore.

Ricevette l'Unzione degli infermi con una pace invidiabile, seguendo tutte le preghiere. Alla fine ringraziò il parroco e gli affidò un messaggio in stile con il suo grande cuore apostolico: «Dica alle figliole com'è bello morire in pace con il Signore e nella sua grazia».

Un'altra sua espressione che colpì profondamente quelli che l'ascoltarono fu: «Signore, prendi la mia vita e conserva la Madre tanto preziosa per il Consiglio e per la Congregazione. Signore, benedici le superiore tutte».

La paresi si accentuava sempre più e la cara ammalata stentava a farsi capire, tuttavia il "grazie" era chiaro, ininterrotto e cordiale.

Era divorata dalla sete e tormentata dal mal di capo causato dall'emorragia cerebrale. Sopportò con pazienza ammirevole una sofferenza fisica che, al dire dei medici, era acutissima. Il 28 gennaio 1967, a soli quattordici giorni di distanza dalla morte del fratello, suor Luisa lo raggiunse nella pace eterna.

Ebbe dalla "sua gente" di Tirano un tributo di affetto e di venerazione straordinari. Le persone – i suoi parenti, le sue amiche, i giovani, gli anziani e i bambini – si susseguirono a pregare accanto alla sua salma: la pregavano come si prega una santa, poiché tutti erano stati colpiti dalla sua sconfinata bontà e dal suo eroismo nella sofferenza.

Suor Riva Scolastica

*di Ignazio e di Ceschin Anna
nata a Maipú (Argentina) il 1° luglio 1895
morta a Viedma (Argentina) il 4 giugno 1967*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1920
Prof. perpetua a Viedma il 24 gennaio 1926*

Figlia di italiani emigrati in Argentina, Scolastica era la seconda di sette figli, che i coniugi Riva seppero educare cristianamente con l'esempio della loro vita.

All'età di tredici anni entrò nel "Colegio María Auxiliadora" di Mendoza e lì si trovò a suo agio, attirata dallo spirito di famiglia e in particolare da quel clima di pietà che vi si respirava come l'aria e che le donava pace e gioia spirituale. Le piaceva dialogare con il Signore: «Signore, tu sai che io ti amo. La tua luce mi avvince. Tu sei il mio Dio e la mia anima ha sete di Te».

Scolastica sentiva forte la chiamata del Signore a una vita di totale donazione a Lui.

Un giorno la mamma si presentò al collegio per riportare a casa la figlia e reinserirla nella vita di famiglia. La ragazza esprime la sua volontà di farsi religiosa e chiese di dilazionare di una settimana il suo ritorno a casa, nella speranza che i genitori non la richiedessero più.

Dopo una settimana la mamma ritornò puntuale alla carica e questa volta non cedette. Disse che due fratelli si opponevano decisamente alla vocazione di Scolastica e, da parte sua, propose un compromesso: la figlia tornasse in famiglia, confezionasse un quantitativo di indumenti che lei aveva preparato, dopo di che sarebbe stata libera di realizzare la sua vocazione. La mamma credeva che con il passare del tempo la figlia avrebbe dimenticato il collegio. Invece non fu così. La forza interiore che animava la giovane la sostenne nella fatica di lavorare intensamente di giorno e parte della notte. Con stupore da parte di tutti, in otto giorni Scolastica aveva terminato la confezione del quantitativo di indumenti che le era stato assegnato; poté quindi prendere il treno e ritornare alla casa religiosa di Mendoza.

Naturalmente l'odissea non era conclusa: dopo poco arrivò adirato il fratello Giovanni per riportarla in famiglia, ma la giovane fu irremovibile. Poco per volta, con l'aiuto di Dio e per le preghiere di Scolastica, la tempesta si calmò e il 4 maggio 1917 l'ispettrice, suor Delfina Ghezzi, poteva accompagnare a Buenos Aires Almagro la nuova postulante.

Il 6 gennaio 1918 iniziò il noviziato a Bernal sotto la guida della Maestra suor Angelica Sorbone, FMA semplice, trasparente, maternamente buona, dalla quale la novizia suor Scolastica ricevette le migliori lezioni di virtù mornesine.

Nel giorno della professione la sua gioia fu al completo per la presenza del babbo, il quale si diceva felice che sua figlia fosse totalmente del Signore. Fu l'ultimo grande conforto che Dio diede al generoso padre, perché una decina di giorni dopo egli passava improvvisamente all'eternità.

Suor Scolastica trascorse i primi anni di attività educativa nella casa di Buenos Aires Almagro, studiando e contemporaneamente facendo scuola.

Nel 1925 fu destinata a Bahía Blanca come maestra di quinta elementare e l'anno seguente passò nella casa di Carmen de Patagones. Di quell'epoca abbiamo una bella testimonianza di una consorella: «Era giovane di età, ma matura in tutti i sensi. Il suo contegno religioso, il suo parlare affabile, il suo carattere dolce, calmo, la sua dedicazione nel compiere ogni dovere testimoniava il lavoro spirituale su se stessa. Non alzava mai la voce durante le lezioni e quando doveva costatare

l'insolenza di qualche alunna un po' ribelle sorrideva con mestizia».

Dopo due anni le arrivò un'altra obbedienza che, se dimostrava la fiducia delle superiori in suor Scolastica, era una prova tangibile della sua capacità di sacrificarsi e di donarsi: doveva andare nella casa di General Roca (Rio Negro) e assumersi l'insegnamento della quarta, quinta e sesta elementare, oltre che l'assistenza delle interne. Una consorella attesta: «Il personale era sovraccarico di lavoro, il cortile ridotto per le opere in costruzione. Era veramente edificante vedere suor Scolastica assistere un centinaio di alunne in così poco spazio con svariati e interessanti giochi, intrattenendo tutte senza perdere la pazienza e l'allegria salesiana».

A General Roca, dopo i primi anni di ottima prova, suor Scolastica diventò la responsabile della scuola.

Una suora ricorda che quando l'ispettrice le diede l'obbedienza per quella casa le aggiunse: «Andando a Roca troverai suor Scolastica: è molto buona. Tu cerca di imitarla». E aggiunse: «Madre ispettrice aveva ragione perché non la vidi mai turbata, triste, ma sempre caritatevole, prudente, osservante, buona con tutte, ma specie con le più piccine: era per loro una vera mamma.

Quante suore devono la loro vocazione, dopo Dio, all'esempio religioso salesianamente allegro di suor Scolastica: la sua dolcezza, la sua pace attirava e convinceva».

Quando l'ispettrice suor Anna Zanini, cercando una direttrice per la casa di General Conesa, pensò a suor Riva, volle sentire il parere della direttrice della casa di Roca. Questa rispose: «Posso assicurarla che non l'ho mai vista fare un atto di impazienza. A me pare che il possedere tale virtù sia una condizione eccellente per esercitare un compito direttivo».

Suor Scolastica quindi arrivò come direttrice nella casa di General Conesa il 9 febbraio 1935.

La comunità era composta di quattro suore, la scolaresca non era numerosa perché Conesa era un paese, la casa era povera. La nuova direttrice fu accolta con molta cordialità da tutti e ben presto si guadagnò stima e affetto, simpatia e confidenza proprio per i valori morali di cui era dotata.

Si mostrò felice in quella povertà assoluta, perché il suo desiderio non erano le comodità, ma il poter donarsi a bene di tutti.

Tuttavia si diede da fare per apportare qualche miglioramento indispensabile; sbrigato il suo impegno giornaliero, si poneva a dipingere quadri, a fare lavori di ricamo, a dare lezioni private in modo da poter guadagnare una modesta somma che, completata dall'Ispettorìa, le servì per costruire un piccolo salone per la scuola e adibire un locale divenuto libero a cappella.

Suor Scolastica dimostrava abilità in tutto; la nobiltà del suo animo si rifletteva in un comportamento calmo e dignitoso; alta e di bella presenza era giudicata dalla gente appartenente a famiglia nobile.

Aveva una pietà profonda che alimentava con letture ascetiche e una carità squisita verso i poveri. Pure nelle strettezze in cui viveva la comunità, non allontanò mai nessun povero che bussava alla porta del collegio senza avergli dato quello di cui aveva bisogno. Lo faceva con generosità, accompagnando il gesto con un sorriso cordiale e una buona parola.

Amava molto la liturgia e preparava le ragazze con un'adeguata catechesi a vivere le feste della Chiesa.

Rimase a Conesa come direttrice per un triennio; il secondo, dal 1938 al 1940, lo compì nella casa di Trelew, dove continuò a lavorare con dedizione e con molto sacrificio perché la sua salute incominciava a declinare.

Proprio a motivo della salute, nel 1941 suor Scolastica fu esonerata da responsabilità direttive e venne incaricata dell'economato, prima nella casa di Viedma e poi in quella di Comodoro Rivadavia.

Lavorò molti anni nel compimento di un ufficio che richiede competenza e virtù. Suor Scolastica lo disimpegnò in modo esemplare, distinguendosi per la finezza della carità verso tutte e per la prontezza con cui provvedeva alle necessità delle sorelle.

Così la descrive la direttrice di Comodoro: «Suor Scolastica fu la suora diligente, silenziosa, dignitosa, che si presentava sempre in modo impeccabile. Organizzata nel suo ufficio di economo, sapeva occupare bene il tempo. Era buona e rispettosa con tutti: suore, alunne e operai. Ricordo che un giorno si presentò un venditore ambulante a offrire la sua merce. Suor Scolastica, vedendolo tanto raffreddato, gli preparò una buona tazza di caffè con cognac e gli diede una medicina perché potesse proseguire il suo viaggio».

Come da direttrice, anche da economista nutriva la sua vita spirituale con molta preghiera, con letture ascetiche e con l'approfondimento della catechesi. La domenica era per lei una vera "pasqua", in cui la meditazione e l'assimilazione della Parola di Dio diventava con molta semplicità trasmissione di luce agli altri.

Fu colpita da peritonite, dalla quale poté uscire grazie all'intercessione di Laura Vicuña pregata con fede.

Incominciò poi a soffrire di insufficienza cardiaca, ma non fu mai sentita lamentarsi. La direttrice la chiamava "il parafulmine della casa".

Ormai il tracciato di Dio nella sua vita stava per completarsi; mancava solo un grosso sacrificio, quello di lasciare la casa di Comodoro. Il Signore glielo chiese e lei l'accettò, solo Lui sa con quanta interiore sofferenza.

Comodoro era per lei la casa in cui per tanti anni consecutivi aveva lavorato, si era donata nella carità senza risparmiarsi, aveva goduto molto spiritualmente. Ora, andare a Viedma, nell'infermeria, voleva dire andare a morire: è naturale che la natura recalcitrasse all'idea.

Suor Scolastica fece il suo atto di abbandono nelle mani di Dio e, nelle lunghe giornate trascorse nell'infermeria, la preghiera di offerta diventò il suo respiro. A chi l'andava a trovare, chiedeva di pregare perché potesse fare una buona morte.

Il suo trapasso fu sereno, anche se molto sofferto. Con un filo di voce diceva: «Sono serena... contenta di fare la volontà di Dio... felice di essere FMA... Chiedo perdono di cuore a tutte le mie consorelle... O Maria con te per sempre!...».

Ricevette tutti gli aiuti spirituali e si spense silenziosa e nella pace la domenica 4 giugno 1967. Lasciò in tutti il ricordo di una religiosa esemplare nella carità.

Suor Rocca Decima

*di Girolamo e di Daneri Candida
nata a Gavi (Alessandria) il 1° marzo 1871
morta a San José (Costa Rica) il 5 dicembre 1967*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Prof. perpetua a Torino il 17 settembre 1891*

Una vita lunga e ricca quella di suor Decima: novantasei anni di età e settantasette di professione religiosa, tutti spesi nel dono di sé come missionaria e animatrice di comunità e di Ispettorie. Troviamo in lei la donna forte del Vangelo, la testimone gioiosa e audace del carisma salesiano, che per tredici anni aveva potuto assimilare e vivere in Sicilia alla scuola di madre Maddalena Morano.

Decima nacque a Gavi (Alessandria) il 1° marzo 1871 nella stessa diocesi di madre Mazzarello. Dai ricordi della nipote suor Candida Rocca possiamo avere qualche informazione sulla famiglia e sulla sua infanzia. Papà Girolamo era medico. Dopo aver preso parte alle guerre d'indipendenza e aver lavorato per un periodo a servizio della Regia Marina Italiana, riprese la sua attività di medico condotto.

Mamma Candida, di famiglia aristocratica, era una donna di profonda vita cristiana e una saggia educatrice. Partecipava alla Messa quotidiana e, giunta a casa, prima di ogni altro lavoro faceva la meditazione in ginocchio senza appoggiarsi. La nipote, che osservava la nonna con la tipica curiosità infantile, un giorno la vide piangere e gliene domandò il motivo. Lei quasi sottovoce le rispose: «Penso alla Passione di Gesù».

In questo clima familiare saturo di valori umani e cristiani nacquero e crebbero dieci figli. Decima fu l'ultima e di qui il nome, come aveva desiderato il babbo. A otto anni la piccola si ammalò di tifo, ma si riprese bene. Era intelligente, finissima nel tratto, molto vivace di temperamento, schietta e furba, come si può cogliere da questo dialogo: «Mamma, oggi mi sono comportata bene? Posso ricevere Gesù domani?» E la mamma a cui nulla sfuggiva: «Ma oggi non ti è scappata la pazienza?» E Decima pronta: «Sì, però l'ho presa subito per la coda!».

L'educazione familiare era ottima e in gran parte affidata alla mamma che era forte e dolce allo stesso tempo.

La famiglia Rocca, a motivo del lavoro del padre, doveva spesso trasferirsi da un paese all'altro del Monferrato. Per due volte andò ad abitare a Melazzo dove le FMA avevano aperto una casa nel 1880. Decima poté così incominciare a conoscere il carisma dell'Istituto. Perché avesse un'educazione più completa, i genitori la iscrissero alla Scuola "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato dove fu educanda per alcuni anni conseguendo il diploma di maestra. Conobbe madre Emilia Mosca e restò attirata dal clima educativo che vi si respirava a diretto contatto con le FMA della prima generazione.

Sentiva spesso parlare di don Bosco e quanto avrebbe desiderato incontrarlo! Purtroppo egli visitò per l'ultima volta la comunità di Nizza nell'agosto del 1885, quando le educande erano in vacanza. Decima non si diede per vinta. Un giorno, venuta a sapere che madre Eulalia Bosco doveva andare a Torino dallo zio, le disse: «Dica a don Bosco che io ho vocazione, ma non ho il permesso del papà». Don Bosco le mandò la sua benedizione e le assicurò che sarebbe entrata tra le FMA più presto di quanto potesse immaginare. E così avvenne, come una gradita sorpresa. Era la festa dell'Epifania del 1888 e per desiderio di mons. Cagliero, che in quel giorno si trovava a Nizza, Decima fu ammessa al postulato. I genitori vennero poi informati, non senza preoccupazione della figlia, ed essi pronunciarono il loro "sì" sofferto, ma pieno di abbandono alla volontà di Dio.

Il 4 agosto di quell'anno iniziò regolarmente il noviziato. Il secondo anno, che prevedeva un periodo di attività apostolica, lo trascorse a Giaveno come maestra nelle classi elementari. Il 20 agosto 1890 suor Decima era FMA. Doveva essere felice, entusiasta della sua vocazione, permeata di spiritualità salesiana se l'anno dopo venne ammessa alla professione perpetua. Non aveva ancora vent'anni quando le fu affidata la direzione della casa di Moncrivello. Lei stessa raccontava che inizialmente nessuno, né suore, né parroco, né la gente credevano alle sue capacità. I fatti però smentirono le ragionevoli perplessità e tutti costatarono che la giovane direttrice possedeva la maturità necessaria per la guida della comunità e la direzione della scuola.

Nel febbraio 1895 suor Decima fu trasferita in Sicilia, ad

Alì Marina, come vicaria della casa dove madre Morano era direttrice. Dopo tre anni la sostituì nella guida della stessa comunità e nella formazione delle postulanti e delle novizie. Nella testimonianza che la stessa suor Decima rilasciò nel 1936 al processo di beatificazione di madre Morano si legge che in quel tempo sperimentò la ricchezza della maternità dolce e forte della santa superiora. Con pazienza e bontà la iniziò al compito di animatrice dandole orientamenti sicuri e indimenticabili: «Quando mi vedeva titubante per l'ammissione di qualche novizia alla professione, madre Morano sosteneva la mia debolezza con la rettitudine del suo criterio».

Di questo periodo ci restano le memorie di suor Maria Bernardini, che ebbe la fortuna di avere suor Decima come assistente di postulato e maestra delle novizie. Ci permettono di cogliere ad una distanza ravvicinata alcuni tratti del suo stile formativo: «Imparai per la prima volta quello che non conoscevo: che cosa era una direzione spirituale. E non ero sola; vicino alla porta della sua stanza, attendevano il loro turno ragazze, postulanti, novizie e suore. Come ci formava? Con pochissime parole, ma che non si dimenticavano più, almeno io non le ho mai dimenticate e credo che lo stesso succedeva alle altre. E naturalmente esigeva, ma sapevamo molto bene che quello che esigeva lo praticava lei per prima».

Un giorno madre Morano le disse: «Mi piacerebbe essere assistita da te nella mia agonia». E il Signore volle compiacere la cara superiora che era stata madre e guida sicura per tutte, ma specialmente per suor Decima. Standole accanto poté ricevere gli ultimi consigli, le ultime parole e anche l'eredità delle case aperte in Sicilia. Infatti, dopo la morte di madre Morano (26 marzo 1908) suor Decima fu nominata ispettrice di quelle comunità in fiorente espansione.

Dopo pochi mesi le toccò vivere un'ora drammatica: un tremendo terremoto distrusse quasi tutta la città di Messina e anche la nostra casa e quella di Alì Marina. Grazie alla protezione divina, suore e ragazze furono salve.¹ In quel periodo suor

¹ Morì una sola educanda che, nel giorno della prima Comunione, aveva chiesto al Signore la morte piuttosto che tornare in famiglia dove sarebbe stata in pericolo di offendere Dio.

Decima intensificò la sua sollecitudine premurosa e materna verso le suore e le loro famiglie, soprattutto verso chi aveva tragicamente perduto i propri cari. Suor Maria Bernardini, allora novizia, che perse i genitori sotto le macerie, sperimentò la tenerezza e la forza di una madre che la sostenne nell'abbandonarsi alla misteriosa volontà di Dio e nel confidare in Maria Ausiliatrice. Le diceva che avrebbe sentita la Madonna doppiamente mamma e che anche lei si sarebbe impegnata a farne le veci qui in terra e non mancò a questa promessa. Anche quando suor Bernardini fu mandata in missione continuò per molti anni a seguire la sua ex novizia con affetto e saggezza.

Durante il terremoto e nei mesi che seguirono, le suore di Ali Marina vissero in una baracca di pochi metri di lunghezza, situata alla stazione. Là, con madre Decima, si ritiravano per passarvi la notte, vestite, coricate su un pagliericcio. Intanto lentamente, con coraggio e con l'aiuto di benefattori, vivevano insieme la fase della ricostruzione. Anche l'ispettrice – come ricordava suor Concettina Prestianni – la si vedeva lavorare come un manovale. Non si curava di sé e cercava di aiutare le più affaticate. Finché, nell'ottobre 1910, si poterono riaccogliere le educande. La lettera, scritta da suor Rocca in quel periodo per informare le superiori della situazione, termina così: «Dio che vede provvederà! Noi dobbiamo avere in Lui la nostra fiducia. L'essenziale però è farci buone e pensare a salvarci l'anima assieme a quelli che il Signore ci affida».

Dopo alcuni anni le fu chiesto un sacrificio duro e davvero imprevisto: collaborare direttamente nel Consiglio generale in sostituzione della vicaria, madre Enrichetta Sorbone, che in quel tempo era in visita alle case dell'America Latina. Fu un'obbedienza costosa per lei, come ricaviamo da un biglietto scritto da don Clemente Bretto il 29 novembre 1912 nel quale leggiamo: «Coraggio, figliuola, anche senza gusto, colla punta della volontà protestate a Gesù che vi volete muovere solo per Lui. Il Signore misura tutto, sa apprezzare tutto e a suo tempo ricompenserà di tutto».

Forse le superiori l'avrebbero voluta sempre a Nizza, come loro collaboratrice, ma come ricorda suor Bernardini, madre Decima non se la sentì di accettare un'obbedienza tanto difficile. Dio le teneva pronto un altro campo di bene nel quale

spese tutte le sue migliori energie. Il 12 dicembre 1913 partì per l'America con la gioia di poter realizzare finalmente la sua vocazione missionaria. E fu missionaria nel servizio di autorità e di animazione come visitatrice delle case aperte in Perù e in Ecuador (1913-1922). Dal 1916 fu pure visitatrice in Cile e dal 1923 nel Centro America. Poi fu ispettrice in Ecuador (1928-1934) e in Venezuela (1934-1941). Tornò in Italia per i Capitoli generali del 1922, 1928 e 1934, felice di poter sostare accanto alle superiori e di poter rivedere i luoghi santificati dalla presenza dei Fondatori dell'Istituto.

Dal 1941 al 1949 fu direttrice a Coro (Venezuela) – dove fu anche per tre anni economo – poi in San José de Costa Rica (1953-1958), dove trascorse gli ultimi anni di vita in riposo.

Suor Decima visse il servizio di animazione e di governo con umiltà, senso di responsabilità e grande amore alle persone e all'Istituto del quale si sentiva figlia. Una sua lettera indirizzata da Nizza nel 1922 alle suore peruviane, per comunicare loro che non sarebbe più tornata in Perù, ci dà la misura del suo spirito di servizio e della sua umile obbedienza alla volontà di Dio: «Come già saprete, Gesù ha manifestato la sua Volontà e disposto quello a cui cercavo prepararvi da tempo, certa che così doveva essere per le leggi della Chiesa. [...] Il buon Dio ha pensato al Perù con speciale affetto inviandovi un vero angelo, nella carissima Madre Ottavia Bussolino. Il mio cuore ne gode tanto che quasi non sento più il sacrificio della separazione perché penso al guadagno che vi fa cotesta Ispettorica da me tanto amata. Io vi ringrazio di tutto cuore del bene che mi avete voluto, sopportando i miei difetti e lavorando tutte insieme perché la *navighetta* navigasse il meno male possibile. Avendolo fatto con retta intenzione ne avrete certo premio da Dio. Pel bene che vi voglio e per il desiderio che le carissime Superiori tutte siano sempre contente di voi, mi prendo la libertà di insistere ancora una volta su tre cose che vorrei riceveste come un povero ricordo.

1. Che non vogliate mai giudicare né mormorare delle vostre Superiori, qualunque sia l'ufficio che rappresentano presso di voi: Vicarie, Direttrici, ecc.

2. Che le obbediate con spirito di fede.

3. Che trattiate sempre bene le giovanette affidateci.

Ne aggiungerei una quarta. Che vi vogliate sempre bene, ma

tanto bene tra di voi compatendo i difetti l'una dell'altra, dissimulandoli, scusandoli e non pubblicandoli né confidandoli alle proprie consorelle, con grave scapito della carità.

Oh, se fossimo un cuor solo e un'anima sola colle nostre consorelle amandoci sinceramente, senza piccinerie, senza gelosie, senza invidie, senza bassezze, che bello spettacolo di carità daremmo alle persone che ci circondano e specie alle nostre educande! Quante belle vocazioni potrebbero rallegrare il nostro postulato e quante anime di più per fare del bene!» (Lettera del 12 ottobre 1922 alle suore dell'ispettoria peruviana).

Le suore, che la conobbero nelle varie nazioni in cui lavorò ed espresse le sue risorse di mente e di cuore, la ricordano "superiora sullo stampo di madre Mazzarello": retta, ferma, esigente, materna e libera. Non si rifiutava di prendere in mano la scopa, di andare in lavanderia, preparare la tavola, aiutare in cucina, sostituire un'assistente delle ragazze e tutto con spontaneità e naturalezza. Madre Mazzarello era per lei la guida sicura nel suo compito di animatrice. Anche alle suore la proponeva come testimonianza di vita e augurava loro di vivere e di operare come "fedeli figlie di madre Mazzarello".

Suor Rocca era buona e materna con tutte, ma non debole. Quando si trattava di fedeltà alla regola era esigente e anche severa a volte.

Conoscendo il suo temperamento forte e pronto, cercava sempre di far trionfare la pace e la dolcezza nelle relazioni. Quello che scriveva ad una giovane direttrice era pure il suo programma di vita: «Ti raccomando di farti accessibile alle suore, cioè unisci al tuo buon cuore anche quei modi esteriori, non molli, ma buoni, materni che tanto dilatano il cuore delle nostre consorelle. Ascoltate, se non si avvicinano, interessatevi tu di loro. Quando hai una buona notizia partecipagliela perché godano come in famiglia delle gioie di casa e della nostra cara Congregazione. Insomma sii sinceramente umile e queste cose ti verranno naturali» (Lettera a suor Maria Bernardini scritta dal Nicaragua il 15-2-1923).

Nel duro periodo delle fondazioni, soprattutto in ambienti isolati e poverissimi, non risparmiò sacrifici e fatiche per far sentire la sua vicinanza alle sorelle e alla gente bisognosa. In alcune case, specialmente agli inizi, mancava tutto; il lavoro

anche fisico era forte, le difficoltà numerose, ma suor Decima alimentava l'entusiasmo e la gioia e con la sua intuizione materna faceva sentire meno dure le privazioni. Con coraggio e intraprendenza affrontava i disagi e i pericoli di lunghi viaggi, anche a cavallo, per poter incontrare le suore.

In Venezuela, mentre si recava in visita alla casa di San Cristóbal, fu vittima di una grave incidente stradale. L'auto rotolò in un baratro di 15 metri, ma grazie alla protezione di Maria Ausiliatrice, le suore furono tutte salve. Solo lei per vari mesi stette con il braccio e la clavicola ingessati.

Abitualmente non raccontava le peripezie dei suoi viaggi, né parlava dei rischi superati. Desiderava li conoscesse solo il Signore. Lei metteva sempre in risalto i sacrifici delle sue figlie missionarie e dei Salesiani incontrati, soprattutto del Vicario apostolico, mons. Domenico Comín. Ma di sé non parlava e, prudente com'era, non manifestava mai alcuna impressione negativa riportata nelle sue visite.

Una delle sue grandi preoccupazioni era la mancanza di vocazioni, perciò esortava le suore a pregare non solo per le giovani, ma anche per i genitori perché fossero generosi con il Signore. Da parte sua seguiva le ragazze, parlava loro con affetto, le orientava e poi dedicava le sue maggiori sollecitudini alla casa di formazione. Aiutava le assistenti a conoscere il carattere delle giovani, a farle crescere a livello umano e cristiano. Se qualcuna non era docile a lasciarsi guidare, lei stessa glielo faceva notare con tanta amabilità da invogliarla a migliorare. Una delle assistenti delle aspiranti ricordava: «Madre Decima aveva davvero in fatto di vocazioni una grande capacità di discernimento. Qualche volta mi diceva: "Questa è buona, ma non fa per noi; a questa bisogna lavorare il carattere, se si lavora sarà di valore, farà molto bene; quest'altra è umile, ma madre natura non è stata prodiga con lei, sarà bene rimandarla". Era l'amore alla Congregazione e alle singole persone che la faceva agire così».

Molte FMA riconoscevano di dovere a lei, dopo che a Dio, la gioia di aver potuto giungere alla professione e di aver messo solide basi alla loro vita religiosa salesiana. Era per tutte una "rocca forte" tanto era vigoroso il suo insegnamento e la sua testimonianza di vita.

Cercava di mantenere e di far crescere nelle comunità lo spirito

di famiglia e la dedizione instancabile alle ragazze, specialmente alle oratoriane e alle exallieve. Queste approfittavano di tutte le occasioni per ritornare al collegio, salutarla, parlarle e ricevere da lei opportuni consigli per la loro vita.

Aveva, come don Bosco, un grande amore per i poveri ed educava le suore a prediligerli per poter far loro del bene, aiutarli a «sapersi difendere nella vita, ma in chiave cristiana», come abitualmente insegnava. Lei viveva davvero da povera, senza pretese o esigenze. Godeva quando poteva offrire qualche distacco, quando la tavola ricordava la sobrietà mornesina o quando mancava qualcosa di indispensabile. Sapeva nascondere il peso del sacrificio in un sorriso luminoso e contagioso.

Con sollecita cura si dedicava al colloquio sia con le postulanti che con le novizie e le suore. Incontrando qualcuna le diceva con bontà: «Vieni pure, ti ricevo volentieri, ma prima vai davanti al tabernacolo e di' tutto a Gesù». E così abituava suore e giovani a coltivare il bisogno di Dio e a trovare spesso la strada del tabernacolo.

Si disponeva all'incontro con ogni persona come se non avesse niente altro da fare. Ascoltava con bontà e interesse, rispondeva in modo opportuno e adatto a ciascuna. I suoi consigli erano sempre saggi e materni, scevri di sdolcinature. Le bastava un gesto, un accenno, una parola per comprendere al volo una situazione, un dolore, una perplessità, una preoccupazione o un bisogno di salute.

Nessuna dubitava della sua prudenza e del suo affetto sincero. Si era sicure che avrebbe chiuso tutto nel suo cuore, come in una tomba.

Sapeva anche correggere, ma sempre dimostrando l'affetto e la fiducia nella persona. Formava alla rettitudine e alla sincerità, alla pratica fedele della virtù senza tentennamenti.

Con assidua cura animava le suore a vivere i tempi dell'anno liturgico secondo lo spirito della Chiesa. Anche nelle ragazze cercava di infondere il senso ecclesiale e vigilava perché tutte le suore praticassero con fedeltà il "sistema preventivo".

Anche quando, ormai anziana, non poteva più affaticarsi in lavori pesanti a servizio della comunità, si dedicava all'assistenza delle ragazze. Con la corona del rosario in mano la si vedeva passare per i corridoi e per i cortili della grande casa

ispettoriale: l'occhio era attento a tutto e il *cuore oratoriano* sempre giovane e vigile. Le educande l'attorniarono gioiose e così lei aveva la possibilità di seminare ancora nella loro vita germi di luce e di bontà.

Sapeva eseguire bellissimi lavori di traforo e aveva mani esperte per qualunque attività. Mentre queste lavoravano, il suo cuore restava unito al Signore e da tutto prendeva spunto per elevarsi a Lui. Un giorno, racconta una suora, stava esaminando i pezzi di un orologio completamente smontato. La ruota maestra e le altre più piccole funzionavano solo ad intervalli. Suor Decima le comunicò la sua riflessione: «Non vedi qui un'immagine della vita di comunità? Ogni ruota per minuscola che sia segue il ritmo della ruota maestra e, guai se qualcuna volesse fare diversamente, a suo arbitrio. Allora tutto il ritmo ne risulterebbe alterato e l'armonia cesserebbe di esistere. Così succede nella vita comune: in essa nessun membro è insignificante o indifferente per la pace e l'armonia, ciascuno influisce in bene o in male sul clima comunitario».

Dalle lettere che scriveva alla sua ex novizia suor Maria Bernardini trapelano i valori di cui era impregnata suor Decima e su cui aveva costruito la sua vita. Ne stralciamo solo alcuni brani, a modo di esempio: «Val di più un'oncia di confidenza, che un carro di fervore». «Le difficoltà e le lotte sono tanti scalini che ci portano presto al cielo, nostra Patria, ove ritroveremo, con Gesù e Maria, i nostri cari che tanto amiamo». «Non rendere il tuo cuore piccino e gretto, ma dilatalo... Abbraccia e fa' tuoi con l'immenso amore di Gesù i fini per cui egli è morto per noi sulla croce». «Quando ci sentiamo proprio incapaci, inutili e pesanti è allora che meglio ci riusciranno le cose, se andremo con confidenza davanti a Gesù per mostrargli quello che siamo e confideremo sinceramente in Lui. Coraggio! Confidenza in Dio e umiltà allegra!».

Quando suor Decima finalmente poté essere libera da ogni responsabilità direttiva si preparò con più impegno e vigile amore all'incontro definitivo con Gesù che tanto amava. Alla direttrice che l'aveva sostituita nell'animazione della comunità, con semplicità e naturalezza si presentava puntuale al colloquio mensile e le chiedeva di aiutarla a ben disporsi alla morte. Con i suoi luminosi esempi insegnava a suore, novizie e postulanti le esigenze reali dello spirito di famiglia secondo lo stile sale-

siano. Anche verso l'ispettrice, suor Nilde Maule, era affettuosa, amabile, sottomessa. Le scriveva spesso informandola del suo cammino spirituale e così continuò a fare anche quando venne chiamata a far parte del Consiglio generale. In una delle sue ultime lettere leggiamo: «Mi sto preparando per l'eternità che aspetto da un momento all'altro. Che bel giorno sarà quello in cui il caro Gesù, nella sua infinita misericordia, mi dirà: "Vieni, ti aspettavo!" Preghi perché mi ci prepari davvero; sono sempre tanto distratta e tanto pigra. Che il Signore mi abbia misericordia!».

L'occhio e il cuore di suor Decima erano tesi all'ultimo approdo. La vecchiaia avanzava inesorabilmente non senza farle sperimentare la crudeltà di un lento morire. La vista, l'udito, la memoria diminuivano e anche la mente, che era sempre stata limpida e viva, si andava offuscando. Ora si nutriva di quelle certezze che l'avevano sostenuta durante il suo lungo cammino.

Parlava di Dio e della vita religiosa con incredibile logica. Donna di profonda interiorità, restava in continua comunione con Dio, in costante e serena preghiera. Ripeteva spesso il *Gloria Patri* e quando le si suggeriva: «Gesù, ti amo con tutto il cuore» lei aggiungeva: «Con tutte le forze dell'anima mia!».

Una sera, una suora che l'assisteva le domandò come si sentisse e lei pronta: «Sento che si avvicina il Signore» e continuò con espressione di gioia: «Oh, quanto ha fatto il Signore per me! Che cosa bella, tanto bella!». Alla domanda della consorella che voleva un'esplicitazione di tanta bellezza, suor Decima rispose: «Fare bene la S. Comunione e vivere unite a Gesù. Viviamo sempre in unione e santa carità. Che bello!» (Lettera di suor Teresa Bruzzone alla Superiora generale madre Angela Vespa scritta da San José de Costa Rica il 29 giugno 1967). Stare accanto a lei era una scuola di vita. Nella sua stanzetta si respirava aria di paradiso.

La sera del 4 dicembre 1967 le fu amministrata l'Unzione degli infermi mentre le facevano corona tutte le suore della comunità e anche altre venute dalle case vicine. Il giorno dopo spirò serena lasciando in tutte viva riconoscenza per il bene seminato con generosità in tante nazioni, ispettorie e case. L'attendeva Maria Immacolata per celebrare con lei in cielo la sua festa tanto cara a suor Decima.

Il funerale fu un trionfo di preghiera, di gratitudine, di affetto. La sua vita non era terminata; si prolungava nell'abbraccio del Padre e nel cuore di tante sue figlie.

(Redatto da suor Piera Cavaglià)

Suor Rosin Mercede

*di Giacomo Luigi e di Tomasic Giovanna
nata a Trieste il 20 ottobre 1882
morta a Nizza Monferrato il 18 ottobre 1967*

*1^a Professione a Betlemme (Israele) il 5 novembre 1905
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 12 settembre 1914*

Non abbiamo notizie sulla vita di suor Mercede prima della sua entrata nell'Istituto. Ciò che sappiamo è che, adolescente, fu affascinata dall'ideale del fratello Salesiano missionario in Palestina, tanto che lo raggiunse nel campo del suo apostolato.

Nel 1901 entrò nell'Istituto delle FMA a Betlemme, dove compì la prova del postulato, del noviziato e nel 1905 emise i voti religiosi.

Lavorò in Palestina fino al 1908, anno in cui – forse a motivo della precaria salute – tornò in Italia e rimase per un anno nella casa di Nizza Monferrato come refettoriera delle educande.

Passò poi a Incisa Belbo e per sei anni fu educatrice nella scuola materna.

Tornata a Nizza Monferrato nel 1915, vi dimorò fino alla morte esercitando l'ufficio di sacrestana per più di cinquant'anni. Fu costretta a lasciarlo per malattia solo nel suo ultimo anno di vita.

Era di una schiettezza adamantina: ciò che doveva dire lo diceva con franchezza, senza fare distinzione di persone. Come conseguenza, il suo spirito di carità, di sacrificio, di pietà rimaneva un po' adombrato dalla scorza ruvida del suo carattere. Eppure quanta umiltà, quanta bontà di cuore c'erano in suor Mercede!

Una suora, che per trent'anni le fu di aiuto nel compito di sacrestana, racconta i mille riguardi che suor Mercede aveva per lei piuttosto cagionevole di salute: cercava di evitarle i lavori più faticosi, di alleviarla quando la vedeva stanca portandole una tazzina di caffè, di usarle molte delicatezze fraterne. Nel disbrigo del suo ufficio era ordinata e puntuale a disporre ogni cosa a tempo debito, così che le funzioni si svolgevano sempre con la massima regolarità.

I sacerdoti la stimavano ed erano ormai abituati a quel suo tratto così caratteristico fatto di franchezza, di bontà e di riserbo.

Se capitava qualche inconveniente che avrebbe potuto dar luogo a commenti, sapeva in bel modo sviare l'attenzione, ma dalla sua bocca non uscì mai un giudizio poco benevolo.

Una suora narra che ad un povero sacerdote sofferente di tremite alle mani sfuggì per tre volte, nel giro di pochi giorni, l'ostia consacrata; suor Mercede, con carità e prudenza, seppe prevenire e impedire ogni commento.

Neppure si mostrò mai contrariata quando, a più riprese, anche per una sola persona doveva riaccendere le candele e richiamare il sacerdote per distribuire la Comunione.

Con le ammalate aveva delicatezze squisite. Molte di loro attestano che, malgrado il suo lavoro, trovava il tempo di fare loro frequenti visite, si assicurava che fossero ben coperte, rimboccava le lenzuola, si offriva per far loro qualche favore, le preveniva e assecondava nei desideri.

Il forte dolore alla schiena che incurvò precocemente la sua slanciata figura pare sia stato contratto per uno sforzo fatto nel sollevare da sola una consorella inferma.

La superiora che suor Mercede amò in modo particolarissimo, perché si sentiva da lei pienamente capita, fu madre Caterina Daghero.

Una caratteristica di grande rilievo nella nostra cara sorella fu la forza d'animo nella sopportazione del dolore, sia fisico che morale.

Si può affermare con certezza che il più grande della sua vita fu la morte del fratello missionario martirizzato per mano dei pirati arabi. Era legata a lui, unica persona cara che le rimaneva al mondo, da intensissimo affetto: eppure, seppure ac-

ettare con amore in piena uniformità alla volontà di Dio il grande sacrificio e offrirlo generosamente.

Anche la malattia fu un altro campo di prova della sua virtù. Come abbiamo già accennato, suor Mercede si ritirò dal lavoro solo nell'ultimo anno di vita.

Non palesava a nessuno le sue sofferenze, che pure dovevano essere intense dato il male che l'aveva colpita. Soffriva in silenzio, senza una parola di lamento.

Con la stessa fermezza d'animo chiuse i suoi giorni nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa", accanto alla Casa-madre di Nizza, all'età di ottantacinque anni.

Suor Rossi Maria

di Isidoro e di Bosetti Luigia

nata a Villadossola (Novara) il 6 gennaio 1884

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 9 dicembre 1967

1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Prof. perpetua a Cannobio (Novara) il 19 settembre 1914

Alcune espressioni della stessa suor Maria possono essere significative testimonianze dell'ambiente in cui è cresciuta.

Un giorno, quando era direttrice, disse ad una suora: «Vedi, noi non siamo istruite, ma nel libro del Crocifisso e in quello della natura in primavera e in ogni stagione si possono fare le meditazioni più belle. Io facevo già così quand'ero ragazza, osservando le mie montagne».

Anni prima, una consorella, vedendo la giovane suor Maria affaticata nel duro lavoro della terra, le rivolse qualche benevola parola di comprensione, alla quale lei rispose con semplicità: «Mio papà è stato trovato morto nella vigna, in ginocchio. Sarei contenta di morire come lui; sono tranquilla. Egli mi insegnava ad inginocchiarmi un momento a pregare, quando ero stanca». E concluse umilmente: «... ma non sempre lo faccio».

Il 1° dicembre 1905 Maria giunse alla Casa-madre di Nizza dal suo paese di Villadossola (Novara) per iniziare il cammino di formazione.

Dopo la vestizione religiosa, il 12 agosto 1906, ebbe come Maestra di noviziato suor Rosina Gilardi, una formatrice forte e materna. Poté infatti sperimentare in varie occasioni le sue attenzioni di madre attenta alla salute delle sue novizie.

A motivo della sua timidezza, suor Maria parlava poco, anche a tavola, momento di convivialità e di serena espansione. La Maestra la invitò a tavola vicino a sé, ma, trovandosi accanto altre novizie tutte maestre, fu presa ancor più dalla soggezione. Anche durante la passeggiata settimanale, come compagne le vennero assegnate due novizie insegnanti: «Una penitenza per me e per loro» ricordava in seguito suor Maria. Ascoltiamo i suoi ricordi del noviziato: «Quando, al colloquio privato, dissi a madre Maestra che non riuscivo a parlare di più, mi rispose: “Con me parli; sta’ tranquilla, basta così!”. Più tardi, la Madre generale, madre Caterina Daghero mi risolse lo stesso problema così: “Ne abbiamo già tante che parlano troppo; ci sia almeno qualcuna che parla poco!...”». E suor Maria proseguì tranquilla nel suo abituale stile di vita.

Dopo la professione, suor Maria fu destinata all’ufficio di cuciniera che esercitò in varie case: fu a Cannobio, a Lenta, al pensionato di Giaveno, alla cartiera di Mathi. Per due anni fu in una casa di Torino e poi, a Cannobio ospedale, dove il 19 settembre 1914 emise i voti in perpetuo.

Nel 1915 fu mandata al convitto di Villadossola, come assistente delle operaie. L’anno dopo a Crusinallo, come economica; poi tornò all’ospedale di Cannobio in qualità di infermiera, compito che svolse per cinque anni.

Ciò che abbiamo segnalato può sembrare un’arida sequenza di date e di cambi di lavoro, ma, a ben riflettere, rivela in suor Maria una duttilità eccezionale e una capacità di dedicarsi a varie attività. Tutto compiva con quella naturalezza che è frutto di grande virtù. Ben a ragione una sua consorella si è espressa così: «Veramente, in un certo senso, suor Rossi era incomprendibile: per umiltà tutto nascondeva, appariva persona semplice, ma sotto l’aspetto talora rude celava una santità a mio parere non comune».

Nel 1922 incominciò per suor Maria una nuova fase della sua vita, quella del servizio di autorità, servizio che svolse consecutivamente per ben quarantun anni, eccettuato l’anno 1960 che trascorse nella casa ispettoriale di Vercelli.

Il primo sessennio come direttrice lo visse a Cannobio ospedale, la casa dove già si trovava. Ne era responsabile da soli due anni quando dovette affrontare una situazione drammatica. Ce ne parla una consorella della casa vicina.

«Il 24 settembre 1924 – scrive – straripò il fiume Cannobio. Le acque, distrutto il muro di cinta, irrupero nell'orto, allagarono il cortile, la cantina, la cappella, la cucina, il pianterreno e salirono a più di un metro. La direttrice, che al primo piano assisteva anziani e ammalati, nel tentativo di salvarli chiamò le suore: "Presto, venite qui!", ma i gesti che accompagnarono le parole non percepite per il fragore dell'acqua irrompente furono fraintesi, come se la direttrice avesse detto: "Presto, mettetevi in salvo!". Anche lo sgomento da cui furono prese fece istintivamente la sua parte. Uscite dall'ospedale, non vi poterono più entrare che il giorno dopo verso sera.

Suor Rossi ebbe tutta la responsabilità dei ricoverati in preda al panico. A ciascuno di loro si prodigò con una carità senza limiti. Vi erano anche le ostie consacrate da salvare: un sacerdote, in barca, aggrappatosi a funi, a fatica le portò in salvo. Vi era anche il pericolo di un crollo della casa: i soccorritori riuscirono finalmente a far deviare l'acqua e fu una liberazione. Era necessario trasportare tutti i degenti altrove, a braccia, su una scala a pioli, tra gemiti convulsi e lacrime, per una sistemazione alla meno peggio in caserma o all'asilo. Con provvidi aiuti fu felicemente compiuto il trasferimento; poi, senza dir parola, la direttrice rimase sola tutta la notte, in preghiera trepida, come fedele sentinella a custodia della casa. I giorni seguenti poi, senza badare a fatiche, faceva la spola tra i nuovi accampamenti e l'ospedale per i più necessari soccorsi e per sgombrare la melma, aiutata dalle suore delle due case».

Probabilmente il coraggio e lo spirito di sacrificio a tutta prova che suor Maria dimostrava nel suo lavoro tra gli ammalati fecero pensare alle superiori che avrebbe potuto essere missionaria tra i lebbrosi. Lo deduciamo da una lettera indirizzata da suor Maria alla Madre generale, in data 1° dicembre 1924, nella quale afferma di aver pregato in seguito alla domanda rivolta dalla Vicaria generale, anzi di essere convinta di non possedere le doti che le vengono attribuite, tuttavia si dice disposta ad obbedire.

Certamente la persona scelta per le missioni fu un'altra, perché

suor Maria rimase a continuare la sua opera a Cannobio.

In quel periodo il Signore le donò un grande conforto con la conversione di un ufficiale non praticante, convalescente in seguito ad una operazione chirurgica. La direttrice con materna sollecitudine lo seguì, gli ridestò nell'anima la fede asopita, lo preparò a ricevere l'Eucaristia. La cerimonia fu solennissima e al neo comunicando, commosso, facevano corona tutte le suore, che tanto avevano pregato per lui.

Ci piace riportare un'altra testimonianza: «Suor Rossi era buona in tutta l'estensione della parola: materna, tutta pietà e carità. Direttrice esemplare, sapeva soffrire con pazienza pur di non far soffrire, sacrificarsi pur di sollevare le consorelle e gli ammalati; serviva tutti e serbava per sé, abilmente, i lavori più umili e pesanti. Con i degenti, quanta pazienza, specie se anziani e invalidi! Qualcuno, affetto da arteriosclerosi, gliela faceva veramente esercitare».

Nel 1928 suor Maria fu nominata direttrice nella casa di cura per le FMA a Roppolo Castello (Vercelli). Era una responsabilità non facile quella che le veniva affidata, perché la casa accoglieva ammalate di tubercolosi anche di altre Ispettorie e la scienza, allora, era impotente a debellare una malattia temuta e tanto diffusa.

Suor Rossi però non viveva di timori: dimentica di sé, si mise a servizio di ciascuna sorella con sacrifici senza sosta cercando di animare tutte nel mantenere la serenità dell'anima e l'unione fraterna.

Terminato il sessennio a Roppolo, l'attendeva la direzione di una comunità dedita a un'opera totalmente diversa, quella delle prestazioni domestiche presso l'Istituto salesiano "Card. Cagliero" di Ivrea. Anche qui suor Maria portò a termine il suo sessennio direttivo, giusto in tempo per passare ad assumere la direzione di un'altra comunità addetta ai Salesiani, che incominciò a funzionare proprio nel 1940 a Bollengo (Torino). Le suore, chiamate per la cucina, lavanderia, guardaroba furono sovraccariche di lavoro fin dagli inizi, perché dovevano attendere a circa duecento persone tra studenti teologi e superiori. Inoltre, d'estate, la casa accoglieva un centinaio di studenti filosofi di Foglizzo e altri gruppi per le vacanze. Da notare che si era in piena seconda guerra mondiale, con i relativi pericoli e restrizioni economiche.

Scrive una suora che fu con lei in quel periodo: «Non so enumerare i sacrifici fatti da suor Rossi a Bollengo. Erano sempre suoi i lavori più pesanti. Nel periodo bellico: povertà estrema, rammendi e rattoppi senza fine protratti fino alle 24 ed anche alle ore piccole, per necessità di consegna degli indumenti a fine settimana e dei corredi completi a ciascuno dei novelli sacerdoti dopo le sacre ordinazioni.

La direttrice soffriva molto il sonno, ma vegliava senza eccezioni. Se le proponevamo di andare a riposo, notando i suoi occhi aperti a fatica: "Fin che rimanete voi posso rimanere anch'io" rispondeva e non cedeva assolutamente.

Ogni venerdì era necessario rinnovare la provvista di chincaglieria e stoffa; siccome i *pullman* di servizio erano stati requisiti dai tedeschi, era giocoforza percorrere a piedi il tragitto Bollengo - Ivrea e viceversa».

La direttrice aveva stabilito che lei sarebbe andata ogni settimana e che, per compagna, avrebbe preso a turno una suora del laboratorio.

Erano tre ore di cammino a piedi tra andata e ritorno, con il soprappiù del carico. E questo con qualunque tempo: vento, neve, pioggia e sole cocente.

Una giovane professa che fu con lei a Bollengo scrive: «Infondeva nelle suore il suo amore fattivo per il Signore. Penso che il suo spirito di sacrificio rasentasse l'eroico; tempra forte, non si dichiarava mai stanca neppure quando, sofferente di cuore, le labbra diventavano violacee e il volto si affilava. Trascinava con l'esempio. Mortificatissima, si sarebbe detta un'altra madre Mazzarello. Arguta, allegra, voleva che anche le consorelle lo fossero. E per rompere la monotonia di certe "montagne di lavoro" e sollevare gli animi, voleva che le suore giovani improvvisassero ogni tanto qualche scherzetto o un'academia per le feste principali. E con che gusto vi prendeva parte!

Debbo la perseveranza nella mia vocazione a suor Rossi: se sono FMA è frutto delle sue preghiere e sacrifici».

Quando suor Maria terminò il sessennio a Bollengo aveva ormai sessantatré anni, ma l'obbedienza la voleva ancora sulla breccia. Le fu affidata la responsabilità della comunità di Ivrea e, con essa, la vita di sacrificio duro che comportava perché la direttrice precedeva tutte nell'esempio e si dedicava ai lavori

più faticosi. Le testimonianze relative a questo periodo ripetono gli elogi della virtù della direttrice e, con gli episodi esemplari che riferiscono, sono la conferma di un eroismo che non si attenua con il passare degli anni, ma continua a irradiare intorno a sé il calore della carità più squisita.

Suor Maria rimase nella casa di Ivrea solo un triennio.

Nel 1949 fu per un sessennio a Roppolo, poi per tre anni a Ivrea e, dopo un anno di sosta a Vercelli, trascorse l'ultimo sessennio come direttrice a Roppolo. Compiuta la sua missione di animatrice all'età di ottant'anni, rimase nella medesima comunità in qualità di consigliera.

La testimonianza di una consorella della casa di Roppolo si riferisce a quel periodo: «Fui edificata per la serenità di suor Maria e per le sue premure nel preparare l'ambiente per la nuova direttrice. Tutto dimostrava quanto fosse umile, nel sincero desiderio di lasciare il posto a chi, sia pure più giovane di lei, avrebbe dovuto sostituirla. Arrivata la nuova direttrice, non si intromise più, non impose le sue idee o le usanze precedenti. Dava i consigli del caso, se richiesta, ma poi lasciava fare...».

Era esemplare in tutto e la prima a presentarsi alla nuova superiora per il colloquio personale. Trascorrevva lungo tempo in preghiera davanti al tabernacolo e nutriva una viva devozione a San Giuseppe, dal quale diceva aver ricevuto molte grazie.

Sofferente di angina pectoris non voleva prendere calmanti: solo il necessario per superare frequenti crisi e nulla più. Se riceveva qualche piccolo dono, non lo teneva. «Si fa in fretta a crearci dei bisogni inutili – diceva – e delle abitudini che non si toglieranno più. Quando avrò veramente bisogno di qualche cosa, la chiederò io».

Chiese di cambiare la sua cameretta con un'altra meno comoda e più disturbata per far piacere ad una consorella.

Durante una delle sue crisi, l'infermiera si trovò priva di una medicina prescritta dal dottore. Un signore di Roppolo si offrì a reperirla nei paesi vicini, dicendo: «Suor Rossi Maria è la nostra mamma, è la mamma di tutti gli abitanti di Roppolo e frazioni. Ha fatto del bene a tutti!».

Il 22 novembre 1967, dopo aver fatto in cappella l'esercizio della *via crucis*, giunta in camera si abbandonò sulla sedia: le mancavano le forze e la parola. L'aveva colpita una trombosi

cerebrale con una grave paralisi. Visse così, senza più dare segni di conoscenza, per ben diciotto giorni; poi si spense in serenità e abbandono come era sempre vissuta.

Suor Rossi Maria Filomena

*di Martino e di Daroda Cristina
nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) l'8 settembre
1885
morta a Carrara il 14 dicembre 1967*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 28 agosto 1913*

Alla famiglia Rossi Dio donò tre figli maschi, che furono poi seguiti da cinque sorelle: Rosina, Luigia, Maria Filomena, Giuseppina e Virginia.

La laboriosità e una solida vita morale e religiosa erano il fondamento della vita familiare. Non ci si meraviglia quindi se tutt'e cinque le figlie sentirono la chiamata alla vita religiosa. La maggiore, Rosina, dovette però rinunciare a realizzarla, dietro consiglio delle superiori, per restare accanto alla mamma e lasciar entrare tra le FMA, una dopo l'altra, le quattro sorelle.¹

Una parte importante nella vocazione delle sorelle Rossi l'ebbe certamente la mamma con i suoi esempi di vita santa e con la sua opera educativa.

Le ragazze erano non solo buone, ma anche dotate di avvenenza fisica accompagnata da modi garbati e distinti. La mamma vegliava con trepidazione su di esse per custodirle dal male, arrivando persino a raccomandare loro, già divenute suore, un contegno raccolto nell'uscire di casa per evitare "i pericoli del mondo".

¹ Suor Luigia morì a Oxford Cowley nel 1956; suor Giuseppina a Livorno nel 1979 e suor Virginia a Barranquilla (Colombia) nel 1941.

Quando Filomena entrò nell'Istituto aveva diciannove anni e lasciò tra la gente del paese un ricordo pieno di ammirazione. Era una giovane buona, semplice, allegra, che diffondeva serenità e invogliava a fare il bene. In famiglia era attiva, premurosa, affettuosa con la mamma e con tutti.

Entrò a Nizza Monferrato, dove trascorse il periodo della formazione iniziale fino alla professione che emise nel 1907.

Da professa fu per molti anni un'esperta cucciniera, che compiva il suo dovere con amore e sacrificio. Lavorò in case impegnative come Penango, Varazze, Alassio, Casale Monferrato, Genova Sampierdarena.

Trovandosi nella casa di Arma di Taggia (Imperia) quando nel 1923 si costituì giuridicamente l'Ispettorato Toscano-Ligure, appartenne e lavorò sempre, da allora, nelle case della nuova Ispettorato.

Dopo ventisette anni continuativi di lavoro nelle cucine, la sua salute richiese un cambio di occupazione. Le venne affidato il compito di portinaia che svolse dal 1935 nelle case di Genova Pegli, di Varazze Istituto e di Carrara, dove lavorò per ventiquattro anni.

La nuova occupazione non le impedì di insegnare il catechismo, sia in forma sistematica che occasionale, alle orfane e alle oratoriane, dalle quali era desiderata, ricercata e amata.

La popolazione, specie quella di Carrara, la stimava e le voleva molto bene. Da parte sua, suor Filomena non esprimeva critiche su nessuno: lasciava sempre in tutti un senso di serenità e di conforto. Per ciascuno aveva la parola buona, il consiglio appropriato. La gente era solita manifestare il suo apprezzamento usando una forma scherzosa: «Quando morirà suor Rossi – diceva – le faremo un monumento».

Ascoltiamo qualche testimonianza di consorelle vissute con lei.

«Conobbi suor Filomena nel lontano 1945 – scrive una suora – quando ero una fervente oratoriana. Il suo contegno fine con tutti, con qualsiasi categoria di persone, edificava. La sera della domenica noi, per non voler andare a casa, ci azzardavamo a metterle indietro, magari di mezz'ora, la sveglia. Lei fingeva di non capirlo e non ci ha mai rimproverate».

Un'altra suora attesta: «Sono stata sette anni nella stessa casa con suor Filomena. L'ho trovata sempre sorella buona e gentile,

comprensiva con le suore giovani, sempre pronta ad aiutarle, a incoraggiarle caritatevolmente con il suo fare allegro e scherzoso, benevolo e familiare».

Aveva un forte senso di appartenenza all'Istituto e amava molto le superiori, dicendo di sentirsi da tutte veramente benvoluta. Nel suo ricordo però, anche durante la malattia, avevano un posto di rilievo madre Caterina Daghero e madre Clelia Genghini. Ripeteva spesso con trasporto un'invocazione cara a madre Clelia: "Ave Maria Purissima!".

Già anziana e piena di acciacchi, rivelava ancora la sua caratteristica arguzia, si lamentava con il Signore: «O Gesù, la tua Filomena è ammalata...» e piangeva un po', silenziosamente. Poi riprendeva il suo abituale sorriso.

Spesso la si trovava in portineria con in mano il libro delle preghiere allora in uso nell'Istituto, che portava anche l'Ufficio della Madonna, mentre lo pregava a voce alta in italiano. «Me lo gusto bene così... - diceva -. In chiesa, in latino, non ci capisco nulla».

Quando, negli ultimi anni, per l'arteriosclerosi le si offuscò la mente, fu lo stesso amata dalle ragazze, che la rispettavano anche in quello stato penoso.

Fece sempre propaganda di buone letture, specialmente della rivista *Primavera*, che offriva con tanto garbo che nessuno osava rifiutare di acquistarla.

La sua morte fu come aveva sempre desiderato: accanto al suo letto c'era il sacerdote, la direttrice, la comunità. Intanto le bambine erano in cappella, recitando per lei il rosario.

Si spense serenamente il 14 dicembre 1967.

Suor Rosso Luigia

di Giuseppe e di Dezzani Serafina

nata a Roatto d'Asti l'8 ottobre 1888

morta a Rio Gallegos (Argentina) il 22 ottobre 1967

1ª Professione a Barcelona Sarriá (Spagna) il 25 luglio 1916

Prof. perpetua a Punta Arenas (Cile) il 15 agosto 1922

Nata in una famiglia profondamente cristiana, fin da piccola, oltre a frequentare la scuola, trascorreva serenamente la giornata aiutando la mamma nella cura dei fratellini e a volte anche nei lavori della campagna.

Di natura generosa e di carattere allegro, Luigia conduceva una vita esemplare e coltivava in cuore l'ideale di donarsi al Signore per il servizio dei fratelli, particolarmente dei lebbrosi.

La sorella maggiore Maria Domenica era già FMA dal 1909.¹ Il 16 agosto 1913 Luigia la seguì entrando come postulante nella Casa-madre di Nizza Monferrato. Su di un notes scrisse in quella data decisiva: «Soffrire per Dio e farmi santa», impegno che segnò tutta la sua vita. Più avanti vi si legge, in data 1° aprile 1914, giorno della vestizione: «Entrata nel noviziato, voglio studiarli giorno per giorno per conoscere i miei difetti e combatterli, per diventare una vera FMA e guadagnarmi il Paradiso». Il pensiero del Paradiso sarà sempre presente come ideale e conforto del suo agire e del suo soffrire.

È ora interessante dare spazio alla testimonianza di una suora che fu sua compagna nei primi anni di vita religiosa e che visse poi con lei, a più riprese, nelle case dell'Argentina: suor Giuseppina Burla.

«Il 4 novembre 1914 Luigia, novizia da sette mesi, partì dal porto di Genova verso la Spagna. Viaggiavano con lei suor Annetta Covi, che andava come direttrice della casa di Barcelona Sarriá e vicaria ispettoriale, suor Maria Serravalle che sarebbe stata la Maestra del primo noviziato della Spagna. Viaggiava

¹ Dopo aver speso la vita nel servizio generoso di cuoca, anche in grandi comunità, morì a Trino (Vercelli) il 3 febbraio 1962 (cf *Facciamo memoria* 1962, 372-374).

con loro anche suor Giuseppina Burla, destinata alla missione di Punta Arenas. Doveva aspettare in Spagna l'arrivo di una missionaria, che avrebbe dovuto accompagnarla fino a Comodoro Rivadavia; intanto avrebbe studiato la lingua e fatto scuola. Suor Luigia continuò il suo noviziato con sette novizie della Spagna. Siccome il personale era scarso, venne destinata alla cucina. Aveva molto lavoro, perché nel collegio c'erano venticinque suore e ottanta interne. Inoltre, si attendeva al guardaroba dei Salesiani di Sarriá.

Posso affermare che al noviziato – una parte dell'edificio separata dal collegio – andava solo la sera, dopo una lunga giornata di lavoro. Furono due anni continui senza un giorno di vacanza, senza un'ora di scuola per imparare lo spagnolo né poterlo parlare, sola nella cucina. Io andavo qualche volta a trovarla e so bene quello che faceva. Le leggevo le letterine che ricevevo dalle superiori di Torino e ci consolavamo a vicenda. Lei mi diceva: "Io parlo con le pentole e con Gesù: me la intendo molto bene. Egli mi aiuta molto... mi toglie sempre dagli impicci". Io la lascio con pena, perché non avevo tempo di aiutarla. Facevo scuola e aiutavo l'infermiera, perché in quegli anni c'erano alcune suore ammalate.

Posso assicurare che l'ispettrice suor Emilia Fracchia, la direttrice suor Annetta Covi e tutte le suore riconoscevano la straordinaria virtù della novizia suor Rosso. Tutte l'amavano molto».

Arrivò finalmente il giorno tanto desiderato della professione religiosa, il 25 luglio 1916. I propositi di quel giorno rivelano che lo Spirito Santo aveva ben preparato la sua anima. Suor Luigia così scrive: «Con la grazia e l'aiuto di Dio voglio praticare perfettamente le virtù che corrispondono ai tre voti emessi nella santa professione e la virtù della carità. Confidenza in Dio, con il confessore e con la mia direttrice».

Era scoppiata da più di un anno la prima guerra mondiale e dall'Italia non partivano più navi per l'America. La suora, che avrebbe dovuto accompagnare in America le due neo missionarie, suor Burla e suor Rosso, si era ammalata ed era morta. Le due giovani consorelle dovevano attendere quindi a Sarriá. Inoltre, esse erano utili in Spagna... e quindi nessuno pensava alla loro partenza. Dopo la professione, suor Luigia aveva ripreso con grande amore e spirito di sacrificio il suo posto in cucina.

Passò più di un anno; a Torino, date le difficoltà di comunicazione a causa della guerra, le superiori pensavano che le due neo missionarie fossero già in Argentina... Finalmente, a porre termine a quella situazione di ambiguità, giunse da Torino un telegramma: «Suor Burla e suor Rosso partano per Punta Arenas. Fino a Montevideo le accompagnerà suor Annetta Covi, nuova ispettrice dell'Uruguay».

Il 4 gennaio 1918, primo venerdì del mese, le partenti si imbarcarono sulla nave spagnola "Regina Vittoria", accompagnate dal rimpianto e dalle lacrime delle suore di Barcelona Sarriá.

Dopo un viaggio abbastanza avventuroso, in cui suor Luigia soffrì molto a causa del continuo mal di mare che non le permise di ricevere ogni giorno la Comunione, il 18 marzo arrivarono a Punta Arenas. Le due missionarie furono ricevute con tanta solennità; in cappella si cantò il *Te Deum* con la benedizione eucaristica. Suor Luigia ripeteva: «Per carità, non siamo superiore, non fate tanta festa!».

Incominciò così una nuova tappa della sua vita religiosa. Le venne assegnato l'ufficio in cucina, che disimpegnava alla perfezione e con entusiasmo, quello di aiuto all'economa e l'assistenza ad un gruppo di bambine all'oratorio.

Una suora la ricorda quando, giovane e fervorosa, arrivò a Punta Arenas. Conservò sempre questa caratteristica, tanto che molte testimonianze, soprattutto delle consorelle che vissero con lei, ma anche di altre che l'avevano incontrata una sola volta, sottolineano il suo ardente spirito di preghiera. E, siccome si dona quello che si ha, le sue oratoriane si distinguevano fra tutte per la pietà che lei sapeva infondere in loro. Suor Luigia rimase al "Colegio María Auxiliadora" di Punta Arenas per cinque anni, poi fu mandata alla casa di Santa Cruz, dove fece anche scuola alle educande del collegio.

Nel 1925 la Visitatoria Terre Magellaniche preparava una nuova fondazione a Puerto San Julián, un paese della costa patagonica abitato da circa novecento persone. Le superiori cercavano una direttrice e il vescovo di Punta Arenas, mons. Aguilera, che conosceva bene la virtù di suor Luigia, suggerì il suo nome. La scelta si dimostrò molto indovinata, poiché in realtà la nostra sorella sarà direttrice per una quarantina d'anni nelle case della Patagonia e Terra del Fuoco.

Quando le quattro suore destinate per la fondazione arrivarono

a San Julián furono ricevute molto bene da tutti, specialmente da un gruppo di signore. La loro prima visita venne fatta al parroco, il quale le accolse con queste parole poco incoraggianti: «Qui non avrete lavoro; è meglio che domani con lo stesso piroscampo ritorniate a Punta Arenas».

Per fortuna né suor Luigia né le sue compagne si lasciarono scoraggiare. Nella loro povera casetta d'affitto incominciarono la missione educativa nel nome di Maria Ausiliatrice.

La prima domenica, oltre alle tre o quattro persone che partecipavano abitualmente alla Messa, videro un gruppo di ragazzine e alcune signore. Ogni domenica il numero andò aumentando, tanto che il parroco dovette acquistare altri banchi per la chiesa e poi celebrare due Messe.

I sacrifici e le difficoltà che le suore dovevano affrontare erano molti, soprattutto a causa del cattivo tempo, del forte vento e del freddo intenso.

La chiesa era abbastanza lontana dalla loro casetta e vi si dovevano recare a piedi almeno due volte al giorno per le pratiche di pietà. Ricorda una suora: «Formavamo una comunità ideale; non mancavano i sacrifici, ma regnava la vera allegria».

Purtroppo però, con grande pena delle suore, la permanenza di suor Luigia a San Julián durò solo un anno, perché l'obbedienza la chiamò a dirigere la casa di Santa Cruz, per un triennio.

Nel 1929, si aprì un'altra casa nelle australi terre patagoniche e suor Luigia fu scelta per iniziare una scuola a Puerto Deseado.

Le tre suore destinate a costituire la comunità si trovarono sulla nave che le avrebbe condotte a destinazione: tra loro c'era suor Giuseppina Burla, felicissima di incontrare suor Luigia dopo dieci anni e per di più come sua direttrice.

Quando arrivarono a Puerto Deseado, il capitano della nave, venendo a conoscenza che le suore andavano ad aprire un collegio, donò loro frutta e latte condensato, dicendo che voleva contribuire alla fondazione dell'opera. La direttrice disse alle suore: «Qui c'è il segno della divina Provvidenza. Andiamo a lavorare per amore di Dio e per salvare le anime».

Sarà sempre questo il suo programma; saprà vedere nell'aiuto dei buoni la provvida mano del Padre celeste e conserverà sempre l'ottimismo e l'allegria comunicativa.

Anche a Puerto Deseado gli inizi furono molto duri; infatti era stato scritto alle superiore che la casa delle suore era pronta, ma quando queste arrivarono trovarono solo la commissione "Pro Colegio María Auxiliadora".

Per i primi giorni furono ospiti di una signora della commissione, padrona di un albergo. Non potevano però restare di più in tale ambiente, quindi presero in affitto un vecchio albergo abbandonato al quale mancavano i vetri, la pavimentazione e il muro di cinta.

In quell'ambiente scomodo e senza riscaldamento, in pieno inverno, le eroiche suore incominciarono la scuola. Le prime alunne che si presentarono furono le figlie delle signore della commissione, poi arrivarono le altre e la scolaresca fu sempre in continuo aumento.

Nelle strettezze della situazione suor Luigia incominciò a chiedere aiuto. «Quanta vergogna provo nel chiedere!» confidava alle suore, ma superava se stessa e verso sera, dopo aver fatto scuola durante il giorno, usciva a chiedere la cooperazione dei buoni. Portava a casa alcuni vetri, un po' di legna da ardere, alcune assi per costruire una recinzione alla casa. La popolazione era povera, ma generosa, e tutti aiutavano secondo le loro possibilità.

Dopo un anno di sacrifici, la direttrice e la comunità giudicarono che non conveniva continuare a pagare un affitto tanto alto per quell'edificio e acquistarono un terreno per costruirne uno proprio. Veramente il Signore operò miracoli per le loro preghiere.

Suor Luigia non era preoccupata solo di preparare una casa più dignitosa per le consorelle e per le opere, ma soprattutto di fare del bene intorno a sé.

Era il conforto di quelli che soffrivano ed era amata da tutta la popolazione. Fu vera madre per i giovani chierici salesiani che venivano mandati a Puerto Deseado per il triennio di tirocinio apostolico. Si prendeva a cuore la loro non facile situazione e li aiutava con i suoi consigli e la sua carità premurosa. Uno di loro, a motivo del molto lavoro e dello scarso nutrimento, pareva aver contratto la tubercolosi e non fu ammesso ai voti. Suor Luigia lo curò in ogni modo, gli procurò un'alimentazione più sostanziosa fino a che lo vide ristabilito. Egli divenne un fervente sacerdote salesiano, sempre ricono-

scente alla sua "salvatrice". Le suore raccontano altri episodi che ci lasciano pensose su quello che può operare Dio attraverso la santità di una persona.

Un giovane disperato un giorno si buttò nell'oceano per porre termine alla sua vita, ma fu visto e prontamente soccorso. Egli andava poi dicendo: «È la medaglia che mi ha dato suor Rosso che mi ha salvato».

Una ragazzina presentava tutti i sintomi di avvelenamento per aver ingerito una sostanza tossica. Per le preghiere ferventi di suor Rosso guarì miracolosamente.

Terminato il sessennio come direttrice a Puerto Deseado, suor Luigia fu mandata a dirigere di nuovo la casa di Puerto Santa Cruz fino al 1940, dopo di che l'obbedienza le affidò nuovamente la direzione di Puerto Deseado per un triennio.

Trascorse poi un lungo periodo, dal 1943 al 1957, come direttrice della casa di Rio Grande, missione fondata da mons. Fagnano, poi visse il suo ultimo sessennio a Santa Cruz e finalmente, un periodo di meritato riposo a Rio Gallegos dove concluse la sua lunga eroica donazione missionaria.

Le testimonianze delle suore che vissero con lei sono un inno alla sua bontà, semplicità, allegria, generosità e, soprattutto, preghiera ardente e comunicativa. In lei c'era sempre la speranza, anzi, la certezza di vincere il male con il bene.

Questi cenni sarebbero interminabili se dovessimo riportare tutti gli episodi che le suore narrano per mettere in risalto qualcuna delle sue virtù. Quante cose potrebbero raccontare i poveri da lei soccorsi e anche i ricchi, ai quali suor Luigia insegnò come fare il bene!

Le ragazze e le giovani l'amavano come una madre. Una consorella testimonia a questo riguardo: «Non aveva attrattive fisiche; era la sua bontà materna unita a fermezza paterna che attraeva. Per tutte aveva una parola buona, un'attenzione che rivelava come e quanto amasse tutte le giovani».

Anche con le suore era la carità personificata, ma non le mancarono incomprensioni e sofferenze. Lo sappiamo da alcune testimonianze; una dice: «Per un certo tempo ebbe in comunità una suora molto difficile, forse ammalata psichicamente. Una volta la sentii rivolgere una filastrocca di insulti alla buona direttrice, che non rispose una parola. Le dissi: "Ma, signora direttrice, come fa a sentire tutto questo e non rispondere come

si merita?”. “Per amore di Dio e della sua anima non dico nulla” – mi rispose –; questo è di tutti i giorni».

In riposo a Rio Gallegos, suor Luigia chiedeva al Signore la grazia di morire in fretta, senza essere di peso alla comunità, lei che era sempre stata piena di premure e di carità verso tutte. Il Signore l'ascoltò.

Il sabato 21 ottobre, fedele al suo giorno di Confessione, si era accostata al sacramento della penitenza; la domenica 22 partecipò a due sante Messe e nel pomeriggio, anche se si sentiva stanca, fu presente alla catechesi per le suore. Incontrò alcune oratoriane con le quali si intrattenne a parlare, ripetendo la sua frase preferita: “Siate buone”.

Durante la cena si commosse ascoltando la lettura del Vangelo della Passione di Gesù. Verso le ore 22 si sentì male: avvertì un forte dolore alle braccia e si coprì di sudore freddo. Invocò la Madonna perché le venisse in aiuto e, circondata dalle consigliere – la direttrice era agli esercizi spirituali –, serena, senza agonia, si addormentò nel Signore. Erano le ultime ore della “Giornata missionaria mondiale”.

I suoi funerali furono un vero trionfo; parlarono di lei radio e giornali, poiché si trattava di una missionaria che aveva lavorato per cinquant'anni in Patagonia.

Fu sepolta a Santa Cruz, nella cappella mortuaria che lei aveva fatto costruire per le suore. Ufficiò le esequie il vescovo di Rio Gallegos e a Puerto Santa Cruz i negozi furono chiusi in segno di lutto.

Qualche mese prima della morte di suor Luigia, un sacerdote, parlando con la direttrice, le aveva detto di lei: «Avete in comunità una santa: è un'anima che vive con serena naturalezza una vera esperienza mistica».

Suor Rota Teresa

di Luigi e di Colli Carolina

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 1° aprile 1891

morta a Torino Cavoretto il 5 giugno 1967

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 16 agosto 1913

Prof. perpetua a Chertsey il 16 agosto 1919

È una delle tante vocazioni sbocciate nell'ambiente pervaso di valori umani e cristiani di Lu Monferrato, il paese che diede i natali a don Filippo Rinaldi e che può vantare nel mondo il primato di giovani che si sono consacrati a Dio nel sacerdozio e nella vita religiosa.

Teresa non aveva particolari doni di natura, ma possedeva quel tanto di buon senso e di capacità pratiche che la resero idonea non solo ad essere accettata nell'Istituto, ma anche ad essere inviata, ancora novizia, in Inghilterra. Là emise i voti religiosi il 16 agosto 1913.

Suor Teresa rimase in Inghilterra fino al 1928, lavorando nei primi anni nelle case di Farnborough e di Chertsey e, per una decina d'anni, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Londra Battersea, dove la comunità delle suore attendeva alle prestazioni domestiche presso i Salesiani.

Dovette affrontare le difficoltà non lievi dell'apprendimento della lingua inglese e fu impiegata in lavori vari, nei quali, eccellea per l'umiltà con cui riconosceva i suoi limiti ed accettava osservazioni e correzioni.

Le testimonianze delle consorelle sono concordi nel dichiarare di non averla mai udita pronunciare una parola di disapprovazione o di mormorazione contro chiunque.

Tornata in Italia, suor Teresa fu destinata alla casa di Torino via Giulio, come incaricata della portineria. L'opera del pensionato comportava un andirivieni di persone a tutte le ore; lei era l'angelo vigile e prudente, che con finezza e delicatezza sapeva dire un "no" deciso a importuni e disturbatori, pur senza mancare di cortesia. Svolse infatti tale incarico per dieci anni.

Nei tre anni seguenti lavorò nella comunità ispettoriale di Torino come aiutante nella stireria. Le suore la ricordano sor-

ridente e benevola, sempre pronta a chiedere scusa per gli sbagli che la sua poca memoria le faceva commettere, sempre disposta a fare un piccolo piacere, anche se questo le recava disturbo nel disimpegno del suo lavoro.

Nel 1942 suor Teresa ritornò al compito di portinaia, per il quale pareva avere una particolare attitudine per la prudenza e la carità che la distinguevano. Fu dunque addetta alla portineria dell'Istituto "S. Teresa" di Chieri, dove rimase per vent'anni consecutivi.

Proprio a Chieri ebbe a soffrire la prova forse più grande della sua vita. Erano gli anni della seconda guerra mondiale con cui l'Italia, alleata della Germania, era praticamente sotto il dominio nazista. I soldati della S.S. seminavano il terrore nei nostri paesi, vendicando ogni loro perdita con uccisioni di civili, scelti a caso. In una retata morì anche il fratello di suor Teresa, padre di dieci figli tutti ancora minorenni; al colmo della sofferenza, la moglie, che se l'era visto uccidere sotto i suoi occhi e quelli dei figli, fu sopraffatta dal dolore.

Si può immaginare quanto soffrì suor Teresa che, pur accettando dalle mani di Dio la tremenda prova, si sentì in dovere di occuparsi dei nipoti, quasi a sostituzione della cognata divenuta impossibilitata a farlo. Ebbe la piena comprensione e l'aiuto delle superiori, così che poté provvedere alla loro sistemazione, anche con la collaborazione di persone che conoscevano la grande carità di suor Teresa verso tutti e non solo verso i familiari.

Infatti, la cara sorella visitava con vero spirito apostolico e con delicata premura le persone ammalate che avevano un qualche rapporto con l'Istituto e aveva per tutte parole di conforto e di fede.

Sebbene avesse poca salute, cercava di rendersi utile stirando la biancheria della chiesa e quella della tavola e lo faceva con amore e competenza.

Dimostrava grande riconoscenza verso le suore addette ai servizi domestici, ringraziava con calore per ogni attenzione le fosse rivolta e salutava sempre con cordialità anche le sorelle di passaggio che non conosceva.

Dopo vent'anni di fedele servizio nella portineria di Chieri, a motivo dei suoi disturbi fisici suor Teresa non poté più sostenere l'incarico e venne mandata nella casa di Torino Sassi

per collaborare nell'assistenza ai bambini in infermeria o nei vari luoghi della casa. Il suo servizio era prezioso per le assistenti dei gruppi degli interni, sempre molto numerosi e vivacissimi.

Nel 1964 quando non riuscì più a prestarsi neppure a dare un piccolo aiuto, suor Teresa accettò con serenità e abbandono al divino volere di andare tra le ammalate di Torino Cavoretto.

Là, alla croce della malattia si aggiunse quella dell'incomprensione. Le testimonianze delle consorelle attestano la serenità e la fermezza d'animo con cui suor Teresa sopportò la sua situazione, dimostrandosi sempre riconoscente anche verso chi pareva non comprenderla.

La pietà che l'aveva sempre contraddistinta durante la sua vita attiva, a "Villa Salus" diventò un'offerta continua a Dio per la Chiesa, il Santo Padre, le superioresse e le vocazioni. La meditazione delle sofferenze di Gesù nell'esercizio quotidiano della *via crucis* era la forza che la sosteneva nel portare con amore la sua croce.

Tra i suoi scritti troviamo: «Offrire a Dio ogni giorno, con il sacerdote nella S. Messa, anche le cose più spiacevoli. Praticare i consigli del confessore. Fare ogni cosa con buona volontà e solo per far piacere a Dio, perché Egli lo vuole e ne ha diritto per la Sua gloria. Non fermarmi mai nella via della perfezione. Carità - carità - carità!».

A motivo di una broncopolmonite con complicazioni cardiache, la sua situazione si aggravò. Ricevette con fede il sacramento degli infermi e con serenità si incontrò per sempre con il Signore.

L'ultimo sacrificio che gli offrì, insieme a quello della vita, fu quello di non poter salutare i suoi parenti arrivati troppo tardi. Fu l'ultima purificazione di un'esistenza intessuta di umiltà, di dolore e di tanto amore.

Suor Sales Geralda Elena

*di Lucas Laurentio e di Sales Maria do Carmo
nata a Recife (Brasile) il 6 dicembre 1926
morta a Porto Velho (Brasile) il 9 febbraio 1967*

*1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1955
Prof. perpetua a Manaus il 6 gennaio 1961*

Una vicenda terrena relativamente breve quella di suor Elena Sales, semplice, lineare, fedele alla sua vocazione missionaria.

Elena, come fu sempre chiamata, frequentò la Scuola elementare "Santa Rita" di Recife; all'età di tredici anni, nel 1939, ebbe il primo contatto con le FMA della casa situata in rione Varzea, dove vi era una scuola per esterne e l'oratorio. Si iscrisse alla scuola e si perfezionò nel ricamo.

Elena si trovò benissimo nell'ambiente salesiano, era affezionatissima alle sue maestre, tanto che quando queste si trasferirono in altra parte della città le seguì non più come allieva, ma come loro aiutante nella scuola e nel ricamo. Era felice e, preparando le bambine alla prima Comunione, sentiva in lei sempre più forte la vocazione ad essere catechista e apostola. Si interessava con amore di ciascuna e si teneva in contatto anche con i loro genitori.

Nel 1947 dovette però rinunciare a questo apostolato, poiché la famiglia era venuta a trovarsi in condizioni finanziarie di precarietà ed era necessario il suo contributo economico. Si cercò un lavoro e venne assunta come collaboratrice nell'educazione scolastica dalle sue antiche insegnanti della Scuola "Santa Rita". Intanto lavorava anche in parrocchia nella catechesi. Il parroco esprimeva la sua meraviglia per il comportamento di quella giovane e diceva: «Non la vedo mai alterarsi, perdere la serenità e il buon umore. I fanciulli l'amano molto». Si iscrisse nella Pia Unione delle Figlie di Maria e, vivendone fedelmente lo spirito, crebbe in Elena un amore tenerissimo alla Madonna che sentiva come vera Madre e maturò la chiamata del Signore a una vita di totale consacrazione a Lui.

All'età di ventiquattro anni, avrebbe voluto realizzare la sua vo-

cazione, ma la famiglia aveva ancora bisogno del suo aiuto e non la lasciò partire. La giovane si procurò un impiego più redditizio e si fermò ancora per due anni in casa.

Finalmente, il 1° luglio 1952 poté realizzare quel sogno d'amore totale al suo Signore per cui tanto aveva faticato e atteso e incominciare il periodo dell'aspirantato nella casa di Recife. Elena diede subito prova di serenità, dolcezza e sottomissione. La sua attitudine non era però quella di chi possiede un carattere amorfo, tutt'altro: era frutto di una volontà decisa, vigilante su di sé per la correzione dei suoi difetti, che riconosceva umilmente. In tale esercizio si era ben allenata fin dalla preadolescenza, quando incominciò ad essere affascinata dall'ideale della santità e della missione educativa salesiana.

Il 6 gennaio 1953 ricevette con gioia l'abito religioso e incominciò la prova del noviziato, due anni ricchi di grazia nel cammino della sua formazione religiosa.

Fu contentissima quando la sorella minore, Nautilia, la seguì tra le FMA.

Alla sua professione si propose di essere tutta di Dio e delle anime, di combattere la sua naturale impazienza e di praticare l'umiltà.

Le ragazze che le furono affidate negli anni seguenti poterono testimoniare degli sforzi che suor Elena faceva per non perdere il controllo di se stessa e degli atti di umiltà con cui riparava le impazienze. Aveva preso come patrono S. Francesco di Sales. Quando sentiva leggere in refettorio durante i pasti – come allora si usava – le biografie delle consorelle defunte, scherzando diceva: «Quando io morirò, non inventate virtù che io non ho praticato, ma parlate piuttosto dei miei difetti. Questo sì: voglio che diciate la verità».

Pur soffrendo di disturbi cardiaci, suor Elena era generosissima nell'aiutare le consorelle, era molto ordinata e puntuale ad ogni dovere comunitario.

Emessi i voti religiosi il 6 gennaio 1955, fu mandata come insegnante nella casa di Fortaleza e lì rimase per un anno, trascorrendo poi i due anni seguenti nella casa di Baturité: entrambe nella regione del Ceará, nel nord-est del Brasile.

Nel 1958 il Signore le chiese il sacrificio di trasferirsi in un campo di lavoro lontano dai suoi familiari, in Amazzonia, nella missione di Tapurucuara (ora Santa Isabel do Rio Negro) e nel

1960 in quella di Barcelos, sempre sul Rio Negro. In queste case vi erano internati con la scuola per le bambine indigene della foresta e suor Elena si dedicava a loro senza sosta.

A Barcelos si rivelò apertamente la cardiopatia di cui la cara sorella soffriva e quindi, nel 1962, le superiore l'assegnarono alla comunità dell'ospedale di Porto Velho, in Rondonia, dove avrebbe avuto la possibilità di cure adeguate pur restando in campo missionario.

Suor Elena soffrì molto nel dover lasciare Barcelos, ma la sua salute era veramente compromessa. A Porto Velho era stata mandata in riposo, ma, appena si sentì meglio, si mise a disposizione per aiutare in guardaroba e nella catechesi.

Dopo due mesi soffrì per ripetute crisi cardiache, per cui i medici dell'ospedale consigliarono che venisse ricoverata in una clinica della capitale.

A São Paulo le venne diagnosticata una stenosi mitralica che avrebbe potuto essere corretta mediante un'operazione chirurgica. A tutta prima suor Elena accettò l'intervento e vi si preparò facendo precedere una fervorosa novena al Sacro Cuore di Gesù. Alla vigilia dell'operazione chiamò il medico e, dicendo di aver cambiato idea, non volle essere operata. Ritornò all'ospedale di Porto Velho convinta – come avevano detto i medici – di avere solo cinque mesi di vita.

In realtà suor Elena visse ancora per quattro anni e cinque mesi, pienamente consapevole che presto sarebbe arrivata la sua fine e, proprio per questo, impegnata a non perdere tempo, ma a metterlo a servizio delle sorelle nella cura degli ammalati e nella catechesi alle bambine.

Durante il suo penultimo anno di vita, suor Elena ebbe la gioia di trascorrere un po' di tempo in famiglia insieme alla sorella suor Nautília, mandate dalle superiore per stare vicino alla mamma anziana e piuttosto malaticcia. La direttrice della casa ispettoriale di Recife, presso la quale le due sorelle furono ospitate, ci testimonia l'energia morale di suor Elena e la radicalità con cui viveva la sua consacrazione. Così scrive: «Conoscendo lo stato di salute di suor Elena, i familiari desideravano che fosse trasferita in qualche casa più vicina a Recife e mi pregarono di parlargliene. La buona e generosa suora mi diede una risposta tanto forte che non ebbi più il coraggio di pronunciarmi: "Se il medico mi dicesse che ritornando nelle missioni

io avrei solo un mese di vita mentre qui potrei avere ancora dieci anni, io ritornerei subito nelle missioni”».

Nel suo libretto personale leggiamo i propositi di quell'anno: «Vivere più unita a Dio. Cercare di piacere unicamente a Lui. Sforzarmi per vincere il mio orgoglio».

Il mercoledì delle Ceneri, 8 febbraio 1967, la comunità dell'ospedale di Porto Velho faceva l'esercizio mensile della “buona morte”. Suor Elena vi prese parte attiva e nulla lasciava supporre che sarebbe stato l'ultimo della sua vita.

Il mattino seguente si alzò al suono del campanello e rispose al *Benedicamus*, come sempre. Tardando però ad arrivare in cappella, la direttrice mandò l'infermiera per vedere se fosse successo qualcosa. Suor Elena era stata colpita da un'altra crisi. I medici in servizio all'ospedale in pochi minuti furono accanto al suo letto e costatarono la gravità del caso: si trattava di edema polmonare.

Uno di loro poi suggerì di chiamare il sacerdote, poiché le cure da loro apprestate non erano servite a nulla. Suor Elena, richiesta se voleva confessarsi, rispose: «Sono tranquilla». Pochi minuti dopo ricevette l'Unzione degli infermi e, quando il sacerdote le porse il santo viatico, con grande sforzo tentò di aprire la bocca, ma non vi riuscì. Con gli occhi e il desiderio fissi all'ostia santa, diede l'ultimo respiro. Poteva finalmente dire con San Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia... ho terminato la corsa...».

Nonostante l'imperversare della pioggia, migliaia di persone furono presenti in cappella accanto alla sua salma. Durante la sua vita suor Elena aveva servito i più poveri con amore di predilezione. Essi ora sfilavano silenziosi e in preghiera accanto alla bara. Era il trionfo dell'umiltà.

Suor Scovero Maria Giuseppina

*di Giovanni e di Tordella Angela
nata a Monza (Milano) il 14 luglio 1880
morta a Nice (Francia) il 25 agosto 1967*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904
Prof. perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 28 settembre
1915*

La nascita di Giuseppina – fu chiamata sempre col secondo nome – a Monza, in Lombardia, mentre la famiglia visse poi in Piemonte, trova probabilmente spiegazione nel fatto che il babbo, essendo militare, era soggetto a spostamenti e con lui la famiglia.

Giuseppina frequentò la casa delle FMA di Trino Vercellese e fu un'alunna diligente e impegnata, che si distingueva fra le compagne anche per la finezza e signorilità dei modi, frutto della buona educazione ricevuta in famiglia. Dal babbo aveva ereditato la forza d'animo, il senso del dovere, l'esattezza in tutto, virtù che saranno sue caratteristiche anche nella vita religiosa e nell'opera educativa.

Il dolore la provò molto presto: il babbo morì quando lei aveva otto anni e la mamma lo seguì all'eternità dieci anni dopo.

Un accenno breve alla sofferenza per la sua orfanezza, ma sufficiente a rivelarcene la profondità, lo troviamo in una lettera che lei novizia scrisse a madre Daghero dal noviziato di Nizza, chiedendo il permesso di fare voto a Dio di partire per la Patagonia se Egli le avesse restituito la salute. Infatti la nostra giovane, entrata in postulato a Nizza Monferrato il 15 agosto 1900, aveva indossato l'abito religioso l'anno seguente e incominciato la regolare prova del noviziato.

La salute però non l'aveva sostenuta e la povera novizia stava per essere dimessa dall'Istituto quando Don Rua le assicurò che sarebbe guarita e divenuta FMA. Da qui il desiderio di suor Giuseppina di ottenere dal Signore il ricupero della salute collaborando, da parte sua, con l'offerta di un grosso sacrificio: abbandonare la patria e i familiari per spendere la sua vita nelle missioni d'America.

Con l'aiuto di Dio la salute ritornò e suor Giuseppina poté

emettere con grande fervore i voti religiosi a Nizza il 3 aprile 1904.

Il campo di lavoro missionario di suor Giuseppina non sarà però la Patagonia, ma la Francia, a cui le superiore la destineranno nel 1910.

Le case che godettero della sua dedizione generosa e instancabile furono l'orfanotrofio di Saint-Cyr-sur-Mer, la casa di Les Arcs, quella di La Manouba in Tunisia, dove poté dimorare solo qualche mese a motivo del clima inadatto per lei, e la casa salesiana di Nice "Patronage St. Pierre".

Si può dire che la sua lunga vita religiosa in Francia trascorse praticamente in due case: St. Cyr e Nice, perché nelle altre soggiornò appena.

A Nice fu insegnante e assistente esperta ed esigente; proprio per il tipo di educazione ricevuta in famiglia non poteva accettare che i suoi ragazzi fossero pigri, sbadati, svogliati come spesso lo sono per l'età e li educava con energia temperata di bontà.

Anche il suo viso portava i tratti dell'austerità, pur essendo piacevole e sorridente.

Una suora scrive: «Mi ha sempre colpito la sua squisita delicatezza d'animo, nonostante l'apparenza austera. In ogni occasione preveniva i desideri delle sorelle e cercava tutti i mezzi per fare piacere, per confortare e rasserenare chi aveva bisogno». E, con espressioni analoghe, varie altre testimonianze, mentre presentano il suo carattere naturalmente autoritario e con tendenza ad imporsi, sottolineano contemporaneamente la sua gentilezza, la sua nobiltà di spirito che si esprimeva in attenzioni verso tutti.

Interessante, a questo riguardo, ciò che di lei scrive l'ispettrice suor Julie Philippe: «Io non posso che rilevare la finezza dei suoi sentimenti, della sua educazione, che rendeva così piacevoli gli incontri con lei. Sensibilissima e colpita da sordità negli ultimi anni della sua vita, soffriva profondamente per le mancanze di riguardo che a volte tale infermità le procurava. Da vera religiosa, però, le sapeva offrire al Signore, come pure le mancanze di delicatezza che si possono incontrare in comunità quando difetta la buona educazione».

Suor Giuseppina era sostenuta da una pietà semplice, ma profonda: si sentiva che era un'anima molto unita a Dio.

Le sue devozioni principali erano quelle proprie della spiritualità salesiana: Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice, ma soggetto particolare delle sue meditazioni era la Passione di Gesù. Troviamo scritto da lei: «Ho scelto la vostra Croce, o mio Salvatore, per passarvi la mia vita. Io sono tutta vostra». E anche: «Volete conoscere il mezzo per trovare Gesù? L'umiltà vi metterà ai piedi della Croce, la confidenza vi metterà nelle Sue mani, l'amore vi porrà nel Suo cuore. Che il mio cuore sia sempre preso dal Signore! La meta è il Cielo; il cammino è la Croce. Sono abituata, in ogni situazione, a scoprire il suo rapporto con l'eternità?».

Una consorella che curò suor Giuseppina durante la malattia afferma di essere stata colpita «dal suo desiderio di soffrire con Cristo sulla croce, dal suo spirito di preghiera, di fede, di sottomissione alla volontà di Dio».

Era anche molto devota di San Giuseppe, di cui cercava di imitare la vita di unione con Dio e lo spirito di nascondimento.

Avendo da novizia conosciuto don Rua, come abbiamo già accennato, gli conservò sempre una grande riconoscenza e, dopo la sua santa morte, lo considerò come protettore ricorrendo a lui in tutte le difficoltà. Negli ultimi giorni della sua vita diceva: «Don Rua sta per venire a prendermi».

L'amore al lavoro, distintivo dello spirito salesiano, caratterizzò tutta la vita di suor Giuseppina. Anziana e stanca, non volle andare nella casa di riposo, ma rimase a Nice "St. Pierre", aiutando in tutto quello che le sue forze le permettevano.

Nei lunghi anni trascorsi in questa casa si occupò della biancheria e dei paramenti sacri della parrocchia salesiana, lavoro non indifferente che lei compiva con la massima cura e precisione.

Un giorno disse ad un sacerdote salesiano: «Il lavoro per me è un divertimento». Egli la corresse: «Il lavoro, mia cara sorella, è una continua preghiera», frase che suor Giuseppina non dimenticherà più.

Dal 1943 in avanti suor Giuseppina perdette ad uno ad uno tutti i suoi familiari e i parenti più stretti. Ogni decesso era per la sua profonda sensibilità una grande sofferenza, che lei cercava di accettare con fede, come leggiamo nel suo notes: «Grazie, Signore, voi me li avete dati e, nella vostra misericordia, voi me li avete ripresi. Che la vostra volontà sia fatta!».

Soffrì soprattutto per la morte del fratello, religioso del Cottolengo a Torino, e di una sua nipote suora.

Durante l'ultima malattia, suor Giuseppina dimostrò coraggio e spirito di fede, con grande edificazione di chi le stava accanto. Soffriva senza lamentarsi e, non potendo parlare, indicava solamente il punto dove sentiva il dolore. Accettava volentieri l'acqua di Lourdes per berla o per metterla sulla parte dolorante.

Gli ultimi giorni in cui riuscì un po' a parlare, esprimeva il desiderio di andare in Paradiso. Si fece leggere la preghiera di invocazione a don Rua e poi fece collocare la sua immagine accanto al quadretto di Maria Ausiliatrice che aveva ai piedi del letto.

Il 24 agosto 1967 fu veramente il giorno di preparazione alla morte. Lo visse infatti in piena coscienza e si spense dolcemente all'alba del 25 mentre nel cielo impallidivano le ultime stelle; capì fino alla fine e morì offrendo per tutte le intenzioni che le erano state affidate.

Suor Shanahan Margarita

di Timothy e di Moore Mary

nata ad Arroyo Seco (Argentina) il 17 gennaio 1897

morta a Buenos Aires (Argentina) il 28 aprile 1967

1^a Professione a Bernal il 24 gennaio 1920

Prof. perpetua a Mendoza il 24 gennaio 1926

I genitori di suor Margarita erano irlandesi emigrati in Argentina all'inizio del secolo, come numerose altre famiglie in cerca di migliorare la loro situazione economica.

Erano di profonda fede cristiana e di sani principi morali e Dio li benedisse rallegrando la loro unione con il dono di numerosi figli. Di essi, tre ragazze divennero FMA: Elena, Margarita e Ana, che erano state alunne interne del "Colegio María Auxiliadora" di San Nicolás de los Arroyos. Il tipico clima educativo che regnava in quell'ambiente, dove pietà, gioia, amorevolezza

si respiravano come l'aria, le conquistò all'ideale di essere educatrici salesiane.

La prima ad entrare come postulante nell'Istituto fu Elena, seguita poi da Margarita il 22 luglio 1917. Sostenne la regolare prova del noviziato a Bernal dove fece la professione religiosa il 24 gennaio 1920.

Le prime tappe della sua attività apostolica furono le case di Rosario e di San Nicolás, dove collaborò per il servizio d'infermeria. Le suore la ricordano fine, attenta, servizievole e anche disponibile e generosa nell'assistenza alle ragazze dell'oratorio.

Nell'anno in cui emise i voti perpetui si manifestò la malattia che l'avrebbe accompagnata per tutta la vita: l'epilessia. Dovette soffrire molto senza poter ottenere sollievo dalle cure che subito le vennero prodigate.

Fu in seguito accompagnata a Buenos Aires e sottoposta a una specifica terapia, mentre si pregava insistentemente Maria Ausiliatrice per ottenerle la guarigione.

Seguì infatti un periodo di tregua del male, tanto che suor Margarita nel 1927 fu mandata come economica nella casa di Rosario, dove lavorò per sei anni, seguiti da altri due, sempre nello stesso ufficio, nella casa di Avellaneda e poi più a lungo in quelle di Buenos Aires calle Brasil e di San Miguel de Tucumán.

Le testimonianze delle consorelle che vissero con lei non dicono molto circa il modo con cui svolse il ruolo di economica; tutte però coincidono nel riconoscerla donna di preghiera, molto docile nel suo comportamento e amabile nel tratto.

Quando venne a sapere che sua sorella suor Ana, economica ispettoriale a Bahía Blanca, era stata ricoverata in una clinica psichiatrica, suor Margarita passò ore intere in preghiera davanti al SS. Sacramento per ottenere la grazia della sua guarigione. Sempre a questo scopo, essendo molto abile nell'arte del ricamo, volle realizzare in ginocchio il lavoro di ornamento di una stola. Siccome, per l'inasprirsi del suo male, dovette abbandonare l'attività dell'economato e la casa di calle Brasil, fu per un anno a San Isidro e un altro nell'infermeria di Buenos Aires Almagro in riposo.

Non tralasciava i lavori di ricamo, che furono la sua occupazione principale quando ritornò nella sua cara comunità di calle Brasil.

Dalla sua bocca usciva spesso un'espressione che le consorelle ricordavano: «Sono nata per soffrire e per fare cose belle». Ed erano davvero piccoli capolavori di perfezione quelli che le sue mani sapevano preparare; così pure fu sempre edificante nella sua capacità di soffrire senza lamentarsi.

Suor Margarita amava molto le consorelle e si sentiva felice in comunità. Fu quindi per lei un grande sacrificio quando nel 1957 dovette trasferirsi nell'infermeria della casa di Buenos Aires Soler come ammalata.

Vi rimase per gli ultimi dieci anni di vita, occupando il tempo in lavori a uncinetto o ai ferri, felice che potessero essere dati in premio alle oratoriane.

In quella casa fu elemento di pace: verso le suore anziane o ammalate aveva sempre la parola opportuna, il gesto buono e sereno.

Ad una suora che si lamentava di essere stata sostituita da un'altra più giovane nell'insegnamento, seppe dire con coraggio come ad una certa età sia necessario lasciare ad altre il proprio posto di lavoro e quanto grande sia il bene che deriva alla vita spirituale di chi sa ritirarsi per tempo.

La direttrice della casa di Buenos Aires Soler, nella lettera che scrisse alla Madre generale per narrarle i particolari della morte di suor Margarita, dice di aver saputo dalla suora, quando si recava a trovarla in camera perché ormai impossibilitata a partecipare alla vita comunitaria, che si era offerta vittima al Signore per i sacerdoti e per la conversione dei peccatori.

L'ultimo anno di vita lo trascorse semiparalizzata, prostrata di forze a causa della sclerosi al midollo spinale.

Due o tre giorni prima di morire disse che sarebbe andata in Paradiso il venerdì, giorno dedicato al Cuore di Gesù. E fu veramente così.

Confortata dai sacramenti, circondata dalle suore che aveva tanto amato, presente anche la sorella suor Ana, suor Margarita si addormentò nel Signore il venerdì 28 aprile 1967.

Suor Sozzani Maria Angela

*di Siro e di Carnevale Schianca Rosa
nata a Borgo San Siro (Pavia) il 9 novembre 1886
morta a Livorno il 2 giugno 1967*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915
Prof. perpetua a Livorno il 5 aprile 1921*

Si può dire che suor Maria Angela, dalla prima professione fino a pochi mesi prima della morte, esercitò il servizio di autorità. Da giovane suora fu vicaria e assistente delle novizie a Nizza Monferrato e a Livorno; dopo la professione perpetua fu a lungo animatrice di comunità.

La sua fisionomia morale era così lineare e trasparente, così retta nella volontà di fare ogni cosa con perfezione e per piacere a Dio solo, che si coglieva appena si aveva la fortuna di conoscerla. E si ripeteva senza smentirsi in tutti gli ambienti in cui ha operato.

Angela era la secondogenita dei cinque figli dei coniugi Sozzani e dopo la morte prematura del babbo, dovette cercarsi un lavoro per aiutare la famiglia.

Con il passare del tempo si sentiva sempre più affascinata dall'amore di Dio; la pietà era la forza che la sosteneva nelle fatiche quotidiane e che dava coerenza a tutto il suo comportamento in famiglia e nell'ambiente sociale.

Accanto alla ditta in cui Angela lavorava c'era una chiesetta dedicata a Maria Bambina: lì si recava al mattino prima di andare in fabbrica per ricevere la Comunione e vi ritornava la sera per chiudere in preghiera la sua giornata lavorativa.

La domenica insegnava ai bambini il catechismo e nel pomeriggio li accompagnava all'oratorio distante circa tre chilometri dalla sua casa, dove collaborava con le FMA all'educazione cristiana delle ragazze. In tale clima di impegno, di lavoro e di sacrifici maturò la sua vocazione ad essere tutta di Dio.

All'età di ventisei anni, dopo aver aiutato la famiglia economicamente e la mamma a crescere i fratelli, partì per Nizza Monferrato l'11 maggio 1912.

Il fatto che, come abbiamo già accennato, sia stata scelta appena professa a rimanere nel noviziato di Nizza come assistente

in aiuto alla Maestra, suor Adriana Gilardi, e poi abbia continuato tale servizio in quello di Livorno, dove era Maestra suor Emma Masera, depone chiaramente a favore delle qualità umane e della virtù della giovane suor Angela.

Emessi i voti perpetui nel 1921, incominciò per la nostra sorella il cammino di dono e di animazione di comunità, che la impegnerà per tutto il resto della sua vita, fino alla fine del 1966.

Fu chiamata ad operare in case di educazione come il convitto per operaie di Forno (Massa Carrara) e l'orfanotrofio per figli di marinai di Genova Voltri; in case con scuola materna, laboratorio e opere parrocchiali come quelle di Arma di Taggia (Imperia), Marina di Pisa, Campiglia Marittima; e in case in cui la comunità attendeva alle prestazioni domestiche presso i Salesiani, oltre che a qualche opera educativa femminile come a Firenze, Livorno Colline, Genova Sampierdarena e Pietrasanta (Lucca).

Un'attività davvero varia e molteplice quella che compì suor Maria Angela, animata però sempre e dovunque da spirito materno e dalla preoccupazione che in comunità si conservasse la serenità e la fedeltà allo spirito di don Bosco e di madre Mazarello.

Le sue conversazioni lasciavano trasparire una grande saggezza e un vero desiderio di bene per le sue interlocutrici, suore e ragazze.

Scriva una suora: «Molte sono le testimonianze della sua bontà, della sua religiosa osservanza, che a volte rasentava lo scrupolo. Puntualissima agli atti comuni, retta, ordinata; aveva pure dei difetti, ma sapeva dominarli. La parola delle superiori era per lei tutto, anche se qualche volta le obbedienze le costavano lacrime».

Il suo esempio, il suo comportamento era una scuola efficace per le consorelle che l'amavano e la seguivano e, se anche qualcuna la giudicava austera ed esigente nell'osservanza, doveva poi ammettere che suor Maria Angela cercava solo il vero bene delle suore ed era verso ciascuna di una grande maternità.

Ascoltiamo qualche testimonianza delle suore. «Mi accolse giovanissima - scrive una - all'indomani della mia professione, ancora mezzo stordita, nella casa salesiana di Genova Sam-

pierdarena. Non trovai molta diversità fra l'osservanza regolare del noviziato e quella fervida, sacrificata ma fedele del nuovo ambiente, grazie a chi con cuore di madre e mano ferma lo dirigeva. Per questo mi trovai a mio agio. Ricordo ancora con commozione la semplicità e l'ardore di quelle care sorelle (di-ciotto), in buona parte anziane, logorate dal lavoro e dal sacrificio. In questo eravamo appoggiate dalla pietà e dalla bontà della direttrice.

Mi colpì in lei anche la fedeltà alla passeggiata settimanale. Questo non è tanto facile nelle case di molto lavoro; eppure anche in ciò era fedelissima».

E un'altra consorella scrive: «Lebbi direttrice; aveva un carattere forte, che a me sembrava impetuoso. Accanto a tale impetuosità, però, aveva accumulato e andava accumulando giorno per giorno una buona dose di umiltà, perché prima di concludere la giornata sapeva chiedere scusa a quella consorella che temeva di aver disgustato. Da questo suo modo di agire trapelava il lavoro spirituale che andava compiendo nell'anima sua, segno di una pietà soda e sentita».

Suor Sozzani si dedicò sempre con ardore ed entusiasmo apostolico all'oratorio; cercava di divertire, educando, le ragazze per mezzo di rappresentazioni teatrali che curava personalmente.

Un anno, nella casa di Firenze, preparò per la festa del Priore un bel teatro sui Comandamenti di Dio, che ebbe un risultato splendido. Numerose persone che assisterono dicevano: «Se davvero badassimo a praticare ciò che abbiamo udito, diventremmo tutti più buoni e nelle nostre famiglie regnerebbe la vera pace».

La notizia arrivò fino all'arcivescovo, il card. Elia Dalla Costa, che mandò a dire alla direttrice di ripetere l'operetta perché egli "desiderava vederla". Al termine del trattenimento, volle ringraziare personalmente suor Maria Angela elogiandola ed incoraggiandola a continuare, attraverso belle recite, a dare messaggi di vita cristiana alla gioventù.

Anche l'ispettrice madre Comitini, nello stabilire le date per la visita alla casa di Firenze, aveva cura di includere una domenica, perché si compiaceva di sentir cantare i Vespri dalle ragazze.

All'età di ottant'anni, suor Maria Angela lasciò la direzione

della comunità di Pietrasanta, ormai indebolita di forze e molto sofferente e fu accolta nell'infermeria di Livorno, dove trascorse gli ultimi mesi di vita.

Diceva: «Giacché non posso più lavorare è bene che abbia qualche sofferenza da offrire al Signore per ottenere tante grazie alle nostre amatissime Madri e per l'intera Congregazione».

La sua ultima malattia fu brevissima e, quando il medico consigliò il ricovero in clinica per le cure del caso, volle prima "provvedere all'anima sua": si confessò, parlò con l'ispettrice e, dopo poche ore dal ricovero, perse la conoscenza e si addormentò nel Signore.

Suor Spagnoli Teresa

di Geremia e di Leonardi Assunta

nata a Pallanzeno (Novara) il 29 novembre 1899

morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'8 novembre 1967

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1934

La vita di suor Teresa fu intessuta di preghiera, di lavoro e di sacrificio fin dalla sua fanciullezza.

I genitori, ricchi di fede, ebbero dodici figli, dei quali Teresina era la terzogenita. Abitavano, essendo dediti al lavoro dei campi, in una frazione di Pallanzeno e forse dal contatto con la natura la bambina trasse il carattere attivo e aperto, che l'aiutò a non ripiegarsi mai su se stessa né a considerare troppo il peso delle rinunce.

La bimba aveva circa un anno quando fu colpita da una forte congiuntivite, irriducibile alle cure. La mamma, donna di fede come del resto tutti i familiari, per ottenerne la guarigione, fece voto di portare Teresina "in braccio" tre volte all'anno fino al santuario di S. Antonio che sorgeva ad Anzino, sopra Bannio (Novara). La bambina guarì dopo il primo pellegrinaggio, ma la mamma continuò per qualche anno ad adempiere il suo voto,

senza badare a fatiche nel faticoso viaggio a piedi. La guarigione fu perfetta.

In casa Spagnoli le figlie vennero abituate presto a partecipare, insieme alla mamma o alla nonna, alla Messa quotidiana. La sera si recitava tutti insieme il rosario in famiglia. Teresina era fervorosa e senza rispetto umano anche in pubblico. Si prestava ad accompagnare il Viatico che allora si usava portare in forma solenne agli ammalati e partecipava con devozione alla processione eucaristica ogni terza domenica del mese.

Nel 1917 le venne a mancare in forma rapidissima il babbo, di appena cinquant'anni. La causa, anche a detta del medico che ricorse ad ogni mezzo per salvarlo, fu un gravissimo dispiacere. Egli era un uomo onestissimo e, con il suo lavoro di scalpellino (al lavoro di campagna si dedicava la moglie che guidava i contadini dipendenti) era riuscito ad acquistare una cava di quarzo che egli gestiva con un socio. Nella sua onestà non avrebbe mai immaginato che questi rubava sui guadagni; quando si accorse che la situazione economica era insostenibile e minacciava un tracollo, non volle affrontare il colpevole, ma il suo cuore ne risentì talmente che dovette porsi a letto e in tre giorni morì. Teresina sentì il dovere di aiutare la famiglia e con la sorella Rosa venne accolta nel nostro convitto per operaie di Villadossola. Lavorò nello jufificio, distinguendosi subito per serietà, senso del dovere e intelligenza così che presto fu scelta come guida di un gruppo di lavoratrici sue compagne. La sua rettitudine e laboriosità erano un tacito rimprovero per le pigre e renitenti che le si opposero e più volte, uscendo dallo stabilimento alle ore 22 terminato il turno serale, la presero a sassate. Per fortuna non riuscirono mai a colpirla, perché la sorella minore e altre compagne serie e impegnate cercavano di difenderla dalle aggressioni.

Intanto era entrata tra le FMA la sorella maggiore Ida Maria e, dopo un anno, Teresina la seguì, realizzando la vocazione che già da anni era maturata in lei. Le superiori le concessero di trascorrere i mesi di postulato nel convitto stesso di Villadossola, che distava pochi chilometri da casa sua, come gesto di affettuosa comprensione verso la mamma, che già aveva sofferto molto per la partenza di Maria.

Suor Teresa fu novizia dal 1926 al 1928 a Crusinallo (Novara)

e, dopo la professione frequentò un corso per ottenere il diploma di infermiera.

La prima casa a cui fu mandata fu quella di Gravellona Toce in qualità di cucciniera, ma anche come infermiera della comunità e aiutante, nelle ore libere, della maestra di scuola materna.

Fece rapidi progressi nella pietà, nell'osservanza, nella correzione dei propri difetti. Nel suo lavoro di cucciniera dimostrò di saper molto bene conciliare le esigenze della povertà con le sollecitudini di una carità generosa. Così attestano le suore che la conobbero e godettero le finezze della sua bontà e le sue delicate premure per la salute di ciascuna.

Nel 1935 passò a Galliate (Novara). La sua direttrice testimonia: «Lebbi tanto cara quando fu tra noi come cuoca. Quantunque gracile e delicata di salute, si prestava per il bucato, per la stiratura e per le varie assistenze. Era poi zelantissima per l'oratorio, perciò industriosa nel preparare sorprese, festicciole per le ragazze del suo gruppo, belle lezioncine catechistiche. Trascorremmo insieme anni d'oro, di attività esuberante, di serena letizia».

Dal 1940 al 1943, negli anni cruciali della seconda guerra mondiale, suor Teresa fu all'asilo di Cassolnovo (Pavia), dove il lavoro che doveva sostenere in cucina era molto duro per poter soddisfare alle necessità degli sfollati e alle esigenze dei partigiani. Non si risparmiò mai davanti alla grande stufa che pareva una fornace ardente, pur di accontentare tutti. Le sue consorelle ammirarono la pietà fervida che l'animava, l'amore alle superiori, lo spirito di donazione incondizionata che le richiedeva grandi sacrifici per la sua salute.

Alla fine del 1943 la Consigliera generale madre Carolina Novasconi, che resterà nella storia dell'Istituto come la madre dal cuore grande, fu in visita alle case dell'Ispettorìa Novarese e, mentre si trovava a Pallanzeno, andò a salutare la mamma delle due sorelle Spagnoli.

La trovò sola e addolorata per i figli che aveva in guerra; madre Carolina, allora, decise con l'ispettrice il trasferimento di suor Teresa nella casa di Pallanzeno. Così la figlia, nei tre anni che vi rimase, poteva nel pomeriggio, terminati i lavori di cucina, recarsi a far compagnia alla mamma.

Fu poi, sempre con l'ufficio di cucciniera per due anni nella casa

di Sozzago e un anno in quella di Premosello dove si ammalò di polmonite bilaterale e, in seguito, di pleurite, per cui la cara sorella rimase sempre di salute molto fragile.

Tolta dall'impiego della cucina a cui non poteva più attendere, fu per due anni nella casa di Novara come guardarobiera e quando si aprì in Val Vigezzo una casa a Malesco (1952), le superiore ve la mandarono, nella viva speranza che l'aria buona dei monti le avrebbe ridato la salute.

Infatti poté per un decennio dedicarsi a qualche attività che non comportasse eccessiva fatica e divenne l'apostola della buona stampa, in particolare della rivista *Primavera*, che diffondeva largamente anche nei paesi vicini. «Abbiamo condiviso sofferenze intime, – attesta la direttrice della casa di Malesco – inevitabili nell'apertura di una casa in ambiente rozzo, tra valligiani diffidenti. Ma la cara suor Teresina sapeva trovare la parola arguta e faceta. Al termine di ogni domenica laboriosa, estenuante specie per l'oratorio, diceva: "Chiudiamo la porta, signora direttrice, chiudiamo tutto fuori. Ora noi siamo in pace".

Sì, veramente offrivamo tutto al Signore; nella comunità eravamo unite come vere sorelle, per cui la pace serena non mancava mai».

La prova più forte per suor Teresa doveva ancora arrivare e, infatti, non tardò. Il male ebbe una ricaduta più grave, per cui dovette abbandonare anche la più piccola attività e il suo campo di lavoro che le era tanto caro.

A Novara, in casa ispettoriale, si fecero ripetuti e vani tentativi per arrestare la malattia subdola e devastante, ma si dovette ripiegare sul trasferimento di suor Teresa nella casa di cura di Torino "Villa Salus".

Fu questa una svolta brusca nella sua vita. Lei però non si smarrì, ma accettò serena la nuova sofferenza. Aveva ormai compreso bene che il Signore la chiamava a partecipare più da vicino alla sua missione salvifica attraverso la croce.

Si inserì nella nuova comunità con fede e con la piena consapevolezza delle sue reali condizioni fisiche, tuttavia impegnata a diffondere gioia tra le consorelle, data la sua costante serenità e la capacità di rallegrare con le sue trovate argute e spiritose. Era sempre pronta a dimenticarsi, pur di non disturbare.

Quando la sorella suor Maria, appartenente all'Ispettorìa

Vercellese, venne mandata in riposo nella casa di cura dell'Ispettorato, Roppolo Castello, perché sofferente di cuore, le superiori con gesto materno trasferirono colà anche la cara suor Teresa. Ebbe così il conforto di stare accanto alla sorella, anche se in reparti diversi della casa, nell'ultimo periodo della sua vita. Negli incontri quasi quotidiani, suor Teresa poté versare nel cuore di suor Maria tante confidenze sulle vicissitudini attraverso cui era passata e la sorella le annotò in una "Memoria" che fu conservata e a cui abbiamo potuto in parte attingere. Nell'ultimo incontro delle due sorelle, suor Teresa affidò a suor Maria alcune raccomandazioni per i nipoti, perché fossero fedeli alle tradizioni cristiane della famiglia e poi concluse: «Sono tranquilla, ma... non lasciarmi in purgatorio! Prega per me».

Morì serenamente, come si era sempre impegnata di vivere: abbandonata alla volontà e all'amore di Dio.

Suor Stella Maria Clementina

*di Giacomo e di Vanzino Clotilde
nata a Costigliole d'Asti il 23 ottobre 1888
morta a Roma il 3 febbraio 1967*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919*

Clementina fu la quinta di una numerosa famiglia radicata sulla fede e sulle convinzioni cristiane.

Gli anni della sua crescita furono accompagnati dal luminoso esempio della sorella maggiore Rosalia, che diverrà FMA. Clementina si formò alla sua scuola e maturò nella rettitudine, nell'orientamento al bene, nella pietà.

Sentiva forte la chiamata alla vita religiosa, ma la sua realizzazione fu ritardata a causa di un grave lutto che gettò nella costernazione tutta la famiglia: la morte della mamma.

Rosalia era già professa da qualche anno nel nostro Istituto e Clementina sentì che Dio le chiedeva di restare ancora presso i suoi cari, facendo le veci della mamma. Le sue predilezioni

furono per il fratellino minore Luigi, che sentiva terribilmente il vuoto per la grave perdita.

Intanto, con saggezza, andava preparando la sorella Albina a prendere il suo posto, ma non si allontanò da casa fino a che non la ritenne adatta a sostituirla nella responsabilità della famiglia.

Agli inizi del 1911 – aveva compiuto da qualche mese i ventidue anni – Clementina fu accolta come postulante nella Casa-madre dell'Istituto, a Nizza Monferrato, e percorse in un crescendo di impegno le varie tappe della formazione iniziale, preparandosi a emettere i santi voti. Il suo programma di vita era: «Splendere e illuminare – santificarsi e santificare – possedere Cristo e irradiarlo – amare Cristo e farlo amare».

Da professa conseguì il diploma di abilitazione magistrale a Nizza e poi passò subito nel campo dell'insegnamento prima ad Ascoli Piceno, poi a Mornese.

Dal 1918 troviamo suor Clementina nel pensionato per studenti di Alessandria con incarichi di responsabilità sempre più impegnativi: economista, consigliera, direttrice.

Dopo un breve tirocinio a Pessione (Torino) come assistente delle novizie, nel 1925 la fiducia delle superiori le assegnò un ruolo in cui avrebbe potuto realizzare in pieno il suo programma di "splendere e illuminare": quello di Maestra nel noviziato di Crusinallo (Novara).

Troviamo annotato in un suo taccuino: «Mio Dio, quale compito per me! Sento tutta la mia insufficienza per un ufficio così delicato, ma appunto per la mia impotenza confido tanto nel Vostro aiuto. Anzi, sono convinta che siete Voi che operate per mezzo mio. Perciò, se un po' di bene ne viene alle anime, a Voi spetta tutta la gloria, a me unicamente l'umiliazione di essere strumento inetto... capace soltanto di guastare l'opera Vostra, qualora mi scostassi da Voi. Che il mio contatto con Voi, o mio Dio, sia continuo, al fine di trasmettere alle anime quello che da Voi ricevo».

Il nuovo compito la trovò pronta e generosa; era apprezzata la sua dedizione intelligente, ricca di iniziative e la sua unione con Dio.

Testimonia una novizia di quel tempo: «Fu vera religiosa e autentica salesiana. Era un'anima per la quale la volontà e l'amore di Dio era tutto. La sua devozione era eminentemente eucari-

stica e mariana. Fedele allo spirito di don Bosco era come sentinella vigile nel timore che le nuove generazioni se ne allontanassero».

Alla fine del 1928 ci fu per suor Clementina un cambio, non di ufficio, ma di noviziato. Fu mandata a Livorno.

«Trasferimento non previsto - afferma una consorella - giunto inatteso e sofferto, ma accolto da lei, pur sensibilissima, con fede e serenità, con la certezza di chi sa di fare la volontà di Dio. Intelligente e perspicace capì subito, giungendo al noviziato, che l'ambiente presentava difficoltà non indifferenti. Da parecchi mesi era partita la Maestra suor Giuseppina Spalla, trasferita a Torino "Villa Salus" per salute. Nessuno l'aveva supplita in modo diretto, con responsabilità di formazione».

Suor Stella accettò la situazione fidandosi di Dio e di Maria Ausiliatrice. Si mise serenamente al lavoro con prudente zelo e con carità illuminata.

Usando pazienza, tatto delicato e pregando molto, seppe conquistare l'affetto e la fiducia delle novizie, che pian piano le aprirono l'anima e si lasciarono guidare e formare.

La sua parola era avvincente e penetrante e le spronava ad un impegno sempre più grande. Attiva, abituava le giovani al lavoro, allo studio, alla precisione in tutto. Le esortava ad agire con riflessione e senso di responsabilità. Insegnava sì con le parole, ma soprattutto con la coerenza della vita.

Eccelleva il suo senso di maternità che comprendeva, compativa, non si meravigliava, ma sosteneva e incoraggiava, specialmente se vedeva nella giovane in formazione buona volontà e sincero desiderio di migliorare.

Il 1932 fu per suor Clementina un anno di transizione. Aveva lasciato l'incarico di Maestra e fu provvisoriamente direttrice della casa ispettoriale di Livorno e del noviziato, poiché l'attendeva la nuova destinazione di Castelgandolfo, come direttrice del noviziato e del vicino aspirantato "Santa Rosa".

Vi giunse la sera del 2 novembre 1932. Era la prima direttrice di quel noviziato. Suor Clementina assunse con delicata accortezza il suo ruolo, rispettando l'andamento interno della casa di formazione e il compito specifico della Maestra.

La sosta a Castelgandolfo fu però come una parentesi che si chiuse presto. Il 7 dicembre 1933 partiva per Macerata, internato e scuola per ragazze orfane, gestito dalle FMA solo da

pochi anni. Le orfane dell'Istituto "Buon Pastore" non erano abituate al clima delle case salesiane. Furono subito l'oggetto della sua predilezione e con loro cercò di attivare tutte le risorse del "sistema preventivo".

Scrivendo una suora: «Quando suor Stella venne a Macerata, le orfane erano molto discolte. Cominciò a riceverle in particolare, a portarle a riflettere sul loro comportamento... presto se le guadagnò e contribuì a farle diventare più buone. Voleva loro molto bene e le desiderava riflessive, pie, ordinate. Premiava quelle che si distinguevano nello studio del catechismo e le più zelanti nell'Azione Cattolica. Promuoveva e animava i gruppi delle Pie Associazioni».

Ricca della preziosa esperienza fatta a Macerata, continuò a spendere la sua vita nei vari orfanotrofi dell'Ispettorìa Romana: "Asilo Savoia" a Roma, "Istituto San Martino" a Perugia, "Asilo della Patria" a Roma Monte Mario.

Le suore ammirarono in lei la fedeltà alla Regola, la mortificazione a tutta prova, la grande umiltà, la rettitudine nell'agire che la metteva al riparo da qualsiasi adulazione.

Insieme a tante buone qualità, una piccola ombra offuscava la sua personalità: a volte era un po' troppo forte nel riprendere. Non appena però si accorgeva di aver ecceduto, cercava di rimediare con un gesto di bontà, per dissipare l'impressione che aveva lasciato. Lei riconosceva questo suo lato difettoso e lo faceva oggetto dei suoi esami di coscienza e di ripetuti propositi. Scriveva sul taccuino: «Quanto motivo ho di umiliarmi! Una parola, una mezza contrarietà è più che sufficiente per alterare la mia pazienza. Con l'aiuto del Signore propongo di essere buona con tutti: correggere con bontà, parlare con carità, senza impazienze...».

Dopo essersi dedicata generosamente alla formazione umana e cristiana delle interne dei quattro orfanotrofi dell'Ispettorìa, nel 1948 fu chiamata a Roma come direttrice della casa ispettoriale in via Marghera. Lì suor Clementina fece l'esperienza più drammatica e dolorosa della sua vita.

La sera del 26 maggio 1953, alle ore 19,15, in pochi secondi si effettuò il crollo del dormitorio delle orfane che sprofondò nella sottostante cappella, dove si trovavano in preghiera due consorelle di Napoli, di passaggio a Roma, provocando un cumulo di macerie.

Oltre alle due suore, ci si accorse che mancavano anche tre bambine. I vigili del fuoco lavorarono febbrilmente tra le macerie e, dopo mezz'ora, vennero tratte in salvo le bambine e ricoverate al Policlinico.

Non si riusciva a trovare le suore sotto quell'enorme ammasso di muri a pezzi, di putrelle contorte, di banchi e di letti rovesciati come barricate impenetrabili. Finalmente alle 2,40 di notte, dopo uno spossante lavoro di scavo, furono ritrovate le due salme, una poco distante dall'altra, intrise di polvere e di sangue. Le due care sorelle, che stavano compiendo l'esercizio della *via crucis*, erano giunte alla XII stazione!...

La direttrice e le suore, che si erano aggirate con angoscia e smarrimento tra le macerie, rimasero a pregare fino all'alba.

Un particolare degno di nota e segno dell'assistenza providente di Dio: mons. Casoria, delegato per le religiose, quella sera era atteso dalla comunità di via Marghera per una conferenza, che abitualmente teneva ogni tre mesi. Per un disguido del filobus "64", salì sul "62" e si portò in via Dalmazia, dove quella comunità l'accolse ben volentieri.

Se fosse arrivato, come era atteso, in via Marghera, all'ora del crollo le suore sarebbero state tutte riunite in cappella in ascolto del conferenziere.

Concluso nel 1954 il sessennio nella casa di via Marghera, suor Clementina, a sessantasei anni, fu nuovamente direttrice nell'orfanotrofio di Perugia; poi, nel 1960, all'"Asilo Macchi di Cellere" di Roma S. Saba e infine, ultima tappa, all'"Asilo della Patria".

Con la sua forte fibra, finché le fu possibile rimase sulla breccia, facendo suo il motto di don Bosco: «Ci riposeremo in Paradiso».

Gli ultimi due anni di vita li trascorse in relativo riposo nella casa di via Marghera, in aiuto alla segretaria ispettoriale, la quale fu veramente edificata del suo virtuoso comportamento. Colpita improvvisamente da broncopolmonite bilaterale, la cara sorella fu cosciente della sua fine e si affidò totalmente a Dio. «Signore, abbi pietà di me!» fu l'invocazione che ripeté più volte fino al sereno trapasso, avvenuto il 3 febbraio 1967.

Suor Tacca Caterina Maria

di Carlo e di Regalli Caterina

nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 16 settembre 1888

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 31 gennaio 1967

1ª Professione a Nizza Monferrato il 27 marzo 1910

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Suor Caterina è una di quelle persone che passano nella storia in silenzio, senza curarsi di brillare di luce propria, perché solo il Signore è la loro luce. Non ha parlato di sé, non ha scritto alcuna memoria; la sua vicenda umana si perde nel tempo con una discrezione assoluta. Qualche spiraglio della sua luce ci viene offerto dalle testimonianze delle consorelle che l'hanno conosciuta negli ultimi anni.

Nacque in una famiglia di contadini onesti e profondamente cristiani e fu battezzata, secondo l'usanza di allora, lo stesso giorno della nascita.

La sua infanzia e la sua adolescenza furono probabilmente come quelle di tante altre ragazze della sua condizione, però caratterizzata da una grande aspirazione: donarsi tutta al Signore. A diciannove anni, infatti, la troviamo postulante a Nizza Monferrato, seguita poi dalla sorella Antonia. Più tardi, alcune nipoti seguiranno l'esempio delle zie e diventeranno FMA.

Alcune testimonianze accennano vagamente a "prove familiari" che avrebbero fatto molto soffrire il cuore sensibile di Caterina, ma non precisano.

La vita della cara consorella, nella sua molteplice attività in vari settori, lasciò sempre trasparire un solido fondamento di valori umani accumulato con impegno fin dalla fanciullezza.

Certamente fece la sua esperienza in un clima familiare ed ecclesiale austero, che le impresso nell'animo la sensazione dell'enorme distanza che intercorre fra la creatura e il Creatore e che determinò in lei un *habitus* di rigorismo che la portava agli scrupoli. Ancora poco prima di morire, suor Caterina disse: «Ho il male dello scrupolo: ... è una cosa terribile!». E una consorella attesta: «Dev'essere stato davvero un autentico martirio; le si poteva leggere in volto la sofferenza per la lotta terribile che doveva sostenere con se stessa».

Suor Caterina, negli anni in cui fu a Nizza Monferrato, frequentò la Scuola Normale e, nelle varie case a cui fu destinata, la troviamo sempre con responsabilità educative e quasi sempre come insegnante.

Quando nel 1914 le FMA furono incaricate dell'insegnamento nella scuola comunale di San Pietro Novella di Rapallo (Genova), fece parte di quella comunità vi rimase fino a quando, nel 1920, si aprì ad Alessandria un pensionato per studenti con annessa scuola materna. In quella casa fu anche economica. Per un anno fu consigliera nell'orfanotrofio e pensionato per studenti a Tortona, per passare poi nel 1923 al convitto per operaie di Vignole, che fu a lungo, fino al 1940, campo del suo fervido apostolato. Lì, accanto al convitto, fu aperta una scuola materna per i bimbi del paese e, all'interno del convitto, una scuola privata di recupero per le operaie, per portarle alla licenza del corso di studi elementari.

Nel 1925, mentre suor Caterina si trovava a Vignole, si ammalò gravemente e fu ricoverata nella clinica di Asti. Si pregò per la sua guarigione la compianta madre Caterina Daghero morta l'anno prima, alla quale la nostra consorella era legata da particolare affetto e venerazione. Leggiamo nella cronaca della casa: «Nella notte tra il 14 e il 15 febbraio, la moribonda si è sentita come passare una mano sulla parte malata e a poco a poco il male scomparve. Sentì pure ben distinta la voce della Madre che le disse: "Di' alla direttrice che tu guarirai, guarirai perfettamente". In quel momento la febbre cessò».

Infatti suor Caterina guarì e continuò instancabile il suo lavoro di maestra e di educatrice tra le convittrici, alcune delle quali, divenute FMA, testimoniarono di dovere la loro vocazione anche alla sua opera intelligente e formativa.

Mirava all'essenziale con parole misurate e sapienti. A una diceva: «La purezza e il sacrificio ti apriranno il Cielo. Il Signore passa, ma non ripassa; quello che gli rifiutiamo oggi, non è tenuto a ridarcelo domani». Alla medesima, divenuta FMA: «Devi agire con più spirito di fede, devi mirare in alto, al fine per cui ci siamo fatte religiose... Alle porte dell'eternità vedrai le cose sotto una luce soprannaturale...».

Dal 1943 al 1965, suor Caterina fu economica, oltre che insegnante, nella casa di Campo Ligure. Quando vi fu destinata,

l'opera era appena agli inizi ed ella contribuì con tutta la sua dedizione a consolidarla.

Le suore, sue colleghe di insegnamento nelle classi elementari, ricordano con ammirazione la sua pazienza e costanza con gli alunni, soprattutto con i più tardi e svogliati.

Il suo ricordo rimase vivissimo fra le mamme e gli exallievi, i quali dicevano: «Suor Caterina ci voleva bene anche quando ci sgridava!». In realtà, come educatrice, sapeva usare il rimprovero al momento giusto, ma nessuno è mai partito dalla scuola con amarezza perché lei, da vera figlia di don Bosco, sapeva motivarlo con amorevolezza.

La sua opera educativa, poi, poggiava sulla religione. Con efficacia sapeva inculcare negli alunni l'amore a Gesù Eucaristia e al Crocifisso e li esortava alla pratica delle brevi visitine in cappella e all'esercizio della *via crucis!*

Nessuna consorella ha mai udito suor Caterina proferire parole di critica o di mormorazione. Diceva sovente: «Quando una suora parte da una casa, si scuota la polvere. Porti con sé solo il bello, il buono...».

E questo fu il suo programma fino all'ultimo.

La sua fine silenziosa, umile avvenne nella casa di riposo di Serravalle Scrivia, dove era stata mandata l'anno prima. La direttrice che raccolse le sue confidenze ebbe a dire: «Se si potesse dir tutto di quell'anima, quante cose si conoscerebbero!». Il suo incontro definitivo con Dio avvenne proprio il 31 gennaio, *dies natalis* di don Bosco, il fondatore ed educatore di cui fu sempre figlia fedele.

Suor Traverso Maria Teresa

di Filippo e di Canepa Domenica

*nata a Multedo di Pegli (Genova) il 1° marzo 1877
morta a Pella (Novara) il 12 luglio 1967*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Prof. perpetua a Torino il 13 settembre 1909

Nacque a Multedo, frazione di Pegli sul golfo di Genova, e

fu portata subito lo stesso giorno al fonte battesimale, dove ricevette con la grazia i nomi di Maria Teresa Domenica. Fu però sempre chiamata Teresa.

Suor Teresa non parlò mai della sua vita in famiglia né raccontò la storia della sua vocazione. Di lei sappiamo solo che trascorse gli anni della sua formazione religiosa a Nizza Monferrato e che, professa, svolse vari uffici in parecchie case del Piemonte: a Torino Sassi fu assistente delle pensionanti, a Boschetto Torinese cuciniera e, con ruoli diversi, a Crusinallo e a Gattinara.

Dal 1914 al 1930 suor Teresa fu a Fontaneto d'Agogna, quella che lei considerò sempre la "sua" casa, perché vi portò con l'esperienza della sua maturità l'entusiasmo dell'ardore apostolico, per cui seppe donarsi generosamente a quanti avvicinava.

Dopo lunghi anni passati all'Istituto "Immacolata" di Novara e una felice parentesi di ritorno a Fontaneto dal 1948 al 1951, la cara sorella fu trasferita al noviziato di Pella in aiuto alla guardarobiera e là rimase sino al termine della vita - morì a novant'anni - dando esempio di ciò che si può fare nel campo della carità anche quando non si può fare più nulla in quello dell'attività apostolica.

La vita spirituale di suor Teresa era semplice, autentica e solida. Abituata a un colloquio filiale con Dio, pregava sempre e, negli ultimi anni, a chi le diceva: «Suor Teresa, lei prega sempre!...» con un sorriso e a volte commossa fino alle lacrime rispondeva invariabilmente: «Non potendo più fare Marta, ben volentieri faccio Maria».

Una novizia ricorda che, incontrandola mentre camminava con fatica, cercava di offrirle aiuto, ma la cara anziana quasi sempre lo rifiutava dicendo: «Devo ben soffrire qualche cosa per Gesù!» oppure: «I peccatori hanno bisogno di preghiera e di penitenza; non posso più offrire il lavoro e allora offro questi passi». Fedelissima a don Bosco, amò molto l'insegnamento del catechismo, che preparava con grande cura e nella preghiera.

Negli anni in cui lavorò all'Istituto "Immacolata", fu assistente in oratorio del gruppo delle "domestiche" che volentieri trascorrevano presso le suore il pomeriggio dei giorni festivi. Le seguiva con cuore di sorella, sollecita del loro bene spirituale.

Si interessava anche delle "mondariso": un anno ebbe la gioia di portarne dieci al Battesimo e un numero ancora maggiore alla Cresima. Si interessò perché tutte avessero la madrina, l'abito bianco per la cerimonia, il "ricordino" religioso e si fece animatrice di una grande festa nella cappella dell'Istituto.

Era osservantissima del silenzio e sempre sorridente: così è rimasta nel ricordo delle postulanti che in casa ispettoriale l'avvicinavano nei vari uffici.

La nota dominante in lei, tuttavia, fu la non comune riconoscenza che aveva verso tutti e in particolare verso le superiori, un desiderio delle quali era per lei un comando.

Nella sua vita però non fu tutto facile. Infatti suor Teresa aveva un carattere sensibilissimo, per cui una parola che le veniva rivolta in modo risentito, un'osservazione, un piccolo scontro le erano causa di molta sofferenza e anche di pianto.

Sempre a motivo della sua acuta sensibilità era anche portata allo scrupolo: questo fu il tormento che l'accompagnò fino al termine della vita.

Giunse anche per lei il tramonto: una grave malattia le procurò diciotto mesi di gravi sofferenze, che seppe sopportare con ammirevole pazienza.

A chi l'andava a trovare, parlava della Madonna, palesando chiaramente come tale devozione fosse stata il sostegno della sua vita.

Ricevette per due volte l'Unzione degli infermi. La prima volta fu in forma solenne: volle attorno al suo letto, con la direttrice e le suore, anche le novizie, per le quali aveva una vera predilezione.

Non era ancora però giunta la fine: il male la consumò in un lento martirio.

Nella notte fra l'11 e il 12 luglio 1967 un collasso la stremò di forze e rimase in uno stato di semi-coscienza per tutta la giornata.

Era mercoledì, giorno dedicato a San Giuseppe che lei amava molto; al tramonto, si spense nel silenzio e nella pace.

Suor Turchelli Maria

*di Cristoforo e di Oglino Francesca
nata a Palestro (Pavia) il 24 agosto 1889
morta a Santa Tecla (El Salvador) il 30 marzo 1967*

*1^a Professione a Milano il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923*

Fu l'ultima di undici fratelli e crebbe in un ambiente familiare dove la vita cristiana era una componente essenziale. Frequentò a Palestro la scuola elementare e, già prima di terminarla, dimostrò il desiderio di continuare gli studi in un collegio per farsi religiosa. I genitori non poterono assecondarla, perché già il fratello Battista stava studiando presso i Salesiani. Egli infatti diventerà sacerdote salesiano.

Maria rimase quindi in famiglia lavorando da sarta e prendendosi cura dei genitori, man mano che i fratelli e le sorelle si sposavano.

Nel 1910 morì il babbo. Lei, che allora aveva ventun anni, avrebbe desiderato realizzare la sua vocazione, ma, anche dietro consiglio del fratello sacerdote, capì che era volontà di Dio che restasse ancora presso la mamma.

Nel luglio 1914 morì la mamma e, non essendoci più nessun ostacolo alla sua partenza, Maria entrò come postulante nella casa di via Bonvesin de la Riva, a Milano, dove trascorse anche gli anni del noviziato.

Una sua compagna lasciò di lei una precisa testimonianza. «Suor Maria Turchelli si distingueva tra le altre per serietà, assennatezza e criterio. La vedevo impegnatissima nell'acquisire lo spirito dell'Istituto e sempre desiderosa di imparare cose nuove. Era molto obbediente, fervorosa nella preghiera, generosa nel sacrificio e costantemente serena.

Metteva tutto l'impegno nel fare bene il "colloquio privato" con la Maestra e qualunque ufficio le venisse assegnato dall'obbedienza.

Era incline all'impazienza, ma quando le capitava di mancare, sapeva subito riconoscere il suo sbaglio e chiedere perdono.

Godeva nel condividere le sue riflessioni sulle conferenze ed era capace di sagge e profonde applicazioni pratiche. Quando però

era in ricreazione, non sembrava più la novizia seria e compita, ma diventava l'anima del gioco, instancabile e gioiosa con tutte».

Avendo presentato alle superiori la domanda missionaria, suor Maria fu mandata in Centro America nel 1924 e assegnata alla casa di Panamá, dove le suore attendevano ad un internato di beneficenza e ad una scuola professionale. Era infatti abilissima nel taglio e confezione, nel ricamo e quindi, in tutte le case dove passò, fu un valido aiuto per le scuole professionali in cui si educavano le alunne povere al fine di prepararle onestamente alla vita futura. Solo per due periodi lavorò tra i bimbi della scuola materna.

L'oratorio era la sua vita, l'insegnamento del catechismo la sua passione e ad essi si dedicò sempre, finché le fu possibile, con tutte le forze.

Nella scuola, le alunne apprezzavano la sua abilità come maestra di lavoro e la sua non comune virtù, ma spesso non accettavano la sua maniera forte di fare le correzioni in pubblico e quindi a volte si ribellavano.

Suor Maria fu veramente missionaria cosciente della sua vocazione e si donò a tutti senza calcoli egoistici: cercava Dio e il bene delle anime e per loro non misurava sacrifici.

Aveva un ardente amore a Gesù Eucaristia, che visitava con frequenza lungo la giornata; quando usciva dalla cappella, si notava dal suo modo di essere che il suo incontro con il Signore era stato reale e profondo.

Anche una tenerissima devozione alla Madonna traspariva da lei nella preghiera comunitaria, nel canto delle lodi in suo onore, ma soprattutto nell'impegno di imitarla nella rinuncia e nel sacrificio offerto con gioia e nel silenzio. Una consorella disse: «Possiamo forse trovare una consorella uguale a lei, ma non una migliore di lei».

Eppure in comunità suor Maria non era amata da tutte le suore: le sue doti, la sua attività straordinaria, il suo zelo apostolico tra le ragazze erano riconosciuti e apprezzati, evidentemente, ma la sua virtù che la portava alla perfezione nell'osservanza della Regola e alla fedeltà alle tradizioni dell'Istituto a qualche sorella poteva risultare scomoda.

A volte la sua mortificazione raggiungeva punte di esagerazione come quando, in tempo delle vacanze natalizie, la direttrice di-

stribuì alle suore durante la ricreazione qualche caramella. Suor Maria non le accettò parendole di mancare alla povertà e allo spirito di mortificazione causando naturalmente la disapprovazione aperta di alcune suore.

Così avveniva in altre circostanze, nelle quali suor Maria, con la sua condotta o la sua parola, dimostrava di non essere d'accordo con l'introduzione di qualche novità che lei giudicava mancanza di fedeltà allo spirito dell'Istituto.

Le conseguenze erano per lei disagio e sofferenza in comunità, e quindi frequenti cambi di casa. Oltre che a Panamá, la sua prima casa all'arrivo in missione e dove ritornò nel 1935, per un anno, come direttrice, suor Maria fu per quattro volte a Granada (Nicaragua), a San Salvador per due, a San José (Costa Rica) e a Santa Ana (El Salvador), lavorando in ciascuna casa per tre o quattro anni al massimo in ogni periodo.

Dove invece rimase più a lungo, per tutto l'arco degli anni Cinquanta, fu nella casa di Santa Tecla (El Salvador), poiché dalle superiori venne incaricata di seguire da vicino la nascente Congregazione di suore diocesane fondate dal Vescovo salesiano mons. Pedro Arnoldo Aparicio.

Agile, attiva, sacrificata e generosa, suor Maria fu di valido aiuto per quelle religiose volute dallo zelo del loro fondatore, ma che stavano vivendo un'esperienza di difficoltà a causa della povertà e della scarsa organizzazione.

Negli ultimi anni di vita, suor Maria ritornò alla casa di Santa Tecla e avrebbe dovuto, a detta del medico, osservare riposo assoluto. Questo davvero non si poteva realizzare per lei che – sono parole della sua ultima direttrice – «aveva in sé la virtù del lavoro». Pur esonerata da qualsiasi responsabilità, non stava un minuto senza aver tra le mani qualcosa da fare. Erano semplici lavoretti, che però la rendevano felice, perché sapeva che venivano utilizzati come premio per le bambine del catechismo.

Soprattutto pregava molto e visitava di frequente Gesù in Sacramento. Si era pure proposta di riparare ogni giorno un tipo di mancanze della sua vita passata.

Negli ultimi mesi il buon Dio la provò anche con la perdita della memoria a causa dell'arteriosclerosi, che le procurò varie forme di sofferenza. Erano le ultime purificazioni con cui il Si-

gnore la stava preparando all'incontro con Lui, per la gioia piena e la ricompensa senza misura.

Quando la direttrice e alcune suore andarono nella sua cameretta a salutarla prima di partire per Costa Rica, dove si teneva un incontro con le due superiori del Consiglio generale, madre Ersilia Canta e madre Leticia Galletti, venute da Torino per la preparazione del Capitolo generale speciale, suor Maria si accomiatò dicendo con sicurezza e serenità: «Al loro ritorno non mi troveranno più; anch'io avrò intrapreso un viaggio, quello dell'eternità». Fu davvero così e la direttrice, tornando, la trovò già sepolta.

Suor Vercellio Carolina

di Giuseppe e di Beltrame Rosa

nata a Recetto (Novara) il 9 ottobre 1895

morta a Torino il 18 giugno 1967

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1919

Prof. perpetua a Guadalupe (Colombia) il 29 settembre 1925

Ci troviamo di fronte a una sorella che ebbe da natura una particolare forza fisica e, insieme, una tenacia di temperamento che, mentre le fu di aiuto a superare ogni ostacolo e a tener fede alle decisioni prese, le fu anche causa di sofferenza in tutta la sua vita religiosa.

Carolina nacque in una famiglia di contadini economicamente modesta, ma ricca di fede. Erano sei figli, che sperimentarono ancora molto giovani il dolore di perdere il babbo. Questo fece sì che le figlie maggiori, tra le quali Carolina, dovessero ben presto dedicarsi alla dura fatica del lavoro dei campi ed aiutare la mamma nella cura dei fratelli più piccoli.

Lei era vivacissima di natura e amava divertirsi, giocare, più che andare con frequenza alle funzioni in parrocchia, come voleva la mamma. Tuttavia non le diede mai dispiaceri, anzi, crescendo sotto una guida così saggia, imparò gradatamente ad amare il catechismo e le sacre funzioni, tanto da divenire in seguito collaboratrice del parroco e catechista.

A Recetto non c'erano le suore e Carolina, con alcune sue compagne, quando non premevano i lavori della campagna andava a piedi in un paese vicino, per imparare dalle suore di Santa Antida Thouret il cucito e anche il canto da insegnare alle giovani compaesane e rendere così più solenni le funzioni di chiesa.

In ogni stagione, poi, era molto mattiniera nel partecipare alla S. Messa e comunicarsi.

La vera pietà si traduce, nella pratica della vita, in una graduale assimilazione a Gesù, e a Lui crocifisso: così fu per la nostra giovane, che man mano cresceva nella conoscenza di Gesù acquistava il gusto della mortificazione e della rinuncia. Una sua sorella racconta che in famiglia era noto a tutti come Carolina fosse ghiotta della minestra che la mamma preparava ogni giorno, studiandosi di renderla saporita e nutriente, poiché poi non aveva altro di meglio da dare ai figli. A un certo punto si notò che Carolina non prendeva più la minestra e, per quanto si insistesse, non si riuscì mai a farle capire che era anche per lei un nutrimento indispensabile. La mamma era impensierita nel timore che ne soffrisse la salute della figliola. Quando questa ottenne il permesso di entrare come postulante tra le FMA, svelò alla mamma il suo segreto e le chiese scusa per averla disgiustata e impensierita. Si era imposta tale mortificazione per ottenere dal Signore la grazia di poter realizzare la sua vocazione. È chiaro come tutto questo, oltre a dimostrarci lo spirito di mortificazione acquisito, ci rivela la tenacia di carattere di cui Carolina era dotata e la sua difficoltà a piegarsi al volere altrui. Luce e ombra, dunque.

A Recetto non si conoscevano le FMA e quando lei decise di consacrarsi al Signore scelse la clausura. La mamma, pur sentendo il dolore del distacco, non voleva opporsi alla volontà del Signore e accompagnò Carolina al convento delle Clarisse di Vercelli. La forte somma di denaro che occorreva portare in dote divenne però un ostacolo all'entrata e quindi fu l'espressione chiara che Dio voleva la giovane da un'altra parte. Quale? Non ci sono note le circostanze che fecero conoscere a Carolina l'Istituto delle FMA; sappiamo solo che quando le conobbe capì che lì la voleva il Signore.

Vi entrò il 10 marzo 1917 e sei mesi dopo fece a Torino la vestizione religiosa.

Nel noviziato di Arignano dimostrò di vivere la pietà eucaristica: pregava molto ed era sempre la prima quando si trattava di sacrificarsi e l'ultima a cogliere le occasioni di soddisfazione. Aveva un carattere gioviale, aperto, era allegra e scherzosa e sapeva comunicare l'entusiasmo per il bello e il buono.

Essendo esperta dei lavori di campagna le vennero affidate, anche se era ancora novizia, la responsabilità e la cura dell'orto. Si vide subito come fosse abile nel farlo fruttare e le novizie che aveva in aiuto, meno pratiche di lei, si sentivano attratte dal suo esempio e dalla sua puntualità che non ammetteva ritardi né scuse. Anche questo era un aspetto del suo carattere tenace e autoritario; lei lo sapeva riconoscere e umilmente chiedeva scusa.

Dopo la professione, suor Carolina venne mandata a Torino "Villa Salus", che allora era ancora in fase di fondazione, in aiuto all'economa suor Giuseppina Gnavi, indefessa lavoratrice, per i lavori di campagna. Solo il Signore può misurare i sacrifici e le fatiche che le due suore dovettero sostenere per dissodare il terreno malamente lavorato e addirittura abbandonato. Nel 1922 l'ispettrice della Colombia, suor Margherita Gay, fu per un periodo di soggiorno in quella comunità e, conosciuta suor Carolina, chiese alla Madre generale di poterla portare con sé, nella sua Ispettorìa bisognosa di personale missionario. Ecco dunque suor Vercellio, missionaria in terra colombiana, lavorare generosamente prima tra i lebbrosi di Contratación e poi nella casa ispettoriale di Bogotá. Dopo circa sei anni, per motivo di salute, fece ritorno in Italia.

Ogni anno, appena le era possibile, partecipava nella Basilica di Maria Ausiliatrice alla funzione di addio alle neo missionarie e le si rinnovava in cuore la pena di non poter partire con loro.

Dal 1929, per circa una quindicina di anni, l'attività di suor Carolina si svolse in case di Torino o dintorni, soprattutto in quelle in cui le suore erano addette a prestazioni domestiche presso i Salesiani.

Sapeva fare di tutto e non perdeva mai tempo. Alternò le sue prestazioni, a seconda del bisogno, in cucina, nell'orto e nei lavori di manutenzione della casa. In ogni attività era precisa e ordinata.

Dal 1943 in avanti, la sua casa fu quella di Torino piazza Maria Ausiliatrice, 27.

Il suo vivo amore per il Signore la portava a compiere nella giornata molti gesti di bontà e di carità verso le sorelle, sempre creativi ed opportuni.

Aveva imparato, diventandone abile, ad aggiustare scarpe e pantofole ed era felice di ritagliarsi un po' di tempo per aiutare le consorelle che ricorrevano al suo aiuto.

Certamente l'accompagnava il suo carattere pronto e impetuoso, ma chi la frequentava per un po' riusciva a scoprire la ricchezza della sua bontà e la sua generosità. «Ero sfollata a Osasco durante la guerra - testimonia una suora - e con me vi era pure suor Vercellio. A tutta prima mi diede l'impressione di una persona che volesse dominare; invece, poco per volta, la conobbi come una persona decisa nelle sue risposte, ma sincera e desiderosa di aiutare le sorelle, nonostante che la salute e soprattutto la vista fossero molto difettose. Ricordo che il lunedì si prestava per la lavanderia; faceva volentieri qualunque lavoro in casa e in campagna ed aiutava tutte senza farsi pregare né ricercare, anzi godeva nel fare sorprese alle sorelle».

Molte di loro attestano quanto fosse vivo lo spirito di preghiera in suor Carolina e ricordano che, quando qualcuna le chiedeva se potesse accompagnarla nell'uscire di casa per qualche commissione, subito si interessava se sarebbero ritornate a tempo per le pratiche di pietà.

E quando perdettesse completamente la vista, non potendo più lavorare, pregava molto anche per chi lavorava.

Dal 1934 al 1940 fece parte del gruppo di suore che lavorava per i superiori del Consiglio generale dei Salesiani e che la sera ritornava nella comunità di piazza Maria Ausiliatrice, 27. Una di loro ricorda come fosse ordinatissima nel lavoro ed educava anche le consorelle più giovani a questo stile.

Un'altra consorella la tratteggia così: «Era silenziosa, discreta, non invadente; godeva del bene degli altri ed era contenta se poteva rendersi utile in qualche modo. In ultimo, la sua salute influì molto sul suo carattere che talvolta si faceva ombroso, quasi diffidente. In compenso però era sempre sensibilissima alle dimostrazioni di affetto e alle attenzioni delle sorelle, felice a sua volta di poter ricambiare con un piacere».

Gli ultimi dieci anni furono, a motivo della salute, la sua

purificazione: un male che portava già da tempo la privò di buona parte della vista. Tuttavia, la comprensione delle infermiere che la prendevano con loro per andare a trovare le ammalate negli ospedali e le offrivano la possibilità di prestare in infermeria i piccoli servizi di cui era capace le davano la gioia di sentirsi ancora utile.

Riempiva poi di preghiera la sua giornata, rimanendo per ore e ore in cappella a far compagnia a Gesù.

L'ultima malattia che la portò alla tomba suggellò in un atto di amore e di offerta il lungo periodo di purificazione.

Suor Waumans Maria

di Johan e di Adriaensens Julia

nata a Lippelo (Belgio) il 5 settembre 1907

morta a Kortrijk (Belgio) il 21 giugno 1967

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 31 gennaio 1931

Prof. perpetua a Kortrijk il 31 gennaio 1937

Suor Maria ebbe da Dio ricchezza di doti che la distinsero sempre, in ogni ambiente, tra le altre persone, consorelle e giovani. Aveva una particolare abilità nel disegno e nella pittura, era intelligente e di cuore buono. L'accompagnò però, come sottofondo intimo, la convinzione di non essere sufficientemente valorizzata e ciò costituì per lei una pena continua, quasi sempre latente, ma a volte manifestata anche all'esterno.

La famiglia Waumans a Lippelo, piccolo villaggio della provincia di Anvers, era un vero modello di famiglia cristiana: assidua nel lavoro, onesta, ricca di carità verso il prossimo. Vi si recitavano in comune, mattino e sera, le preghiere e ogni giorno si partecipava alla S. Messa.

Maria, alla nascita, era già stata preceduta da sei fratelli e una sorella e fu battezzata lo stesso giorno in cui venne alla luce. Crebbe buona, tranquilla, studiosa, amante della preghiera.

Alunna delle suore Orsoline di Puurs, otteneva spesso il primo premio per condotta e applicazione allo studio, dando così grande soddisfazione ai suoi genitori.

Frequentava con assiduità l'oratorio delle FMA a Lippelo e il suo esempio era di stimolo alle compagne, che l'amavano molto per la grande bontà del suo cuore.

Le riunioni delle "Figlie di Maria", associazione a cui Maria apparteneva, si tenevano in una classe. L'indomani, sul retro della lavagna, la suora incaricata trovava indovinatissimi schizzi di volti di artisti conosciuti, di poeti o di scrittori, tracciati col gesso ed era una pena per lei ogni volta che doveva cancellare quelle piccole opere d'arte di Maria Waumans.

Nel 1925 una cugina di Maria, FMA, partì missionaria per il Congo. Le due cugine si incontrarono per l'ultimo saluto nel giardino delle suore di Lippelo e Maria versò generosamente nelle mani della partente tutto il contenuto del suo salvadanaio. Erano sedute accanto alla statua del Sacro Cuore e si trattennero in un'amabile conversazione durante la quale Maria - aveva allora diciott'anni - confidò alla cugina il suo desiderio di essere lei pure FMA missionaria.

Il 7 dicembre 1927 Maria e altre quattro compagne di Lippelo, accompagnate dai parenti, fecero il loro ingresso nella casa ispettoriale di Groot-Bijgaarden.

Il periodo di aspirantato fu breve e il 31 gennaio 1928 furono ammesse al postulato. Maria si dimostrò amante della preghiera, sottomessa e servizievole.

In noviziato si manifestarono meglio il suo amore allo studio, la sua abilità artistica, la sua preparazione intellettuale e fu quindi avviata a sostenere l'esame di Stato a Laeken, ottenendo il diploma di educatrice di scuola materna.

La sua salute tuttavia lasciava a desiderare per un fortissimo male di capo che a volte la tormentava. Le superiori decisero quindi di prolungarle il tempo di prova, cosa che suor Maria sentì moltissimo, ma che seppe accettare in adesione alla volontà di Dio. Finalmente, superate le perplessità, fu ammessa alla professione religiosa, che emise il 31 gennaio 1931 con tutto l'ardore del suo cuore purificato dall'attesa tanto sofferta. Non si perdette tempo per completare la preparazione professionale di suor Waumans e quindi, appena fu professa, venne mandata a frequentare la scuola normale di Gand, per perfezionarsi nel metodo didattico froëbeliano.

Durante gli anni di insegnamento nelle scuole materne di Gerdingen e di Kortrijk, suor Maria riprese lo studio e nel 1937 si

presentò alla Scuola Normale delle Religiose di Berlaar per sostenere l'esame che l'abilità "Regente ménagère agricole".

Però il sogno di suor Maria era di essere missionaria. Finalmente il 18 marzo 1938 poté realizzarlo partendo per il Congo.

In una sua memoria descrive i particolari di un viaggio indimenticabile fatto in compagnia dell'ispettrice madre Felicina Fauda e delle altre due missionarie partenti. Dopo una breve sosta a Torino e a Nizza Monferrato, eccole sulla nave felici ed entusiaste di poter giungere presto in terra di missione.

I ricordi di suor Maria sono vivi e indelebili: «Spesso, quando ci trovavamo un po' isolate sul ponte della nave, madre Felicina ci invitava a cantare, e la sua fervida anima rivelava tutta la profondità della sua gioia. Ci faceva ammirare le meraviglie di Dio nell'immensità del mare e nelle bellezze della natura».¹

Le missionarie, inoltre, ascoltando i racconti dei primi tempi dell'Istituto e delle esperienze apostoliche di tante FMA, ebbero modo di compiere un'immediata preparazione al loro lavoro missionario al contatto con una superiora dalle non comuni doti di animatrice e di apostola.

Giunta in Congo, suor Maria si dedicò senza sosta alla promozione umana e cristiana delle ragazze nelle scuole di Kafubu e Sakania.

La passione educativa e missionaria che l'animava chiedeva però alla sua salute, già molto gracile, uno sforzo eccessivo e in più il clima tropicale non la favoriva. Così, nel 1942 i medici le ordinarono un anno di riposo.

Trascorso quel periodo, suor Maria ebbe la gioia di ritornare a Kafubu, dove lavorò fino all'aprile del 1946.

Era terminato il grave conflitto bellico e i mari erano stati ripuliti dalle mine di guerra; la nostra sorella fece quindi ritorno in Europa per nave.

Durante il viaggio il Signore le donò una gioia molto grande, che la ripagò delle fatiche. Un passeggero della nave si ammalò gravemente e, avvicinato dal cappellano, rifiutò nettamente

¹ Secco Michelina, *Suor Felicina Fauda Figlia di Maria Ausiliatrice (1866-1949)*, Roma, Istituto FMA 1988, 190-191.

ogni conforto religioso. Il sacerdote raccomandò il poveretto alle preghiere di suor Maria, anzi chiese a questa che gli facesse una breve visita. La cara sorella andò e seppe parlargli con tanta efficacia dell'amore che Gesù ha per noi che quell'uomo si aprì alla fiducia nella misericordia di Dio, si pentì degli errori della sua vita e ricevette la grazia degli ultimi sacramenti. Suor Maria rimase accanto a lui fino a che chiuse gli occhi accompagnandolo in preghiera, con cuore di sorella, all'incontro con Dio.

Tornata in Belgio, suor Maria visse a Groot-Bijgaarden e a Quiévrain per sei anni: prima, in assoluto riposo per ordine del medico a motivo dello scompenso cardiaco di cui soffriva, poi, dedicandosi alla pittura nella quale trovava distensione per lo spirito e per il fisico, e infine riprendendo lavori compatibili con le sue possibilità.

A Quiévrain fece scuola per due anni, ma cadde in una depressione così forte da richiedere il ricovero in una clinica specializzata.

Quando nel 1953, dopo circa sette mesi, con grande suo sollievo poté rientrare in comunità, dato che le sue condizioni psicofisiche erano migliorate, riprese l'insegnamento, non più però come docente titolare di una classe, bensì come supplente. Questo spiega il pellegrinare di suor Maria attraverso varie case dell'Ispettorato tra gli anni 1953-1966. Fu a Florzé, Groot-Bijgaarden, Kortrijk, Liège St. Gilles, Ampsin e ancora a Groot-Bijgaarden.

Compiva tali cambi serenamente, comprendendo che la situazione era creata dalla sua salute fragile e contenta di poter ancora dare il suo contributo alla salvezza dei giovani come missionaria del regno di Dio.

Era molto fervorosa: entrando in cappella il suo sguardo si fissava sul tabernacolo e restava così per tutto il tempo in cui ella si intratteneva in intimo colloquio col Signore.

Sapeva chiedere perdono quando le era capitato di sbagliare e non mantenne mai rancore o risentimento per i torti ricevuti.

«Non lasciava sfuggire nessuna occasione di fare il bene, ci dice una consorella che la conosceva a fondo, ma a volte "sermoneggiava" un po' troppo e stancava l'interlocutrice. Così, per il suo zelo di dare consigli alle mamme che accompa-

gnavano a scuola i loro bambini, trascurava l'assistenza in ricreazione».

Una sua direttrice scrive: «Suor Waumans ebbe una vita difficile, nel senso che avrebbe voluto realizzare molto e nutriva grandi ideali per i quali, purtroppo, rimaneva ancora da fare molto. Partecipava spiritualmente a tutte le grandi necessità del mondo; seguiva con attenzione gli avvenimenti della Chiesa e della Nazione per poterne parlare con il Signore. Approfondiva la conoscenza delle scienze religiose approfittando della biblioteca del fratello sacerdote e annotandosi tutto ciò che le poteva servire allo scopo.

Il suo cuore buono era aperto ad accogliere ogni pena e, dove poteva aiutare, interveniva. Io l'ho veramente stimata perché le sue intenzioni erano rette».

Nel 1966 suor Maria, che non si sentiva affatto bene in salute, chiese di poter consultare un medico. Fu trattenuta in clinica e sottoposta ad un intervento chirurgico grave. Si trattava di un cancro. Dopo un breve periodo di miglioramento carico di speranza, nel mese di maggio dovette accettare di andare in riposo nella casa di Kortrijk.

Esattamente un anno dopo dovette entrare in clinica per la seconda volta, dalla quale fece ritorno a Kortrijk all'inizio di giugno del 1967.

La sua morte fu rapida, istantanea. Il Signore però l'aveva preparata gradatamente all'accettazione piena della sua volontà, al superamento della paura della morte attraverso l'offerta generosa delle sue sofferenze per mezzo di intenzioni sempre più universali.

Un'ora prima di morire suor Maria si era recata nell'ufficio della direttrice e si era intrattenuta con lei in un colloquio spirituale che rivelava appunto tutto il cammino che la grazia aveva compiuto nella sua anima. Alla fine aveva consegnato alla superiora una lettera, un vero poema di quello zelo di cui ardeva per la salvezza delle anime, indirizzata ai suoi nipoti e pronipoti, chiedendo che dopo la sua morte fosse moltiplicata e inviata a ciascuno di loro.

La direttrice volle accompagnarla fino in camera; attraversando il corridoio suor Maria salutò cordialmente un gruppetto di exallieve ed espresse alla direttrice il suo ardente desiderio che da loro uscissero, come una volta, buone vocazioni per l'Istituto.

Si diresse all'ascensore, ma ecco all'improvviso si sentì male, fu presa da forte vertigine, alzò le braccia che però le ricaddero pesantemente. Era morta, senza un sospiro o un particolare dolore; il Signore aveva esaudito il suo desiderio di non restare a lungo inferma a letto. Era il 21 giugno 1967.

Suor Zaldívar Isabel

di José e di Cano Esperanza

nata a Jerez de la Frontera (Spagna) il 13 aprile 1886

morta a Sueca (Spagna) il 15 giugno 1967

1ª Professione a Barcelona Sarriá l'8 dicembre 1913

Prof. perpetua a Barcelona Sarriá l'8 dicembre 1919

La "Memoria" dell'Ispettorato di Barcelona sintetizza così la presentazione della figura di suor Isabel: «Le sue note caratteristiche furono sempre: la pietà, la carità e l'amore all'Istituto rappresentato dalle superiore e tradotto nello zelo per la salvezza delle anime».

Certamente queste saranno state le costanti della sua vita spirituale ma, scorrendo le testimonianze delle consorelle che le sono vissute accanto, ne troviamo altre belle e significative.

Sappiamo che fu insegnante, probabilmente maestra elementare, e che appartenne al primo gruppetto di suore residenti nella casa di Barcelona Sarriá, ma addette al "Patronato de la Divina Pastora".

Quando nel 1917 il Patronato ebbe una sua casa con comunità stabile, lei vi risiedette fino alla metà degli anni Venti.

Dopo alcuni anni nella casa di Valencia, alla fine del 1929 passò in quella di Alella, dove più tardi la colse la guerra civile, che fu anche persecuzione contro la Chiesa. Negli anni della guerra sull'Elenco non compare più la casa di Alella, e il nome di suor Zaldívar Isabel viene elencato insieme a quello di un'altra quarantina di suore sotto la dicitura "disperse in territorio spagnolo".

Cessato il furore bellico, nel 1940 troviamo suor Isabel nella casa di Sueca e lì rimarrà fino al termine della vita.

La sua grande carità si dimostrava nel dare aiuto a tutte le sorelle, di cui intuiva la necessità. Lo affermano unanimemente tutte le testimonianze. Da esse, inoltre, risulta con insistenza la sottolineatura di un altro aspetto della sua carità: quello di non essere mai di disturbo agli altri. Tale atteggiamento che l'accompagnò per tutta la vita, caratterizzò anche eroicamente il periodo in cui fu costretta a rimanere a letto.

«Persino negli ultimi giorni della sua malattia – afferma la direttrice di Sueca – si preoccupava di noi, che potessimo riposare e non avessimo lavoro o disturbo da parte sua».

Fu udita infatti ripetere varie volte: «Maria Ausiliatrice, che io soffra, ma che non faccia soffrire le suore».

La consorella che l'assisteva attesta: «Quando, per i forti dolori, non riusciva a trattenere qualche lamento, chiedeva: "La direttrice e le suore dormono?... allora sto tranquilla». E a me diceva: "Se vuoi darmi una soddisfazione, va' a riposare: io sto bene". In realtà però un vomito continuo la tormentava e la respirazione si faceva sempre più difficile. E poi aggiungeva: "Non dir nulla alla direttrice delle mie condizioni: la poveretta soffrirebbe"».

Il suo amore a Dio prendeva così concretezza nell'amore del prossimo, del quale aveva sempre parlato bene con chiunque, in tutta la sua vita. Lo attestano le testimonianze delle suore, che la presentano «educata, caritatevole, umile, pronta a difendere chiunque fosse accusata e a mettere in rilievo la parte buona che c'era in ognuna».

Altra espressione della sua carità soprannaturale fu il distacco dalle cose che aveva in uso e che offriva generosamente alle consorelle se intuiva potessero averne bisogno: «Vedi – diceva – a me non serve... prendilo tu!».

Suor Isabel fu una vera assistente secondo lo spirito del "sistema preventivo": sempre pronta a recarsi tra le bambine e, quando per l'età non fu più responsabile di una classe, si prestava generosamente per supplire ogni volta che ne era richiesta.

Anziana e malandata, era sempre desiderosa di vedere ed incontrare le bambine, fermandosi a parlare con loro, soprattutto interessandosi di quelle che vedeva sole: l'assistenza salesiana era divenuta ormai un elemento costitutivo della sua personalità.

È bello ora dare uno sguardo alle testimonianze che esprimono il vivo spirito di pietà di suor Isabel, ben rispecchiato in una frase che le era abituale durante la malattia: «Sto bene, perché sto come Dio vuole». È certo un atteggiamento che non si improvvisa questo, ma che esprime un cammino di adesione alla volontà di Dio durato tutta una vita.

E, paragonando le sue sofferenze con quelle del Signore, diceva umilmente: «Gesù inchiodato sulla croce ha sofferto ben più di me».

Quando suor Isabel si trovava ancora in piena attività, esprimeva il suo amore per Dio tenendo allegra la comunità, aiutata in ciò dalla tipica simpatia andalusa.

Ancora due giorni prima di morire volle rallegrare le suore cantando canti della sua terra.

La direttrice attesta: «Mi ha edificato l'allegria con cui suor Isabel offriva tutto per il bene delle anime, sottoponendosi docilmente a ogni anche minima prescrizione. Guardava il quadro della Madonna con un sorriso celestiale e, più aumentavano le sue sofferenze, più frequenti anzi continue diventavano le giaculatorie e l'offerta a Dio dei suoi dolori».

Aveva una grande devozione verso madre Mazzarello e, quando dovette rimanere in camera, chiese alla direttrice di poter avere un quadro della nostra santa Confondatrice. Nel riceverlo, baciò l'immagine esclamando: «Sono tua figlia, portami in Paradiso».

Nella preghiera, godeva di ricordare individualmente quelli che chiamava "i miei sette sacerdoti": alcuni erano stati suoi alunni e altri loro compagni di seminario.

Suor Isabel ricevette gli ultimi sacramenti rispondendo alle preghiere con difficoltà, ma con molta devozione. Varie volte aveva chiesto alle suore che la visitavano: «Parlatemi della morte, perché tra poco il Signore mi chiamerà e io voglio essere ben preparata».

La sua morte lasciò dietro di sé un soavissimo ricordo: la cara sorella si era guadagnata l'affetto di tutte proprio per la sua carità, allegria, generosità e pietà veramente vissuta.

Suor Zanini Anna Maria

*di Antonio e di Massocchi Maria
nata a San Nazzaro (Pavia) il 15 novembre 1877
morta a Lima (Perù) il 31 maggio 1967*

*1ª Professione a Bernal (Argentina) il 29 gennaio 1903
Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909*

Ci pare indovinata e significativa, nella sua originalità, un'immagine che il ricordo della cara madre Anna Maria Zanini suscita alla mente di una giovane suora centroamericana che, fin da ragazzina, aveva goduto della sua guida spirituale. Ecco: «Io vedo la figura di madre Anita come un edificio moderno, di facciata e architettura rettilinea e priva di decorazioni... un blocco massiccio di ferri e di cemento armato, che all'interno, però, offre un ambiente spazioso, arieggiato e pieno di luce, accogliente, con ricchezza di dettagli che prestano un'infinità di servizi e che invita a rimanere in esso». Era dotata di un'intelligenza chiara, profonda, pronta e intuitiva, di una volontà ferma e decisa, di un carattere forte ma sereno ed equilibrato e, soprattutto, di una grande nobiltà di cuore.

Suor Anita – come affettuosamente la chiamavano tutti – era definita dalle suore e dalle ragazze “la linea retta”. «Nella sua mente – scrive una consorella – non c'era posto per l'ambiguità né per le mezze tinte... e meno ancora per le misure false. Si distingueva per un forte senso di giustizia e per la sua straordinaria prudenza».

Un'altra suora la definisce «una corda tesa dalla terra al cielo» e mette in rilievo come sue virtù caratteristiche «la sincerità, l'esattezza nelle parole e nelle opere, la fermezza di carattere unita ad una bontà tenera e comprensiva, la giustizia senza parzialità né debolezze, la prudenza nell'“ascoltare le due campane” prima di dare un giudizio e la fedeltà nel mantenere la parola data».

Abbiamo voluto presentare in apertura, in un breve sguardo d'insieme, i tratti caratteristici di una personalità che, in sessantaquattro anni di vita religiosa, ha lasciato un'impronta indelebile nell'Istituto delle FMA che opera in America Latina.

Anna Maria era nata in Italia, in provincia di Pavia, ma all'età di dodici anni si era trasferita con la famiglia in Argentina e là si era incontrata con le FMA nel collegio di Buenos Aires Barracas presso il quale il babbo la iscrisse.

Rimase conquistata dal "sistema preventivo" che - come lei era solita ripetere - le zelanti missionarie «praticavano in tutto il senso della parola» e maturò la sua vocazione di consacrazione totale al Signore.

La famiglia, dal canto suo, fu una meravigliosa collaboratrice per tale scelta, proprio perché le virtù che vi si praticavano avevano contribuito a fissare nella figliola quei saldi principi di rettitudine e di fede che la caratterizzarono per tutta la vita.

Non abbiamo particolari notizie circa la formazione iniziale di suor Anna Maria, ma sappiamo che, dopo la professione, a motivo del suo profondo spirito religioso e salesiano, della preparazione intellettuale e delle capacità pedagogiche non comuni che possedeva, le superiori le affidarono presto compiti di responsabilità come assistente, consigliera scolastica, direttrice.

Le alunne la sentivano vera educatrice, sollecita della loro formazione intellettuale e religiosa, comprensiva e materna soprattutto verso le più deboli e le più timide. Per le suore era sorella premurosa, preveniente e servizievole e quando, per due anni (1923-1924), la comunità di Buenos Aires Almagro, che già aveva goduto della sua attiva presenza fraterna l'ebbe come direttrice, poté apprezzare le spiccate doti di animatrice "maestra e madre", impegnata a vivere e a mantenere nelle suore il genuino spirito salesiano.

Nel 1925 incomincia per suor Zanini l'esercizio di una maternità spirituale a più largo raggio: le superiori la nominano ispettrice, missione che la vedrà impegnata per ben trentun anni consecutivi in varie Ispettorie dell'America Latina. Il nuovo compito ha inizio nella sua Ispettorìa "S. Francesco di Sales" e prosegue in quella di "S. Francesco Saverio"; seguirà poi la guida delle Ispettorie Cilena, Centroamericana e infine Peruviana.

La sua fu una guida forte e materna, austera e ricca di carità, intuitiva e provvidente che, con il passare degli anni e con l'arricchirsi dell'esperienza, assumeva sempre più le tonalità della fedeltà allo spirito della Regola, coniugata con una profonda

umanità che conquistava la fiducia delle sue figlie. Parca di elogi, li sapeva però dare opportunamente, quando erano meritati.

Una suora scrive: «Quando si andava a parlare con lei per qualsiasi motivo e anche per scusarsi di qualche mancanza, si poteva star sicure che le sue parole erano l'espressione della verità, di quanto lei pensava e sentiva. Se non si aveva ragione, non la dava, ma sapeva far riflettere e insegnava il modo di comportarsi nelle diverse occasioni».

E un'altra: «Era osservante anche nelle piccole cose, giusta e imparziale. Gli anni che vissi accanto a lei mi furono di grande profitto per la mia formazione religiosa; ogni volta che andavo da lei per trattare di qualunque cosa, uscivo sempre infervorata e piena di amor di Dio. Si vedeva chiaro che quello che stava più a cuore all'ispettrice era aiutare le sorelle perché fossero vere religiose, fedeli ai propri doveri e solo per amor di Dio». Era convinzione di tutte le suore che l'ideale di madre Zanini, realmente da lei tradotto in vita, era: Dio, le anime, le vocazioni, l'osservanza. In altre parole, cercava il Regno di Dio e il resto le interessava solo se era in funzione del Regno.

Si notava in lei una certa austerità del volto e del portamento, che era in antitesi con la bontà e tenerezza del suo grande cuore: lo sperimentavano sempre le suore ogni volta che l'avvicinavano.

Una di loro costata: «Conobbi la cara madre Anna Maria Zanini a Bahía Blanca quando venne come ispettrice. A prima vista infondeva timore per il suo aspetto serio e per i suoi occhi penetranti che sembravano leggerci dentro... Dopo aver parlato una volta con lei, mi persuasi subito che aveva un cuore di madre e una straordinaria rettitudine di mente».

E un'altra ricorda: «Era austera con se stessa, non voleva mai essere servita o ricevere eccezioni nella vita comunitaria, ma io non ho parole per dire quanto era buona, indulgente e compassionevole verso gli altri, senza tralasciare di essere retta».

Della maternità dell'ispettrice in qualunque Ispettorìa in cui operò, godettero in particolare – anche se non è esatta una restrizione, perché tutte le suore furono ugualmente oggetto del suo amore di madre – le suore anziane, le ammalate, le giovani. Si preoccupava fino ai minimi particolari delle consorelle ammalate: andava a trovarle ogni giorno in infermeria sostando

accanto al letto di ciascuna, interessandosi dell'andamento della malattia, dell'efficacia delle medicine, della visita del medico, dell'attenzione dell'infermiera. Voleva che per le ammalate non si risparmiasse nulla: denaro, tempo, fatiche e soprattutto raccomandava che si usasse con loro pazienza e carità senza misura.

Quando l'inferma era grave, l'ispettrice stava costantemente accanto a lei, l'aiutava a pregare, le suggeriva confortanti pensieri di fede che aprivano alla speranza e all'amore, fino all'abbandono confidente in Dio nel momento supremo della morte.

Le consorelle anziane della comunità si sentivano come avvolte da una squisita tenerezza materna, fatta di rispetto e di premure. A volte, cedeva con semplicità il suo posto più comodo ad una suora anziana che lentamente arrivava alla ricreazione comune.

In refettorio spesso si vedeva madre Anita passare il piatto o la tazza di caffè che le era stata servita a una suora anziana che le era accanto. Delicate attenzioni che diventavano scuola per le suore giovani, alle quali diceva: «Le suore anziane sono la ricchezza del passato e del presente; dobbiamo amarle con rispetto e riconoscenza profondi. Averle in casa è avere la benedizione di Dio sulla comunità».

Una suora, scherzando, chiamò l'ispettrice suor Zanini "la Madre delle inferme e delle giovani professe". In realtà la sua predilezione per le suore giovani nasceva da una chiara motivazione: "speranza della Chiesa e dell'Istituto" le chiamava quando parlava di loro, "vitalità ed energie nuove, che contribuiscono al rinnovamento dello spirito e della volontà per una maggiore santità di vita e fecondità di opere".

Le voleva allegre, attive nello studio e nel lavoro, autenticamente, salesiane. Insisteva sulla necessità di formarsi donne di "buon senso", di criterio pratico, responsabili nel compimento dei propri doveri, soprattutto in campo di assistenza salesiana e di pratica del "sistema preventivo". Vigilava opportunamente nei cortili e nei corridoi della casa, specie durante le ricreazioni, che voleva allegre e movimentate. Passava diffondendo serenità e dicendo poche parole, ma sagge, stimolanti e incoraggianti.

Attenta a cogliere ogni occasione opportuna per la formazione delle suore giovani, le sapeva però anche scusare nei loro sbagli

di inesperienza, soprattutto quando esse non trovavano comprensione in altre consorelle.

A volte qualche errore diventava motivo di commento e di discussioni in comunità. L'ispettrice allora tagliava corto: «Non dimentichiamo, sorelle, che anche noi siamo state giovani, con tutti gli sbagli propri della gioventù impulsiva, irriflessiva e irresponsabile... Tocca a noi ora aiutare le giovani, sostenerle, orientarle e soprattutto dare loro buon esempio con una osservanza docile ed esatta nel compimento della Regola e delle disposizioni delle superiore».

Convinta dell'importanza della preparazione professionale delle suore, promuoveva il loro aggiornamento e la loro specializzazione, incoraggiandole ad approfittare di ogni opportunità per rendersi sempre più capaci e all'altezza della loro missione.

L'amore all'Istituto orientava madre Zanini ad avere una particolare cura nel coltivare e scegliere nuove vocazioni, in vista del suo avvenire consolidato e fedele al carisma dei Fondatori. La frase evangelica «la messe è molta e gli operai sono pochi», che ripeteva alle suore con frequenza, suscitava in lei una certa inquietudine pensando alla moltitudine di giovani spiritualmente abbandonate per la mancanza di religiose che si prendessero cura di loro.

Diceva: «Non può chiamarsi casa salesiana quella che non dà vocazioni». E ancora: «Saremo altrettanti don Bosco, minuscoli quanto si voglia ma autentici, quando sentiremo viva la necessità di lavorare a fondo per le vocazioni. Solo con questo spirito di don Bosco, che è lo spirito evangelico, potremo chiamarci vere FMA».

Quando l'itinerario delle visite di madre Anna Maria alle varie case dell'Ispettorato segnava una o più giornate di sosta in sede, normalmente le sue occupazioni si svolgevano secondo una traccia-guida a cui voleva rimanere fedele. Tutto doveva essere orientato ad un unico ideale: vivere in Dio, dargli gloria, fare del bene a quanti avvicinava, nella certezza che tutto l'aiuto le veniva da Lui.

La mattina, ad un intenso incontro con Dio nella meditazione e nell'Eucaristia faceva seguito la colazione con la comunità; poi un'immane visita a Gesù in cappella e quindi... all'opera! Visitava tutti gli ambienti per incontrarsi con le sorelle

sul posto della loro fatica, ne ascoltava le eventuali difficoltà o provvedeva ai loro bisogni o anche solo le incoraggiava con la sua presenza. E le suore la sentivano "madre". Poi si ritirava nel suo ufficio per incominciare anche lei il suo specifico lavoro: disbrigo della corrispondenza, pratiche, colloqui. Tutto «sotto lo sguardo della Madonna e all'ombra della croce» come amava lei stessa definire lo scorrere della sua giornata.

Un calendario annuale regolava le sue visite alle case dell'Ispezzoria, ma quando la convenienza o la delicatezza della sua squisita carità le faceva intuire essere opportuna la sua presenza, era pronta a sottoporsi a sacrifici e a viaggi straordinari pur di non lasciar mancare alle consorelle l'aiuto del suo consiglio o del conforto.

Durante la visita c'era l'incontro con ogni suora, con la comunità, il consiglio - impegni normali di ogni visita - ma che davano luce di saggezza e impulso a crescere nell'amore a Dio e nella dedizione alle giovani.

Si interessava e si incontrava personalmente con le ragazze delle "Pie Associazioni", con le exallieve, con le "Madri di famiglia", associazione molto fiorente in America Latina per la formazione cristiana delle mamme delle allieve: a tutto dava l'impulso della sua parola convincente perché ricca di fede e orientata a rendere tali associazioni un vero fermento di bene nella società.

Le alunne godevano di vederla passare nelle loro classi e di poter intessere brevi dialoghi con lei; le oratoriane la trovavano presente festosa e materna, felice di intrattenersi con le ragazze più bisognose oggetto delle sue predilezioni.

Le suore della casa ispettoriale attendevano con gioia il ritorno dell'ispettrice dalla visita alle case, perché madre Anita aveva il dono della comunicazione. Infatti, durante le ricreazioni, godeva di intrattenere le suore su alcuni aspetti trovati nelle case: il lavoro, le belle iniziative, i meriti delle consorelle e raccontava anche piacevoli aneddoti che le riguardavano. «Comunicava le notizie con un affetto che faceva veramente sentire il calore della vita di famiglia - dice una suora - ed eravamo felici». Lo stesso clima creava quando parlava della Madre generale e delle Consigliere generali, come pure dei Superiori salesiani: si sentiva che aveva per loro grande affetto e venerazione.

Nel ricordo delle suore fioriscono gli episodi della sua ma-

ternità, di quel suo affetto che faceva sentire di non essere un numero nella comunità, ma di far parte di una vera famiglia.

Quando suor Anna Maria era preside della scuola magistrale di Buenos Aires, si racconta che un giorno una ragazza di terza non si sentiva bene e le chiese il permesso di ritornare a casa. «Senz'altro – le risponde la preside – ma prima vogliamo vederti noi». Accompagna la ragazza in infermeria, la fa accomodare su una poltrona e le pone sotto i piedi un tappeto di lana; le misura la febbre e le offre una buona tazzina di caffè caldo, aggiungendo di restare lì a riposare fino al suo ritorno. Dopo un paio d'ore torna a vederla e, trovandola meglio, la lascia andare a casa.

La giovane non dimenticò più il gesto carico di bontà di suor Anna Maria e ne parlava ancora a distanza di molti anni.

Una suora argentina racconta: «Un giorno d'inverno molto freddo io mi trovavo a spazzare il cortile e non avevo la sciarpa. Mi vide l'ispettrice mentre passava per andare al suo ufficio: con la massima semplicità si tolse la sua dicendomi: "Prendila e mettila perché fa molto freddo; io non ne ho bisogno, perché la stanza dove sono non è fredda"». E conclude: «Questo gesto della Madre non l'ho più dimenticato».

Una consorella doveva subire un intervento chirurgico. L'ispettrice volle recarsi in ospedale a prepararla e rimase accanto al letto dell'ammalata anche dopo l'operazione, cioè per quindici ore consecutive, senza preoccuparsi di sé neppure per prendere cibo.

E, fatti del genere, se ne potrebbero riportare moltissimi, ma non possiamo dilungarci.

Il suo innato senso di giustizia la rendeva sensibile ai problemi sociali. Agli operai della casa voleva che non mancasse nulla di quanto potevano abbisognare, sia per il lavoro sia per la salute fisica e morale. Voleva che fossero trattati bene e retribuiti secondo giustizia. Raccomandava ciò nella visita alle case e per tutte le persone che in qualsiasi modo prestavano il loro servizio.

L'attenzione ai poveri e la preoccupazione di favorire la promozione culturale e spirituale di tante ragazze bisognose che sempre accompagnò madre Zanini, rifiuse particolarmente quando si trovò a guidare l'Ispettorìa Peruviana, di cui facevano parte anche le case della Bolivia.

Aveva settantaquattro anni quando incominciò il suo servizio di animazione nella terra di S. Rosa da Lima, dove la distanza delle case e la morfologia del territorio con enormi sbalzi di altitudine le richiedevano viaggi lunghi e pericolosi. I sacrifici però non la fermavano, anzi parevano moltiplicarle le energie, soprattutto quando si trattava di dare impulso a opere per la gioventù povera.

Infatti ne è prova la difficile fondazione di Villa Victoria a La Paz (Bolivia), un quartiere poverissimo della città a 4000 metri di altitudine.

Lo spirito salesiano di madre Anna Maria vibrò di entusiasmo davanti a quell'impresa pionieristica e fece vibrare anche quello delle generose consorelle che ne assecondarono l'iniziativa, dando vita a un'opera che educò alla vita civile, onesta, cristiana migliaia di ragazze poverissime.

Anche altre case dell'Ispettorìa, dislocate in zone sottosviluppate, furono da lei provviste di personale preparato intellettualmente e tecnicamente, in modo da poter aprire la scuola professionale per l'inserimento delle ragazze nel mondo del lavoro. Rinnovò e ampliò gli edifici scolastici secondo i bisogni, come lo provano le scuole di Callao, Huánuco e Mollendo. La sua incrollabile fiducia in Dio e nella divina Provvidenza la facevano andare avanti sicura, come don Bosco, "fino alla temerità quando si trattava della salvezza delle anime".

Né il passare degli anni, né la diversità dei luoghi in cui madre Anna Maria visse a motivo del suo servizio di autorità poterono indebolire l'ardente spirito apostolico che la caratterizzava. Si direbbe anzi che il contatto continuo con Dio e la sua eroica dedizione agli altri, prolungati nel tempo, l'arricchivano di capacità formative. Chi trattava con lei ne veniva conquistato.

Terminato il servizio come ispettrice alla fine del 1956, suor Zanini espresse alle superiori il desiderio di restare in Perù: aveva settantanove anni compiuti.

Le assegnarono la direzione della casa di Lima Magdalena del Mar in cui, oltre le opere educative proprie delle nostre case, c'erano pure le giovani in formazione dell'Ispettorìa: aspiranti, postulanti, novizie.

Non era una scuola da poco per loro quella che ricevevano quo-

tidianamente dalla presenza edificante di una superiora così santa.

Anche le alunne e le oratoriane l'amavano molto e ascoltavano con attenzione la sua parola facile e piacevole. Il suo apparire in cortile era una festa.

Concluso il sessennio come direttrice in quella casa, passò a Chosica, dove pochi anni prima era stato trasferito il noviziato. È indescrivibile la gioia delle oratoriane di Magdalena del Mar quando veniva offerta loro una passeggiata a Chosica per poter stare qualche ora con la cara madre Anita, dalla quale si sentivano sempre amate.

All'inizio del 1967 la sua salute richiese un'assistenza particolare, che poteva trovare nell'apposita infermeria della casa ispettoriale di Lima.

Suor Anita vi andò, serena. La sua cameretta diventò come un santuario e chi la visitava restava impressionata dall'aspetto luminoso del suo volto. Ormai pareva più una creatura di cielo che di terra.

Dopo una breve agonia, il 31 maggio 1967, allora festa liturgica di Maria Regina, mentre la comunità raccolta in cappella per la S. Messa cantava il canto di entrata, l'anima di madre Anna Maria Zanini compiva serenamente il suo ingresso nell'eternità.

Suor Zuccolo Albertina

*di Emilio e di Colombo Palmira
nata a Boara di Rovigo il 26 luglio 1924
morta a Torino Cavoretto il 3 ottobre 1967*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1954
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1960*

Suor Albertina emise la professione religiosa all'età di trent'anni, dopo un'adolescenza e una giovinezza provate dal dolore, che temprò il suo spirito, così come il lavoro duro a cui si era sottoposta fin da adolescente aveva temprato e reso forte il suo fisico.

Lei avrebbe voluto dare le primizie dei suoi anni giovanili al Signore, ma una serie di circostanze le impedì di realizzare il suo ideale.

Albertina era la figlia maggiore: dopo di lei venivano due fratelli e una sorella. Quando la mamma morì, dovette prendere il suo posto in casa e aiutare il babbo, incominciando così una vita tutta sacrificio e abnegazione.

Arrivò poi la seconda guerra mondiale, così terribile anche sul piano economico, e la famiglia Zuccolo ne risentì fino a rappresentare la miseria.

Queste circostanze fecero sì che Albertina dovesse lavorare duro, ma, in un certo senso, le aprirono anche la strada per conoscere le FMA.

Infatti, quando in paese fu chiusa la fabbrica presso cui lavorava, si recò a Pianezza (Torino) come operaia nel Cotificio "Valle di Susa", ospite del convitto diretto dalle FMA.

Una di esse testimonia: «Era una giovane già formata dal dolore e dalle strettezze, ricca di buon senso e riflessiva. Non ho mai dovuto richiamarla né lagnarmi del suo contegno: aveva occhio per ogni lavoro ed era servizievole e pronta ad aiutare ovunque ci fosse bisogno, con interesse e disponibilità, anche dopo dieci ore di faticoso lavoro in fabbrica».

Albertina si ambientò subito in convitto e diventò apostola tra le compagne. Si mostrava serena anche tra le grandi prove che riguardavano la sua famiglia e si sottoponeva a lavori straordinari per poter aiutare i suoi cari, ai quali mandava quasi al completo il suo stipendio, tenendo per sé il minimo indispensabile.

Verso le suore era riconoscente e docile e, senza parlare molto, dava loro una vera collaborazione con la sua presenza che animava al bene le compagne.

Dopo aver provveduto alla sistemazione dei fratelli e aver affidato il babbo alla sorella minore ormai sposata, che lo accolse nella sua nuova famiglia, Albertina poté realizzare la sua vocazione e nel 1951 entrò come aspirante nella casa di Giaveno.

Così la descrive quella che fu la sua assistente: «Sebbene avesse scarsa cultura, aveva buono spirito; era docile, obbediente, generosa e molto socievole. Si sforzava durante la ricreazione di

partecipare al gioco, lei che ne era così aliena, poiché la sua infanzia e fanciullezza avevano richiesto tutt'altro!...».

Anche da postulante si distinse per la laboriosità, la modestia, la capacità di silenzio.

Un'altra grande prova nel 1951 colpì la sua famiglia, economicamente già povera: l'alluvione nella zona del Polesine. Anche in quella dolorosa circostanza, la sofferenza la trovò forte e generosa nell'accettazione.

Durante il noviziato a Pessione fu avviata al lavoro di cucciniera, nel quale dimostrò ottime capacità, buon criterio e senso pratico. Non solo il lavoro in cucina, ma qualunque altra occupazione faticosa la trovò sempre pronta a prestarsi, la prima ad accorrere. Era animata da un grande spirito di fede, che in ogni evento o disposizione le faceva vedere la volontà del Signore. Le compagne ricordano le sue espressioni caratteristiche: «Facciamo tutto e solo per Dio; la sua volontà sia il nostro piacere e la nostra gioia, sempre!».

Ricordano pure l'impegno con cui cercava di correggere il suo temperamento forte e impulsivo e come ringraziava quando le si faceva notare qualche sbaglio.

Emessi i voti religiosi il 5 agosto 1954, fu trattenuta per un anno nel noviziato di Pessione (Torino) con la responsabilità della lavanderia e dell'orto. «Aveva una salute di ferro, come si suol dire – scrive una suora – e non ricordo d'averla veduta fare un'eccezione alla vita comune, né sentita accusare alcun malesere. Era sempre sorridente, di quelle creature serene, contente, che vivono alla presenza del Signore e che non si curano che di piacere a Lui e di fare del bene agli altri. A qualcuna delle sue aiutanti diceva: "Lascia fare a me questo lavoro, tu prendi quest'altro che è più adatto alle tue forze. Io sono abituata e ho le ossa dure..."».

Nelle ore di sollievo parlava spesso di Dio e si vedeva che godeva della sua intimità, perché i suoi occhi assumevano, mentre parlava, una luce particolare che rivelava la trasparenza del cuore.

Chiedeva a me come dovesse fare la tale e tal altra cosa, sebbene io ne sapessi meno di lei. In questi casi io ho imparato da lei un po' di umiltà in pratica».

Un'altra suora ricorda che, pur nel molto lavoro, non riscontrò in suor Albertina che bontà, gentilezza, comprensione e se-

renità di spirito e aggiunge: «E dire che non era poi un temperamento dei più calmi e facili!».

Dopo un anno trascorso a Pessione, venne destinata alla cucina nella Casa salesiana "Istituto Conti Rebaudengo" di Torino. Da allora, fino a quando le forze le permisero di donarsi nell'attività, esercitò il suo ufficio sempre in cucine salesiane.

Al "Rebaudengo" le fu data in aiuto una ragazza che, essendo stata colpita da meningite nella fanciullezza, le creava molto spesso dei problemi anziché aiutarla. Suor Albertina provava molta compassione verso di lei e diceva: «Non posso riprenderla, povera creatura, e le voglio bene come ad una vera sorella».

Alla fine del 1957 fu trasferita all'Istituto salesiano di Valsalice, la cui cucina era di una vastità enorme e chi vi lavorava doveva percorrerla da un capo all'altro.

Lì la cara sorella avvertì i primi sintomi del male che, a distanza di anni, avrebbe costituito il mezzo della sua totale immolazione. Le gambe obbedivano poco alla sua volontà tenace e doveva trascinarle, ma non abbandonò mai il suo posto di lavoro.

Una consorella, che lavorò con lei per un periodo, testimonia: «Era un'anima piena di carità, che non solo compiva a puntino quanto riguardava il suo gravoso ufficio, ma con tutta premura e delicatezza riusciva ad aiutare le altre.

Non uscì mai dalla sua bocca una parola meno che caritatevole verso chiunque. Neppure quando era già molto sofferente si lasciò sfuggire parole di lamento, ma continuava a sorridere pur con le lacrime agli occhi e il dolore scolpito sul volto».

Le ragazze che la direttrice le mandava in aiuto andavano molto volentieri con lei perché sentivano di non essere considerate solo braccia da lavoro. Suor Albertina voleva che imparassero bene ciò che sarebbe servito nella vita.

La ragazza che scrive la testimonianza conclude: «Suor Albertina, nonostante il malanno che l'affliggeva, era sbrigativa e riusciva sempre ad essere puntuale. Intanto ci teneva allegre, ci faceva pregare e ci raccontava fatti edificanti. Abbiamo sentito molto la sua partenza, perché sapevamo di perdere una vera sorella maggiore».

Lasciato Valsalice alla fine del 1958, la sua destinazione fu

l'“Istituto Richelmy”, che le offriva il vantaggio di essere vicino all'Ospedale “Maria Vittoria”, dove vi erano medici specializzati che la curavano.

Al “Richelmy” rimase fino al 1963, sempre nella speranza che le terapie le potessero giovare al recupero della salute. Invece si andava logorando inesorabilmente.

Furono anni in cui la generosità di suor Albertina toccò punte eroiche. Dopo una fatica enorme ad alzarsi al mattino per partecipare con la comunità alla meditazione e al sacrificio eucaristico, trascorreva la giornata tra i fornelli, trascinandosi a stento da un posto all'altro. A volte le capitava anche di cadere. Il professore che la curava infatti le aveva raccomandato che si muovesse il più possibile: se si fosse fermata in un lavoro sedentario, le sue condizioni fisiche si sarebbero aggravate. E suor Albertina aveva una gran voglia di vivere, di lavorare. Ad ogni caduta non mancava di sorridere, pur tra le lacrime, e ripeteva: «Gesù, per Te, per le anime, quante ne vuoi. Accetto tutto, offro tutto al Padre con Te, in Te, per Te. Ricordati delle anime a Te e a me più care...».

Quando suor Albertina ebbe le gambe completamente paralizziate, capì che era giunto per lei il momento di lasciare qualsiasi attività e accettò di andare nella casa di “Villa Salus”. Fu accolta con molta cordialità e fraternità, ma per lei fu un sacrificio enorme dover restare su una carrozzella, che le consorelle, quando il tempo lo permetteva, conducevano fuori di camera, per una passeggiata nel giardino o sulla terrazza. A poco a poco perdette anche l'uso delle mani e le venne così a mancare il conforto che le procurava la confezione di piccoli lavori di cucito o di maglia.

Un benefattore dell'Istituto volle procurarle la gioia di un viaggio a Lourdes. Suor Albertina vi andò con nel cuore una grande fede nell'aiuto di Maria. L'incontro con lei la confermò nella sua missione di offerta e si direbbe che, proprio da allora, tale missione si manifestò con più intense esigenze. Suor Albertina comprese che la volontà di Dio per lei non era la guarigione, ma il consumarsi in un lento martirio.

Era infatti ormai ridotta all'immobilità assoluta all'età di quarantatré anni; pareva una statua, ma era una statua “viva” con enormi sofferenze. Chiunque le si avvicinava rimaneva edificato dalla serenità con cui lei viveva la sua immolazione.

Il mattino del 3 ottobre 1967 l'olocausto era ormai compiuto e il Signore accolse nella gioia del cielo chi in terra si era consumata per Lui e per la salvezza delle anime.

INDICE 1967

Alippi Clotilde	5
Angeleri Maria	9
Antunes Pereira Antônia	14
Bailo Maria	16
Barneaud Marie	20
Battagliotti Delfina	25
Beli Rina	30
Beltrame Antonia	34
Beretta Colomba	36
Bertozzo Maria	38
Besana Stella	42
Bettega Leonarda	45
Bianchi Maria Teresa	50
Bianco Anna	55
Boccafogli Maria	58
Boerchi Amalia	60
Boggero Beatrice	63
Bonati Sofia	69
Bonissone Claudina	72
Bordin Emma	75
Broccardo Lorenzina	80
Buniato Anna t.	83
Buscone Barbara	86
Caimi Teresa	90
Camperos María del Socorro t.	94
Capelli Maria Luisa	97
Cappelletti Giuditta	100
Caprioglio Margherita	105
Cardona Josefina	108

Casaro Orsolina	112
Cattaneo Maria Maddalena	115
Caudullo Lucia	120
Cerato Teresa	123
Chistè Maria Colomba	128
Cianci Teresa	133
Clivio Teresa Carolina	135
Collijs Virginie	138
Corino Ernestina	143
Cucchi Maria	146
D'Aquino Anna	149
Da Silva Beny t.	151
Delfino Francesca	156
Del Vasto Teresa	159
De Souza Maria Ana	162
Elena María Cruz	165
Farah Adele	169
Fasola Caterina	172
Fernandes Beda Maria	177
Fernández Jacoba	183
Ferrari Angela	186
Ferrero Agnese	189
Ferreyra Zocas Ciriaca	194
Fillion Simone	197
Flores Guerra Josefina	202
Galante Margherita	204
Galeano María de Jesús	208
Gallo Teresa Amalia	212
Gambino Florine	220
García Francisca	225
Gatti Antonia	227
Gonella Paola	230
Gorreta Maria Maddalena	235
Gravina Maria	238
Guiot Angèle	246

Herrera Tejada María Dolores	248
Jáuregui Magdalena	251
Jommi Ada	255
Keane Mary	257
Klein Pauline	260
Lanfranco Giuseppina	264
Mantineo Grazia	268
Mantovi Ave	273
Masoero Maria	275
Matallana Eugenia	280
Maule Leonilde	283
Medina María Antonia	295
Mietta Giuseppina	301
Monateri Orsolina	305
Monnier Marthe	307
Navarro Purificación	312
Ogliara Camilla	314
Olvera Angela	316
Orrego Lidia	318
Pellegrin Thérèse	322
Pitón María Zoraida	326
Pittatore Maria	330
Piva Rosa	333
Quaglia Giuseppina	336
Ramonda Adriana	339
Raviola Ida	342
Rebuffo Maria Teresa	348
Rigoni Maria	352
Rinaldi Luisa	355
Riva Scolastica	367
Rocca Decima	372
Rosin Mercedes	382
Rossi Maria	384
Rossi Maria Filomena	390
Rosso Luigia	393

Rota Teresa	400
Sales Geralda Elena	403
Scovero Maria Giuseppina	407
Shanahan Margarita	410
Sozzani Maria Angela	413
Spagnoli Teresa	416
Stella Maria Clementina	420
Tacca Caterina Maria	425
Traverso Maria Teresa	427
Turchelli Maria	430
Vercellio Carolina	433
Waumans Maria	437
Zaldívar Isabel	442
Zanini Anna Maria	445
Zuccolo Albertina	453



